BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 176

FAZIO DEGLI UBERTI
IL DITTAMONDO.

FAZIO DEGLI UBERTI

Questo Ritratto una volta esistente nel Palazzo della Nobilissima famiglia Riccardi, è oggi posseduto dall' Illmo Sig. Consigliere Rivani.

IL DITTAMONDO

DI

FAZIO DEGLI UBERTI

FIORENTINO

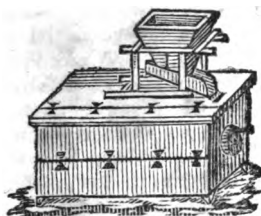
RIDOTTO A BUONA LEZIONE

COLLE CORREZIONI

PUBBLICATE

DAL CAV. VINCENZO MONTI

NELLA PROPOSTA

E CON PIU' ALTRE.

Il più bel fior ne coglie.

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XXVI.

IL TIPOGRAFO

Scrisse già il ch. conte Perticari nell'aureo suo Trattato degli Scrittori del Trecento (lib. II, c. 3): « *due fantasime del* Dittamondo di « Fazio, *cioè del più antico poema didascalico italiano, son le due edizioni che se ne* « *hanno* (*), scritte, *come il Salviati diceva* « (Avv. 2, 12), nella lingua dello Stampa- « tore, che fu di quel paese, onde a noi ven- « gono comunemente gli spazzacammini e i « magnani. » *Per il che egli medesimo il conte Perticari, tenerissimo di tutto quanto poteva giovare l' italiana favella, erasi posto all'opera d'illustrare il* Dittamondo *e purgarlo dalle migliaja di errori che finora ne resero disperata e insopportabile la lettura. E norma alle sue illustrazioni avea fatto il Codice Urbinate, posseduto ora dal coltissimo sig. marchese Antaldi di Pesaro; il qual Codice, dice il Cav. Monti* (Proposta, vol. III, p. I, facc. 73) « *per* « *la sua rara bellezza e di caratteri e di per-* « *gamene può giudicarsi esser quello che con-* « *servavasi nella casa de' Feltreschi, ove andò* « *maritata quella Malaspina a cui Fazio al-* « *lude sovente nel suo poema, e se ne mostra*

(*) *Vicenza* 1474, *in fol. — Venezia pel Penza* 1501, *in* 4.°

« tutto preso d'amore. » *Questo egli aveva di proprio pugno con rara pazienza trascritto da capo a fondo; e gli studiosi attendevano ansiosamente la pubblicazione del suo lavoro, ben sapendo che da quell' ingegno non poteva uscir opera che classica e nobilissima non fosse, quando la morte troncò sul più bello ogni speranza. Ma anche senza di questo luttuoso avvenimento, l' egregio letterato erasi risoluto d'abbandonare l' impresa, siccome ne scriveva all'esimio suo Suocero, parendogli di poter rivolgere le sue cure a lavori di maggiore importanza e di più decisa utilità.*

Frattanto venne pubblicata in Venezia nel Nuovo Parnaso Italiano, *presso l' Andreola, una stampa del* Dittamondo *in tre volumi, che, a malgrado delle burbanze dell' Editore, riescì (sì nel testo, che nelle Annotazioni rubate in gran parte al Comento di Guglielmo Capello che inedito conservasi nella Marciana, e stranamente appiastricciate) lorda d'errori tanto gravi e stravaganti, che diedero motivo di saporitissimo riso e di bellissimi sali all' insigne autore del Dialogo intitolato* I Poeti dei primi secoli della Lingua italiana.

Ora avendo io veduto come in questo medesimo Dialogo, ed altrove nella Proposta, *veniva sanata, col soccorso della Critica e del Testo Perticari, la maggior parte delle orrende piaghe del* Dittamondo, *formai tosto il pensiero di pubblicare ridotto alla migliore lezione questo poema. Chè quando pure a lui mancassero tutti gli altri pregi, dovrebbe conciliargli qualche rispetto presso gli animi bennati primamente l'antichità, che suole spargere un non so che di*

venerando e di sacro sopra tutte le cose, poi l'esser opera di un nipote di quel magnanimo Farinata a cui Dante fa pronunciare sì alte parole nella Commedia, e finalmente l'aver ottenuto dalla Crusca l'onore d'essere più di ottocento volte allegato nel suo Vocabolario, dal che si pare averne quegli Accademici fatto un' alta stima per riguardo alla lingua. Non ho poi esitato ulteriormente nel porre ad effetto il mio pensiero da che il sig. Cav. Monti mi ebbe con somma cortesia (della quale godo di professargli pubblicamente la mia gratitudine) fatto dono di un esemplare dell'ultima edizion veneta del Dittamondo *da lui corretto e in più luoghi postillato, e da che una persona, la quale aveva già qualche pratica del poema di Fazio, si compiacque di riformare il testo collocando a' loro luoghi tutte le correzioni, così le pubblicate nella Proposta, come le inedite dell'esemplare suddetto, e somministrandomene alcune altre che di mano in mano gli sembrarono necessarie. Questi volle pure gettar qua e là alcune brevi postille in piede di pagina, non già colla mira di comentare il* Dittamondo, *chè troppo più vi si sarebbe richiesto, bensì per indicare a quando a quando il modo tenuto nelle correzioni, e perchè servano quelle noterelle alcuna volta di guida al lettore, a cui non fossero ancora familiari le maniere di Fazio. La punteggiatura affatto trascurata e scorretta nelle altre edizioni fu rettificata per guisa che deve facilitare l' intelligenza del testo. Tutti gli autori da cui Fazio accenna di aver presa la materia del suo poema, e che fornirono in gran parte l'*Errata-Corrige *pubblicato nel vol. III*,

part. II della Proposta, furono all'uopo nuovamente consultati, e sono Ovidio, Livio, Plinio, Giustino, Orosio, Eutropio ed il suo continuatore Paolo Diacono, le Divine Scritture, ecc., soprattutto Solino, che l'Autore scelse a sua guida nel viaggio ch' ei racconta di aver fatto nelle diverse parti del mondo, e le cui parole quasi continuamente traduce dalla prosa latina in versi italiani. Confessiamo però, che talvolta, venendo meno questo soccorso, non fu possibile a chi mi assisteva l'indovinare le fonti da cui Fazio deriva la sua erudizione istorica e geografica (singolarmente ove tratta di cose e di nomi che appartengono a tempi meno remoti); il perchè di alcuni passi rimase incerta o disperata l'emendazione, che si abbandona a coloro che più pazienti o più fortunati vorranno durare nuovamente la malvagia fatica di rivedere il Dittamondo. *A me basta d'aver procurato cogli accennati sussidii di vendicare in qualche modo l'onore di Fazio vituperato per sì deplorabile guisa nelle precedenti edizioni: il che se mi sarà riescito, non dubito che non sia per procacciarmi l'aggradimento di quegli a cui stanno a cuore le italiane lettere.*

Ho creduto ancora di crescer pregio a questa impressione col porle in fronte le Notizie di Fazio estratte dalla Storia della Letteratura *del sempre benemerito Tiraboschi. Il ritratto di Fazio è stato inciso fedelmente sopra un disegno donatomi dalla rara gentilezza del già lodato sig. Cav. Monti, il quale anche in tal modo degnossi di accrescere ornamento alla presente edizione.*

NOTIZIE
SU LA VITA E LE OPERE
DELL'AUTORE
TRATTE DALLA STORIA
DELLA LETTERATURA ITALIANA
DEL CAVALIERE
GIROLAMO TIRABOSCHI (*).

Come Dante avea corso nella sua Commedia l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso, così Bonifacio ossia Fazio degli Uberti, fiorentino di patria, intraprese di correre il mondo tutto, e di darcene in versi una fedel descrizione. Filippo Villani ne ha scritta la Vita, in cui dopo aver detto ciò, ch'egli ci permetterà di non credergli, cioè, ch'ei discendea da Catilina (**), soggiugne: *fu figliuolo di Lupo* (o come altri

(*) Abbiamo conservati coll'antica lezione i versi di Fazio, che il Tiraboschi riporta. — (*L'Editore*).
(**) V. Fazio nel *Ditt.* l. 2, c. 31, in fine. E nota che Catilina fu della famiglia *Sergia*. — (*L'Editore*).

vogliono di *Lapo* figliuol del celebre Farinata degli Uberti) *e fù uomo a' nostri tempi* (1) *d'ingegno liberale, il quale all'ode volgari e rimate con continuo studio attese: uomo certamente giocondo e piacevole, e solo d'una cosa reprensibile, che per guadagno frequentava le corti de' tiranni, e adulava la vita e i costumi de' potenti. Ed essendo cacciato dalla patria, le loro laudi fingendo con parole e con lettere cantava. Questi fu il primo, che in quel modo di dire, il quale i volgari chiamano frottole, mirabilmente e con gran gran senso usò. Ma nella vecchiezza voltosi a miglior consiglio, e imitando Dante, compose un libro a' volgari assai grato e piacevole del sito e investigazione del mondo, il quale alcuni vogliono dire, che sopravvenuto dalla morte non fornì: nel quale quasi andando in cammino, come Dante, Virgilio, così egli si fa maestro Solino, il quale libro è assai dilettevole e utile a quegli, che cercano di sapere il circuito e 'l sito del mondo. Molte cose ridusse in quell'opera apparte-*

(1) Vite degl' illust. Fiorent., p. 70, ecc.

nenti a verità storica e a varie materie secondo la distinzione delle regioni e de' tempi, le quali pienamente compiono la Cosmografia. Contiene eziandio molte altre cose degne per la loro eleganza di essere lette, le quali anche per la loro brevità rendono facile la memoria. Questi dopo molti dì della sua vecchiezza modestissimamente passati in tranquillità morì a Verona, e quivi fu seppellito. L'esilio dalla patria sostenuto da Fazio, che qui si accenna, è probabile, che non fosse a lui intimato personalmente, ma che ei soffrisse la pena, a cui i suoi maggiori erano stati condennati, come pruova il conte Mazzuchelli (1). Ma della vita da lui condotta appena sappiamo altro che ciò, che qui ne accenna il Villani. In una sua Canzone pubblicata nella Raccolta de' Giunti (2) egli amaramente e disperatamente si duole dello stremo di povertà, a cui era condotto; ma non ci accenna alcuna particolar circostanza. Alcuni autori hanno asserito, ch'ei fosse solennemente

(1) Not. al Villan. l. c. — V. Fazio medesimo, *Ditt.* l. 2, c. 28, v. 13. — (*L'Editore*).
(2) Lib. IX.

coronato in Firenze; ma non se ne adduce pruova; e non sembra al certo, che ciò potesse accadere in questa città, in cui pare, ch'ei non avesse stabil soggiorno. Delle Canzoni da lui composte parla il sopraccitato conte Mazzuchelli e il dottor Lami (1), il quale ancora nel Catalogo della Riccardiana ne ha pubblicata una, che per altro già vedeasi stampata dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti. Ma la più celebre opera da lui composta è quella sopraccennata, in cui egli prese a imitar Dante, e che s'intitola *il Dittamondo* (*), ed è divisa in sei libri. Qual ne sia l'argomento, già l'abbiamo udito da Filippo Villani; ma essa non è compita, come ognun conosce leggendola, e come pruovasi da qualche codice a penna citato dal conte Mazzuchelli e dal Quadrio (2). Il primo di questi due scrittori, e prima di lui Apostolo Zeno (3), riflettendo a que' versi di Fazio:

(1) Novell. Letter. 1748.

(*) Quasi *Indicazione* o *Relazione del Mondo*; da *Dittare*, che vale quanto *Dire* o *Dettare*, e da *Mondo*. — (*L'Editore*).

(2) Tom. VI, pag. 47.

(3) Dissertaz. Vossian., tom. I, pag. 23.

Carlo il figliuol coronato dapoi
Nel mille trecento e cinquantuno
E cinque più, e questo regna ancoi (1),

ne inferiscono, ch' egli scriveva a' tempi di Carlo IV. E ciò è certissimo; ma è certissimo ancora, che Fazio ragiona in diversi passi in sì diversa maniera, che non è possibile il fissare precisamente, a qual tempo egli scrivesse il suo *Dittamondo*. Nel passo or ora recato ei parla della coronazion di Carlo, che però avvenne non nel 1356 com' egli sembra accennare, ma nel 1355. Non molto dopo (2) parlando della città di Milano e de' Visconti, dice:

Tutti questi son morti, fuorchè uno,
Cioè Giovanni; questo ne conduce
Sì ben, che al mondo non ha pari alcuno;
Nè non pur sol del temporale è duce;
Ma questa nostra Chieresia dispone
Come vero pastor et vera luce.

Ora egli è certissimo che Giovanni Visconti Arcivescovo e Signor di Milano, morì nel

(1) Dittam. Lib. II, cap. XXX.
(2) Lib. III, cap. IV.

1354. Come potè dunque Fazio parlare di lui ancora vivente dopo aver parlato della coronazione di Carlo, seguita solo nel 1355? Inoltre egli parla della venuta del Re di Cipri alla Corte d'Avignone, come cosa seguita appunto mentr'egli scrivea (1), e questo non si può intendere, che del re Pietro, il quale l'anno 1362 fece un tal viaggio (2). E poco prima (3) indica il re Carlo V di Francia, succeduto a Giovanni suo padre l'anno 1364.

Venuti meno quei di questo scudo
Filippo de Valois Signor poi,
Et Giovanni, el figliuol del qual concludo,
Che con gran guerra tiene el regno ancoi.

Io confesso, che non so, come conciliare tai passi così tra loro contrari, se non dicendo, che Fazio pose mano a questo Poema, circa la metà di questo secolo, e che poscia più volte e per lo spazio di più anni lo andò ritoccando, e in alcuni luoghi aggiugnendo ciò, che era poscia seguito, e lasciandone altri, quali già aveagli scritti. E forse ei travagliava

---

(1) Lib. IV, cap. XXI.
(2) Rayn. An. Eccl. ad h. an. n.° XVIII.
(3) L. c., cap. XIX.

ancora intorno a questo Poema l'anno 1367. Perciocchè verso il fine di esso, ei dice (1):

Del principio del Mondo dei sapere,
Può seimila anni al tempo, ove hora se',
Con cinqueciento sessanta sei avere.

Non sappiamo di certo, qual cronologia seguisse *Fazio* per poterne raccogliere, qual anno dell'era volgare corrisponda, secondo lui, al detto anno del mondo. Ma questa Biblioteca Estense oltre la rarissima e prima edizione del *Dittamondo* fatta in Vicenza nel 1474 ne ha un bel codice a penna ornato di pitture, e di un ampio comento, il quale, come dice il Comentatore a questo luogo, fu scritto l'anno 1435. Or questi dice, che in quest'anno contavansi dalla crezion del mondo 6635 anni, e perciò, se il Comentatore, come è probabile, seguì la stessa cronologia di Fazio, gli anni del mondo 6566 corrispondono all'anno 1367 dell'era volgare, ed è probabile, che, poco appresso morendo Fazio, non gli rimanesse tempo a compiere il suo lavoro. Questo non è certamente paragonabile all'ori-

(1) Lib. VI, cap. VIII.

ginale, cui l'autor prese a seguire. È certo però, ch'egli è uno de' migliori poeti di questa età in ciò singolarmente, che è forza ed energia di stile, e che leggerebbesi ancora con più piacere, se le due edizioni, che sole ne abbiamo, non fossero troppo ingombre di errori. In questo qual ch' egli sia Poema Fazio ci ha dato ancor qualche saggio della perizia, ch'egli avea così della lingua francese, in cui introduce a parlare un corriere di quella nazione (1), come della provenzale, in cui fa ragionare un pellegrino Romeo, nel qual s'incontra per via (2).

(1) Lib. IV, cap. XVII.
(2) Ib., cap. XXI.

DEL
DITTAMONDO

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I

Buona disposizione dell'Autore per arretrarsi dai vizj, e seguitar le virtù.

Non per trattar gli affanni, ch' io soffersi
Nel mio lungo cammin, nè le paure,
Di rima in rima tesso questi versi;
Ma per voler cantar le cose oscure,
Ch'io vidi, ch'io udii, che son sì nuove,
Che a creder pareranno forti e dure.
E se non che di ciò son vere prove
Per più e più autori, che sarano
Per i miei versi nominati altrove,
Non presterei alla penna la mano
Per notar ciò, ch' io vidi, con temenza
Perchè non fosse da altri casso e vano;
Ma la lor chiara e vera esperïenza
Mi assicura nel dir, come persone
Degne di fede ad ogni gran sentenza.
Di nostra età sentía già la stagione,
Che all'anno si pon poi che il sol passa
In fronte a virgo, e che lassa il leone;
Quando m'accorsi ch' ogni vita è cassa,
Salvo che quella, che contempla Iddio,
O che alcun pregio dopo morte lassa.

E questo fu, onde accesi il desio
Di volermi affannare in alcun bene,
Che fesse frutto dopo il tempo mio.
Poi pensando nel qual, fermai la spene
D'andar cercando e di voler vedere
Lo mondo tutto, e la gente ch' ei tiene;
E di voler udire e di sapere
Il dove e come e chi furo coloro
Che per virtù cercar più di valere.
E imaginato il mio grave lavoro,
Drizzai i piè, come avea il pensiero,
E cercai del cammin senza dimoro.
Io era ancor dentro dal mal sentiero,
Per lo qual disviato era ito adesso (1),
Con gli occhi chiusi, e l' animo leggero.
Onde al partir sì mi pungevan spesso
Gli antichi pruni, che come uom stanco
Mi sedei tra più fior, che m' eran presso.
Basso era il sol, che s' accendea nel fianco
Del montone, onde io per più riposo
Tutto mi stesi sopra il lato manco.
Poscia m'addormentai così pensoso,
Ed (2) apparvemi cose nel dormire,
Per ch' io alla mia impresa fui più oso.
Chè una donna vedea vêr me venire
Con l' ale aperte, sì degna ed onesta,
Che per esempio appena il saprei dire.
Bianca, qual neve par, avea la vesta;
E vidi scritto in forma aperta e piana
Sopra una coronetta, che avea in testa:

---

(1) Nota *adesso* per *allora*, modo antico, e frequente in Fazio.

(2) *Apparvemi cose*, alla stessa maniera Dante, Inf. 13, 43: *Così di quella scheggia usciva insieme parole e sangue.*

Io son Virtù, per cui la gente umana
 Vince ogni altro animal, io son quel lume,
 Che onora il corpo, e che l'anima sana.
Molte donne, aleggiando in varie piume,
 Si vedean tranquillar ne' suoi splendori,
 Come pesci d' estate in chiaro fiume.
E giunta sopra me, tra quei bei fiori,
 Parea dir: Non giacer. anzi sta suso,
 E il tempo, ch' hai perduto, si ristori.
Non più restare in questo bosco chiuso,
 Non più cercar di su la mala spina (1)
 Coglier la rosa, siccome se' uso.
Pensa, che qual più là giù peregrina,
 Da poi che giunge all' ultimo dì suo,
 Il tutto gli par men d'una mattina.
E fame. e sete, e sonno al corpo tuo
 Soffrir convien, se onore e pro desii,
 E seguir me, che qui teco m'induo.
E guardar ben, che più non ti desvii:
 Pensa, sì come i compagni d' Ulisse
 Fur con Circe, onde a pena io li partii.
E pensa ancor come perduto visse
 Con la sua Cleopatra oltre a due anni
 Colui, a cui 'l Roman. prima *Voi* disse.
Onor si acquista per soffrire affanni,
 Purchè l'affanno sia in cosa degna,
 E darsi all' ozio è vergogna con danni.
Ancora fa che sempre ti sovvegna
 Aver di sofferenza buone spalle,
 Siccome Job e Jàcob ne insegna.

---

(1) Qui allude con parole coperte a quella Rosa Malaspina della quale egli era innamorato, e di cui dirà nel lib. 3, cap. 2:
« Trovai (*in Urbino*) quel vago sol, trovai la rosa
« Che sopra il suol de' Malespini è nata, *ecc.*

Perchè se vuoi veder di valle in valle
 Il mondo tutto, senza lei non puoi
 Cercar di mille il ventesimo calle.
Qui non spiar per tema i fati tuoi,
 Se non come Catone in Libia volse
 Chieder responso, pregato da' suoi.
Tutti non son Papirio. Indi si tolse,
 E spirò nel mio petto, e non si mosse;
 Onde il mio sonno appunto si disciolse,
Come la sua virtù nel cor percosse.

CAPITOLO II

Trova l'Autore, volendo seguire la via sua, Paolo primo eremita.

Dal sonno sciolto e sviluppato m'era,
 Quando udii risonar tra verdi rami
 La dolce melodia di primavera.
Al vago canto subito voltámi,
 Rimembrando il piacere, il gran valore,
 Per lo qual già soffersi e seti e fami.
Qui provai io il ver, che poichè amore
 S' è barbato nel core, a gran fatica
 Si può schiantar, che non germogli il fiore.
Ma pur non punse sì la dolce ortica,
 Ch' io non tornassi a quel desio proposto,
 Del qual in me già granava la spica.
E, come meco fui altresì tosto,
 Tolsi l' udir da quel soave canto,
 Tolsi l' imaginar, ch' io v' avea posto.
E levai gli occhi, e vidi che già tanto
 Era alto il sol, che sopra l' orrizzonte
 Parea salito il tauro tutto quanto.

Poi ritornai (1) verso terra la fronte,
Per rimembrare il sogno, e le parole
Di questa donna siccome le ho conte.
E chi se ciò mi piacque intender vuole,
Pensi quanto fu lieto allor Joseppo,
Che 'l sogno fe' della luna e del sole.
I' mi levai diritto sopra un ceppo,
Per divisar qual fosse il mio cammino,
E d' ogni parte m' era il bosco e il greppo.
E come avvien talora al peregrino,
Ch' ha perduta la strada, e che non vede
Cui dimandare, nè per sè è indovino;
Che ricorre a quel Ben, ch' egli ama e crede,
E, con pura e devota intenzïone,
E consiglio e soccorso gli richïede.
Così mi posi allora in ginocchione,
Le mani giunte, e con fermo desio
Incominciai cotale orazione:
O somma, o prima luce, o vero Iddio,
Che in Ararat salvasti, e dirigesti
L' arca, e Noè, quando ogni altro perio;
E il popol tuo del mare a piè traesti,
Nutricandol di manna infin che appresso
Nella terra promessa il conducesti;
E che a Tobia Rafael per messo
E per guida mandasti, onde pervenne
A più, che il padre non gli avea commesso;
E che Abraam salvasti, quando tenne,
Per campar Loto, dietro degli Siri
Con la gran fede, e con le poche penne.
Fa, che per grazia tanta luce spiri
Dagli occhi tuoi ne' miei, che senza velo
Del mondo i' scorga tutti quanti i giri.

---

(1) *ritornai* Per *rivolsi*.

Te padre, invoco, te fattor del cielo,
  Come soleau gli antichi a simil peso
  Chiamar Apollo, Jupiter, e Belo.
E come i' stava al prego sì sospeso,
  Agli occhi un lume subito m'apparve,
  Qual par balen, che vien per l'aere acceso.
E giunto altresì tosto via disparve.
  Vero è, ch' esso apparendo, in mia presenza
  Una voce, che disse, udir mi parve:
Paura, vanitate e negligenza,
  Fa, che tu sdegni, ed in cui preghi, spera,
  Se vuoi, di quel che brami, esperïenza.
Così la grazia della somma spera
  M' aperse l'intelletto oscuro e bruno,
  Confortando la donna. che quivi era.
E dove pria pur era bosco e pruno,
  Vidi sì sciolta ed aperta la strada,
  Ch' i' rendei grazie a Quel ch' è tre ed uno.
O vivo amore! Come cieco bada,
  Qual fugge te, e pone sua speranza
  Nei ben mondan, che son men che rugiada!
Lettor, pensa per te, quanta baldanza
  A seguir la mia impresa presi allora,
  Che non tel saprei dir per simiglianza.
Su mi levai, e più non fei dimora,
  E trovai me a seguitar la voglia
  Tanto legger, che me ne segno ancora.
Non spino al piè, nè anco agli occhi foglia
  Mi facea noia, ond' io seguiva il passo
  Senza fatica alcuna e senza doglia.
Dinanzi ad una croce, a piè d'un sasso
  Un romito trovai, che nell'aspetto
  Per lunga etade era pallido e lasso.
La bianca barba gli listava il petto,
  E i cigli tanto gli cadevan gioso,
  Che gli erano alla vista gran difetto.

O padre, che vi state sì nascoso
In questo bosco in tanta penitenza,
Solo per acquistar l'alto riposo,
Da poi che Dio nella vostra presenza
Condotto m'ha da loco sì lontano,
Piacciavi darmi di voi conoscenza.
Così il pregai, ond'ello con la mano
Le ciglia prese, e la vista scoperse,
Poi mi guardò con volto onesto e piano.
Appresso disse: Da parti diverse
Son qui venuto, qual piace a colui,
Che per noi morte in la croce sofferse.
Paulo è il mio nome, e onde, e chi già fui,
Di più non dico; ma tu come vai
Sì sol per questi boschi oscuri, e bui?
La vita, e la mia mossa io gli narrai
A parte a parte, ond'egli a me ne venne,
E con dolci parole e care assai
La notte seco ad albergar mi tenne.

CAPITOLO III

L'Autore si confessa dal Romito,
poi siegue il suo cammino.

Entrati nel suo povero abitacolo,
Sarebbe lungo a dir le cose strane,
Ch'ei mi contò d'uno in altro miracolo.
La cena nostra fu solo acqua e pane,
E il letto d'orso una pelle pelosa;
E così stemmo fino alla domane.
Era la mente mia grave e pensosa,
Volendo ricordar ciascun peccato,
Che fatto i'avea nella vita noiosa.

Quando quel padre, ch'era già levato
Per dir sue ore, mi disse: Che hai,
Che sì sospiri, e mostri (1) tribolato?
Ed io risposi: Ho dei peccati assai,
Dubbiosi e gravi; e mi tacetti appresso,
E nel tacer languendo lacrimai.
In questo tuo cammin se' tu confesso?
Risposi: No; ma trovandomi vosco,
Questo era quel, di ch' io piangeva adesso.
Figliuol mio, disse, il mondo è come un bosco,
Pien di serpenti e di fieri animali,
E ciascun porta isvaríato tosco;
E noi siam tutti mobili e mortali:
Onde vegliar conviene, e stare attenti,
Per sapersi guardar dalli lor mali.
Se il primo nostro e de' nostri parenti
Padre avesse provveduto a questo,
Ei ci vedrebbe liberi e contenti.
Ma di', chè al tuo voler son fermo e presto.
Ed io al suo voler tutto devoto,
Ciascun peccato gli fei manifesto.
Ma poichè di me fu ben chiaro e noto,
Diemmi la penitenza tanto dura,
Quanto voleva a lavar tanto loto.
Già veníа il sol per alcuna fessura
Del romitor, quando per camminare
Mi apparecchiava, e davami rancura.
Quand' ei mi disse: Dimmi, che vuoi fare?
Io gli risposi: Alleviar quel carco,
Che scarcar mi convien sol coll'andare.
Tu credi forse, che quinci sia un varco
Securo, come se fossi a Vinegia,
E dovessi ir da Rialto a San Marco.

---

(1) *mostri* Per *sembri*.

Già fu così, ma tal più non si pregia:
 Chè per tutto le strade son qui tronche,
 Coperte d' erba e di prun che le fregia.
Il monte Gif non ha tante spelonche,
 Quante si trovan per questo cammino,
 Nè tante oscure, nè profonde conche.
E non dir, i' son pover peregrino,
 Chè i *Bacherozzol* (1) non guardano a quello,
 Purchè possan far male a lor domino.
Per tutto posso dir, ch' è baccanello,
 E però la tua voglia qui sia stretta,
 Tanto che attempi il sol, che vien novello.
Chè molte volte l' uom per troppa fretta,
 Volendo far, disfà; e dico ancora,
 Che quel sa guadagnar, che tempo aspetta.
O chiaro lume mio, risposi allora,
 Poco sapria, chi dal vostro consiglio
 Si dilungasse il minuto d' un' ora.
E così per fuggir morte e periglio,
 Credetti a lui, come credere de'
 Ammaestrato da buon padre il figlio.
Dolce diletto e caro ancora m' è,
 Quando rimembro le sante parole,
 Che allor mi disse della nostra fè.
Già era al cerchio di meriggio il sole,
 Quando parlai con grande reverenza:
 L' andar mi sprona, e 'l partire mi dole.
Quel padre pien di tutta conoscenza
 M' intese, e disse con soave voce:
 Tempo è bene omai per mia credenza.

---

(1) *Bacherozzol* è la lez. della Crusca. « In questo « passo (dice il ch. filologo sig. Parenti) il voca- « bolo è incerto nella lettera e nel senso. Il ms. Estense « par che legga *Baccarezzi*; la recente edizione « veneta ha *Barcarozzi*. Conviene poi adattarne il « significato, o propriamente o per metáfora, agli « infestatori delle vie, di cui parla Fazio. »

Indi mi trassi al sasso della croce,
  Gli occhi portando ove il cammino mio
  Mi divisò di una in altra foce.
Devotamente il commendai a Dio;
  Ed egli: Or va, che come salvò Elia
  Nel carro, sì te salvi al tuo desio.
Misimi allor per la mostrata via,
  Avendo sempre attenti gli occhi e 'l viso,
  Se alcuna cosa avanti m' apparia.
E mentre ch' io guardava tanto fiso,
  Una femmina scorsi assai da lunge
  Sì sozza, ch' io ne fui quasi conquiso.
E come avvien, che la paura punge
  L' uom talor, sì che tragge il sangue al core,
  E l' altre vene per lo corpo munge;
E da poi ch' è ristretto il suo valore,
  In fra sè di sè stesso si rimembra,
  Onde racquista il perduto colore;
Sì persi io il sangue per le membra
  Subitamente, e poi così raccolsi
  In me virtute con colore insembra.
E quanto i passi miei più vêr lei volsi,
  Ed ella i suoi vêr me, vieppiù brutta
  A membro a membro la sembianza colsi;
Pensa, qual parve a figurarla tutta.

CAPITOLO IV

Qui trova l'Autore una vecchia laida, che 'l vuole trarre dal suo buono proponimento.

Siccome presso fui a quella strega,
  Vidi la faccia sua livida e smorta,
  Qual preso (1) pare, a cui le man si lega.

---

(1) *preso* Cioè *prigioniero.*

Vecchia mostrava (1) e in su le gambe storta,
Arricciava la carne e ciascun pelo,
Come porco per tema talor porta.
Tutta tremava, e nelle labbra un gelo
Mostrava tal, che non copriva i denti,
Ed era scapigliata e senza velo.
Gli occhi smarriti in qua e là moventi
Avea la trista, e così sbalordita
Borbottando dicea: Perchè consenti,
Perchè consenti a perder la tua vita?
Certo tu ne morrai, se non t'avvedi (2)
Di lasciar questa impresa tanto ardita.
Non per morir, ma per campar mi diedi
A seguir tanto ardire, e da più senni
Confortato ne son, che tu nol credi.
Ben so che al mondo per tal patto venni,
Ch'io dovessi morir, e bene stimo
Che contro ciò tutti i pensier son menni (3).
E sì so ancor, ch'io non sarò il primo
Nè 'l deretan, che de' far questa via,
Chè tutti ne convien tornare al limo (4).
E bestial cosa sarebbe e follia
Di temer quel, che non si può fuggire.
Questa cotal fu la risposta mia.
Ben io t'ho inteso, ma tu non déi ire,
Sperimentando sì la tua ventura,
In estrani paesi per morire.

---

(1) *mostrava* Cioè *sembrava*. Modo usitatissimo in Fazio, che di già vedemmo averlo adoperato altra volta.

(2) Cioè *se non sei così avveduto da lasciar*, ecc.

(3) *menni* Strano uso per la rima: e vale *da meno*, *inutili*.

(4) Questa è la vera lezione, conforme alla quale il Commentatore del Codice Estense pone questa nota: *Cinis es, et in cineres reverteris*. Malamente adunque la Crusca lesse *all' imo*.

Oh, rispos' io, già non è più dura
 Di fuor la morte, che in casa si senta.
 Ed ella : Tu non avrai sepoltura.
Questo che fa? Chè il corpo non tormenta,
 Nè trova cosa, che gli faccia guerra,
 Poichè la luce sua del tutto è spenta.
E se non fia coperto dalla terra,
 Il cielo il coprirà; nè con più degno
 Coperchio niun corpo mai si serra (1).
Trovo non fu delle tombe lo ingegno,
 Acciocchè i morti ne avesser dolcezza,
 Ma per i vivi, ch' è d' onore un segno.
Dissemi allor : Morrai in giovinezza.
 Per ch' io risposi : Questa è minor doglia,
 Che l' aspettar di morir in vecchiezza.
Chè allor fa buon morir quando si ha voglia
 Di viver, e quel viver tengo reo
 Dove l' uom senso a senso si dispoglia.
Di ciò s' avvide il forte Macabeo,
 Di ciò s' avvide il forte Greco, il Magno,
 E il buon Trojan che tanto d'arme feo (2).
Il ben morire è al mondo un guadagno,
 E il viver male è peggio che la morte;
 Faccia uom (3) che de', e non si dia più lagno.
E quella a me: E tu puoi per tal sorte
 Cadere in povertate infermo e frale,
 E non sarà chi ti ajuti e conforte.
Di questo, rispos' io, poco mi cale,
 Che delle due converrà esser l' una,
 O il mal vincerà me, o io il male.

---

(1) *Nec tumulum curo, sepelit natura relictos.* Mecenate, citato da Seneca. *Coelo tegitur qui non habet urnam.* Lucano, lib. 7, v. 819.

(2) *d' arme feo* Vale *guerreggiò.*

(3) Sottintendi *ciò.*

La povertate e i ben della fortuna
  Per tutto veggio; e trovo l'un di grande
  Tal che poi l'altro con fame digiuna.
Già fu chi visse di fronde e di ghiande:
  Nostra natura, quando si contenta,
  Poco cura di veste o di vivande.
Più son le cose, onde l'uom si spaventa,
  Che pur non fanno mal, che quelle assai
  Che con danno e percosse lo tormenta (1).
Ed ella a me: Or pensa, se tu vai
  In luogo acerbo, strano e sconosciuto
  E non sappi la lingua, che farai?
Le mani e i piè natura per ajuto
  Mi ha dato, dissi, e l'argomento tutto,
  Perchè sarò i' più là, che qui un muto.
Ed ella: Vuo' tu un buon consiglio asciutto?
  Pensa di viver qui, e stare in pace,
  E di quel, ch' hai, prendi diletto e frutto.
Lo tuo parlar, rispos' io, non mi piace,
  Però ch' egli è consiglio da cattivo,
  Che mangia e beve e sulla piuma giace.
Chè l' uom non de' pur dire, i' pappo, e vivo,
  Come nel prato fan le pecorelle;
  Ma cercar farsi, dopo morte, divo.
Omai va via, che delle tue novelle
  Ammaestrato fui, e, poi m'annoja
  Ch' hai le fazion (2) che non somiglian belle.
Poichè la si partio dolente e croja,
  Ed i' rimasi, qual riman colui,
  Che fa fra sè di sua vittoria gioja,

---

(1) *lo tormenta* Per *lo tormentano.*

(2) *fazione* Per *Cera*, *Aria*, *Forma*, dissero gli antichi dal francese *façon*. Fra gli altri Brunetto nel Tesoretto, cap. 11, v. 90: *E sì dissomigliati Di corpo e di fazione*, *Di sì fera ragione*, ecc. Vedine più esempi nella Crusca: ma è voce andata in disuso.

E poichè sviluppato da lei fui,
Lettor, e vidi me disciolto e libro,
Presi il cammin tanto dubbioso altrui,
Come vedrai dal terzo al sesto libro.

CAPITOLO V

Qui trova l'Autore Tolomeo, che gli dimanda della sua vita.

Come il nocchier, ch'è stato in gran tempesta,
Che se vede da lungi piaggia o porto,
Affretta i remi, e fa letizia e festa;
Così avend' io da lontano scorto
Uno, in ch'i' sperava alcun consiglio,
Accrebbi i passi con lieto conforto.
Appena era ito un terzo di miglio,
Ch' io gli fui presso, e tanto il vidi degno,
Che l' inchinai con la man sopra il ciglio.
Poco del corpo, lettor, tel disegno,
Bianco era e biondo, e la sua faccia onesta,
Con piccoletta bocca, e d'alto 'ngegno.
Qual vuol Mercurio, (1) tal parea la vesta,
Un libro avea nella sinistra mano,
E nella dritta tenea una sesta.
E giunto a me costui, più che umano
Rispose al cenno, e disse: In chi ti fidi,
Che vai si sol per luogo sì lontano?
Senno non fai, se non hai, chi ti guidi,
Perocchè tanto è diverso il cammino,
Che più appena alcun giammai ne vidi.

---

(1) Mercurio non era solamente il protettore dei mercanti e de' ladri, ma ancora degli uomini dotti. Orazio chiama perciò, nell'ode 17 del lib. 2, quel Fauno che avea impedito ch' ei non fosse schiacciato dal cadere d'un albero: *Mercurialium custos virorum*.

Per cercar, mi son mosso peregrino,
Del mondo quel che ne concede il sole,
E più, se il poter fosse al mio domino.
E qual non può in tutto ciò che vuole,
Far gli convien secondo ch' ha la possa.
Cotal risposta fen le mie parole.
Poi soppraggiunsi a lui: Questa mia mossa
Non credere sì lieve, che per fermo,
Udendo il ver, non ti parrà sì grossa.
Perchè a fuggir la morte, ov'era infermo,
L'ardir mi prese, che a follia tenete,
E per consiglio l' ebbi d'altrui sermo.
I' non avea d' udirti sì gran sete,
Quando ch' i' ti scontrai, qual mi sent'ora,
Che m' hai preso il pensier in altra rete;
E però non t' incresca dirmi ancora
Più chiaramente, acciocchè me' comprenda,
Dove tu vai; e un poco qui dimora.
E se starai, non creder che si spenda
Indarno il tempo, e fors' è tua ventura
Avermi qui trovato, e ch'io t'intenda,
Ch' io so del mondo il modo e la misura,
E so dei cieli, e sotto quale clima
Andar si puote, e dov' è gran paura.
O caro padre! Il tempo non si stima
Per me, dissi, com' è vostra credenza,
E quanto piace a voi, fia la mia rima (1).
Allor gli feci in tutto conoscenza
Del lungo tempo mio senza fren corso,
E senza lume, e senza provvidenza;

---

(1) Avrebbe egli mai Fazio usata la strana apocope di *rima* per *rimanenza*; ovvero si dee intendere *rima* per *tenore*, *modo di condursi*? Per certo qui la rima, come altre più volte, gli fa brutto giuoco.

E come me vedendo tanto scorso,
Vergogna ed ira punse lo 'ntelletto,
E fu del fallo mio grave il rimorso;
E che per ristaurar tanto difetto,
E non morir nel mondo come belva,
Presi il cammin cotal, come ho già detto;
Poi come dentro della trista selva
Una donna gentil m' era apparita,
E destò il cor, il quale ancor s' inselva.
Tutta gli dissi appunto la mia vita.
Ond' egli a me: Figliuol, questa tua impresa
Assai mi par da essere gradita.
Ma guarda, che tu sia di tanta spesa
Fornito, quanta a tal cammin bisogna,
Sì che il troppo voler non torni offesa.
Chè spesso avvien, ch' uom riceve rampogna
Di folle impresa, onde sarebbe il meglio
Lasciarla star, che portarne vergogna.
Ed io a lui: Pur mo' a ciò mi sveglio,
Come v' ho detto, e seguirò nel core
La pecchia per esempio, e per ispeglio;
Che va cogliendo d' uno in l' altro fiore
La dolce manna per luoghi diversi,
Di che poi vive, e donde acquista onore.
Così pens' io per paesi spersi
Ragunare con pena e con fatica
Quel mel, che a me sia dolce ed ai miei versi.
Quando nell' uomo un buon voler s' abbica (1)
E mancagli il poter, rispose adesso,
Atar si de', come la cosa amica (2).

---

(1) *s' abbica* Dee valere *si sveglia, e quasi si sovrappone ad altro volere*. — *Abbicarsi* per *sovrapporsi, ammucchiarsi* è di Dante, parlando delle rane, Inf. 9, 78: *Fin ch' alla terra ciascuna s' abbica*.

(2) Questo *amica* pare verbo, usato in neutro assoluto: come se dicesse *acconsente*, chè acconsentire è far atto d' amico.

E però all' alta impresa, in che sei messo,
Giovar ti voglio di alcuna moneta,
Sì che ti ajuti a tempo per te stesso.
D'alpi, di mari, e di fiumi s' inreta (1)
La terra, perchè l' uomo alcuna volta
Ci è preso, come verme, che s' inseta.
Onde se non t' annoja, ora m' ascolta,
Sicchè se trovi manco d' alcun passo,
Veggi da te perchè la via t' è tolta.
Così come a lui piacque, fermai 'l passo.

CAPITOLO VI

Tolomeo mostra all' Autore, quanto volge il mondo, confortandolo al cammino.

Compreso ho bene, figliuol, come tue
Se' ito, seguitando l' appetito,
Portando come bestia il capo in giue,
E che novellamente se' partito
Dal bosco tenebroso e tratto a luce,
Come nuovo uccellin dal nido uscito.
Onde pensando che in te s' induce
Desio creato da quella virtute,
Che l' uom per dritta via guida e conduce,
Aprir ti voglio le cose vedute
Per me, e per molti altri, che saranno
In parte lume della tua salute.
Chè all' uom val poco il pentir dopo il danno,
E pregiato è il nocchier, che in suoi peleggi
Conosce i tempi, e sa fuggir l' affanno.
E però quel, ch' io dico, nota e leggi,
Acciocchè sappi sì guidar lo remo,
Che la tua barca non rompa nè scheggi.

(1) Cioè *si cinge, quasi con una rete.*

Partito è il ciel, che tondo è senza scemo,
In trecento sessanta gradi appunto,
E tond'è'l centro ancor, dove noi semo.
E ciascun grado occúpa, e tien congiunto
Miglia cinquantasei sopra la terra
Con due terzi che d'uno ancor v'è giunto.
Or, se questa ragion ch'io fo non erra,
Veder puoi ben, che in tutto gira e piglia,
Col mar che'l veste e che d'intorno'l serra,
Ventimila con quattrocento miglia;
Del quale il mezzo è manifesto a noi,
E il dove, e il come l'uom ci s'infamiglia.
L'altra metà, che c'è di sotto poi,
Nota non è, nè qual v'abita gente,
Ma pure il ciel vi gira i raggi suoi.
E così dal levante all'occidente
Diecimila dugento dir si puote
Di miglia, e ciò per lungo si consente.
Poi per traverso, perchè il sol percuote
In una parte più, in l'altra meno,
Secondo che i cavai guidan le ruote,
Tanto ristretto ha l'abitato il seno,
Che cinquemila e cento miglia fassi.
Il più bel tien settentrione in freno.
Onde se ben figuri, e'l ver compassi,
Tu trovi lungo e stretto l'abitato;
Ritratto quasi qual mandorla vassi.
E il trovi più giacere in su l'un lato,
Il qual secondo il ciel si può dir dritto,
Ed è più ricco, e meglio storïato
Or fue partito il tutto, ch'io t'ho ditto,
Dai tre primi figliuoi ch'ebbe Noè,
Come per molti già si trova scritto.
E questo fue poichè Dio volse che
Fusse il diluvio per strugger coloro,
Che non avean in lui nè amor nè fè.

Sem ebbe nome il primo, e'l suo dimoro
In Asia fu, e quella parte tenne,
Ch' è grande per le due e ricca d'oro.
Cam il secondo in Africa ne venne,
Ed ebbe terra men che gli altri due;
A ricche pietre e buon terren s'avvenne.
Jafet il terzo in Eüropa fue,
La qual per gran valor d' uomini è degna,
E degne e care son l' opere sue.
Similemente ancora si disegna
Il mondo tutto, e parte in cinque zona,
Le tre perdute, e nelle due si regna.
Per l' acceso calor, che il sol vi sprona,
Arde, e combusta è sì quella di mezzo,
Che abitar suso non vi può persona.
Le due da lato, ch' en tra il sole e il rezzo,
Abitabili sono e temperate,
L' altre morte dal ghiaccio e dal caprezzo.
Or quando vai, è buono che a ciò guate,
Che v' è una parte ove il giorno è sì poco,
Che un' ora dura all' entrar dell' estate.
E un' altra, come dico, è che par foco,
E così troverai pien di paura
La terra e il mare d' uno in l' altro loco.
Poi si convien guardare e poner cura
In qual tempo è men reo l' andar per mare,
Perchè venti vi son senza misura.
La nave e il buon nocchier devi spiare,
L' usanza dei paesi, e quella vita
Che si convien tener secondo l' a're.
E benchè l' arte mia sia mal gradita
Per poco studio, in ogni tuo viaggio
Cerca prender buon punto alla partita.
Chè quelle cose, che non fanno oltraggio,
E che posson giovarne, da usar sono,
Come l'altre fuggir, che fan dannaggio,

Sempre sperando in Quel, ch' è sommo buono;
  Perchè da lui, come luce dal sole,
  Discende in noi ciascuna grazia e dono.
La voglia stringi, e lascia dir chi vuole,
  Se giungerai al stretto di Sibilia,
  Che qual vi passa, spesso se ne duole.
E'l faro ancor di Calabria in Sicilia
  Guarda come traversi, e come raspi,
  Dove annegan le sirti ogni ratilia (1).
Per l'India rado alle porte dei Caspi,
  Anche per l' Etiopia e per gli Schiavi,
  Non vi passa uom, che tristo non inaspi (2).
Più e più luoghi alpestri, oscuri e cavi
  Poi mi mostrò formando col suo sesto (3),
  Che al mondo son pericolosi e gravi.
Così quel padre e lume d'Almagesto,
  Tutto t' ho detto, mi disse, secondo
  La mia promessa, e qual tu m' hai richiesto.
Ed io risposi: E del cielo e del mondo
  M'avete sì contento il gran desio,
  Ch' io veggio chiaro u' m' era più profondo.
Omai, diss' egli, qui ti lascio, addio.

(1) *ratilia* per *nave*, strano vocabolo in grazia della rima.

(2) Cioè *non inciampi*, o simile, detto per similitudine.

(3) *Sesto* masc. per *Sesta*, *Compasso*. Dante perciò chiamò l' Onnipotente (Par. 19, 40): *Colui, che volse il sesto Allo stremo del mondo*. Passo mal inteso dalla Crusca, e benissimo spiegato dal P. Lombardi. V. la *Proposta*, ecc., del cav. Monti.

CAPITOLO VII

Qui trova l'Autore Solino, il quale tutto gli si proffere.

Poich' io mi vidi rimaso sì solo,
  Presi a pensar, sopra i dubbiosi carmi,
  Il gran cammin dall'uno all'altro polo.
E ricordando, non sapea che farmi,
  I molti rischj e la sì lunga via,
  O dell'andar innanzi, o dello starmi.
Quando la donna, che mi destò pria
  Nel tristo bosco, mi disse: Che pensi?
  Fa quel che déi, e poi ciò che vuol sia.
Sempre il cattivo da vili e melensi
  Pensieri è vinto, e tal costui è detto,
  Quale una bestia, ch' abbia manchi i sensi.
Così cotesta cacciò dal mio petto
  Ogni paura, come da Boezio
  Filosofia le triste dal suo letto (1).
Spento ogni mio pensier che movea screzio
  E dubbio al mio andar, subito presi
  Consiglio tal, del quale ancor mi prezio.
Ond'io col core e con gli occhi sospesi
  Chiamai a giunte mani in verso il cielo
  Colui, che mai non ebbe dì nè mesi.
O sempre uno e tre, a cui non celo
  Il gran bisogno, e l'acceso desire,
  Perocchè tutto il vedi senza velo!
Soccorrimi, chè solo non so ire.
  Ed appena ebbi finito quel prego,
  Ch' io mi vidi uno dinanzi apparire.

---

(1) Quelle che la Filosofia cacciò *triste* dal letto di Boezio furono le Muse. V. il suo libro *De Consol. Philosophiae*, lib. 1, pr. 1.

Qui con più fretta i piedi a terra frego
Inverso lui, e poichè mi fu chiaro,
Con riverenza tutto a lui mi piego.
Con un vago latin onesto e caro,
Dimmi chi se', mi disse, e dove vai?
Poi gli occhi suoi un poco s'abbassaro.
Com'ei si tacque, così incominciai:
Io mi son un novellamente desto.
E'l dove e'l quando, tutto gli narrai.
Appresso anche gli feci manifesto
Di quel romito, a cui la barba lista,
Ch'era a veder sì vecchio e tanto onesto.
Poi della scapigliata magra e trista,
La qual per dare sturbo alla mia impresa,
M'era apparita con sì orribil vista:
E siccom'io dopo lunga contesa
L'avea cacciata, e trovato colui,
Il qual del mondo i dubbj mi palesa:
E che poichè partito da lui fui,
L'impresa mia si facea vile e scema:
E il conforto ch'io presi; e ciò da cui.
Ciascun d'entrar nella battaglia ha tema,
Se non è matto, e quello è più pregiato,
Che poichè v'è, più vede e meno trema.
Ma non dubbiar, poichè m'hai qui trovato,
Ch'io non ti guidi per tutto il cammino,
Purchè dal Sommo il tempo ti sia dato.
Così mi disse, ed io: O peregrino,
Dimmi, chi se'. Ed ei rispose adesso:
Anticamente fui detto Solino.
Solin, diss'io, se' tu quel proprio desso,
Che divisò il principio, il fine, il mezzo
Del mondo e l'abitato, e ciò ch'è in esso?
Colui son io. Onde allora un ribrezzo
Cotal mi prese, qual talor il verno
A chi sta fermo mal vestito al rezzo.

Per meraviglia al padre sempiterno
Mi trassi, e dissi: Indarno onor procaccia,
Qual te non prega e vuol per suo governo.
Poscia rivolsi al mio Solin la faccia,
E dissi: O caro, o buon soccorso mio!
Del tutto qui mi do nelle tue braccia.
Senza più dire allora ei si partio,
Ed io appresso, sempre dando 'l loco,
Acceso caldamente d' un desio.
Ond' egli accorto: Per sfogare il foco,
Mi disse, fa che svampi fuor la fiamma,
Chè l' andar senza il dir varrebbe poco.
Allor, come il figliuol che alla sua mamma
Con riverenza parla, dissi: O sole,
In cui non manca di mia voglia dramma;
Quel che da te prima l' animo vuole,
Si è d' aver partito per rubrica
Il mondo; e queste fur le mie parole.
Ed egli a me: Nella mia età antica
Tutto il notai, bench' ora mal s' incappa
L' uom, perchè non intende quel ch' io dica.
E però teco formerò una mappa,
Tal che l' intenderanno, non che tue,
Color che sanno appena ancor dir pappa.
Acciò che andando insieme pur noi due,
E trovandoci a' porti ed alle rive,
Sappi, quando saremo giù e sue.
E tu, com' io tel conto, tal lo scrive.

CAPITOLO VIII

Termina Solino tutto il mondo sino a mezzodì.

Questo mondo è in tre parti ripartito,
Asïa, dico, Africa, ed Europa,
Come tu puoi da molti aver udito.

Ma perchè Asia più terreno scopa,
Prima ti nomerò le sue provincie,
E come l'una con l'altra s'indopa.
Dal Nilo è bello che qui si comincie,
Che vien dal mezzodì per molte lingue
E per istrade disviate e schincie (1).
L'Asia questo dall'Africa distingue;
Cade nel nostro mar solcando Egitto,
Di cui le biade fa granate e pingue.
Egitto ha Siria da levante dritto,
Dall'Austro l'Etiópo, e si divide
Da quel di Libia ove il ponente ha dritto.
Segue la Siria, che il Giordan recide
Dal Libano al mar Morto per Giudea,
Dove il Battista il ciel già aperto vide.
In Siria è Palestina e Galilea,
Saracini, Comagena e Fenizia,
Samaria, Nabatea, e Cananea.
Col mar di Cipri da ponente inizia
Eufrate da levante, e l'Armen tocca
Da quella parte che Aquilone ospizia.
Da mezzodì con l'Arabia s'abbocca.
E da qui muovo vêr levante i passi
Dritto, com'arco strale a segno scocca.
Mesopotamia trovo in quei compassi,
Tra l'Eüfrate, e il Tigri, e la gran torre,
Ch'è vivo esempio a qual superbo fassi.
D'Armenia Eufrate verso l'Austro corre
Per lunga via; e Caldea, quando è grosso,
Come fa il Nil l'Egitto, egli, soccorre.
Tigri va da levante nel mar Rosso,
Onde in India può ire, a chi aggrada,
Chè'l cammin v'è dalla città di Cosso.

---

(1) *schincie* parola lombarda, e vale *obblique*, *traverse*.

E perchè lieve i' passi a questa strada,
Imagina, che verso il mezzodì
Arabia lasso, ch' è una gran contrada,
Sopra il mar Rosso e sotto Sinaì;
E dove il monte Casio alto è sospeso,
Persia, Sabea, Idumea, e Susaì.
Ritorno a Cosso, ch'io dissi, testeso,
E passo in India, e tal cammin mi piace,
Perocchè il più bel tempo d' aura è preso.
Indïa è ricca e grande e vive in pace,
Dal mezzogiorno suso in orïente
Sopra il mare Oceáno tutta giace.
Indo la chiude e serra da ponente,
Monte Caucaso vêr settentrione,
Questi sono i confin dirittamente.
E quivi d'animali e di persone
Tante son novità, che spesso piange
Qual solo va per quella regïone.
Idaspe, Sigoton, Ipasi e Gange (1)
Bagnan la terra, e con grossa radice
Maleo vi par, che 'n su molto alto tange.
Sotto Scirocco da quella pendice
La isola si trova Taprobana,
Che quasi un altro mondo la si dice.
Non han quei marinar la tramontana,
Non sanno che sia Castor nè Polluce,
Non san che stella sia virgilïana.
Canopo v'è che molto chiaro luce;
La guida loro si sono gli uccelli,
Che su e giù volando li conduce (2).

---

(1) V. Boccaccio, *De Flum.*, e Plin., l. 6, c. 20.

(2) Della costellazione Canopo, vedi gli scrittori di Astronomia. Intorno a tutto il passo, vedi poi Solino, c. 56. Lugd. 1539, in 8.° Haered. Vincent.

Gli uomini per grandezza avanzan quelli
Di Frigia , ma in ciascheduna cosa
Son più bestiali, e di color men belli.
Argira con Crisan , Tellos ed Osa
E più isole trovi per quel mare ,
Di cui la fama tra noi sta nascosa.
Or qui passo Caucáso per trovare
I Seres , gli Attaceni, e anco Batria (1),
Che Ocus bagna ed Oxo lì si pare (2).
Scizia di sopra , e l'una e l'altra patria.
Tante ne son, che quando v'anderemo,
Solo il veder ti parerà una smatria (3).
Ma i confini di questo luogo estremo,
È l'Oceano, e il mar Caspio, e il Caucáso,
Gog , e Magóg sono nel più scemo.
La provincia ch'è al Caspio più nel vaso
È Ircania , ch'ha il capo alla marina ,
E co' piè giunge Iberïa all'occaso :

---

(1) Questo verso nelle edizioni del Dittamondo stava così : *Serres , Ottocieres, e anco Batria*. In margine ad un esemplare dell'ed. vicentina tutto postillato di mano di P. C. Zeno, e posseduto dal ch. sig. march. Trivulzio , vedesi scritto *Otogoris la grande, e anco Batria* , lez. che non sembra da approvarsi. Nella *Proposta* poi, vol. III , P. II, pag. CCXIII, erasi emendato: *Sarapari*, *Oxi*, *Tagi*, *Eniochi*, *Batria*, ecc., colla guida di Plinio , l. 6 , c. 16. Ora però ne sembra che la vera lez. debba essere quella che abbiamo inserita nel testo, a conferma della quale veggasi Solino, c. 52, 53 , 54.

(2) V. Solino, c. 52, in pr., e Plinio, l. 6, c. 16.

(3) *Smatria*, questo vocabolo dee equivalere a *meraviglia* , *portento* o simile. Non saprei dire se Fazio l'abbia preso da qualche particolare dialetto, ovvero creato a dirittura all'uopo della rima.

Partia con questa ad Aquilon confina,
  Poi fra Tigris ed Indo si distende,
  Sicchè in vêr Austro al mar Rosso è vicina.
In Partia più paesi si comprende,
  E Persia e Media e Siria ed Aracusa,
  Poi da ponente l'altra Media prende.
Poi questa Media da levante è chiusa
  Da' caspj monti, e prende l'Armenía
  Di vêr settentrion nella sua musa.
L'Armen mi chiama, e faccio quella via,
  Tra Cappadocia, il Caspio mare, e il monte
  Tauro e Ceraunо chiuso par che sia.
Di Ceraunо Tigrís surge d'un fonte:
  L'arca Noè sopra Ararát si mira,
  Eüfrate la guarda per la fronte.
Asia minore ora a sè mi tira,
  Cui Cappadocia da levante afferra,
  Poi da tre parti intorno il mar la gira.
Galazia, Bitinía, Cilicia inserra
  Pamfilia, Frigia, dove Troja fue,
  E d'Armenia minor tocca la terra.
Qui passo in Cappadocia un poco in sue,
  Ch' ivi Armenía a levante la cinge,
  E Tauro ad Austro con le braccia sue.
Iberia lungo questo si dipinge
  Tra l'Armenia minore, e il mar di Ponto,
  E poi Albania al Caspio mar si stringe.
Quest' ultimo paese, ch' io ti conto,
  Tanto si chiude vêr settentrione,
  Che la palude Meotide affronto,
Lì dove Europa suoi termini pone.

CAPITOLO IX

Segue Solino il suo dire, e ritorna a settentrione.

Se il mio parlar per te ben si conchiude,
  Conoscer puoi, ch' io son dal mezzogiorno
  Passato alla Meotide palude;
E come l' Ocean gira Asia intorno
  Dalle tre parti, ed a cui il mar Perso,
  E l' Indo, e il Rosso, e il Caspio dan di corno;
E dove il Nil la parte per traverso
  Col mar Mediterraneo, col Tanai,
  Che in Rifeo nasce, e nella Tana è perso.
Qui lasso Europa, Scizia, e il Danai,
  Drizzando verso dell'Africa il stilo,
  Dove segnai Egitto, e Sinai.
Libïa trovo, ch' ha a levante il Nilo,
  E tanto è lunga e larga, che a cercarla
  Non basterebbe, come a Teseo, il filo.
Là son serpenti, di che Lucan parla,
  Con l' Etiopia al mezzodì si aggiunge;
  Ben la vedrai, se verremo a trovarla.
Libico mar di verso noi la punge,
  E tanto si declina in vêr ponente,
  Che con la maggior sirte si congiunge.
Etïopia di sopra in orïente
  Con le selve d' Egitto s' accompagna,
  E di verso Aquilone il Nilo sente.
Dal mezzogiorno l' oceán la bagna,
  E in vêr Zefiro tanto si distende,
  Che porge ad Atalante le calcagna.
Segue Tripolitana, la qual prende
  Trogloti da levante e le gran sirti,
  Che con Bisazio da ponente intende.

E se li suoi confini ben so dirti,
Garaman tocca, e sente l' Etïópo
Dal mezzodì con altri acerbi spirti.
Poi come più all' occidente scopo,
Trovo Bisazio, e poi trovo Numidia,
Cirta, Getulia come gli van dopo.
Coteste genti da parte meridia
Tien l' Etiópo vêr settentrione,
Ed han co' Sardi alcuna volta invidia.
D' invêr Zefír in una gran regione
Giungi, la quale Mauritania è ditta,
E qui son genti nere qual carbone.
Maüritania da ponente è fitta
Sopra la Malva, e nel meridïano
Inverso monte Artix le branche gitta.
E invêr Majorca ed il mar Ciciliano
Distende, e rilarga la sua piaggia,
Ed indi scende il vento tramontano.
Poi dove il sole a vespro par che caggia,
È Tingitana, e questa con la coda
Perde la terra, e l' Oceáno assaggia.
Gaditan vedi dalla nostra proda,
E di vêr Austro volger si diletta
A Gaulea, e a quella poi tutto s' annoda.
E così giunto son fino alla stretta
Di Calpe e di Galbine; or qui puoi dunque
L' Africa imaginar, ch' è lunga e stretta.
E pensa all' Etiopia con qualunque
Provincia nomo, ch' io la trovo sempre
Dal mezzogiorno, e questo non falla unque.
Poi dietro all' Etïopia par che stempre
Tanto il calore la giacente rena,
Che natura vi perde le sue tempre.
Qui sono i gran deserti, e la Carena,
E dietro a tutto l' Oceáno poi,
Che da levante a ponente incatena.

Di vêr settentrione, ove siam noi,
D'Africa il nostro mar le piagge immolla
Con quanto Libia tien ne' liti suoi.
Or perchè veggie fino alla merolla,
Le sirti, ch' io nomai, son acqua e terra,
Che sempre tira, e ciò che prende ingolla.
Qui mi potresti dir: Dimmi s' egli erra
Qual si crede Africa il terzo del mondo,
Oppur se il vero nella mente serra?
Erra per certo, chè, stando al suo tondo,
Non giungerebbe a cotanto d' assai,
E proprio l' abitato è di men pondo.
L'Africa lascio, ch' egli è tempo omai,
E torno per volerti divisare
Europa, dove il Tanäi lasciai.
Ma tanto veggio te nel cor restare
Sopra pensier, e non parer contento,
Che l' ombra del perchè dentro al mio pare.
Tutto ciò, che m' hai detto, intendo e sento;
Ma com' è ciò, che sì poche province
Nomini in così gran comprendimento?
Tu dèi imaginar, che un regno ha Prince,
Duca, Marchese, e Conte, e più paesi,
Poi sopra tutti il nome del Re vince;
E l' anno ha settimane, dì e mesi,
E in un sol corpo sono molte membra,
Per che, di un parlando, di più intesi.
Ma perchè ragionando mi rimembra,
L' Isole Fortunate ti ricordo:
Ben le vedrai, se v' anderemo insembra,
Se di tanto cercar sarai ingordo.

CAPITOLO X

Qui definisce Solino all'Autore il resto della terra.

Se noti ben come le corde tocco,
 Tu vedi ch' io son giunto nel ponente
 Al fine dell' Atlante, e del Marocco.
E perocchè più là non trovo gente,
 Ritornar voglio invêr settentrione,
 Dove lasciai Europa in Oriente.
Due Scizie son, l' una in Asia si pone
 Sopra il mar Caspio, e l'altra si rinchiude
 In Europa, ove stanno l'Amazzone.
Dico della Meotide palude,
 Dal Tanai di poi verso merigge
 Bagna il Danubio le sue ripe crude.
Dall'altra parte, che borea l' affligge
 Par l' Oceáno co' gioghi rifei,
 Dietro del qual mal fa chi vi s' affigge.
Alania, Gozia, Dazia, Iperborei,
 Neuri, Geloni ed Agatirsi abbranca
 Calibi e Daci, (1) che son crudi e rei.
Nell' Oceán, ove la terra manca,
 Pare il mar Jonio, e quello di Tabbì,
 Isole e gente in cui natura è stanca.
Non è da toso, che legge l' abbì,
 Voler passar per la profonda Scizia,
 Ma da qual più fra noi si fa rabbì (2).
Quivi Propanno ed Ipato s' indizia
 Con altri fiumi, e dove il nome lassa
 Di vêr Zefíro, la Germania ospizia.

(1) V. Plin., l. 4, c. 12, e Solin., c. 20.
(2) *rabbì* Cioè *maestro*.

Due le Germanie son, l'alta e la bassa;
L' alta il Danubio da levante lega,
Poi dal suo nido vêr la Tracia passa.
Dal mezzodì la bassa bagna e frega
Lo Reno, e questo mai non l' abbandona,
Infin che giunge al mare in cui s'annega.
D'invêr settentrione l' incorona
E da ponente il gran mare Oceáno,
Che, come vedi, a tutto il mondo è zona.
Monte Ato è qui, che signoreggia il piano,
Non minor di Rifeo senz' alcun fallo,
Benchè quel monti più solingo e strano.
Là è Glessaria (1), ove nasce il cristallo,
Svezia, Alamania e Gracogonía,
Assai v'è gente, ma freddo è lo stallo.
Boemïa, Turingia e Polonía,
Osterich, Svevia, Bavaria, ed Olanda,
Sassonia, Frisia, Utrecht e Colonía.
L' isola è poi d' Inghilterra, d' Irlanda,
Ibernia, Scozia, e nell' ultimo è Tile,
Chè più gente non v' è da quella banda.
Seguita Franza, secondo il mio stile,
Che di verso aquilon la chiude il Reno,
E Pennin da levante fa il simíle.
Poi di verso austro trova mon Pireno,
E da ponente il mare di Bretagna,
Aquitanía e Fiandra tien nel seno.
Rodano, Senna, e l' Escabo la bagna
Con gli altri fiumi; e gran province serra:
Ricca è molto; e di qui passo in Ispagna.
Galizia trovo al fine della terra,
Trovo lo stretto, dov' Ercole segna
Che qual passa più in là il cammin erra.

---

(1) Solin., c. 23: *Glessaria dat crystallum*, ecc.

Questa provincia è bella, grande e degna;
E più parrebbe, se quel di Granata
Fosse cristiano, che tra questi regna.
Di verso l'aquilon Piren la guata,
Poi da tre parti per lo mare è chiusa,
E in due si parte, tanto è lunga e lata.
I maggior fiumi del paese, scusa (1),
Sono Tagus, ed Ibero, e Biti,
Benchè forse tai nomi in lor non s'usa.
Lusitan vede di Castella i liti,
E Majorica, che nel mare è fitta,
Portogallo Arragona par che additi.
Segue Narbona per la via diritta,
Lungo il mar nostro su verso orïente,
Finchè a Italia Nizza la man gitta.
Italia con l'alpi nel ponente
Della Magna e di Gallia confina,
Sì che il bel petto il suo gran freddo sente.
E l'un dei bracci suoi distende e inchina
Verso Aquileja nel settentrïone,
Laddove Istria e Dalmazia è vicina.
L'altro del corpo e coscie e piedi pone
Entro due mari, e giunge fino a Reggio,
Dico fra l'Adriatico e il Leone.
Dal mar Leone la Cicilia veggio
Il Sardo, il Corso, ed altre isole molte,
Le qual vedrai se farem quel peleggio.

---

(1) L'autore del libretto stampato a Udine col titolo di *Appendice e Comento ai maravigliosi spropositi di Natanar sul Dittamondo accennati nella Proposta*, dice «che se taluno non voglia fare che Solino domandi scusa a Fazio per ricordar egli que' fiumi, con un nome che a quell' epoca forse più non s'usava, non saprebbe a qual altro miglior ufficio possa essere destinato quello *scusa*.» E noi non sapremmo renderne ragione migliore di quella dell' anonimo udinese.

Lo Po la bagna con le larghe volte (1),
Tevere, Arno, e più fiumi reali,
Che Appennin versa per le ripe sciolte.
Da quella, dove il braccio par che cali,
Vede Pannonia, che al levante stende,
Tanto che a Galizia dà le ali.
Dal mezzogiorno poi la Grecia prende,
E da settentrïon la chiude e cinge
La Germania, e con quella s'intende.
Mesïa il più di quel paese stringe
Col nome suo, benchè ora Ungheria
Con maggior fama quivi si dipinge.
Grecia mi chiama, ed io fo quella via:
Sette provincie tien, le cinque in terra
E due dentro al suo mar par che ne sia.
Istria, Mesïa e l' Egeo mar le serra
Dalle tre parti, e Tracia vo' che copoli,
Che su vêr Susolano un poco afferra.
In Tracia son molti e diversi popoli;
Questa con Istro ad Aquilon confina,
E da levante con Costantinopoli.
Cumani trovo sulla gran marina,
Ove 'l Danubio, ovvero Istro, par ch'entre
Per via deserta, lunga e peregrina.
Ora se noti le parole, mentre
Ch' io le ragiono, vedrai ch' io son giunto
Al mar, che Tanaï riceve in ventre,
E dove l'Asia si divide appunto.

(1) *volte* per *rivolgimenti*, *giri*.

CAPITOLO XI

L'Autore domanda a Solino dov' è il Paradiso terrestre, poi trova Roma.

In breve t' ho assai chiaro discoperto
Del mondo l'abitato, e come giace;
Benchè 'l veder te ne farà più sperto.
Così mi disse, ed io: Forte mi piace
Il tuo parlar; ma in più d' un punto bramo,
Che lo 'ntelletto mio riposi in pace.
Dimmi: Quel luogo, onde cacciato Adamo
Con Eva fu, dov' è, chè tu nol poni
Nè sulla terra, nè mostri alcun ramo?
Ed egli a me: Diverse opinïoni
State v' son, ma suso in Orïente
Per la più parte par che si ragioni.
E questo è un monte ignoto a tutta gente
Alto, che giunge sino al primo cielo,
Onde il puro aere il suo bel grembo sente.
Quivi non è giammai freddo nè gelo,
Quivi non per fortuna onor si spera,
Quivi non pioggia, o di nuvolo è velo.
Quivi è l'arbor di vita, e primavera
Sempre con gigli, con rose e con fiori,
Adorno e pien d' una e d' altra riviera.
Quivi tanti piacer di vaghi odori
Vi sono, e tanta dolce melodia,
Che par che quel che v' è vi s' innamori.
Vecchiezza e infermità non sa che sia
Giammai colui, che dentro ivi giunge:
E questo prova Énoc ed Elia.
Ma muovi i passi omai, ch' altro mi punge.
Ed io: Va pur, che dietro alle tue spalle
Non mi vedrai più d' un passo da lunge.

E così mi guidò di calle in calle
  Tanto, che noi giugnemmo sopra un fiume,
  Che si spandea per una bella valle;
Sopra la quale per lo chiaro lume
  Del sol, ch' era alto, ivi una donna scorsi:
  Vecchia era in vista, e trista per costume.
Gli occhi da lei, andando, mai non torsi;
  Ma poichè presso le fui giunto tanto,
  Ch' io l' avvisava senza nessun forsi,
Vidi il suo volto, ch' era pien di pianto,
  Vidi la vesta sua rotta e disfatta,
  E raso e guasto il suo vedovo manto.
E con tutto che fosse così fatta,
  Pur nell' abito suo onesto e degno
  Mostrava uscita di gentile schiatta.
Tanto era grande, e di nobil contegno,
  Ch' io diceva fra me: Ben fu costei,
  E pare ancor da posseder bel regno.
Maravigliando più mi trassi a lei,
  E dissi: Donna, per Dio non vi nói
  Di soddisfare alquanto a' desir miei;
Ch' io riguardo dall' una parte voi,
  Che negli atti mostrate sì gentile,
  Ch' io dico: il ciel qui porse i raggi suoi.
Poi d' altra parte parete sì vile,
  Sì dispregiata, e con nero vestire,
  Che mio pensier rivolgo ad altro stile.
Qual piange sì, che vuole e non può dire,
  Così costei alquanto si disciolse
  Bagnandosi nell' acqua del martíre:
Ma poichè il core alquanto lena colse,
  E che sfogata fu la molta voglia,
  Sì rispondendo inverso me si volse:
Non ti maravigliare s' io ho doglia,
  Non ti maravigliar se trista piango,
  Nè se me vedi in sì misera spoglia;

Ma fatti maraviglia, ch' io rimango,
E non divento, qual divenne Ecúba,
Quando gittava altrui le pietre e il fango.
Perchè men suon non diè già la mia tuba,
Nè minor fui di sposo e di figliuoli,
Nè meno ho sostenuto danno e ruba.
Onde quando mi trovo in tanti duoli,
E ricordo lo stato in che già fui,
Che governava il mondo co' miei stuoli,
Piango fra me, chè qui non ho con cui.
Or t' ho risposto a quel, che mi chiedesti,
Forse con versi troppo chiusi e bui.
Se quel che tutto regge ancor vi presti
Tanto di grazia per la sua pietate,
Che degli antichi onori vi rivesti,
Fatemi ancora tanto di bontate,
Ch' io oda, come in vostra giovinezza
Foste cresciuta in tanta degnitate,
E fino a cui salío vostra grandezza,
E la cagion perchè da tanto onore
Caduta siete in cotanta bassezza.
Questo prego le fei con tanto amore,
Ch' ella rispose: Al tuo piacer son presta,
Ma non fie il ricordar senza dolore.
Poi cominciò, e la forma fu questa.

CAPITOLO XII.

Roma parla di più cose con l'Autore, poi gli dice come Giano fu il primo Re de' Latini.

Nel tempo che nel mondo la mia spera
Apparve in prima qui dove noi stiamo,
Dopo il Diluvio ancor poca gente era.
Noè, che si può dire un altro Adamo,
Navigando per mar giunse al mio lito,
Come piacque a colui, ch' io credo ed amo;

E tanto gli fu dolce questo sito,
  Che per riposo alla sua fine il prese
  Con darmi più del suo, ch' io non ti addito.
Giano appresso a dominarmi intese,
  E costui mi adornò d' una corona,
  Insieme con Jafét e con Camese.
Italo poi un' altra me ne dona.
  Sì fe' Saturno, che di Creti venne,
  Lo qual molto onorò la mia persona.
Ercole, quel che nelle braccia tenne
  Pallante, per lo suo valor, non meno
  Che gli altri, fece ciò che si convenne.
Evandro con gli Arcadii ricco e pieno
  Una ne fabbricò nel nome mio.
  Maggiore assai che gli altri non mi feno.
Roma, Aventino, e Glauco non oblio,
  I quai men fenno tre, tal che ciascuna
  Per sua beltà in gran pregio salio.
E sì m' era allor dolce la fortuna,
  Che da Oriente a me venne il re Tibri,
  Al qual piacendo ancor, me ne fe' una.
Ma perchè d' ogni dubbio ti delibri,
  E sappi ragionar, se mai t' affronti
  Con gente a cui diletti legger libri,
Piacemi ancor che più chiaro ti conti.
  Sappi, queste corone ch' io ti dico,
  Mi fur donate dentro a sette monti.
Ma qui ritorno a Giano mio antico,
  Del qual ti ho detto, che dopo Noè
  Gli piacque il luogo dove i' mi nutrico.
De' Latin fu costui il primo re,
  Pien di scïenza e cotanta virtute,
  Che di molte gran cose al mondo fè.
Costui trovò le genti sì perdute
  D' ogni argomento, che a fredde vivande
  Vivevan, come bestie matte e mute.

Chiare fontane ed erbe crude e ghiande
  Eran lor cibo, ed abitavan sparti
  A libito ne' boschi e per le lande.
Esso li ragunò da tutte parti,
  E raddrizzolli nel vivere alquanto,
  Mostrando loro e disgrossando l' arti.
Della sua morte si fece gran pianto,
  Sette e venti anni regnò, e tra lor era
  Tenuto, come è or fra noi un santo.
E s' io debbo seguir ben mia matera,
  E del caldo desio, del quale asseti,
  Trarti la brama, come l' hai, intera,
Dir mi conviene siccome da Creti
  Saturno sen fuggío e venne a Giano,
  Perchè il figliuol nol prendesse in le reti.
Crudele e pronto a mal tratto villano,
  Avaro, sì che sempre il pugno serra,
  Costui dipingo e con la falce in mano.
Tre figliuoli ebbe, Iddii nomati in terra,
  Nettuno l' un, qual si dice marino,
  Dal mar sorbito nella trista guerra;
L' altro fu Pluto, del quale il destino
  Fu tal, che avendo un paese in governo
  Salvatico boscoso e pellegrino,
Lo padre suo per gola, s' io discerno,
  Del regno, il fe' morire a tradimento,
  E nominato fu Dio dell' inferno;
Giove regnava, secondo ch' io sento,
  Sotto l' Olimpo, che pria prova il gelo
  Che il sol del tutto a Virgo scaldi 'l mento.
Costui, perch' ebbe ognor diletto e zelo
  Nell' alto monte, ed attese a virtute,
  Si disse dopo morte il Dio del cielo.
Ora vedendo le mortal ferute
  De' suoi fratelli, il padre cacciò via,
  Sì per vendetta e sì per sua salute.

Di qua fuggio, come ti ho detto pria,
Nascoso stava, e quando Gian morio,
Rimase solo a lui la signoria;
E benchè fosse tanto avaro e rio,
Nondimen era scaltro ed intendente,
E sottil molto ad ogni maestrio (1).
Costui mostrò di far navi alla gente,
Scudi, moneta e di terra lavoro,
Che prima ne sapean poco o nïente.
A questa età si disse età dell'oro,
Perchè la gente viveva in comuno
Sobria, casta e libera fra loro,
Semplice, pura e senza vizio alcuno.

CAPITOLO XIII

Dice Roma di Pico, di Fauno, di Latino, d'Enea e d'altri.

Dopo Saturno Pico il regno tenne,
Cui Circe per amore in odio colse,
Tanto che il trasformò di pelle in penne.
Costui per buon augurio il pico volse
Portare in arma, e vinto il nemico,
Vejenza combattendo prese e tolse.
E in questo tempo appunto ch'io ti dico,
Vennon di Grecia, e fra noi si piantaro
Con altre piante la mandorla e il fico.
Un anno e trenta appunto terminaro
Quando costui perdeo la mortal gloria,
E che sue membra alla madre tornaro.

---

(1) *maestrio* per *operazione*, *atto da maestro*.

Seguito qui di Fauno a far memoria,
Che appresso lui il paese costrinse,
E tennel con grandezza e con vittoria.
Fu pro, nè mai ai suoi servi s'infinse,
E sì gli piacque la città Sabina,
Che assai la crebbe e d'un bel mur la cinse.
Fatua fu sua sposa ed indovina,
Della qual poi il nome si divelve
Di Fata che prenunzia le destina.
Costui, cacciando al bosco, tra le belve
D'una saetta fu ferito e morto,
E nominato Pan Dio delle selve.
Tanto era il tempo ancor da Noè corto,
Infino a questo che qui ti disegno,
Che il viver bel non era ancora scorto.
Facean le genti di scorza di legno
I libri lor, che di fogli di carte
Non era assottigliato ancor l'ingegno.
Assai seppe costui di ciascun'arte,
Ventinov'anni visse, e quando in pace
Guardò 'l suo regno, e quando 'l fe' con Marte.
Qui seguita Latin, del qual mi piace
Ragionare, perocchè seppe molto
D'ogni scienza, fu prode, ed audace.
Da lui deriva e da lui anco è tolto
Onde ogni Italian Latino è ditto,
Molto fu franco largo e bel di volto.
In questo tempo per lo mondo afflitto
Enea e i suoi, come Virgilio dice,
A piaggia venne in questa parte dritto;
E dismontando presso a una pendice,
Il pan mancando, del luogo s'accorse
Dove piantar dovea la sua radice.
E vie men fue del suo fato in forse
Allor che vide Evandro e Pallante,
E che il bel segno dell'aquila scorse.

Chi dir potrebbe per ordine, quante
Novità fur poichè l' animo ficca (1)
Di starsi qui e più non ire avante?
Contro Camilla bella, franca e ricca,
E contro Turno e i suo' Rutoli ancora
Lavinia vince, onde Amata s' impicca.
La città di Preneste fece allora,
E per Lavinia edificò Lavino,
E re tre anni e sei mesi dimora.
Cotale fu alfine il suo destino,
Che Mezenzio per vendetta l' uccise,
E qui finío il suo lungo cammino.
Similemente Evandro a morte mise,
E lor due regni allora uno si fenno:
Ascanio il tenne nipote di Anchise.
Di larghezza, di prodezza e di senno
Somigliò il padre, e per quel che si udío,
Del corpo ancora io lo medesmo impenno.
Da quei discese il buon Cesare mio,
Con altri molti innanzi a lui e poi,
Li quai fur fermi sempre al mio desio.
Ordine dato a tutti i fatti suoi,
Alla vendetta dei due re attese,
Come per molti avere udito puoi.
Mezenzio uccise, e la sua gente prese,
E tanto era d' angoscia e d' ira pieno,
Ch' arse e distrusse tutto il suo paese.
Poi verso più provincie volse il freno
Per gran virtute, e con l' ardita spada
Le vinse, e sottomise il bel terreno.
Ma prima che più qui avanti io vada,
Devi saper che da Lavinia nacque
Silvio Postumo che molto alto bada.

---

(1) *poichè l'animo ficca* Vale a dire *poichè risolvette nel suo animo, deliberò.*

Silvio fu detto chè la madre il tacque
E tenne in una selva ascoso, e forse
Ch' era per tale a cui sua vita spiacque.
Postumo il seguitò, chè, poichè morse
La morte il padre, uscío dalle sue veste,
Che nel suo corpo la madre gli porse.
In questo tempo colui per Oreste
A Delfo morto fue dentro del Tempio,
Che al mal di Polissena ebbe sì preste
Le mani, e fe' delle Amazzoni scempio (1).

CAPITOLO XIV

Dell' edificazione d'Alba, di Ascanio, e delle estranee genti.

Sol per l'augurio d'una porca bianca,
Che con trenta porcelli apparve dove
Alba si edificava, il nome abbranca.
Qui pose il suo diletto più che altrove
Ascanio, e capo ne fe' del suo regno,
Che poi fu ricca e bella ad alte prove.
Otto e trent' anni costui re disegno,
E dopo lui seguio Silvio Postúmo,
Del qual ti dico che assai ne fu degno.
Per che non men del suo fratel l'allumo
Di gran franchezza e di nobile core
E d' ogni onesto e cortese costumo.
Molte battaglie fe' per suo valore,
E molto assimigliò 'l suo padre Enea:
Nove e vent' anni visse in tanto onore.
In Grecia in questo tempo si vivea
Codro, che corse alla morte d' involo
Per dar vittoria a quei che seco avea.

(1) Pirro, figlio di Achille.

Non fece più ardendo nel lenzuolo
  Giano per me, nè col fiero coltello,
  Qual Codro, dico, a scampo del suo stuolo.
In questo tempo, che qui ti novello (1),
  Samuel a Saúl regno promise,
  Quando a lui gío per trovar l'asinello.
E poichè morte il primo Silvio uccise,
  Silvïo Enea vi rimase ereda,
  Che molto studio poi in esso mise.
D'ogni valor la sua vita correda,
  Trenta un anno tenne in suo domino
  Lo regno tutto, per quel che si creda.
Seguío appresso Silvio Latino,
  E nel suo tempo Andromaco visse,
  Che di Ferus onora il suo cammino.
E per Filisto affricano si scrisse
  Che in questo tempo fu fatta Cartago
  Per Cartadoro, e giuro così, disse.
Giustin con lui non s'accorda d'un ago,
  Ma dice: Dido fue, la qual nel foco
  Entrò per guardar fede al primo vago.
E da costor si parte più che poco
  Virgilio, e conta, come Dido tenne
  Enea nel letto (2), e come fe' quel loco.
Or non so io ben da quali penne
  Uscío più il ver, perch'io non era al mondo,
  Come tu puoi veder, quando ciò venne.
E qual l'opinïon tien del secondo
  Di questi ch'io ti nomo, e qual del primo,
  Ma più del terzo, perch'è di più pondo.

---

(1) *ti novello* Cioè *ti racconto.*
(2) Così l'Ariosto, Fur. 35, 28:
« Dall'altra parte odi, che fama lascia
« Elisa, ch' ebbe il cor tanto pudico;
« Che riputata viene una bagascia
« Solo perchè Maron non le fu amico.

Tu vedi ben così, com' io ti limo
Il tempo passo a passo degradando,
Per venir del tuo prego tosto all' imo.
E in questo tempo che qui vo notando,
Gad e Natano lucidi nel vero
Molte cose mostrar profetizzando.
E Davide in Giudea l' ardito e fero
Gigante di Golía avea già morto,
Ed era re di tutto quell' impero.
Venti e trent' anni costui, ch' io ti scorto (1),
Visse signore, ed appresso seguío
Alba Silvio prudente ed accorto.
Costui fu sempre, per quel ch' io udio,
A guardia del suo regno franco e presto,
Cortese ai buon e rio a ciascun rio.
Trentanov' anni visse assai onesto,
E disfè Sannio allora, per che in guerra
Più tempo fu, siccome è manifesto.
E poi che morte le sue luci serra,
Silvio Egitto a lui successe e prese
A governare tutta la mia terra (2).
Ventiquattr' anni visse nel paese;
Ma quando a Lachesís mancò del lino,
Silvio Capis al bel dominio intese.
Capua fe' costui con buon destino;
Otto anni e venti tenne il reggimento,
Giusto si vide e con dolce latino.
Seguío appresso lui Silvio Carpento,
Che tredici anni il regno poi governa
Sì ben, che il popol suo ne fu contento.

---

(1) *ch' io ti scorto* Vale a dire *di cui io ti fo scorto*, *di cui ti narro*.

(2) V. Cassiodoro *Chron.*, da cui pare che Fazio abbia presa questa successione dei re Latini.

Ma qui è bel, ch'io ti mostri e discerna
  Quante Sibille furo, e il tempo e il dove,
  Sicchè ne allumi ancor la tua lucerna.
Dieci ne fur, che fêr di lor gran prove:
  Cassandra del re Prïamo fu una,
  Che mal negò la sua promessa a Giove (1).
Questa a' Trojan dicea lor rea fortuna,
  Ma che giovava via men, che al folle
  Che corre al monte per prender la luna.
Rotte le furon l'ossa e le merolle
  Per dire il vero, secondo ch'io udío:
  E così va quando può chi ciò volle.
Ben vo' che noti e scrivi, figliuol mio,
  E per Priamo facci di ciò prova,
  Che contro l'ira e il giudizio di Dio
Ricchezza, senno e franchezza non giova.

CAPITOLO XV

Quante furono le Sibille, e fino al nome di Giulio.

La Delfica Sibilla a Delfo nacque,
  La qual più tempo innanzi al mal di Troja
  Profetizzando il suo dolor non tacque;
E vide ancor come la nostra gioja,
  Dico di Cristo, venir qui dovea
  A soffrir morte per trarci di noja.
Fu la Cumana che condusse Enea
  Per lo inferno a veder di ramo in ramo
  Quel frutto che da lui seguir dovea.
Persica l'altra, e io così la chiamo,
  Perchè nomar intesi così lei,
  Nè vide men che quella di Priámo.

---

(1) Non a Giove, ma ad Apollo negò la sua promessa Cassandra. V. i Mitologi.

Di Silvio Carpento al tempo costei,
  Re degli Albani ch' io nomai di sopra,
  Alluminò di sè Persi e Caldei.
Seguita or la quinta ch' io ti scopra:
  Questa nel tempo, che Numa Pompilio
  Regnava, dimostrò la sua bell' opra.
E tanto visse, s' è nel ver Virgilio,
  Che morì Numa, e tenne la corona,
  Come udirai avanti, Tullo Ostilio.
Questa ch' io dico nacque in Babilona,
  Eritrea fu nomata, e là fiorio,
  Come per chiara fama si ragiona.
La sesta Samia nominare udío,
  Ovver Beneventana, e questa assai
  Profetizzando disse l' esser mio.
Negli anni suoi appresso mi trovai
  Tullo Ostilïo, il qual si visse meco
  Sì ben, per suo valor, che assai l' amai.
Ancor nel tempo che a mente ti reco,
  Della Cumana a più parlare udía,
  Che la grazia del cielo era già seco.
Cacciati i re dalla mia signoria,
  Sentii dell' Amaltea ragionare,
  E ricordare alcuna profezia.
La Pontica sopra il Pontico mare
  Apparve al tempo che Alessandro visse,
  E questa udii tra' miei molto lodare.
Ma quella che più altamente scrisse,
  La Tiburtina fu, ch' a Ottavïano
  Chiaro di Cristo la venuta disse.
Quei versi che ne fe', qui non ti spiano (1);
  La Chiesa i canta al tempo dell' Avvento,
  Se veder li vorrai, tu gli hai tra mano.

---

(1) *qui non ti spiano* Cioè *qui non ti pongo sott' occhio.*

Or vo' tornare al mio proponimento,
E seguir oltre lo mio lungo tema,
Dov'io lasciai di Silvïo Carpento.
Dico che poichè il mondo di lui scema,
Tiberiu suo figliuolo il regno guida
Sì ben, che alcun per forza non istrema.
E secondo che ancor la fama grida,
Albula, che allor perdè il suo nome,
Di questi fu sepolcro ed omicida.
Otto anni tenne d'Alba il dolce pome,
Poi dopo lui Silvïo Agrippa regna:
Che ben prender la seppe per le chiome.
Al tempo suo la chiara luce e degna
Di Omero risplendea poetando,
Secondochè Ieronimo disegna.
Venti e venti anni potean esser, quando
A quel signor, del quale ti ragiono,
La morte tolse d'Alba ogni comando.
Or per voler seguir, siccome io sono
Venuta sino qui, l'un dopo l'altro,
Romolo (1) dietro a codesto ti pono.
In armi fiero, ardito e molto scaltro,
Crudele e vago di occupar l'altrui,
Il suo non dar, se non potea far altro.
Io era ancor donzella, quando fui
Subitamente assalita e rubata
Con tutta la sua forza da costui.
Ma tanto ti vo' dir, e tu ci guata:
Ch'ogni crudele, ogni superbo aspetta,
Dato il danar, ricever la derrata.
Costui, che in questi vizj si diletta,
Nel suo palazzo fu con sua famiglia
Fulminato dal ciel d'una saetta.

---

(1) *Romolo* o *Armolo*. V. la Cronica già citata di Cassiodoro.

Ma che val ciò? Esempio non si piglia
Di tai giudizj, e la più parte ancoi
Un Capaneo ed un Neron somiglia.
Ventinov' anni visse costui, poi
Ch' ebbe la signoria al suo domino.
Così si scrive e dicesi fra voi.
Appresso lui visse Silvio Aventino,
Lo regno prese, e qui misura e peso
Prima fu dato a ciaschedun Latino.
Ben fu per lui il paese difeso,
Sette e trent' anni visse in sua possanza,
Da Romol nacque ch' io nomai testeso.
La sepoltura sua tanto gli avanza
Perchè diè il nome ad un de' miei bei monti,
Che perpetua ne fe' la nominanza.
Apri gli orecchi, e tienli attenti e pronti
A quel ch' i' dico, sicchè se giammai
Ne parli con altrui, il ver gli conti.
Un fratel ebbe questo re assai
Cortese e prode, Giulio Probo dico,
Avo di Giulio Procolo, ch' io amai;
Da cui deriva poi quel nome antico
De' Giulj, che nel mio grembo ben tenni,
Ai quali vid' io il cielo molto oblico,
E talor dritto come stral che impenni (1).

(1) *che impenni* Cioè *che voli*: e nota gli strani usi che l'Autore fa del verbo *impennare*, avendolo già nel cap. XIII portato a significare *scrivere*, o quasi *raccontare colla penna*.

CAPITOLO XVI

Dice Roma di Silvio, e di altri fino a Romolo, e la sua morte.

Seppellito Aventin dove hai udito,
  Prese Silvio Procás la signoria,
  Che fu bisavo al mio primo marito.
Or qui di grado in grado par che sia
  Parlando esteso dove a Orosio piace
  Prender principio della storia mia.
Appunto in questo tempo per Arbace
  La monarchia giù cadde degli Assiri,
  Che fu sì grande al mondo e tanto audace.
Onde se tu dirittamente miri,
  Conoscer puoi che allor la mia si avanza
  Che cadde quella agli ultimi sospiri.
Tre anni e venti tenne la possanza
  D'Alba costui con tanto di valore,
  Che assai ne prese il popolo baldanza.
Due figli ebbe, l' un fu Numitore,
  Amulio l' altro, ed al primo scadea
  La signoria, perocch' era maggiore.
Ma non andò così, come ir dovea,
  Chè a Numitor Amulio tolse il regno;
  E tolse la sua figlia Silvia Rea,
Poi come uomo d' ogni vizio pregno
  Alla Dea Vesta la vergine diede,
  Perchè di lui mai non fosse sostegno.
Ma nota, figliuol mio, che non procede
  Le volte più all' uom così la cosa,
  Come nel suo pensier ragiona e crede.
Dico che stando nell' ordine ascosa,
  Due figliuoli ebbe, comechè si scriva,
  Da qui non so, ma bei quanto una rosa.

Gettar gli fece lungo la mia rivá
  Questo crudele avvolti nella fascia,
  E lei ancor seppellir viva viva.
La opinïone fra gli autori lascia,
  Se furo o no lattati da una lupa,
  Che d'altro cibo convien ch'io ti pascia.
Così l'avaro crudelmente occúpa
  Lo regno tutto, ma se guardi bene
  La fine, se mal fe', fu rea e strupa (1).
Qui di Saturno e Lajo mi sovvene,
  Che mandar per morire i lor due figli,
  Di che sentiron poi tormento e pene.
Folle è chi crede, che per suoi consigli
  Rimover possa l'ordine del cielo,
  Se non con santi preghi in che vigigli.
Cresciuti i due gemelli, e messo il pelo,
  E stando con pastori alla foresta,
  Tenean di signoria costumi e zelo.
Onde essendo insïeme ad una festa,
  Fu preso l'uno e al suo avol menato,
  L'altro fuggío per tema della testa.
Ma vedi, spesso avvien ch'uomo è turbato
  Da cosa, e piange perchè gli è contrara,
  Che poi gli torna in grandezza e buon stato.
Similemente a costui parve amara
  La sua presura, e, dove temea forte,
  Gli tornò poscia in dolce cosa e cara.
Che per questa cagion fur grandi in corte
  Con Numitore, e vendicaro ancora
  La madre lor della spietata morte.
Cotale posso dir ch' io era allora,
  Qual' è il pomo maturo sulla rama,
  Che poi si guasta se più vi dimora.

---

(1) *strupa* per *brutta*.

Ora lo cielo che ogni cosa chiama
  Ad ordinato tempo, li suoi lumi
  Volse vêr me per darmi onore e fama.
I due gemelli che per bei costumi
  Nomare potrei Castore e Polluce,
  E di beltà, per quel ch'avviso, numi,
S'innamorâr della mia bella luce;
  Ma l'un fu morto, e qui si tace il come,
  L'altro rimase sol signore e duce.
Dal nome di costui presi il mio nome:
  E certamente il primo sposo fue,
  Che sentisse il piacer del mio bel pome.
Più e più gioje portai delle sue,
  Ed infra le altre una maggior cintura,
  Che Dido non fe' far del cuo' del bue (1).
Pensa, al mondo non è cosa sicura,
  E folle è qual vi crede fermo stato,
  Che quel ch' è più è pien d'ogni paura.
Questo marito mio ch' io ti ho contato,
  Essendo presso Capra alla palue,
  Apparve un tempo con vento turbato.
Tonando la tempesta cadde giue,
  E comechè rapito o morto fosse,
  Per me dappoi non si rivide piue.
Se di lui m' arse il core, e se mi cosse,
  Pensar lo déi, chè a dirlo sarebbe
  Un rinovare duolo alle mie angosce,
E dir non tel saprei, sì me n' increbbe.

---

(1) Forse *cuoio* in questo verso va scritto intiero e pronunciato come se stesse *cuoj'*, al modo di que' versi: *Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo.* — *Sudava di gennaio come d'agosto*; sul cui esempio piacque anche al Parini di scrivere *Noia le facezie e le novelle spandi.*

CAPITOLO XVII

Lamentasi Roma della morte di Romolo e del rapimento delle Sabine.

Da Dio dico che vien ciascuna grazia,
  Allor ch' io penso nel principio mio,
  Quanto fu poco e quanto poi si spazia.
Questo mio bene e questo mio desio
  Fu nella vita sua sì fatto e tale,
  Che ciascun mio l'aveva per un Dio.
Per povertate che avesse o per male,
  Come ti ho detto, essendo ancor pastore,
  Mai non perdeo l' animo reale.
Ma del poco che avea faceva onore
  A' suoi compagni, ed era tanto giusto,
  Che il tenevan fra lor come signore.
Bel fu di volto, di membra e di busto,
  Forte, leggero e di graude intelletto,
  E molto temperato nel suo gusto.
E poi che di me amar prese diletto,
  Caldo, nè freddo, nè pioggia di autunno
  Il tenne un dì a far mio pro nel letto (1).
Per gran disdegno le Sabine funno
  Da lui rapite d'una in altra terra
  Alla gran festa fatta per Nettunno.
Per questo, se la mente mia non erra,
  Tanto dolor negli offesi s' impetra (2),
  Che quivi incominciò la prima guerra.

---

(1) Cioè *non lo rendette pigro a procurare il mio vantaggio.*

(2) Cioè *si mette e si consolida come pietra.*

Il mio signor, che a ciò mai non si arretra,
  Acrone uccise, e la sua spoglia offerse
  A Jupiter che nome avea Feretra:
E le città, ch' eran tanto diverse
  E da me schife, alla mia signoria
  Per sua virtù sottomise e converse.
Per doni e per promesse fu Tarpia
  Condotta a me tradir, ma nella fine
  Il danno fu pur suo s' ella fu ria.
Quindi col pianto le donne Sabine
  De' padri e de' mariti fêr la pace,
  E duo fêrsi uno nelle mie confine.
Ingrato è ben colui, a cui l'uom face
  Onor e pro, e pien di gran superba
  Se il benefizio ignora e se lo tace.
Io era tra codesta gente acerba,
  Quando m'apparve questo signor degno,
  Qual è l' agnel senza pastore all'erba.
E così il ciel, ch' era gravido e pregno,
  Per farmi donna a governare il tutto,
  Costui elesse a cominciare il regno.
Pensa s' io era allor di poco frutto,
  Che per necessità fe' nel mio sito
  La casa di rifugio e di ridutto.
Morto costui, così come hai udito
  Di sopra dirmi, della morte ascosa
  Diverse opinïon ne fu sentito.
Ma quel che più la gente in ciò riposa,
  Procolo fu, il qual parlò dappoi,
  Al qual dieder più fe' che ad altra cosa.
Ei m' ha detto, diss' ei, ch'io dica a voi,
  Che senza fallo il mondo ancor sarebbe
  Tutto di Roma, e fie vinto per noi.
E poi che ragionato così m' ebbe,
  Sopraggiunse: Dirai, ch' egli usin l' armi,
  Contro le quai nessun valor potrebbe.

Discese egli dal ciel per annunziarmi
Quel ch' io v' ho detto, e poi al cielo ancora
Che ritornasse infra le stelle parmi.
Per questo in pace il popol mio dimora,
Che contro i senatori era sdegnato,
E nominato fu Quirino allora.
E perchè veggi ben ciascun mio stato,
Notar ti vo' dal principio del mondo
Il tempo ch' era sino al mio passato.
E ciò da me non dico, ma secondo
Eutropio che gli ha partiti e distinti,
E compreso ne ha il vero sino al fondo.
Lustri ottocentosessansei e venti
Eran passati già e tanto piùe,
Quanto tu sai che d' un fa quattro quinti;
Ed eran da ottanta otto e due
Dall' arsïon di Troja fino a me,
Se quarantotto mesi vi pon sue.
E questo primo mio marito e re
De due e mezzo visse meno e sette;
(Or pensa quanto bene in poco fe').
E forse ancora un mezzo men di sette,
Dal giorno in qua che di Fausto Laurenza
Gli feo sentire il miel delle sue tette;
In sino al fine che l' alta potenza,
Come hai udito, il trasse suso al cielo,
Io dico alla sua quinta intelligenza (1);
Laddove il padre con benigno zelo
Racchiuse lui con le sue ardite braccia,
E ricopersel col suo caldo velo,
Di che poi non sentì freddo nè ghiaccia.

---

(1) Cioè al Cielo di Marte, che, secondo il sistema Tolemaico, è il quinto. Gli Scolastici poi assegnavano a ciascun Cielo alcune Intelligenze, le quali presiedevano alla sua revoluzione. Onde Dante nelle Canzoni: *Voi, che 'ntendendo, il terzo Ciel movete*, ecc.

CAPITOLO XVIII

Conta Roma di Numa Pompilio
e di Tullo Ostilio.

Ora hai udito brevemente i casi
  Come donzella fui, e venni sposa,
  E come dopo vedova rimasi.
Tal era io allor, quale una rosa
  Ch' apre le foglie e fassi d' ora in ora
  Agli occhi altrui più bella e più formosa.
Numa Pompilio di me s' innamora,
  Il qual del mio piacer tanto fu degno,
  Quanto alcun altro, ch' io sapessi allora.
Venti e venti anni e due tenne il mio regno
  Con tanta pace, che quando vi penso,
  Per meraviglia ancor io me ne segno.
A far nobili tempj ei pose il senso,
  Acciocchè quivi fosser venerati
  Tutti i lor Dii con mirra e con incenso.
Magnifico fu egli, e ai scongiurati
  Demon credette, sì che dopo morte
  Nel suo avello i libri fur trovati.
Giustizia tenne viva, ferma e forte,
  Più leggi fece, e presene d' altrui,
  Li quai lui onoraro e la sua corte.
Pomponio fu il padre di costui,
  Dico sabino, e di Tazio parente,
  Dal quale offesa, poi servita fui.
Questo mio sposo fu tanto intendente,
  Che per trovar Pittagora si diede,
  Lo qual solo a natura pose mente.
A Crotona passò, la qual si crede
  Ch' Ercole fosse cagion del suo sito,
  E per Ovidio ancor se ne fa fede (1).

---

(1) Met., l. 15, in pr.

Visse signore il tempo ch' hai udito,
 Morio di morbo, e in Gianicolo monte
 Fu con gran pianto appresso seppellito.
Chiusa nel manto, il vel sopra la fronte,
 Nascosa Egeria alla selva sen gio,
 Dove Dïana la converse in fonte;
E benchè questa trasformasse in rio,
 Assai mi parve minor maraviglia,
 Che quando Ersilia su nel ciel salio.
Asciutti gli occhi tristi e le mie ciglia
 Nel pianto doloroso, Tullo Ostilio
 Vago di me per sua donna mi piglia.
E se con pace mi accrebbe Pompilio,
 Costui con guerra, e certo assai gli avvenne,
 Sì destro il vidi e di fermo consilio.
Tanto fu fiero ed aspro in arme, chenne
 Piansero i Fidenati alcuna volta,
 Che contro lui aperte avean le penne.
La guerra cominciò acerba e folta
 Contro gli Albani e Mezio lor signore,
 Per poca cosa, dico, e non per molta.
Qui fu l' aspra battaglia e il gran dolore
 Da tre a tre, e Tito Orazio solo
 Allor mi ritornò l' anima al core.
Chi ti potrebbe dire il pianto e il duolo
 Del vecchio padre, che dopo i due morti
 Vide a morte dannar l'altro figliuolo?
Ben deon, come qui Tullo, essere accorti
 I gran signor, sicchè la pïetate
 Talor chiuda a giustizia li suoi porti.
Costui vid'io di tanta nobiltate,
 Che primo usò corona e real vesta,
 Ch' altro Latin in simil dignitate.
Costui sul Po, dove ancor par la testa,
 Fe' la città di Ostilia bella e cara:
 Di fama il grido il nome manifesta.

Così gli occhi tristi e con la bocca amara
  Cacciò i Sabini al malizioso bosco,
  I quai contro di lui preso avean gara.
E qui fu più amaro ancora il tosco,
  Il quale agli Vejenti fe' sentire,
  Che il colore cambiâr di vivo in fosco.
L'abitar suo, com' hai potuto udire,
  In Veja fu, e là di ricche mura
  Ei fe' un palagio bel quanto so dire.
Molta ebbe, finchè visse, di me cura,
  E non men quanto (1) il mio secondo sposo
  Accrebbe con beltà la mia cintura.
Di Mezio re ancor prendo riposo,
  Che squartar fe', e disfar la sua schiatta,
  Perchè di lui tradire era stato oso.
L'anima alfin dal corpo gli fu tratta,
  Dove starsi credeva più sicuro,
  Dal folgor che per l' aer si baratta.
E se qui appunto il tempo ben misuro,
  Due anni e trenta avea, dal dì ch' io il tolsi,
  A quel che venne sì torbido e scuro.
Certamente di lui tanto mi dolsi,
  Quanto donna dee far di buon marito;
  E non sola io vestir a ner mi volsi,
Ma anche il popol mio vidi smarrito.

CAPITOLO XIX

Di Anco Marzio, di Tarquinio Prisco, e del Campidoglio.

Veder ben può qual nel mio dir si specchia,
  Che quando piace al Ciel che alcun sormonti,
  Ogni argomento al salir gli apparecchia.

---

(1) *quanto* in vece di *che*. E vale a dire che Tullo Ostilio accrebbe di bellezza Roma non meno che il suo secondo sposo, cioè Numa.

E poichè vuol che giù trabocchi e smonti,
Gli trova tanti ingegni da cadere,
Che nulla par che a sua difesa conti.
Ne' miei primi anni, come puoi vedere,
Moltiplicava in me di giorno in giorno
Senno, valore, bellezza, e potere;
Ed e converso: ma qui lasso, e torno
Al tema mio. Morto, come hai udito,
Costui, piacque al consiglio mio d'intorno,
Ch' io non dovessi star senza marito;
E così Anco Marzio mi trovaro,
Gentil di sangue, prudente ed ardito.
Quattro anni e trenta meco feo riparo,
E poi ch' io n' ebbi il suo valor provato,
Molto di starmi seco mi fu caro.
Sicuro e dolce tenne lo mio stato,
E fece un ponte far sopra il mio fiume
Di pietra, tal che assai ne fu lodato.
E se i tre primi preser per costume
Di adornar me e la cintura mia,
Non men costui in questo vide lume.
E stato per un tempo in signoria,
La città d' Ostia sopra la mia foce
Fabbricar fe', che mur non avea pria.
Molto era grande de' Latin la voce,
E molto acerbi e duri i vicin loro,
Quando trovâr costui aspro e feroce.
E i Nomentani fieri più che il toro,
Ch' erano per mio danno ragunati,
Vincendo sparse via di foro in foro.
I boschi comandò esser guardati
Per il naviglio, ed ordinò che fosse
Dei luoghi al mar per far del sal trovati.
Alfin di morbo la morte il percosse;
In sacra via si visse, ed ancor quivi
Lo vidi seppellir in carne ed osse.

E poi che gli occhi miei de' suoi fur privi,
Tarquinio Lucio Prisco a sè mi prese,
Così com' Anco volse e piacque ai vivi.
Otto anni e trenta al mio onore attese,
E vo' che sappi, che per adornarmi,
Egli assai più che alcun dei primi spese.
Ricchi edifizj e grandi fece farmi,
Per ch'io d'alcuno ragionar ti voglio,
Che a lui fe' onore ed a me ancora, parmi.
Io dico che il mio nobil Campidoglio
Fabbricar fece, il qual per una testa
Il nome prese, e segno fu d' orgoglio.
Un altro anco di sollazzo e festa
Vi fece fare, e questo fu sì vago,
Che ognun dicea: Che maraviglia è questa?
Ancor per portar via il fango e il brago
Per le mie strade chiaviche fe' fare,
Che molto a tutti i miei fu grande appago.
Quel che or dirò è bello da notare:
Costui fu greco, e la fortuna il porta
Con la sua donna meco ad abitare.
Com' egli entroe dentro alla mia porta,
L'Aquila scese e trassegli il cappello,
E con gli artigli suoi nell' aere il porta.
Poi si caloe, e ritornossi ad ello,
E su la testa sì ben gliel rimise,
Che ne fece ammirare e questo e quello.
Tanaquilla di ciò verso lui rise,
Siccome quella che grande speranza
Nel bell' augurio, ch'ella vide, mise.
Fiero fu in armi, e più di gran possanza,
E vago d'allargar i miei confini,
Largo intendente e di cortese usanza.
Costui vittoria prese dei Latini,
Costui a' Toschi molte città tolse,
Costui fe' pianger più volte i Sabini,

Costui fu il primo che il trionfo colse,
E che lo numer del Senato accrebbe,
E che sul Tebro un ponte in archi volse.
A costui tanto di Servïo increbbe,
Vedendolo in servaggio con la mamma,
Che con molto piacer il tenne e crebbe.
Al qual fanciul fu vista una gran fiamma
Sopra la testa, stando nella cuna;
Arder parea, nè consumarsi dramma.
Dal bello augurio di buona fortuna
La madre sua vi prese tal conforto,
Quanto facesse mai di cosa alcuna.
Ma lassa! Questo mio marito morto
Fu nel palagio suo a tradimento,
Del qual gran doglia vi portai, e porto
Ancora, quando di lui mi rammento.

CAPITOLO XX

Di Servio Tullio e della sua morte, di Tarquinio Superbo, e della morte di Lucrezia.

Pianto quasi non è senza singhiozzo,
Nè quello che non rompa la parola;
E ciò mi scusi quando parlo mozzo.
Perocchè la mia doglia non è sola,
Anzi parlando teco si fa doppia,
Ch' allo sfogar s' annoda nella gola.
Sei mariti ebbi, e puossi dir tre coppia,
Sì di valor che quando 'l penso, parmi
Gran maraviglia, che il cor non mi scoppia.
Servio Tullio fu il sesto, del qual farmi
Conviene ora menzion, cui vidi ognora
Di gran consiglio e provveduto in armi.
Tanto gli piacqui, e tanto ognor mi onora
Nella sua vita, che quando vi penso,
Come tu vedi, ne lagrimo ancora.

Costui fu il primo che volse che il censo
Si dovesse pagar (1) nel regno mio,
Che ancor di ciò non era alcun compenso.
Costui, siccome gli altri miei, fiorío
Dentro e di fuor sì ben la mia cintura,
Che lodar poi più tempo ne l'udío.
Dove ora ho detto, e tu figliuol pon cura;
Signoria, dico, non fu mai nè fia
Senza colpo di morte o gran paura.
Ahi lassa me! Ancor par che mi sia
Un gladio fitto per mezzo del core,
Pensando qual fu la disgrazia mia (2).
Dico che standomi io col mio signore,
Tradito e morto fu, e da cui? Sola-
mente da quei, in cui avea il suo amore.
L'un fue la dispietata sua figliuola,
Che un'altra Scilla si potrebbe dire,
Dietro alla quale ancor lo smerlo vola (3).

---

(1) Il Censo di Servio Tullio non era propriamente una gabella che dovesse pagarsi da' Romani, come qui intende Fazio, e con lui la Crusca (V. alla v. *Censo* il 2 es.); ma una distinzione del popolo in classi ed in centurie dedotta dalle sostanze di ciascun cittadino, secondo la quale venivano distribuiti gli uffici della pace e della guerra, e regolata eziandio l'imposta. Deriva questa parola da *Censere* Stimare, Valutare. V. Tit. Liv., l. 1, c. 17.

(2) La Crusca legge: *Pensando allor qual fu la sgrazia mia*: *ma sgrazia*, voce fondata su quest' unico esempio, molto meno *la strazia* dell' ultima ediz. veneta, non sono barbarismi di Fazio. Il Cod. Antaldi legge: *Pensando qual fu la disgrazia mia*, e noi così mettiamo nel testo.

(3) La lez. *smerlo*, cioè *sparviere*, *falcone*, è proposta dall' Autore dell'*Appendice*, ecc., già citata. L' ult. ediz. veneta legge scioccamente *merlo*.

L'altro è il marito; e così puoi udire,
Che per esser signor del mio in tutto,
Costui, ch' era lor padre, fêr morire.
Di amaro seme nasce amaro frutto,
E così del mal far si vede ancora
Che alla fine ne siegue pianto e lutto.
Che il ciel per certo, poniam che talora
S' indugi al parer nostro, già pertanto
A far del mal vendetta non dimora.
Venti e vent' anni e più düe cotanto
Meco era stato, allora che il Superbo
Tarquin condusse il mio diletto in pianto.
Così mi prese a inganno questo acerbo,
Il qual più crudo di dì in dì mi fue,
Che tu non udrai dirmi a verbo a verbo.
Far le prigion fur le inventive sue,
E trovar nuove morti e più tormenti,
Perchè le genti spaurisse piue.
A forza e con sagaci tradimenti
Sesto il figliuolo giacque con Lucrezia,
Gentil di sangue e ricca di parenti.
Costei per tôrre via ciascuna spezia
Di scusa alle altre, a sè la morte diede,
Che fu cagion fra' miei di molta screzia.
Sopra il sangue innocente giurâr fede
Spurio, Publio e Collatino e Bruto
Di consumar Tarquinio e le sue erede.
E questa è la cagion chè ricevuto
Non fu, tornando d'Ardea, a star meco,
E che il nome real fu abbattuto.
In guerra furo i miei gran tempo seco:
Lungo sarebbe a dir che da ciò nacque,
Perchè abbreviando il vo qui teco.

Vuolsi però notare che Niso, padre di Scilla, non fu convertito in *falcone* o simile, ma nell'*aquila marina*. V. la Proposta, vol. III, part. II, pag. CCXV.

Ma il vero è questo, che tanto mi spiacque,
Che, perchè avesse ajuto di Toscana,
Dappoi giammai nel mio letto non giacque.
Così crudele e di natura strana
Costui trovai, quanto in tutti suoi mali
Colui mi fu che partorío la rana.
De' miei sposi hai tu ben veduto quali
E quanti furo; or segue ch' io ti dica
Di quei figliuol che più m'apriron l' ali:
Ma per alleviarti la fatica,
Se volessi saper, dirò pria come
Era nel tempo, ch' io ti conto, antica.
Dal dì che preso avea il mio bel nome,
Infino a quel che si fuggío costui,
Al qual, come udito hai, negai il mio pome,
Quaranta quattro e dugent' anni fui
Con questi miei mariti, e sappi ch' io
Poco era nominata ancor da altrui.
Vero è che sopra ogni altro gran desio
Era di fare sì per mia virtute
Che il mondo fosse tutto al voler mio.
Per acquistar tanto degna salute
Molto di sangue sparsi in sulla terra
Per battaglie, che fur vinte e perdute,
Come tu déi saper che va per guerra.

CAPITOLO XXI

Di Bruto primo Console, di Tito Largio Dittatore, di Camillo, e d' altri fatti.

Appresso queste cose ch' io t' ho detto,
I miei figliuol dui Consoli ordinaro,
Fra gli altri Bruto fu il primo eletto,
Poi l' altro Collatino, a cui amaro
Il soprannome suo gli costò tanto,
Che lasciò me e fece altro riparo.

A questo Bruto mio dar posso vanto,
Chè mi guidò sì bene in pace e in guerra,
Che degno fu d'aver il primo manto.
E se l' opinïon mia qui non erra,
Di me prese speranza fin d'allora
Che innanzi Apollo si baciò la terra.
Del suo valore è da parlare ancora
Pensando alla giustizia de' suoi figli,
E come alfin sè e me sempre onora.
E se di lui mai con altri pispigli
Dir puoi che un anno il piansi a gran dolore,
Vestita a brun con tutti i miei famigli.
Un poco appresso ordinai Dittatore:
Tito Largio fu il primo a tal balìa;
A chi l' avea si potea dir Signore.
Similemente a Spurio diedi in pria,
Perchè era franco e giusto con misura,
Ch' ammaestrasse la milizia mia.
Non v'è chi ponga a Publicola cura,
Che, avendo speso il mio per lungo spazio,
Non si trovò da far la sepoltura.
Per quel che fece sopra il ponte Orazio
Onorai la sua immagine dappoi,
E donai terra onde assai ne fu sazio.
E il magnanimo Muzio saper puoi,
Che al foco fe' della man sacrifizio,
Onde il suo campo il manifesta ancoi.
E per l' onor che rese al mio ospizio
La verginetta Clelïa in via sacra
Merito n' ebbe d' alto benefizio.
Per Coriolan venia dolente e macra,
Quando Veturia gli rivolse il tergo,
Con preghi raffrenando la voglia acra.
Più difesero allora il mio albergo
Le femmine vestite dentro a' panni,
Che gli uomini armati dell' usbergo.

O carj Fabj miei, con quanti affanni
Sofferiste il martir ch' io piango spesso,
Pensando al valor vostro ed ai miei danni!
Quasi nel tempo ch' io ti conto adesso
Ai miei bisogni apparve Cincinnato,
Dal qual mi vidi amar quanto sè stesso.
Qui passo a dirti com' ei fu trovato
Al campo suo, e come si divise
Da' buoi, dal pungiglione e dall' arato.
Tal fu Virginio, che la figlia uccise,
Per che l' onor dei Dieci venne meno,
Ed Appio scelerato non ne rise.
Ma perchè più e più discordie feno
I grandi con la plebe, nel mio dire
Intendo a ciò stretto tenere il freno.
Con grande onore a me vidi redire
Aulo Cornelio, da poscia ch' egli ebbe
Morto Tolunnio, e i suoi fatti fuggire.
E tanto senza pioggia allora crebbe
Il lago d'Alba sopra ogni cammino,
Che a vederlo or un miracol parrebbe.
Per questo io mandai ad Apollino,
Dubitando che annunzio tal non fosse
Pericoloso ad alcun mio destino.
Un poco appresso Brenno mi percosse
Là sopra d' Allia, e tal fu la vittoria
Che mi spolpò la carne fin sull' osse.
Camillo è degno qui d' alta memoria,
Perchè allor mi soccorse, e saper déi
Ch' ei fu 'l secondo Romol di mia storia.
Ahi quanto, lassa! pianser gli occhi miei
Per la pietà dei buon che sui gran seggi
Fur morti quasi in abito di Dei.
Perchè più chiaro di Camillo veggi
Il magnanimo core e i grandi acquisti,
Voglio che in Livio ed in Valerio leggi.

Or se per Bruto gli occhi miei fur visti
  Pianger quando morio, pensar ben puoi
  Che non men per costui lagrimâr tristi.
La terra aperse non molto dappoi,
  Nella qual Marco Curzio entroe armato
  Del suo valor, per campar me e i suoi.
Per quel che con la lancia fe' Torquato,
  Con la spada Valerio e col suo corbo,
  Fu a ciascuno il soprannome dato.
O Melio ardito e pro, come fosti orbo
  Nel gran voler, allor che Dittatore
  Quinzio fu fatto per tuo tristo morbo!
E Manlio fu sì fatto e d'alto core,
  Che comandò che il figliuol fosse morto,
  Perchè il disubbidìo con farsi onore.
E Decio in armi ed in consiglio accorto
  Del bue orato e delle due corone
  Trionfò già con allegro conforto.
Costui fu tal, che avendo in visïone
  Veduto la sua morte, per mio scampo
  Si offerse a lei come fedel campione.
Così il figliuol tra'nemici sul campo
  Chiamò gli Dei d'inferno e morir volse,
  Siccome il padre, or pensa s'io avvampo
Quando li nomo, e se di lor mi dolse.

CAPITOLO XXII

Di Papirio, della discordia dei Fabj,
e della guerra dei Tarantini.

Tu puoi comprender ben siccome io vegno
  Degradando il mio tempo a passo a passo,
  Conferendo de' miei alcun più degno.
Era lo stato mio allor sì basso,
  Ch' oltra due mari e 'l giogo d'Appennino
  Poco il mio nome facea ancor trapasso.

Perchè la invidia di ciascun vicino,
  Li Sanniti e i Latin davano ingombro
  Al bene, ch' io sperava per destino.
Papir Cursor del suo corpo t' adombro
  Forte e leggero e d' animo sì magno,
  Che de' nemici fe' più volte sgombro.
La gran discordia a dirti qui rimagno
  Ch' ebbe co' Fabj: e de' Sanniti nota
  L' armi, di che già feci il bel guadagno.
Così montava allor sopra la rota,
  Come si va sul pin di rama in rama,
  Bontà della famiglia mia devota.
Chi è or colui che lo comun tanto ama,
  Che negasse d' averne signoria
  Per viver puro e torne altrui la brama,
Come più volte feo d' aver balìa
  Massimo Fabio del mio? e di tal servo
  Giusto è che sempre la memoria sïa.
Costui più volte mise l' ossa e il nervo
  Per me, e sconfisse ardito il Tosco e il Gallo
  Dappoi l' augurio del Lupo e del Cervo.
Costui riscosse la vergogna e il fallo
  Del suo figliuolo con tanta vittoria,
  Ch' io lo rimisi nel suo primo stallo.
E perchè noti ben la sua memoria,
  Ponzïo prese, e pose ai colpi fine
  De' Sanniti, che fu sì lunga storia.
In questo tempo le città vicine
  Qual omaggio mi feo, qual fu conquisa,
  Perch' io più allargai le mie confine.
Ma perchè ognor non va com' uom divisa,
  Quando montar credea di bene in meglio
  Fu con Cecilio la mia gente uccisa.
Ora, figliuolo, a ragionar mi sveglio
  Le gran battaglie, e come la fortuna
  Dolor mi fece in questo tempo veglio.

Dico che, non per fallo o colpa alcuna
De' miei, co' Tarantin presi la guerra,
Per la qual molti si vestir di bruna.
Emilio con lo foco e con le ferra
Per vendicar lo ricevuto oltraggio
Corse in quel tempo tutta la lor terra.
Pirro d' Epiro, sceso dal lignaggio
Del magnanimo Greco, in loro ajuto
Venire i' vidi a farmi gran dannaggio.
E credo ben ch' io non avrei perduto
Lavinio incontro a lui, di sopra Liro,
Se avessi ai leonfanti provveduto.
Non molto poi li miei si dipartiro
Per vendicare il danno del mio ospizio,
Benchè pur sopra lor giunse il martiro.
Qui si convien la luce di Fabrizio,
Che il tenne in fren, mostrar nelle parole,
Pien di virtute e mondo d' ogni vizio.
Costui fu tal, che pria si avrebbe il sole
Tratto dal suo cammin, che lui avessi
Vólto a far quel che l' onestà non vuole.
O quanto il loderesti se sapessi
Ciò ch' a Pirro rispose, e poi siccome
Mandò il medico preso per suo' messi!
Veder bramava per lo molto nome
Il leofante, e il gran difizio, ch'ello
Portava addosso in cambio d' altre some.
Quando fu Curio primamente quello
Che, poich' egli ebbe Pirro in fuga messo,
Mel presentò armato d' un castello.
Tremò la terra sotto i piedi appresso
De' Piceni, e de' miei tutte le schiere,
Perchè ciascun ispaurio adesso.
Ma qui è bel d' udire e di sapere
Quel tempo ch' io avea infino al dì
Che Taranto agli miei fe' dispiacere.

Ventisei anni a rilevare un dì
  Mancavano, e tu così lo nota
  Se con altri di tal materia dì.
Orribil fiamme e diverse tremota
  Si vider e sentîr, di che temenza
  N'ebbe di qua fra noi la gente tota.
Credo per segno di crudel sentenza
  Si vider correr sangue le fontane,
  E lupi squartar l' uomo in mia presenza.
Ora ti vegno a dir le cose strane
  Che furo in mar e in terra, e le sconfitte
  Galliche, Spagnüole, ed Affricane,
Benchè in molti volumi sono scritte.

CAPITOLO XXIII

Della prima guerra di Cartagine, e della morte d'Annibale il vecchio.

Tal era già in Affrica Cartagine,
  Che per tema ciascun della sua scopa
  Seguiva ed onorava la sua imagine.
Ed io di qua nelle parti d'Europa
  Mi vedea tanto grande e tanto cara,
  Qual donna, a cui ogn'altra poi s' indopa.
Or come sai che le più volte è gara
  Dove poter con gran poter confina,
  Mosse guerra fra noi aspra ed amara.
Ch' ella volea dominar la marina,
  Guardar Cicilia, Corsica, Sardegna,
  Ed ogni piaggia che m' era vicina.
Perch' io pensava: se costei s' alligna
  Sì presso a noi, il suo poter fia tale,
  Che poco pigiar posso ulivi e vigna (1).

(1) *vigna* Cioè *vite* per sineddoche in vece di *uva*: la pianta pel frutto. — *pigiar* correggiamo colla *Proposta*, l. c., in luogo di *pregiar* come leggesi nell' ultima ediz. veneta.

Onde per non voler vergogna e male,
E sì per acquistar onore e fregio,
La briga presi che fu sì mortale.
Appio Claudio di gran valore io pregio:
Tal il trovai contro Annibale il vecchio,
E contro Jero, che m'avea in dispregio.
Ma poco appresso fe' grande apparecchio
Questo Annibal, che venne alle mie prode
Col ferro in man, col foco, e col capecchio.
Cornelio Asina uccise con sue frode,
E benchè il soprannome non sia vago,
Non vo' perciò che il tenga di men lode.
O quanto rimembrando ancor m'appago,
Come per buon volere e gran fatica,
Duilio il sperse per lo marin lago (1)!
Quanto cara mi fu, bench' io nol dica,
Della sua sposa Julia la risposta,
Che fu vêr lui tanto onesta e pudica!
E quanto ancor mi piace e mi s'accosta
Lucio Scipion, quando penso che Annone
Uccise e cacciò i suoi di costa in costa!
Da gente serva e vil senza ragione
Una giura fu fatta per rubarmi,
Ma cadde il danno sulle lor persone.
Da notar degno Calfurnio qui parmi,
Che accorso fu in subito concilio,
Franco, sicuro, e valoroso in armi.
In questo tempo feci il gran navilio,
Regolo e Manlio furon gli ammiragli
Fra gli altri eletti nel mio gran consilio.
Non dirò tutto, perchè men t'abbagli
Il mio parlar; ma tal mirai costoro,
Ch'ebber vittoria dopo più travagli.

---

(1) *marin lago* Per *mare* semplicemente.

Con molti presi, e con molto tesoro
Manlïo a me tornò, e Regol poi
In Affrica co' suoi fece dimoro.
Questi fu tal, che certo al dì d' ancoi
Il par non troveresti per virtute,
Dico nel mondo, non che qui fra noi.
Sessanta e tre città le più temute
Prese, ed uccise il gran serpente rio;
E il cuojo vidi poi pien di ferute.
Qui pensa se fu degno che morio
Di crudel morte; e ciò sostener volse
Per mantener sua fede e l' onor mio.
Per la vendetta il mio consiglio accolse
Emilio e Fulvio, che la fecer tale,
Ch' Affrica poi gran tempo se ne dolse.
Lïeti e carchi, e senza nïun male
Redíano a me, allor che in le bianche onde
Ruppe il naviglio con vento mortale.
Or qui ben puoi veder che non risponde
Ognor la fine come va il principio,
Come ogni álbor non frutta, che fa fronde.
Sempronio ancora, e Servilio Cipio
Tornavan da Sicilia ricchi e carchi,
Quando, ch' ad Eolo spiacque ciò, concipio.
Per questi dubitosi marin varchi
Ordinai io al più per mar tenere
Sessanta legni per guardar miei marchi.
Ma quella lupa, che non puote avere
Tanto, che giammai sazj l' appetito,
L' ordine ruppe a seguir tal volere.
E perchè forse ancor non hai udito
Del vecchio Annibal quello che n' avvenne,
Sappi ch' ei fu dai suoi morto e tradito.
E Asdrubal tanto male si contenne
Contro Metello e Lucio, che dal campo
Fuggendo e ancor da' suoi, morir convenne.

Nella Spagna Amilcár l'ultimo inciampo
Della vita sostenne, e sì sconfitta
Fu la sua gente, che poca ne ha scampo.
Ahi lassa, com'io fui allor trafitta,
Che Attilio e Manlio volsero la poppa
Contro a' nemici u' la proda era ritta!
E lassa, che sì il cor ancor mi schioppa
Quando ricordo il gran distruggimento
Di Claudio, che lo dir la lingua aggroppa.
Così allora letizïa e tormento
Cambiava in me, come fa gente in mare,
Che ride e piange, secondo ch'ha il vento.
Che quando più fioria per su montare,
Di subito giungea nuova tempesta,
Che 'l passo addietro mi facea tornare.
Ma tanta grazia al mio Lutazio presta
Lo cielo, allor che ristorò le perde (1),
Sopra Cartagin, e con lieta festa
La pace fe', che poco stette verde.

CAPITOLO XXIV

Della pace rotta dall' Affrica, delle molte vittorie dei Romani, e di molti miracoli.

Ben dèi pensar che molto gran letizia
Si fe' tra' miei per cagion della pace,
Chè onor seguia e fuggíami tristizia.
Ma perchè veggi ben come fallace
E cieca è ogni speranza in questo mondo,
Di seguir oltre mi diletta e piace.
Dico in quel tempo morbido e giocondo,
Ch'io vidi inebbriar sì il mio bel fiume,
Che il più de' miei palagi mise al fondo.

---

(1) *perde* Cioè *perdite*.

Nè fece il foco di Neron più lume,
Che quel mi fe' che s'accese in quell'anno,
Nè arse più delle mie belle piume.
E fu sì grave l'uno e l'altro danno,
Che Falischi e Gallici si ardiro
D'assalirmi, e di darmi molto affanno.
E gli Affrican che le novelle udiro
Rupper la pace e diero ajuto ai Sardi,
Che s'eran ribellati dal mio impiro.
Tito e Cajo attenti a' miei riguardi,
I Falischi sconfisser per tal modo,
Che assai ne insanguinaron lance e dardi.
Valerio contro i Galli acquistò lodo;
Si fe' Attilio e Torquato bifolco
Incontro a Sardi, che sempre usâr frodo.
E tanto Marte fu benigno e dolco,
Che Lucio Flacco e Lucïo Cornelio
Liguri e Insúbri cacciâr fuor del solco.
Per le vittorie ch'ebbi in ciascun prelio,
Mandò Cartago a rifar la disfatta
Pace che avea, non potendo far melio.
Ma certamente mai non l'avria fatta,
Se sol non fosse la grazia d'un nano (1),
Che mai non nacque il suo par di tal schiatta.
Allor racchiuso fu il tempio di Giano,
Ch'era dal tempo in qua stato aperto,
Che Numa altrui l'avea lasciato in mano.

---

(1) « Et cum bis missis legatis nihil profecis-
« sent, post etiam decem principibus bis aeque
« supplicantibus, nec impetrarent, novissime An-
« nonis, hominis minimi inter legatos, oratione
« meruerunt. » Così Paolo Orosio, Hist., l. 4,
c. 12. E *Ano*, in luogo di *Annone*, sembra mi-
glior lezione: ma forse Fazio ha interpretato quelle
parole *hominis minimi* come se si riferissero alla
statura, e significassero *nano*.

In questo tempo, ti dico per certo,
Nè gente in mar, nè cavalier per terra
Si combattevan per alcun mio merto.
Ma, come piacque al padre che non erra,
Questo cotal riposo durò poco,
Ch' io ritornai alla seconda guerra.
Vero è, che prima ch' io ti conti il loco,
E più nomarti d' essa, ti vo' dire
Cose che furon vere, e parran gioco.
Io dico che si vider apparire
Nel ciel tre lune, e dentro alla mia riva
Aprir la terra, e l' uom vivo inghiottire
Io dico a te, perchè ad altrui lo scriva,
Che piovver pietre dove Ancona è ora,
E in altra parte carne come viva.
E già da molti udii contare ancora
Che fu udito favellar un bue,
E *cave tibi*, *Roma*, disse allora.
E poi non pur da uno, ma da piue
Si disse che in Sicilia avea due scudi,
Dai quali il sangue uscir veduto fue.
Onde comprender puoi, se ben conchiudi,
Che minacce del ciel son cotai segni,
Che seguon come stati dolci e crudi.
Ma tanto son bestiali i nostri ingegni,
Che a ciò poco si pensa, e per tal fallo
Giungon le pestilenze ai nostri regni.
Non vo' più dare al mio dir intervallo:
Con lieta fronte Emilio trionfai (1),
Quando di me fece mentire il Gallo.
E Regolo Secondo tanto amai,
Quanto madre può amare alcun figliuolo,
E, lassa! la sua morte piansi assai.

---

(1) Cioè *accordai il trionfo ad Emilio*.

Per me fu morto dentro al grande stuolo
Presso ad Arezzo, e Livio il testimona
Se degno fu che non portassi duolo.
Licinio onorai della corona
E del mio carro, poichè fu tornato
Di vêr Sicilia e sì di Macedona.
Non vo' tacer come Fulvio e Torquato
Gl' Insubri dal suo campo cacciâr via,
Nè che Flamminio feo dall' altro lato.
Non vo' tacere come in Lombardia
Claüdio uccise Viridomar re,
Togliendo di Milan la signoria.
Non vo' tacer que' due consigli che
Erennio a Ponzio diè, nè quanto tristi
Da Caudio Furio e i suoi tornaro a me.
Certo non so se mai parlare udisti
Di cosa scellerata quanto questa,
Della qual voglio ch' or per me t'avvisti.
Che fur le mie matrone in tal tempesta,
Che cercaro d' uccider tutti i maschi
Ch' eran nel grembo bel della mia vesta.
E perchè d' ogni cibo mio ti paschi,
Notar ti voglio i cittadini appunto,
Che meco vidi al tempo che qui intaschi.
Ove al censo il numer fu congiunto,
Dugencinquanta mila si trovaro
O pochi più, se sì non furo a punto.
Ed acciocchè il mio dir ti sia più caro,
La età ch' io era vissa è buon sapere,
Chè il parlar è più bel quant' è più chiaro.
Dico che io potea passati avere
Cinquecento e venti anni, allor che fece
Cartago meco pace al mio piacere.
Di seguitare omai oltre mi lece,
E ragionar della seconda briga,
Che senza fal de' miei tanti disfece,
Che ancor il pianto il viso mio ne riga.

CAPITOLO XXV

Della seconda guerra di Cartagine e delle lodi di Scipione Affricano.

Non s'insuperbi alcun per aver possa,
Chè qual si fida in questi ben terreni
Va dietro al cieco, e cade nella fossa.
Non creda alcun, che questi mortal beni
Si possano acquistare, e poi tenere,
Senza gustar sapor di più veleni.
Forse anni sei potea compiuti avere,
Quando ternai alla seconda guerra,
La qual più ch'altra assai mi fe' dolere.
Chè certamente mai sopra la terra
Briga non fue per la qual tante toniche
Fosser recise per colpi di ferra.
E sian tenute tutte l'altre croniche
Per lieve spesa a rispetto di questa,
E dico ben Trojane o Macedoniche.
E come Livio ancor ti manifesta,
Il figliuol d'Amilcáre fu cagione,
Per cui si venne a sì mortal tempesta.
Il qual parrebbe a vedere un leone
Uscir dal bosco, quando ha gran desio
Di far sopra altra bestia offensïone.
Cotanto pravo e fiero si partio
Dall'Affrica Anniballe, e passò il mare,
E sui liti di Spagna in pria ferio.
Lì provai io per volerlo arrestare
Con preghi, con minacce e con difese,
Ma non fu niente che il potesse fare.
Sagunto prese e vinse quel paese,
E per lo molto acquisto, e per la fama
Di avermi a sè, maggior desio lo prese.

Come all'uom vien, che prendendo una rama
Dell'arbor, che con più voglia gli aggrada
Giunger a quella, ov' è 'l frutto ch' ei brama.
Ei si mosse col foco e con la spada,
Fiumi e selve passando, sinchè venne
Laddove coi piccon fe' far la strada.
Nè Scipio, nè Cornelio allora il tenne
Nel passo del Tesin, nè a quel del Taro,
Nè Sempronio, chè sol fuggir convenne.
Nè la freddura potè far riparo
Con la gran neve in sul giogo Appennino,
Benchè il passare assai gli costò caro.
Nè fu tal la ventura del destino
Di Flamminïo mio e de' compagni,
Che potesse por fine al suo cammino.
Ben se' tu crudo, se gli occhi non bagni,
Udendo il gran martir che a dirti vegno,
E se qui meco al gran dolor non piagni.
Ahi Canne! sai quanto ancora mi sdegno
Di nominarti, quando in me rimiro,
Chè fonte fosti al sangue mio più degno.
Orosio ben descrive il gran martiro
Ch' ei fe' de' miei, sol per gli anelli tratti
Dal dito a quei che quivi si moriro.
E tanti furo allora e morti e catti,
Che se seguito avesse la fortuna,
Posto avria fine a tutti i miei gran fatti.
O quanto è senno, quando cosa alcuna
Buona innanti ti par, prenderla tosto,
Chè poi passata puoi guardar la luna!
Appresso quel che quivi t' ho proposto,
Più dì passati col suo gran potere,
Si mosse e venne al mio dolor disposto.
E così me, che avea potuto avere,
Cercando andava, ma ciò fue niente
Che mi potesse al suo desio tenere.

Benchè, secondo ch' io mi tengo a mente,
  La pioggia allor gli tolse la vittoria,
  Onde ai suoi Dei si dolse amaramente.
Ormai ti vo' contar della mia gloria,
  E ragionar di Scipio, la cui luce
  È lume sempre a tutta la mia storia.
Che come alcuna volta il ciel produce
  E la natura un uom, che al mondo è tale,
  Che miracolo par ciò che conduce.
Costui così produsse. E poi fa male
  Qual pone il ben ricevuto in oblio.
  Qui voglio tener ferme un poco l' ale.
Dico che questo caro figliuol mio
  Tanto felice e grazïoso fue,
  Che la gente il tenea quasi un Dio.
Non credo che facesse a Troja piue
  Ettor, che costui fe' per iscamparmi:
  Sì valorose fur l' opere sue.
Prudente, giusto, accorto, franco in armi,
  E temperato e forte in suoi costumi,
  E largo, e casto il trovi in molti carmi.
Qui pensa s' è ragion, ch' io mi consumi,
  Chè avendomi difesa da ogni mano,
  Accusato per molta invidia fumi.
Onde il mio senno fue sì poco e vano,
  Ch' io gli chiesi ragione, e sol trovai
  Non più portarne, che il nome Affricano.
Se ingrata fui, io l' ho ben pianto assai.

CAPITOLO XXVI

Dei fatti di Claudio e di Valerio, e come Fabio fece morire il figliuolo. Della morte di Asdrubale, e di molte vittorie di Scipione.

Cotal qual io ti conto fu il mio Scipio,
E tal mi convenia, se il ciel dovea
Ridurre bene a fine il bel principio.
Lo padre e l'avol già perduto avea
Avvolpinati a forza e per ingegno
Di Asdrubal, che la Spagna possedea.
Quando con prego assai onesto e degno,
Per vendicare il danno ricevuto,
Da me partissi questo mio sostegno.
Non è da trapassare il bello ajuto
Di Claudio e di Valerio, il cui ben fare
Fece ben fare al popol mio minuto.
Non è ancora da voler lasciare
Siccome Fabio del figliuol gli piacque
La morte più che il fallo perdonare.
Qui ritorno a colui, che proprio nacque
Per me, e poichè nella Spagna giunse,
Per farmi onore un'ora non si tacque.
Più e più volte Asdrubale compunse,
Prese Magon, di che feci gran festa,
E la nuova Cartago strusse e munse.
Ad Annibal mandò Claudio la testa
Di Asdrubale, del qual rider si finse,
Credo, per più celar la sua tempesta.
E tanto Scipio fece e i suoi sospinse,
A dì a dì prendendo le province,
Che tutta Spagna in poco tempo vinse.

Poi ritornato a me questo mio prince,
  Ed essendo a consiglio disparato,
  Mostrò l'ardire ond'ogni Roman vince.
Qui passo a dir ciò che fu consigliato
  Per Fabio e Censorino, e ben t'accerto
  Che il suo dir piacque a tutto lo Senato.
Con poca gente nel cammino esperto
  Si mise, e poi passò senza periglio
  Dove il lito Affrican gli fu scoperto.
Di tanta grazia ancor mi meraviglio,
  Chè in breve tempo in campo vinse Annone,
  Ed a Siface re diede di piglio.
E questa, posso dir, fu la cagione
  Che le città d'Italia ritornarò
  La maggior parte alla mia intenzïone.
E però gli Affrican dappoi mandaro
  Per Annibal, che ben diciassette anni
  Mi avea fatto sentir tormento amaro.
Deliberata fui dagli suo' affanni:
  Pianse al partir, perchè fra tanto spazio
  Veduta non mi avea dentro dai panni.
Di molti Italïani egli fe' strazio,
  Ma pria che fusse giunto all'altro lito,
  Per mal augurio fu del cammin sazio.
E poi ch'egli ebbe il gran valore udito
  Di Scipio, dubitando fra sè stesso,
  Pensò far pace per alcun partito.
E tanto seguitò di messo in messo,
  Che'l dì fu posto e data la fidanza,
  Poi furo insieme, come fu promesso.
Quivi era il grande orgoglio e la baldanza,
  Quivi era la virtute e l'ardimento
  Del mondo, potrei dire, e la possanza.
E vo' che sappi che il gran parlamento,
  Che Dares scrive che a Troja fu fatto,
  Povero fu a tanto valimento.

Livio ti conta l' accoglienza e l'atto
E 'l bel parlar di questi due gran siri ,
E come si partîr senza alcun patto.
Però passo oltre , e vengo ai gran martíri
Della battaglia , che fu sì aspra e forte ,
Che lungo tempo poi fur gran sospiri.
Non saprei dir di ciaschedun la sorte ,
Nè che fe' Scipio, nè Annibal , ma pensa ,
Che più vergogna temeano che morte.
Pur alla fine il Sommo, che dispensa
Le grazie sue , come a lui piacque , volse
Che sopra gli Affrican fosse l' offensa.
Ma sappi che Annibál mai non si tolse
Dal campo , finchè colpo vi si diede :
L' ultimo fu , tanto il partir gli dolse !
E posso dir per vero e farne fede ,
Che in quel giorno la vittoria presi,
Onde al mondo per me legge si vede.
Appresso questo i gran Cartaginesi,
Per voler d' Annibál che si partio,
Domandâr pace, e fue tal ch' io l' intesi.
Però che tutti sotto il regno mio
Vennero gli Affrican ch' eran sì bravi ,
Seguitâr me e fenno il mio desio.
Portate furo a Scipïon le chiavi
Della cittate, e lui v' entrò co' suoi ,
Poi arse lor ben cinquecento navi.
Appresso, a me tornato, saper puoi,
Ch' io il trionfai (1) con la sua gran milizia;
Nè pensar mai potresti agli dì tuoi
La festa , ch' io ne feci , e la letizia.

(1) Cioè, ch' io gli concedetti l' onore del trionfo.

CAPITOLO XXVII

L'andata di Flaminio in Macedonia; laudi di Furio, di Cornelio, di Glabrio; della distruzione della seconda Cartagine, e di altre cose.

S'io t' ho parlato di Scipion sì largo
Non ti maravigliar, chè fue sì degno,
Che volentier la fama ancor ne spargo.
Ma perchè troppo forse qui ti tegno,
Più breve intendo ragionare omai
Degli altri buon, che seguir nel mio regno.
Appresso questo Flamminio mandai
Sopra Filippo re di Macedona,
Dal qual sentito avea tormenti assai.
E preso il regno a patti e la persona,
A Nabide si volse, e quello ancora
Fece di lui e di Lacedemona.
Ricco trionfo gli fu fatto allora,
Come ei redío co' scossi e con i presi,
Dei quali il carro e sè quel giorno onora.
D' uno Amilcar ancor parlare intesi,
Che guastava co' Boj Piacenza e Parma,
Ed alla fine lui co' suoi offesi.
Non saggio è quel, che il nemico rispiarma (1)
Da poi che combattendo in fuga il mette,
E che se può nol prende e nol disarma.
Non saggio fue Pompeo quando ristette
Di Cesare cacciare avendol vinto,
Non saggio Ettór che a Telamon credette.
Qui laudo Furio, ch' io nol vidi infinto
Da perseguire i Boj, che con vittoria
Avean dal campo Marcello sospinto.

---

(1) *rispiarma* Metatesi, in vece di *risparmia*,

Quì laudo Fulvio, del qual fo memoria,
  Che di Lucio in Ispagna fe' vendetta
  Sì alta e grande, che assai mi fu gloria.
Qui di Cornelio e Glabrio mi diletta
  Parlar, li quali confinaro Antioco
  Con pace a forza in parte acerba e stretta.
E Scipio mio cacciò sì d'ogni loco
  Annibale, che in Prusia (1) per tristizia
  Prese il velen col qual poi visse poco.
Così di Paulo ancor prendo letizia,
  Che Crasso vendicoe, e Perseo prese,
  Prese il figliuol, ma taccio la giustizia.
Una schiatta Bastarna allor discese
  A passar sopra il ghiaccio la Danoja,
  Per guastare e disfare il mio paese.
Novella udii di questa gente croja,
  Ed un udito tal molto mi piacque,
  Che il ghiaccio ruppe e poi il fiume l'ingoja.
Un altro Scipio in questo tempo nacque,
  Il quale in sua virtù tanto s'avanza,
  Che quasi qui d'ogni altro mio si tacque.
E come di costumi e di sembianza
  Seguio Troilo Ettór, prese costui
  Dall'Affricano 'l nome e simiglianza.
A ragionar brevemente di lui,
  Numanzia prese e fe' del sangue lago
  De' barbari, che minacciaro altrui.
Prese ad ingegno e per forza Cartago,
  Poi l'arse tutta, e qui finío la guerra
  Che trafitta m'avea d'altro che d'ago.
La ruina e il dolor di quella terra
  Non fu minor del pianto, che si sparse
  In Troja allor che Ilïon si atterra.

(1) Vale a dire in Bitinia, ove Annibale erasi rifugiato presso il re Prusia.

Non fue minor il foco ancor che l'arse,
Nè d' Ecuba maggior l'acerba morte,
Che quivi quel della reina parse.
Cento vent' anni fu la briga forte
Tra lei e me, or pensa se m' aggrada
La fine udir della sua grave sorte.
Andrisco rubellommi la contrada
Di Macedonia, ond' io mandai Metello,
Che vinse lui e il regno con la spada.
E così Mummio il gran tesoro e bello
Di Corinto disfece, e parte ebb' io,
Parte il foco converse in un ruscello.
Qui vidi io me, e vidi il regno mio
Per queste alte vittorie in tale stato,
Che il più del mondo mi portava fio (1).
Ma come vidi ciascun ben, che è dato
Per la fortuna, poco aver fermezza,
Così dopo il seren venne il turbato.
Chè dove io era in cotanta grandezza,
Là nella Spagna Viriato comparve,
Che assai mi feo sentire al cor gravezza.
E secondo che allora udir mi parve,
Peggio m' avrebbe fatto, se non fora,
Che tradito da' suoi di vita sparve.
È da notar l'alta risposta ancora,
Che Cepion (2) fe' a coloro che il tradiro,
Che premio chieser di tal fallo allora.

---

(1) *portar fio* Qui par valere *Prestar obbedienza*, *omaggio* e simili. *Fio* per *Feudo*, *Tributo* vedilo nella Crusca.

(2) Eutropio, lib. IV: — *Cum interfectores ejus praemium a Caepione peterent, responsum est, numquam Romanis placuisse, Imperatorem a suis militibus interfici.*

Non piace alli Roman, disse il gran viro,
Che Cavalieri uccidano il lor Duca,
Nè premio dar di scellere e martiro.
Cotale esempio è buon che tra' buon luca.

CAPITOLO XXVIII

Della perseveranza dei Numantini, della morte di Crasso, dei fatti di Metello, e della sconfitta dei Franceschi.

Dallo principio mio al dì che fue
Cartagine distrutta eran già iti
Lustri cento ventuno e poco piue.
In questo tempo che qui meco additi,
Bruto mandai che il Lusitan percosse,
Sì che più tempi vi furon smarriti.
La pace di Mancin tanto mi cosse,
Che il fei gittar tra' nemici legato,
Dove alla fin rimase in carne ed osse.
Qui torno a Scipio, del qual t' ho parlato,
Che avendo posto a Numanzia l' assedio
E chiusa tutta intorno d' un fossato,
Tanto fu grave a' Numantini il tedio
Sì della fame e degli altri disagi,
Che disperato ognun d' ogni rimedio,
Ne' bei alberghi e ne' ricchi palagi
E nelle gran ricchezze foco mise,
E la città tutta converse in bragi.
Appresso il danno, per diverse guise,
Per non dar di lor gloria ai lor nemici,
Senza pietà l' uno l' altro si uccise.
I Gracchi scellerati ed infelici,
Superbi, ingrati come Luciferro
Fenno lor sette a danno dei patrici.

Dei quali alcuuo fu morto di ferro,
 Alcun secondo legge o per sentenza,
 Ed alcuno annegato, s' io non erro.
In questo tempo fu la pestilenza
 Per le locuste sì grande ed acerba,
 Che io piango ancor di tanta cordoglienza.
Chè in prima consumâr le biade e l' erba,
 E poi cadute in mar gittâr tal morbo,
 Che di sei tre e più di vita isnerba.
E se qui il vero ben allumo e forbo,
 Quel che vedesti nel mille e trecento
 E quarantotto, non parve più torbo.
Poi dopo questo gran distruggimento,
 Che ancor piangea ciascun dolente e lasso
 Il danno ricevuto e il suo tormento,
Per gli Franceschi mi fu morto Crasso;
 E quanto trista fui della sua morte
 E de' compagni suoi di dir qui lasso.
Ma qui mi laudo di Perpenna forte,
 Che tanto alla vendetta mi fu caro,
 Ch' io l' onorai con tutta la mia corte.
Seguito ora a dir del pianto amaro,
 Che i Cimbri con gli Ombron sentir mi fenno,
 Quando il guadagno in Rodano gittaro.
La gran franchezza di Sulpizio impenno,
 Lo qual Supidio e Popedio sconfisse,
 E vendetta di lor fece a mio senno.
Un altro Crasso fu, che finchè ei visse
 Cupido il vidi e sì ghiotto dell' oro,
 Che degno fu che tal sapor sentisse.
Di Metello mi lodo e qui l' onoro,
 Che più pirati, che correan lo mare,
 Prese e distrusse e cacciò d' ogni forò.
E l' isole in ponente Baleare
 Condusse sotto me per sua virtute,
 Ma non senza gran forza, il déi pensare.

In questo tempo per le bocche acute
Di Mongibello uscîr sì alte fiamme,
Che tal dappoi non vi fur mai vedute.
Onde padri e fanciulli con le mamme
Da Catania fuggir con tanta fretta,
Che appena dir potresti più tosto amme (1).
Ed Allobrogi e Galli, una gran setta,
Furo per Gneo Domizio a morto lesi,
Come gente superba e maledetta.
E di Bituito re contare intesi,
Che Fabio dispregiava e la sua gente,
Come se già gli avesse tutti presi,
Quando sconfitto fu tanto vilmente,
Che al Rodan giunto, per la calca molta
Ruppe il suo ponte e non gli valse niente.
Quivi, se addietro volea dar la volta,
Cadea tra monti, e se fuggiva innanzi,
Bevea dell'acqua ch'era più che molta.
Non furo i Numantini, che io dissi anzi,
Alla lor morte più fieri ed acerbi,
Nè con pensieri dei migliori avanzi.
Che quei Franceschi miseri e superbi,
Che qui un Marzio al piè dell'Alpi scinse,
Sicchè perdero il vin, le bestie e l'erbi.
E certo mai pittore non dipinse
Di tanta gente maggior crudeltate,
Nè con penna scrittor mai carta intinse.
Il tempo noto qui della mia etate,
Che Olimpiadi cento con cinquanta
E nove avea, men forse una estate,
Se la memoria mia dal ver non schianta.

(1) *Un ammen non saria potuto dirsi.* Dante, Inf. 16, 88.

CAPITOLO XXIX

Delli tre vizj che disfecero Roma; de' fatti di Mario, e dell' uno e dell' altro Metello; di Servio, di Scribonio, di Mitridate, della congiura di Catilina, e delle vittorie di Pompeo.

Invidïa, Superbia ed Avarizia
Vedea moltiplicar tra' miei figliuoli
Più, quanto più cresceva in lor dovizia.
Per ch' io di gravi e di cocenti duoli,
Che poi apparver, già m' era indovina,
Come per vento il tempo stimar suoli.
Ma prima ch' io sentissi tal rovina
Sopra Rodano Mario i Galli e i Cibri (1)
Distrusse e la lor gente femminina.
E fenno contro me, per venir libri (2),
Insieme compagnia Giugurta e Bocco,
Come tu puoi veder per molti libri.
E dopo più miei danni ch' io non tocco,
Mario vincendo sì gli feo tornare
Per forza verso Numidia e Marocco.
Vidi preso Giugurta incatenare,
Che detto avea di me assai già bene,
Che mi vendrei se fosse chi comprare.
Dei due Metelli parlar mi convene,
Chè per l' un di Sardegna trionfai,
Di Tracia l' altro dopo molte pene.
Nïun de' miei per sua virtute mai
Con gente avea passato il monte Toro (3),
Quando Servilio n' ebbe onore assai.

---

(1) *Cibri* per *Cimbri*. Licenza in grazia della Rima.
(2) Vale: *per divenir liberi*.
(3) *Tauro*.

Del monte Rodopeo ancora onoro
  Scribonio con ciascuno suo compagno ,
  Che di là prima portò gran tesoro.
Ma tanto , lassa! del mio mal mi lagno ,
  Quando ricordo che il sago vestio ,
  E gli occhi e il volto di lacrime bagno.
Vero è che appresso pensando com' io
  Mi rimisi la toga , mi conforto ,
  E Cesar lodo qui come mio Dio.
Della gran guerra ancor memoria porto,
  La qual durò intorno di trent'anni
  Con Mitridate , che dal figlio è morto.
Chi ti potrebbe dir i molti danni ,
  Chi ti potrebbe dir la lunga spesa ,
  Chi ti potrebbe dir i gravi affanni
Che allor soffersi per tanta contesa?
  Certo non so , ma per fermo ti conto
  Che alfin l' onor fu mio di quella impresa.
E i Rutoli che passâr Ellesponto ,
  Qui convien che alla mente ti riduca ,
  Perchè al mio onor fu ciascheduno pronto.
E come il serpe ch' esce dalla buca
  Nel sol del Cancro con la gola aperta ,
  E l' occhio ha tal, che par carbon che luca;
Tal Saturnino uscío con la testa erta
  E gli occhi accesi al mal far del mio seno,
  E mosse quel che io fui quasi diserta.
Terïacca fue Mario al suo veleno ,
  Ed a quel di ciascuno , che si mosse
  Per seguitare il suo mal volto freno.
Sempre l' infermità che sta nell' osse ,
  Perchè si cela , è più pericolosa ,
  Che quella in cui si veggion le percosse.
E perchè allor la mia era nascosa ,
  Dubitavasi forte della vita ,
  Quanto giammai di nïun' altra cosa.

E pensa s' io dovea stare smarrita,
Che per annunzio credo fuor del pane
Spicciò il sangue qual da una ferita.
E lasciar l'uom fuggire al bosco il cane,
La terra aprire e gittar fuor la fiamma
Veduto fue, ed altre cose strane.
Silla crudel, del qual mi credea mamma,
Per sua invidia con Mario pigliò briga,
Che dieci anni durò, e non men dramma.
Ahi lassa, come il pianto il volto riga,
Quando ricordo il trionfar di Mario,
E quanto già per me portò fatiga!
E poscia penso, che sì per contrario
Fortuna contro Silla fu e l' offese,
Che dal ben al suo mal non so divario.
Dir non so quanto duolo allor discese
Sopra il mio sangue; non credo sia lingua
Che far potesse il gran danno palese.
Passato questo, e fatta alquanto pingua,
Ordinò Catilina la congiura,
La qual Sallustio par che chiar distingua.
Qui soffers' io gran pena e gran paura,
E se non fosse, più sarebbe stata,
Tullio e Caton che di me preser cura.
Così come odi una ed altra fiata,
Per i tre vizj che dissi dinanzi,
Mi vidi lagrimosa e sconsolata.
E però quale attende a grandi avanzi,
O Comune o Signor, sempre conviene
Partirli dal suo core innanzi innanzi.
Ma come sai che per natura avviene,
Che il dolce si conosce per l' amaro,
La notte per lo giorno, il mal pel bene.
Così per le virtù, che son contraro
Di questi vizj, avvien che l'uomo sale
Spesse fiate in luogo degno e caro.

Quasi in quel tempo ch' io stava sì male,
  Inver levante mandai io Pompeo,
  D' animo forte, franco e liberale.
Là vinse il Turco, l' Armeno, il Giudeo,
  Quel dell' Egitto, e quel di Babilona,
  Albania, Siria, e per mar ciascun reo.
E tanto fece con la sua persona,
  Che d' Asia e dell' Europa prese e mise
  Una gran parte sotto mia corona,
E Tolomeo fe' re, che poi l' uccise.

Fine del Libro primo.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I

Si tratta in questo di Cesare, primo Imperatore.

Qui son de' miei figliuoi giunta alla foce,
Qui Cesare m' aspetta, e qui mi chiama
Con la sua grande e magnanima voce.
Costui, per dargli onor, grandezza e fama,
Mandai in Franza giù di sotto al Reno
Sopra gente che sempre poco m' ama.
E se ne' suoi cinque anni avesse appieno
Compiuto il suo dover, non gli sarei
Dell' onor che volea venuta meno.
Ma per legge che fe' Pompeo tra' miei
E per l'arbitrio che da sè si prese,
Il mio senato il giudicò tra' rei.
Questo, ch' io dico, e le soperchie spese
E invidia e cupidigia fur cagione
Del mal che sopra me per lui discese.
E come per natura sua il leone
Allor che il cacciator nel bosco mira
L' ira raccoglie e diventa fellone.
Cioè, che tanto la sua coda gira
Sè percotendo, che il nobil cuor desta
E diventa sdegnoso e pieno d' ira.
Fatto crudele, con tanta tempesta
Si lancia incontro a qual vede più presso,
Che par che tremi tutta la foresta.

Così Cesare allora infra sè stesso
  Si combattea , cercando le cagioni
  Come il suo cuor ad ira fosse messo.
Poi crudel fatto , le sue legïoni
  Armate mosse , e contro me ne venne ,
  Che folgor parve quando vien da' tuoni.
Nè la gran pioggia al Rubicon il tenne ,
  Nè 'l mio dolor , nè l' oscuro sembiante ,
  Nè i suoi veder pensar (1) tra l'esse e l'enne,
Che non seguisse dritto con le piante ,
  E gli altri appresso , e nel mio tormentare
  Ciascun fe' il cuor più duro che diamante.
Troppo sarebbe lungo a raccontare
  Ciò che fece in Ispagna ed in Tessaglia ,
  E sopra Tolomeo , passato il mare.
Troppo starei a dirti la battaglia
  Là dove Giuba fu e 'l buon Catone ,
  Che per mia libertà tanto travaglia.
Troppo starei a dirti la cagione
  Come e dove s' uccise Catilina ,
  Quando fu morto Gneo nel padiglione.
Troppo starei a dirti la ruina
  Ch' ei fe' de' miei , e come Cassio e Bruto
  Dopo tre anni insieme l' assassina.
S' io ti dovessi dir tutto compiuto
  A passo a passo , e nominarti ancora
  La gente , ch' ebbi incontro ed in ajuto;
E ricordarti quel che fece allora
  Il buon Domizïo a Corfino , e dove
  Col brando in mano la sua fine onora.
E di Scipïo in Libia le gran prove
  Di vêr Egitto in sul lito marino ,
  Che allor fe' sì , che assai n' è scritto altrove.

---

(1) *Nè i suoi veder pensar* , ecc. Cioè : il vedere i suoi soldati titubare pensosi tra il Sì e il No.

E siccome Appio andò ad Apollino
E Sesto ad Eritton, sol per sapere
Ciascun la verità del suo destino.
E quanto Gneo fu di gran podere,
E Metello, ch' in su Tarpea si dolse,
Quando spogliar la vide del mio avere.
E come Vultejo pria la morte volse
Che domandar mercè, tanto fu duro
E ciascun suo compagno a ciò rivolse (1).
E come Sceva fu aspro e sicuro,
E stava alla difesa come un verro,
Quando fu morto a Durazzo in sul muro.
E quanto mal mi fe' l' ardito ferro
Di quel Lelio che l' aquila portava,
E sopra l'elmo per cimiero un cerro (2).
E dirti del valore che adornava
Colui, che Gneo in sulla guardia uccise
Quel dì che Cesar più si disperava.
E quanto mi fe' noja e mi conquise
L' altro, per cui dentro la navicella
Julio con Amicláte (3) andar si mise.
E divisarti come mi fu fella
La lingua di quel Curio maledetto,
Che tanto ardito contro me favella.
Or sì, come di sopra t'ho già detto,
Sanz' alcun dubbio noi staremmo troppo,
Volendo di ciascun contar l'effetto.

---

(1) V. Luc. Phars., l. 4, v. 465, e segg.

(2) V. Luc. Phars., l. 1, v. 357. Se non che questo poeta non dice che Lelio avesse un cerro sopra l'elmo per cimiero; bensì che portava la corona civica di quercia per segno di aver salvato un cittadino: ..... *emeritique gerens insignia doni,*
Servati civis referentem praemia quercum.

(3) V. Luc. Phars., l. 5, v. 520, e segg.

Per ch' io in prima l' uno, e l' altro doppo
Vo nominando, e prendo pur il fiore,
E quanto posso in brieve qui gli aggroppo.
Or déi pensar, che per suo gran valore
Per doni e per franchezza e per sapere
Cesar del mondo e di me fu signore.
E ch' esso fe' per tanta gloria avere
Cinquantadue battaglie, e che nïuna
Fu senza trombe ed ordine di schiere:
E così fa col buon buona fortuna.

CAPITOLO II

Degli uffizj ed insegne dei Romani.

Perocchè spesso avvien che l' uom dimanda
Delle mie insegne e sì de' miei uffici,
È buon ch' io cibi te di tal vivanda.
Tu dèi saper che le prime radici
Si furo i re, che fenno i senatori,
Li cui figliuoi eran detti patrici.
Consoli seguitaro e dittatori,
E costor fur tra' miei sì grandi e tali,
Che potean comandar come signori.
Tribuni ancora appresso questi, i quali
Fur per la plebe in Sacro monte eletti,
Dico a difesa di tutti i lor mali.
Funno censori, questori, e prefetti,
Pontefici sopra le cose sacre,
Edili per guardar ai miei diletti.
A pro de' grandi e delle genti macre
Funno pretori, che le questïoni
Traeano a fin quand' erano più acre.
Fur chilïarchi e fur centurïoni,
Maestri e reggitor de' cavalieri,
E dietro da lor fur i decurioni.

Con più valor con più alti pensieri
  Donna mai non si vide, com' io fui,
  Nè ordinata più ne' suoi mestieri.
Io tel dico, perchè tu 'l dica altrui.
  In fra gli altri dolor m' è che ora veggio
  Tal far tribuno, ch' uom non sa dir cui.
Or se seguir dirittamente deggio,
  Dir mi convien dell' una e l' altra insegnà,
  Con le qua' vinsi quanto qua giù reggio.
La più vittorïosa e la più degna
  E la più antica e di più alte prove
  È quella che nel mondo ancor più regna.
L' aquila è, che dal ciel venne a Giove
  Per buon augurio, quando pugnar volse
  Coi figli di Titan ed anco altrove.
Costui per arma in vessillo la tolse,
  In fin ch' ei visse, e certo a lui s' avvenne,
  Chè giusto fu e il ciel per tal lo sciolse.
Questa per sua Dardano poi tenne,
  Questa Ganimedés trasse alla luna,
  Dove pincerna con aquario venne.
Questa portò Enea in sua fortuna
  Per Affrica in Italia, sì che poi
  Un idol fue alla gente comuna.
Questa al buon Prisco con gli artigli suoi
  Trasse il cappel di capo e gliel rimise,
  Come chiaro per Livio saper puoi.
Onde Tanquilla l'abbracciò e rise,
  Tanto dolce diletto n' ebbe al core
  Del bell' augurio in che speranza mise.
Per questo Prisco, poichè fu signore,
  La prende in tanto amor e sì l' avanza,
  Che d' ogni parte le vien fatto onore.
Con questa Mario strusse là possanza
  De' Cimbri, come il mio Sallustio scrive,
  Quando Rodan cambiò volto e sembianza.

Con questa Cesar cercò molte rive,
Pompeo, Catilina, e più miei figli,
Ed Ottavian, ma con penne più vive.
E se cucito non gli avesse i cigli
Per sua viltate Carlo di Boemme,
E rotto il becco e schiantati gli artigli,
Di bei rubini ed altre care gemme
Tu gli vedresti una ricca corona
Di sopra gli archi e lo gambo dell'Emme (1).
Poi la seconda di cui l' uom ragiona,
Che più temuta fu per tutte terre,
E più gradita da ogni persona,
Si fu coll' Esse il P, il Q e l'Erre
D'oro scolpiti dentro al campo rosso,
E con questa formò già molte guerre.
E perchè meno qui rimagni grosso,
Trattar ti voglio con brievi parole
De' due colori, quanto dir ne posso.
L' oro, ch'è giallo, è propriato al sole,
E'l sol ci dà prudenza e signoria
E lume a ciascun ben che far si vuole.
Il rosso a Marte dato par che sia,
E Marte Dio di battaglia si crede,
Che porge altrui vittoria e maggioria.
Ond' io, che in questi Dii avea la fede,
D'oro lo scudo e vermiglio adornai,
Che al bel tempo di Numa il ciel mi diede.
Ancor le quattro lettere formai,
Come da alcuno puoi avere udito,
Con argomento d'intelletto assai.

---

(1) Con questo verso, se non m'inganno, Fazio circoscrive il capo dell' Aquila: ed è una di quelle maniere che piacevano agli antichi. Così anche Dante, (Purg. 23 e 32):

Chi nel viso degli uomini legge omo,
Ben avria quivi conosciuto l'emme.

Queste mostravan che come col dito
  Si sta la carne e l'unghia, così meco
  Era 'l senato e 'l popol tutto unito.
In esse ancora intender puoi quel preco
  Che già di Cristo ragionar udisti,
  Che 'n sulla croce fe' parlando seco:
Allor che disse ne' sospir più tristi
  Cristo, ch' è salvator di tutto 'l mondo:
  Salva populum tuum quem redemisti.
E in altro ancor lo intendo, ch' io nascondo (1).

CAPITOLO III

Del modo e dell' ordine del trionfo in Roma.

Dopo ch' io t' ho degli ufficii trattato
  E delle insegne, è buono udir la gloria
  Che ricevea chi aveva trionfato.
Dico che quando con ricca vittoria
  Tornava alcun d' alcuna signoria,
  In questo modo accrescea sua memoria,
Che per tutto il paese far sentia
  Chi volesse veder quel cotal giorno
  U' trionfava il cotal che venìa.
Era in su quattro ruote un carro adorno,
  E tanto bello, che vi si perdea
  Alcuna volta l' uom mirando intorno.
Di sopra d' esso una sedia v' avea
  Di prezïose pietre e d' un lavoro,
  Che riguardarla un miracol parea.

---

(1) Il senso, che il poeta qui dice di nascondere delle lettere S P Q R, è questo:
Sono Porci Questi Romani.

Qui su sedea , qui su facèa dimoro
  Colui che n' era per suo valor degno ,
  Con veste bianca e con corona d' oro:
Quattro cavalli i più bei del mio regno
  Conducevan quel carro , e tanto bianchi ,
  Che più la neve o il cigno non disegno.
Cammelli forti , e muli non mai stanchi
  Venian dinanzi con le ricche some ,
  Guidati a man di giovinetti franchi.
E sopra quelli erano scimie , come
  S' usano ancoi , e molti babbuini
  Con più altri animai ch' io non so 'l nome.
Leopardi, leonze e porci spini ,
  Ed eranvi giraffe , e sopra quelli
  Uomini come nani piccolini.
Gran leofanti, e questi avean castelli
  Sovra il dosso con ghezzi neri e strani ,
  E struzzi , e pappagalli , ed altri uccelli.
Qui si vedean leoni e fieri cani ,
  E sappi che seguiano in questo modo ,
  Secondo i luoghi che m' eran lontani.
Appresso i presi stretti a nodo a nodo
  Venian legati , e quinci ciascun messo
  Secondo ch' era degno e di più lodo.
Per questo avresti conosciuto adesso
  Quando preso vi fusse duca o re ,
  Ch' al sinistro del carro eran più presso.
E color che fidati (1) eran da me
  Di morte o di prigion , n' era ciascuno
  D' un segno pileato sopra sè.
Tutti li suoi gran fatti ad uno ad uno
  Dal destro lato cantava una gente
  Col ben che fatto avea al mio comuno.

---

(1) *fidati* Qui vale *liberati*.

Dall'altro, acciocchè fosse conoscente
  Di non prender superbia a tanto onore,
  Un'altra andava ancor similemente.
E questa ogni suo vizio e disonore
  Poneva in versi, per sì fatta guisa,
  Che già ne vidi altrui mutar colore.
Poi dietro al carro immagina ed avvisa
  Veder marchesi, conti e più baroni
  Sotto l'insegna della mia divisa.
E immagina veder li ricchi doni,
  Che fatto avea a color che nell'imprese
  Portavan fama di miglior campioni.
Col capo raso, scoperto e palese
  Dopo costoro alcun fu che menava
  I miei che scossi (1) avea d'altro paese.
Ogni mia bella strada s'adornava;
  Sulla terra zendadi, erbette e fiori
  Erano sparti e quivi si danzava.
Incontro gli venian li senatori
  Colla milizia, ed a piè il popol mio,
  Vestito a compagnie di bei colori.
Veniano appresso con vago disio
  Le madri, le donzelle e pargoletti
  Con tanta festa, che mai non s'udio.
Ed a mirar sì nobili diletti
  Venian signor da luoghi assai lontani,
  Ed alte donne con gentili aspetti.
Giovani bagordar alle quintani,
  E gran tornei, ed una ed altra giostra
  Farsi vedea con giochi nuovi e strani (2).

---

(1) *scossi* Cioè *riscattati.*

(2) I lettori avranno trovato in molte parti assai bizzarra la descrizione che fa il poeta del trionfo romano: e ben si vede ch'egli ne ha adornata l'idea con alcune costumanze de' tempi suoi.

Così andava questa ricca mostra,
Per render laude e sacrifizio a Marte,
Ch'era in quel tempo la speranza nostra.
A chi volea, le mense erano sparte
Senza pagare, e ciascun sì fornito,
Che parea quasi incantamento od arte.
E poi ch' egli era fuor del tempio uscito,
Sopra 'l suo carro se ne venia adagio,
Coll' ordinato modo ch' hai udito,
Infino al piè del mio nobil palagio.
Quivi scendea, ed io con tanta festa
Poi l'abbracciava, e con sì dolce bagio,
Che detto aresti: Meraviglia è questa!

CAPITOLO IV

Di Ottaviano Imperatore.

Seguita ora a dir dell' alta gloria
Del nipote di Cesare, Ottaviano,
E d' ogni sua virtù qui far memoria.
Dico che quanti nel tempo pagano
Ne funno e poi, nïun come costui
Liberamente tenne il mondo in mano.
Trovai prudenza con fortezza in lui,
E vidil tanto temperato e giusto,
Che d'esser sua molto contenta fui.
Costui ai suoi contrari fu robusto (1),
E colli amici benigno e pietoso,
E 'l primo fu che si fe' dire Augusto.
E in somma tanto lo vidi grazioso,
Ch' io l' adorava, s' avesse voluto,
Come s'adora Cristo gloriöso.

---

(1) Vale a dire che fu gagliardo contra i suoi nemici. Qui Fazio cerca di esprimere la sentenza di Virgilio: *Parcere subjectis et debellare superbos.*

E quel che fece incontro a Cassio e Bruto
E contro gli altri del gran tradimento,
Ben ti sarebbe a vederlo piaciuto.
Qui non ti posso dire a compimento
Di Cleopatra e di Antonio come
Si dier la morte per fuggir tormento.
Al fine, essendo corso col suo nome
Per Grecia e per Egitto e per la Spagna
Con gran trionfo, a lui sol diedi 'l pome.
Poi quel che fe' Tiberio nella Magna:
Per lui l'opra fu tal che credo ancora
Che Germania e Pannonia se ne lagna.
Non molto dopo questo poi dimora,
Che 'l mondo si ridusse tutto a pace,
E degno fu che Cristo nacque allora.
E questo fu quel tempo che verace-
mente dir posso, ch'io fui nel più colmo,
E che vidi il mio stato men fallace.
Che tanta terra quanta adombra un olmo
Nota non m'era, ch'io non soggiogassi,
Pensa se a ricordarlo me ne duol mo (1).
Tu mi pregasti ch'io ti raccontassi
Qual fui donzella infine a ch'io crebbi,
E com' povera venni ti mostrassi.
E sai, chè già l'ho detto, com' io ebbi
Sette mariti re, e come appresso
Coi miei figliuoli adornai i miei trebbi;
E che a passo a passo era ita adesso
In sulla rota, come va l'uccello
Di ramo in ramo su per lo cipresso.
E tanto traslatai di questo in quello,
Che posta fui al sommo della rota
Per questo mio signor, del qual favello.

---

(1) *mo* Vale *ora*, *adesso*. V. la Crusca.

Onde se ben per te si stima e nota ,
 Io t'ho già fatto di duo punti chiaro ;
 Or siegue che nel terzo si percuota.
In questo tempo, ch' io dico sì caro ,
 Poco era fatto sacrifizio a Marte ,
 Perchè le porte a Giano si chiavaro.
Di Saturno e degli altri la più parte
 Era l' onore , e così il popol mio
 Riposar vidi , e ciascun viver d'arte.
E s'io dicessi quel gran numer ch' io
 Di cittadini mi trovai , no'è cuore
 Ch' a vedermi ora non venisse pio.
Morto fu di velen questo signore ,
 E per lo molto onore e benefizio
 Ch' ebbi da lui , ne portai gran dolore.
In questo tempo spirò in Brandizio
 Virgilio mantovano , le cui ossa
 Fur trasferite a più nobil ospizio.
Similemente perdè ogni possa
 De' membri suoi e del bel dir Orazio ,
 Ed io nel campo mio gli fei la fossa.
E perchè qui rimagni alquanto sazio ,
 L' età del mondo è bel ch' io ti rammenti ,
 E in un la mia da uno in altro spazio.
Cinque mil censettantanove e venti
 Anni erano iti , dal tempo che Adamo
 Solo avea visso e senza vestimenti ,
Infino al dì che del vergine ramo
 Nacque il bel fior , ch' alluminò il mondo ,
 E ch'è la mia speranza e 'l mio richiamo.
Ed io poteva avere tutto a tondo
 Da settecento e dieci e cinque piue ,
 Infino al punto che qui ti secondo (1).

---

(1) Cioè: *io ti annovero per secondo.* Vale a dire che avendo prima messi gli anni dalla Creazione del mondo , qui pone secondamente gli anni della nascita del Redentore.

E quando la legge portata mi fue (1),
N'avea trecento, ed Italia penai
Ad acquistar da cinquecento in sue.
E poi che Scipio in Africa mandai,
I' dico quel che Cartago disfece,
Colla giunta di sei, io mi trovai
D'averne da sessanta volte diece.
E questo mio signor, che sì mi piacque
Come hai udito, e che tanta mi fece,
Cinquanta sei e mezzo in sul mio giacque.

CAPITOLO V

Di Tiberio, di Caligola, di Claudio, e dei principj di Nerone.

La grazia che del mondo al padre piacque
Di far, com' hai udito, fu la pace,
Quando 'l figliuol della Vergine nacque.
Morto Ottavian che fu tanto verace
E graziöso a governar lo imperio,
Che quanto più ne parlo più mi piace,
Il gener suo e privigno Tiberio,
Del qual parlar di sopra m' hai udito,
Eletto fu a tanto magisterio.
Prudente il vidi e molto in armi ardito
E fortunato e di sottil ingegno,
D'alta scïenza e di parlar pulito.

---

(1) Intende la legge delle dodici Tavole. Perocchè appunto nel 300 di Roma furono mandati ad Atene i legati perchè prendessero cognizione delle leggi di Solone e delle instituzioni delle altre greche città. Nel 302 furono creati i Decemviri per dar corpo alla nuova legislazione.

Ma poi ch' egli ebbe ben preso il mio regno,
Divenne avaro e senza coscïenza,
Simulatore e d' ogni vizio pregno.
Al tempo suo la umana semenza
Vita ricuperò col benedetto
Sangue che sparse la somma Potenza.
Qui ti vo' dir, perchè ti sia diletto;
Pilato fue confinato a Vienna,
Dove s' uccise d' ira e di dispetto.
E non vo' che rimagna nella penna,
Ch' Erode ed Erodiade là moriro
Sì pover, che vendero e gonna e benna.
Ma di quel ch' or dirò ancor sospiro.
Finì Ovidio, nel tempo ch' io dico,
In esilio cacciato dal mio giro.
Diciott' anni fu meco questo antico,
E facendo in Campania sua dimora
Provò il velen quant' è del cuor nemico.
Dopo costui fu dato il mio allora
Al suo nipote Cajo (1) scellerato,
Del qual parlar m' è gran dispetto ancora.
Superbo il vidi, avaro e dispietato
E di lussuria tanto acceso e pieno,
Che nella propria carne usò il peccato.
Bestia dir puossi, chè fu senza freno,
Ed ei così come bestia fu morto,
E quattro anni mi tenne o poco meno.
A Claudio poi fu il mio tesoro porto:
Qui Pietro a seminar quel seme venne,
Che poi fe' sì buon frutto nel mio orto.
Otto anni e sei questo signor mi tenne,
Lo qual Brettagna con l' isole Orcáde
Ritornar fece sotto alle mie penne.

---

(1) Caligola.

Ben déi pensar che sì lunghe contrade
Non s'acquistâr, che (1) non vi fosser molte
Battaglie gravi e più colpi di spade.
E benchè or siéno disoneste e sciolte
Le mie parole e la novella strana,
Nondimen voglio che tu qui m'ascolte.
Una donna ebbe costui, Messalana (2),
Tanto lussurïosa, che palese
Con l'altre lupe stava nella tana.
Così la trista il suo onore offese,
Così la trista il suo signore abbassa,
Nè mai di cotal fallo si riprese.
E per quel che si parla e si compassa,
A così fatto vizio mai costei
Non fu veduta sazia, ma sol lassa.
Or qui è bel tacere omai di lei,
Chè saria lungo a dir ciò che si dice
Di questo fallo e degli altri suoi rei (3).
In questo tempo apparve la fenice
In Egitto, la qual veduta fue
Prima in Arabia per più lunga vice.
Cinquecent'anni vive ed ancor piue,
E quando alla sua fine appressa questa,
Si chiude, ed arde poi le membre sue.
Il collo ha che par d'oro e la sua testa
Sì bel, ch'abbaglia altrui col suo splendore,
E per corona una leggiadra cresta.

---

(1) *che* Per *senza che.*

(2) *Messalana* Per *Messalina.* Di simili antitesi fa uso Fazio più altre volte.

(3) *rei* Cioè *reati*, *delitti.* Dante, Canz.: *Le dolci rime d'Amor*, ecc., St. 6: *Ch'elli son quasi dei Que' ch'han tal grazia, fuor di tutti i rei.* E Inf., 4, 40: *Per tai difetti, e non per altro rio, Semo perduti.*

Il petto pavoneggia d'un colore
  Di porpora, ed il dosso suo par foco,
  E com' aquila è grande e non minore.
Tutti i nobil colori hanno il lor loco
  Fra le sue penne, ed in sì bel ritratto,
  Che il pavon ti parrebbe men che poco.
E perchè noti ben ciascun suo fatto,
  Un vermicel dalla cenere nasce,
  Lo qual crescendo trasforma in questo atto.
Incenso e mirra è quello onde si pasce;
  E sappi ben che mai non è più d'una,
  Castità guarda nelle belle fasce.
Ma qui ritorno a dir la mia fortuna,
  La qual seguìo, siccome udir potrai,
  Acerba e dura quanto mai alcuna.
Morto costui di tosco, io mi trovai
  Col dispietato e superbo Nerone,
  Per lo qual caddi di mio stato assai.
Della mia vesta nel più bel gherone,
  Lassa! questo crudele il foco mise
  Seguitando il voler senza ragione.
Più senatori e 'l suo fratello uccise
  E la sua donna; ed odi se fu rio,
  Che dello corpo la madre divise.
Lo primo fu che i Cristian perseguío,
  E morir fece per le vene ancora
  Seneca, ch' era del mondo un disìo.
La fine sua molto mi piacque allora,
  Perchè fu tal, quale a lui si convenne;
  Benchè 'l ciel troppo a ciò voler dimora;
Chè tredici anni e più trista mi tenne.

CAPITOLO VI

Delle disordinate spese di Nerone, e d'altri Imperatori che furono dopo di lui.

Crudel vieppiù, che col parlar non spargo,
  Vidi Nerone, e del mio gran tesoro
  Quanto a sè nïun fu mai più largo.
Reti fe' far da pescar tutte d'oro,
  Ed altri strani e nuovi adornamenti,
  E 'l Colosseo, che fu sì gran lavoro.
Belle pitture e ricchi vestimenti
  E tante in suoi diletti spese mise,
  Che fe' tornare il cento a men di venti.
Ma poi che morte da lui mi divise,
  Di Galba Sergio fui, del qual si disse
  Che per viltà sè stesso il tristo uccise.
Sette mesi signor con meco visse,
  Appresso Otto seguìo, che tre, non piue,
  Governò il mio prima che morisse.
Vitellio Lucio dopo costui fue,
  Che men di nove, per quel ch' io udìo,
  La morte affretta e qui non fu piüe.
Vespasian dieci anni tenne il mio,
  Lo qual con Tito suo fe' la vendetta
  Sopra i Giudei del figliuolo di Dio.
Costui d'amare e servir si diletta
  Sempre i soggetti suoi, e tal fu in arme,
  Che più province mise in mia distretta.
Qui voglio del figliuol suo gloriarme,
  Che poi che 'l suo buon padre venne meno,
  Sempre pensò di volere aitarme.
Dotato posso dir ch' e' fu e pieno
  D'ogni nobil costume, e in opra tale,
  Che ben fu degno di guidar tal freno.

Ai suoi nemici rendè ben per male,
  Da lui nessuno si partia mai tristo,
  Tanto era grazïoso e liberale.
Per mobile tenea e per acquisto
  Quanto donava o presentava altrui,
  Nè mai turbato non l'aresti visto.
Quel dì, dicea, che si perdea per lui
  Che del suo non donava o facea grazia:
  Duo anni e mesi il mio tenne costui.
Domizïano appresso sì mi strazia
  Da sedici anni, che suo fratel fue,
  Benchè in men d'uno me ne vidi sazia.
Sì gravi furo a me l'opere sue,
  Qual di Nerone e di Caio Calicola (1):
  Certo ei fu il terzo dietro a questi due.
Vero è; che se in mal far la lor matricola
  Seguío in tutto, così similmente
  La vita sua crudelmente pericola.
E secondo che ancor m'è nella mente,
  Così i Cristiani costui perseguìo,
  Come Nerone dispietatamente.
Il Panteone dentro al grembo mio
  Allor fu fatto in nome d'una Dia,
  La qual si disse madre d'ogni Dio.
Di questa così bella profezia
  Allor non m'accorsi io, ma or ne godo,
  Chè veggio che s'intese di Maria.
Nerva fu poi, e di costui mi lodo,
  Perchè a lui spiacque ciò che fatto avea
  Domizïano, e qui tenne altro modo.
Così a passo a passo giù cadea,
  E su montava, come veder puoi,
  Secondo quei signori i quali avea.

---

(1) Intendi *Caligola*; e già abbiamo osservato che Fazio per la rima usa più volte di tali antitesi.

Tosto meco finio li giorni suoi:
Dico ch' essendo entrato ne' due anni
Da quattro mesi meco visse poi.
Costui da esilio ritornò Giovanni,
Intendi il Vangelista, or puoi udire
Del santo il tempo, se tu non t' inganni.
Seguita ora ch' io ti debba dire
Del buon Trajan, il qual con gran vittoria
Di vêr ponente io vidi a me redire.
E se far deggio lume alla sua gloria,
In India, in Persia, in Egitto fe' tanto,
Che degno sempre fia di gran memoria.
E possogli per ver dar questo vanto,
Ch' in fin a lui nïun dal primo Augusto
Mi tenne con più ben e con men pianto.
Se vuo' saper qual fu dal capo al busto,
Guarda, quando piangea la vedovella,
Quanto vêr lei fu temperato e giusto.
E leggi ancor, se non sai la novella,
Perchè Gregorio non fu da poi sano (1)
Che orando per lui a Dio favella.
In questo tempo diventò cristiano
Con la sua donna e con gli figli Eustazio
Per un miracol molto bello e strano.
Chè cacciando una cerva, tra lo spazio
Delle sue corna vide in croce Cristo,
Per cui sostenne poi martirio e strazio.
E morto seco Ignazio, ancor fu visto,
Là dove sparse furon le sue membra,
Iscritto d' ór per tutto *Cristo Cristo*.
Ahi lassa me quando pur mi rimembra
Di sì giusto signor e del riposo,
Come la vita trista ora mi sembra!

---

(1) V. Dante, Purg. 10; ed ivi le Annotazioni aggiunte al Comento del Lombardi nell' ultima ediz. di Roma, ed in quella della Minerva di Padova.

O sommo bene, o padre gloriöso,
Verrà giammai, a cui di me incresca,
Ch'io esca d'esto limbo doloroso?
Certo io non spero più in gente tedesca,
Nè in greca, nè in francesca, chè ciascuno,
Com' è fatto signor, sol per sè pesca.
Or dunque in cui sperar d'averne uno,
Che sia qual Romol fu, Camillo o Scipio
De' miei, che porti fede al ben comuno,
Col qual possa rifar il bel principio?

CAPITOLO VII.

Di Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio Imperatori; ed in qual tempo furono Galeno e Tolomeo.

Io non posso fuggir che non mi doglía,
Quando ricordo quel tempo felice,
Dove 'l ciel contentava ogni mia voglia.
Dianzi ti parlai della fenice,
Quant' ella è bella e che fra noi è sola,
E sopra ogni altro uccel valer si dice.
Ben vo', figliuol, che noti la parola:
Bella fu' sola io donna del mondo,
Ed or son men che nell' A B l' A sola.
Onde se spesso in pianto mi confondo,
Maraviglia non è, se ben rimiri
Come da tanto onor son ita al fondo.
Ma qui non vo' che tu, perch' io m' adiri,
Il tempo perda, onde ritorno al segno
Dove mi par sian dritti i tuoi disiri.
Non per sè tanto questo signor degno
Alcuna volta i cristian perseguío,
Quanto per mal consiglio e falso ingegno.

E più sarebbe stato in vêr lor rio,
Non fosse Plinio che con le parole
Oneste e sante gli tolse il disio.
Nove anni e dieci questo mio bel sole
Con meco visse, e tanto mi fu strano
Quando morio, ch' ancora me ne dole.
Rimasi fra le braccia di Adrianò:
Molto ben visse, ma fu invidïoso
Del suo buon zio, i' dico di Trajano.
Al mondo il vidi forte e grazïoso,
E ciò fu degno, chè vo' che tu sappia
Che sempre eï tenne il mio stato in riposo.
E voglio ancor che nel tuo petto cappia,
Ch' ei fu 'l secondo ch' il Giudeo distrusse,
Che po' in Gerusalem non s'accalappia.
Leggi fe' molte ed assai ne ridusse
Ad ordinato modo, e vissi seco
Con pace, qual se Numa stato fosse.
Ragionar seppe ben latino e greco,
Alla fede cristiana men mal fece
Ch' alcun, che prima fosse stato meco.
In Campania costui morbo disfece,
E poi che meco fu, la vita sua
Durò un anno con due volte diece.
Qui ferma gli occhi della mente tua,
Guarda fortuna quando corre al verso,
Come l' un ben dopo l' altro s' indua.
E così nel contrario; onde e converso
Questo dich' io che più signori allora
Mi seguîr buon, e poi venne il riverso.
Dopo costui che tanto mi onora,
Il gener suo mi tenne, Antonin Pio,
Del qual i' mi lodai e lodo ancora.
Costui in pace tenne me e 'l mio:
Tanto mi piacque, che poi l' adorai,
Come Romolo, Giano, od altro Dio.

E perchè forse ancor parlar udrai
  Siccome amor la sua Faustina punse ,
  Onde bello ti fia quando'l saprai ,
Per ver ti dico ch' ella si congiunse
  Per medicina , e l'appetito spense
  Col sangue del suo amato ond'ella si unse.
E benchè così fosse , io vo' che pense
  Che onesta fue , e di nobil costume ,
  Nè mai tal vizio il suo bel cor non vense.
Galeno in questo tempo fece lume
  A' versi d'Ippocrás, come si vede
  Ed è ancor scritto in alcun suo volume.
Ogni grazia, figliuol, da Dio procede,
  Come si par nelle piante e nell' erba ,
  E stolto è ben colui ch'altro ne crede.
Or dunque quel signor che s' insuperba ,
  Come Neron , per gran prosperitade ,
  Ben si può dir ch' egli ha la testa acerba.
Questo dich' io per lodar la boutade
  D'Antonin Pio , che quanto egli ebbe piue ,
  Più il vidi benigno e con pietade.
Due anni e trenta meco signor fue :
  Ben puoi pensar ch'allor ch' io lo perdeo
  Assai fui trista, e qui non dico piue.
In questo tempo fiorì Tolomeo,
  Ch' a noi illuminò l'astronomia,
  Qual dice lo storiografo Pompeo.
Qui Sabina fu presa , e Serafia
  Fu conosciuta e morta per cristiana ;
  Secondo (1) per sua gran filosofia.

---

(1) Intorno a s. Sabina ed a s. Serafia , vedi il Martirologio , 29 agosto. Per *Secondo* intendi il filosofo di questo nome , e v. Bruckero , Hist. Phil., tom. 2 , pag. 158 , e la *Proposta* , vol. III , part. II , pag. CCXIX.

In questo tempo ch' io vivea sì sana,
Marco Aurelio con Lucio mi tenne,
E cotal signoria mi parve strana.
Perocchè di star ben non mai s'avvenne
Ad una cappa due cappucci avere,
Più che faccian insieme l'esse e l'enne (1).
Lucio morìo, e rimase il podere
A Marco Aurelio, e governò per guisa,
Ch' assai mi fu di star con lui piacere.
Costui fu tale, che avendo conquisa
Sarmazia, Marcomannia, e terra Soava (2),
A minor somma il censo lor divisa.
Costui per briga alcuna non gravava
Gli suoi sudditi, e, quando avea bisogno,
Vendea del suo e i cavalier pagava;
E così visse al tempo ch' io ti pogno.

CAPITOLO VIII

Di Commodo e di Severo Imperatori; e di Elvio Pertinace, il qual non volle che sua moglie fosse nominata Augusta nè suo figlio Cesare.

Secondo ch' io li vidi più e meno
Degni di fama questi miei signori,
Di lor parlando allargo o stringo il freno.
Siccome sai che fanno i dipintori,
Che secondo ch' è degna la figura,
E più e men l'adornan di colori.

---

(1) Cioè: il *Sì* ed il *No*.

(2) V. gli Storici di M. Aurelio, e particolarmente Eutropio, l. 8, ed Orosio, l. 7, c. 15, ove sulla fine parla dei tributi condonati alle province da questo Imperatore. Ed abbi per sicuro che la lez. da noi emendata, e che diceva:

Numanzia, Granata, e terra schiava

è falsa.

Da diciotto anni signor meco dura
  Marco Aurelio , e Vero è che a Verona
  Trasmutò nome e fece fosse e mura.
Commodo tenne poi la mia persona ,
  E benchè fosse molto ardito e franco ,
  Di lui però più falli si ragiona.
Costui del nome suo volse fosse anco ,
  Siccome Giulio , un de' mesi nomato ,
  Benchè il poter a ciò gli venne manco.
Filippo in questo tempo fue mandato
  Da Roma in Egitto per prefetto,
  Che molto fu onesto e temperato.
Una figlia ebbe costui ch' io t' ho detto ,
  Eugenia fue , che nell' amor di Cristo
  Ardeva tutta dentro del suo petto.
Questa per acquistar il sommo acquisto
  Fuggì dal padre , e il battesimo tolse
  In atto d' uomo , e per tal era visto.
Con altre due un monistero sciolse (1)
  Di monaci divoti molto a Dio ,
  Co' quali abito prese e viver volse.
Essendo in tanto santo e bel disio ,
  Melanzia , che di costei s' accorse ,
  Accusò lei e 'l monaster per rio.

---

(1) Qui *sciolse* sta in luogo di *scelse*; antitesi sul fare di quella di Dante, Inf. 25 , 143: *e qui mi scusi La novità se fior la penna aborra*, ed ivi 31 , 24: *Avvien che poi nel maginare aborri*, ove *aborra* e *aborri* stanno per *aberra* e *aberri*. Modi da tollerarsi soltanto in quegli autori che scrissero quando la lingua era bambina. E quanto a Dante gli si fanno ben perdonare in grazia di quella sua tanta altezza d' ingegno. Ma poveri quegli scolari che del maestro non altro sanno imitare, che le spalle curve!

L'accusa innanzi al prefetto porse;
  E, tormentando i monaci e la figlia,
  Il padre il vero da Eugenia scorse.
Per la letizia e per la meraviglia
  Filippo appresso si fe' battezzare,
  E non pur sè, ma tutta la famiglia.
Subitamente discese per l'a're
  Un folgor ch'arse Melanzia tutta,
  E tal miracol fu ben da notare.
O quanto ben sarebbe, che tai frutta
  Spesse volte gustassero coloro
  Che van cercando ogni novella brutta!
Ma qui torno a colui, che 'l mio tesoro
  Guardava allora, che senza dì e mesi
  Fe' tredici anni con meco dimoro.
La fine sua è buon ch'io ti palesi,
  Acciocchè i reggitor, che son villani,
  Prendan esempio di farsi cortesi.
Sì crudo il vidi a' suoi ed agli strani,
  Ch' ei ne fu morto, e qui della sua donna,
  Senza più dir, lavar mi vo' le mani.
Ma poi che gli occhi suoi la morte assonna,
  Publio Elvio fu eletto ed ordinato
  Per mio sostegno e per forte colonna.
A cotesto proferse il mio senato
  Di voler nominar sua donna Augusta,
  E che 'l figliuol fosse Cesar chiamato.
Ond' egli con parola onesta e giusta
  Negò l'onor, dicendo: Basta assai
  La grazia, che da voi per me si gusta.
Da diciotto (1) anni il suo valor provai,
  E tanto fu alla giustizia intero,
  Che nè tesor, nè amor il mosse mai.

---

(1) Fazio non è esatto nel riferire il tempo che durò il regno de' varii Imperatori. Per es. quello di Pertinace non fu che di soli tre mesi, ed ei lo dice di diciotto anni.

Giulian l' uccise , e poi venne Severo
Virtudioso tanto e d' alto ingegno ,
Che di vil nazïon giunse all' impero.
Qui pensa se di tal onor fue degno ,
Che 'l vidi al dimandar tanto discreto ,
E liberale al dar , ch' io me ne segno.
Al tempo suo , il viver mi fu lieto ,
Come colui che l' Affrica ridusse
Per forza tutta sotto il mio decreto.
Arabia , Partia ad Anglia condusse
E del mondo gran parte al mio domíno ,
Miracol parve che il suo fatto fusse.
Assai intese ben greco e latino ,
E fu in filosofia veracemente
Ed in altre scïenze accorto e fino.
Sol questo fece , di ch' io son dolente ,
Che fu il quinto che i Cristian percosse ,
Secondo che ancor m' è nella mente.
Diciassette anni piacque al ciel che fosse
Meco costui , e quando a morir venne ,
Pensa che dentro al cuor molto mi cosse.
Chè cotanto valor m' accrebbe e tenne ,
Ch' io dicea fra me : Ben ha costui
All' aquila rimesse omai le penne.
E secondo ch' udìa contare altrui ,
Maraviglia facea in Inghilterra
Al punto ch' io rimasi senza lui ,
E che la morte le sue luci serra.

CAPITOLO IX

Di Antonino Caracalla, di Macrino, di Antonino, di Alessandro, Massimino, Gordiano, Filippo Imperatori, e di Origene filosofo.

Morto questo signor, del qual ti dico,
Antonin Caracalla suo figliuolo
(Non figliuol dovrei dir, ma suo nemico)
Sette anni mi tenne in tanto duolo,
Ch' io dicea fra me: Domizïano
Tornato è qui dal tenebroso stuolo.
Lussurïoso, crudele e villano,
Avaro e malizioso in ogni cosa,
Pessimo il vidi e di natura strano.
La sua noverca Giulia a sè fe' sposa,
Quando fu morto tal piacer mi fue,
Quanto mai fusse d' alcun' altra cosa.
Macrin fu poi, del qual l' opere sue
Un anno vidi, chè 'l figliuolo il padre
D' invidia uccise, e qui non dico piue.
Segue un altro Antonin, e se bugiadre
Non fur le lingue, ei fu sì senza legge,
Che morto il vidi insieme con la madre.
Qui déi veder che l' uom che molto legge
Spesso ritrova cosa di che gode,
E onde si raffrena e si corregge.
Così addiviene a chi ascolta ed ode
Dai buon de' begli esempli, e s' egli è tale
Che li sappia tener, si fa assai prode.
Tu odi ben, siccome mal per male
Spesse fiate ricevean coloro,
Ch' eran signor d' ogni cosa mortale.

Onde non creda mai nessun sì soro,
Che del mal e del ben chi tutto vede
Alla fine non renda il suo ristoro.
Costui, ch' io dico, ebbe assai men fede
Dalla cintola in su, che Macometto,
Secondo ch' io udíi e che si crede.
E tanto fe', che Dio l'ebbe in dispetto:
Forse tre anni tenne la mia seggia,
Chè morto fu secondo ch' io t' ho detto.
Omai è buon, che mia materia reggia (1),
E di Alessandro ragionar la vita,
Se dritto seguir debbo all' alta greggia.
Di già la Persia, che s' era partita
Dalla mia signoria io disdegnosa
Condannata l'aveva ed isbandita.
Costui, essendo augusto, mai non posa
In fin ch' egli ebbe con la mano ardita
Fatto vendetta di ciascuna cosa.
Tredici anni fe' meco sua vita,
Da' suoi fu morto in Gallia, sì si disse,
Di che rimasi trista e sbigottita.
In questo tempo Origene si visse,
Che sei mila volumi fece e piue,
Senza le molte epistole che scrisse.
Il qual nella scïenza cotal fue,
Nella sua vita. Gironimo il prova,
Che lesse già tutte le carte sue.
E quel che ora dico non mi giova.
Massimino poi sanza il mio consiglio
Tolse la signoria ch' era a dar nuova (2).

---

(1) Cioè, ch' io trattenga, ch' io raffreni la mia materia, il mio discorso. V. nella Crusca *Reggere*, § IV, ma qui è verbo attivo, e non neutro passivo come in quel paragrafo.

(2) Pare che questo *ch' era a dar nuova* equivalga a *ch' era a dare nuovamente*.

E la fe' nostra mise in tal periglio,
  E per sì fatto modo la percosse,
  Ch'io la vidi tremar dal piede al ciglio.
E poi che ad acquistar il mio si mosse,
  Con più province Germania conquise,
  Le quali contro a me s'erano mosse.
E come da costoro si divise,
  Ritornando di qua, trovo Pupino (1),
  Che lui e 'l figliuolo in Aquileja uccise.
Cotal qual odi fue il suo destino:
  Tre anni posso dir che visse meco,
  Ma il più del tempo si vide in cammino.
Ora Gordian alla mente ti reco,
  Che per signor appresso mi fu dato,
  Sei anni tenne il mio e vissi seco.
Costui, vinta la Persia, ov'era stato,
  Con la milizia sua pien di conforto
  Tornava a me per esser trionfato,
Quando da'suoi udì ch'egli era morto.
  Ahi cupidigia, quanti fatti n'hai
  Nel mondo de' signor morir a torto!
Dopo costui, di cui mi dolse assai,
  A Filippo fu dato il mio tra mano,
  Che per signor sette anni mel trovai.
E nota ch'ei fu il primo cristïano
  Imperatore, e Ponzian fu colui
  Ch'il battezzò con la sua santa mano.
E sappi ancor ch'al tempo di costui
  Fu l'ultimo anno che compì il millesimo,
  Dico dal giorno che sposata fui.
E se ben mi ricordo ancora ed esimo (2),
  Tanta letizia se ne fece, ch'io
  Appena dir te ne potrei il centesimo,
E così stava allora il comun mio.

---

(1) *Pupino* sincope di *Pupieno* in grazia della rima.
(2) La parola *esimo* presso gli antichi valeva

CAPITOLO X

Di Decio, di Gallo, di Volusiano, di Valeriano, di Gallieno, di Claudio, di Aureliano, di Tacito, di Probo, di Floriano e Caro Imperatori.

Avea dal dì che nacque il nostro Amore,
Infino a quel che quivi ti rammento
Ch' io stava in tanto gaudio e tanto onore,
Dà cinque volte diece con dugento;
E benchè fossi afflitta alcuna volta,
Tosto mi rifacea da quel tormento.
Ma qui ti vo' contar, e tu m'ascolta,
Del mio Filippo e del figliuolo ancora,
Come da lor piacer mi vidi sciolta.
Una grave battaglia fue allora,
Ove ciascun di lor morto fu visto,
Pensa se 'l duol ancor dentro m'accora.
Vero è che lor tesoro e loro acquisto,
Tanto eran caldi nell' amor di Dio,
Per farne ben altrui lasciaro a Sisto.
Ma poi, come tu leggi, e ch' io udìo
Nelle storie de' santi, da Lorenzio
Un altro il volse, a cui rimase il mio.
Qui vorrei ben poter tener silenzio
E lasciar Decio con ciascun suo vizio,
Ma la tema (1) mi stringe a dir l'assenzio (2).

---

ragguaglio, e lo dice il Varchi nell' Ercolano. Qui Fazio ne ha formato il verbo *Esimare*, siccome abbiamo *Ragguaglio* e *Ragguagliare*. Egli ripete lo stesso uso, lib. 4, cap. 18, v. 64.

(1) *la tema* Cioè *il tema*, *l'argomento*.

(2) *l' assenzio* Vale a dire *il male*, ch' è amaro a dirsi.

Di lui ti do per certo questo indizio,
  Che avar fu sì, che mai veder non volle
  Povero alcuno dentro dal suo ospizio.
E come fu avar, così fu folle
  Contro la fe' di Cristo, che per certo
  Giammai a tal voler nol vidi molle.
Questo ebbe in sè, che fu nell'arme esperto,
  Ma non pur tanto, per quel ch' io intesi,
  Ch' al fin non fosse dal diavol diserto.
Due anni tenne il mio con quattro mesi,
  Tanto l'amai che dell' acerba morte,
  Quando l'udii, niun dolor io presi.
Gallo e Volusïan, dopo tal sorte
  Signoreggiâr due anni, e fue sì poco,
  Che pro nè danno n' ebbe la mia corte.
Valerïano tenne appresso il loco
  Per quindici anni, e sappi che fu tale,
  Che più province ne sentîr gran foco.
E poi ch' egli ebbe assai battuto l'ale,
  Da Sapor, re de' Persi, è preso e vinto,
  Che poi gli fe' sentir di molto male.
Gallieno segue che qui sia distinto (1).
  Claudio fu tal, che s' ei vivuto fosse,
  Molto più chiaro tel avrei dipinto.
Costui la Grecia e la Magna percosse,
  E disertolle per siffatto modo,
  Che lungo tempo loro il danno cosse.
Tu vedi ben così com' io annodo
  L' un dopo l' altro in breve, onde figura
  Il rio più rio, e 'l buon di maggior lodo.
Un anno meco la sua vita dura.
  Ad Aureliano poi rendo ancor laude
  Perchè più ricca fe' la mia cintura.

---

(1) Vedi Aurelio Vittore; Eutropio, l. 9; Orosio, l. 7, c. 22 e 23.

Molto le genti mie per lui fur baude (1),
Cinque anni visse, ed alla fin fu morto
Da' suoi per tradimento e per gran fraude.
Costui in arme fu franco ed accorto,
Se dico il ver, color di Dacia il sanno,
E i Goti e i Franchi, a cui il fatto è scorto.
Costui fu 'l primo ancor, se non m' inganno,
De' miei che volle la corona in testa
D'oro e di gemme, come ora si fanno.
E quello che di lui a dir mi resta
Si è, ch' ei fece al sole un ricco tempio,
Di care pietre ov' ei facea gran festa.
Incontro a' Cristian fu aspro ed empio,
E con più altri beata Colomba
Fece martirizzare e farne scempio.
Seguita ora ch' io suoni la tromba
Per Tacito, che fue largo e prudente,
Ma poco meco il suo nome rimbomba.
Che, secondo ch' ancor m'è nella mente,
Sette mesi e non più m' ebbe in governo,
Se morto fu, ciò spiacque alla mia gente.
E se ben mi ricordo e il ver discerno,
Appresso di costui mi seguì Probo,
Che fe' del Manicheo non buon governo.
Costui per prode e per scrittura approbo;
Da' suoi fu morto, ed al tempo ch' ei visse,
Sei anni tenne meco questo globo.

---

(1) *baude* Per *balde*. Queste antitesi erano frequenti presso gli antichi Toscani. Così *Fralde* per *Fraude*, *Lalde* per *Laude*, che sono il contrario di quella usata qui da Fazio. Se pure egli non iscrisse piuttosto *lalde*, *balde*, *fralde* con vezzo fiorentino antico.

Florian fu poi, di cui nulla si disse;
E giusto è ben, a non far d' un cattivo
Più viva menzïon, che sè morisse (1).
Seguita Caro, e io di lui ti scrivo
Che passò in Partia, e quivi fu dal fiume (2)
Sorbito, onde da poi non parve vivo.
E se tu cerchi bene il mio volume,
Il troverai di ciascun vizio pieno,
E d' ogni brutto e cattivo costume.
Due anni tenne del mio regno il freno,
Molto contenta fui dentro dal cuore
Quando mi venne, com' io dico, meno,
Sempre sperando d' averne un migliore.

CAPITOLO XI

Di Diocleziano, di Galerio, di Costanzo, e del figliuolo che dotò la Chiesa.

Con gli occhi al cielo sempre Iddio pregava
Che mi traesse dalle man di Caro,
Come colei che in un miglior sperava.

---

(1) *sè morisse* Cioè *ammazzasse sè stesso*. « Florianus (*dice Aurelio Vittore*), quasi per ludum « Imperio usus, incisis a semetipso venis, effuso « sanguine consumptus est. » Avverti però che la morte di Floriano avvenne prima di quella di Probo, che fu creato Imperatore in Oriente nel tempo medesimo che Floriano lo era in Occidente.

(2) Gli Storici Aurelio Vittore (De Vit. et Mor. Imp. Rom.), Eutropio, l. 9, Orosio, l. 7, c. 24, dicono concordemente che l' Imp. Caro morì, essendo accampato vicino al Tigri, *fulminis ictu*; ma Fazio per disgrazia lesse *fluminis*, e quindi ci narra che il fiume *lo sorbì*.

Ma tanto al priego mio si fece avaro ,
  Che appresso lui Diocleziano giunse ,
  Che per un cento più mel vidi amaro.
Costui la Chiesa per tal modo punse ,
  Che dieci anni non fu senza sospire :
  Ben déi pensar s' ei la distrusse e munse.
Ben ventimila e più ne fe' morire ,
  E Gervasio e Protasio entro Milano ,
  Santificando , ricevêr martíre.
E così ancor Quintinio e Gorgoniano ,
  Grisogono , Martino e Nastasia ,
  Agata appresso , Cosmo e Damïano.
Similemente Agnese con Lucia.
  E Marcellin , che fu siccome Pietro ,
  Cristo negando la morte fuggia ;
E poichè vide ch' erano di vetro
  Li suoi pensieri, si condannò a morte ,
  E d' ogni mal voler suo tornò addietro.
Venti anni tenne e guidò la mia corte ,
  E fu Massimïan al mal con lui
  Non men crudele in ciascun caso e forte.
E se 'l morir amar parve a costui,
  Ed a me parve dolce , sì mi piacque
  Quando da esso sviluppata fui.
Eran passati dal tempo , che nacque
  Colui che sparse il sangue suo per noi ,
  Infino al dì che in terra costui giacque,
Da trecento e sette anni. E qui ben puoi
  Notare con che pena e che fatica
  Crebbe la fe' che va così ancoi.
Ora passo oltre, e convien ch' io ti dica
  Di Galerio , perciocchè così siegue
  De' miei signori la dritta rubrica.
E vo' tacer le battaglie e le triegue
  Di Massenzio e Carino e di Narseo ;
  Sì vaga son che da lor mi dilegue.

Poco Galerio mi fu buono o reo,
  E però poco di lui ti ragiono,
  Chè 'n due anni dir posso che 'l perdeo.
Poscia Costanzo, ch' assai mi fu buono,
  Passò in ponente, e delle opere sue
  Ancor pensando contenta ne sono.
Cloelio re padre di Eléna fue,
  La qual giovine inferma a Roma venne,
  Divota a Cristo quanto si può piue.
Libera e sana qual fu mai divenne,
  Onde per sua beltà Costanzo allora
  Vago di lei più dì seco la tenne.
Un anel d' ôr le donò in sua dimora,
  Che più non volle, e poscia un fanciul fece
  Simile al padre e bellissimo ancora.
Costui avendo tre anni con diece,
  Per mar andando, fu menato a un re,
  Che allor regnava tra le genti grece.
Tanto fu data a mercadanti fe',
  Che 'l re la figlia sua gli diede a sposa,
  Ma qui non dico il modo, nè il perchè.
Rubógli poi tornando d' ogni cosa,
  E soli li lasciò com' piacque a Dio;
  Rimase lor la ricca veste ascosa.
Tornando a me Costanzo il signor mio,
  Elena sposa imperatrice feo;
  Poscia che 'l ver con l' anello scoprío.
Da quindici anni meco star poteo,
  Rede il figlio lasciò, per cui la Chiesa
  Ricchezza (1) acquista e santità perdeo.
Non che dir voglia che 'l dare e la presa
  Allor non fosse ben, perchè da troppa
  Gente la fede nostra era contesa.

---

(1) Il poeta va sulle orme di Dante, Inf. XIX, v. 115.

Ma perchè dove ricchezza s'aggroppa,
Lussuria , gola , ira ed avarizia ,
Accidia , invidia , e superbia vi schioppa.
E tu puoi ben veder che per divizia
Di cotante grandezze anche 'l pastore
Falla , e fallando le pecore invizia.
O quanto gli terrei maggior onore,
Che fosse meco e governasse i suoi,
Che dirsi a Avignon papa e imperatore !
Che a tanto giunto sia ben veder puoi,
Per il suo parteggiar, che quel d' Egitto
Vive sicuro , e combattiam fra noi.
Certo io so ben che le parole gitto
Indarno teco , ma fo com' la trista
Che corre al pianto quando ha il cor trafitto.
Non trovo santo alcun nè vangelista
Che dica , a Cristo piacesse palagio ,
Bei palafreni e robe di gran vista.
Non trovo ch' e' volesse stare ad agio ,
Non trovo ch' e' chiedesse argento ed oro,
Nè che mai ricevesse più d' un bagio.
Trovo che povertà fu il suo tesoro ,
E questa predicava in ciascun templo,
E questa volle nel suo concistoro (1) ;
Trovo , se ben nel suo lume contemplo,
Per umiltà cavalcar l'asinello,
E questo a' frati suoi die' per esemplo.
Trovo che disse: « Più miracol quello
« Terrei, ch'uom ricco entrasse nel gran regno,
« Che per la cruna d' un ago un cammello. »

---

(1) Qui Fazio al suo modo ritrae alquanto dell' amarulenta bile che Dante sfogò nel Cant. XXI del Paradiso, v. 127 :

Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo , magri e scalzi ,
Prendendo il cibo di qualunque ostello ,

con quello che seguita.

Trovo, che dimandato fu ad ingegno (1):
« Rispondi tu, che sai tutte le cose,
« Se a Cesar dar il censo è giusto e degno,
« O se non è. » Ed egli allor rispose:
« Mostra il danajo. » Ed un di lor gliel diede;
E Cristo a quel che nella man gliel pose:
« Dimmi, questa figura che si vede,
« E lo scritto a cui è? » E 'l Fariseo:
« È a colui, che 'l censo ci richiede. »
Ond' egli, accorto del suo pensar reo,
Rispose: « E come suo a lui si renda:
« *Quæ Cæsaris Cæsári* (2), *et quæ Dei Deo.* »
E chi ha ricchezze qui m'oda e m' intenda.

CAPITOLO XII

Di Costantino Imperatore, il quale guarito dalla lebbra da papa Silvestro si fe' battezzare a Roma.

Quando i miei danni e le cagion rimembro,
Veracemente dir non ti saprei
Quanto dolor sopra dolore assembro.
Onde se pianger vedi gli occhi miei,
Ed hai rispetto a quel che a dir ti vegno,
Maravigliar per certo non ti déi.
Colui che or siegue che tenne il mio regno
Fu 'l Magno Costantin, che essendo infermo
Alla sua lebbra non trovò sostegno.

---

(1) *ad ingegno* Cioè *Artificiosamente*, *Maliziosamente*.

(2) A fare di queste parole latine un verso italiano, è d' uopo pronunciare *Caesári*, contro la prosodia.

Quando Silvestro a Dio fedele e fermo,
  Partito da Siratti e giunto a lui,
  Sol col battesmo gli tolse ogni vermo (1).
E questa è la cagion per che costui
  Gli diede 'l mio e tanto largo fue,
  Tal che contenta molto allor ne fui.
Ch'io pensava fra me: se questi due
  Saran, com'esser deve, in un volere,
  Temuta ed onorata sarò piue.
Per ver ti giuro ch'io credetti avere,
  Siccome 'l ciel, qua giù la luna e 'l sole,
  E starmi in pace e con essi a godere.
Ma colei che ci dà speranza e tole,
  E che gira e governa la sua rota,
  Non come piace a noi, ma com'ei (2) vuole,
La mia credenza ha fatto di ciò vôta
  Come ben può vedere a passo a passo
  Qual il mio tempo degradando nota.
Ond'io accuso, quando ben compasso,
  Il lor mal fare per l'una cagione
  Per la qual son caduta così abbasso.
L'altra dir posso natural ragione,
  Perchè ogni cosa convien aver fine
  In questo mondo, che mortal si pone;
La terza le mie genti cittadine
  Vivute senza fede e senza amore,
  Punte d'amare ed invidiose spine.

---

(1) Ma, come Costantin chiese Silvestro
  Dentro Siratti a guarir della lebbre, ecc.
  Dante, Inf 27, 94.

(2) Qui Fazio avrebbe usato *ei* femminile per *ella*. Se non che io propendo a credere che il *ma* sia sottinteso, e vada letto:

Non come piace a noi, com' ella vuole.

Più potrei dir, ma se tu poni il cuore
 Al ver di queste tre, vedrai per certo
 Ch'esse radici son del mio dolore.
E così t'ho mostrato e discoperto
 Quel, di che mi pregasti, tanto chiaro,
 Che quasi il déi, com' io, veder aperto.
Qui si taceo, e mai non lacrimaro
 Occhi di donna lacrime sì spesse,
 Come i suoi quivi il suo viso bagnaro.
E quale è sì crudel che si potesse,
 Veggendo la pietà del suo gran pianto,
 Tener, che 'n su quel punto non piangesse?
Non credo un serpe, ch'ha il core cotanto
 Acerbo. Ond' io non fui allor sì duro,
 Ch'appresso lei non lacrimassi alquanto.
Ma poi che 'l pianto suo amaro e scuro
 Vidi allentar, parlai per questo modo,
 D'angoscia pieno, riverente e puro.
Io ho sì ben legato a nodo a nodo
 Nella mia mente ciò che detto avete,
 Ch'appena una parola non ne schiodo (1).
Vero è, madonna mia, che nuova sete
 M'è giunta poi che cominciaste a dire
 Di quei signor con cui vivuta siete.
E questo è solo di voler udire
 Degli altri i quali il vostro governaro,
 Siccome dee per ordine seguire.

---

(1) La Crusca spiega questo verbo come metaf. di *Schiodare* per *Sconficcare*, *Cavare il chiodo confitto*: ed al mio parere s'inganna. Qui *Schiodo* è, per antitesi, lo stesso che *schiudo*, verbo usato da Dante nel *Convito* e da altri antichi scrittori in vece di *Escludere*, *Rimuovere*, e simili. V. la Crusca medesima alla V. *Schiudere*.

Onde , con quanto amor dee 'l figliuol caro
Alla sua dolce madre muover preghi ,
Vi prego che per voi qui mi sia chiaro.
Acciocchè se addivien che giammai freghi
La penna per trattar di questa tema ,
Che i nomi lor co' numerati io leghi (1).
Chè noi veggiam, che quando un'opra è scema,
E sia quanto vuol bella , l'occhio corre
Pur al difetto che la mostra strema.
Ma quando è si compiuta , che apporre
Non vi si può , allora si vagheggia ,
E qual cerca vederla , e qual riporre.
Ond' ella mi rispose : Ben ch' io veggia ,
Ch'esser non puote cosa mai perfetta ,
Che manchi , o che sia più ch' esser non deggia,
Io son cotanto dal dolor costretta ,
Che gran pena mi fia giunger al segno ,
Dove a me par che 'l tuo arco saetta.
Chè vo' che sappi che quanto più vegno
Parlando verso 'l tempo che or ne cinge,
Che più con pianto mi cresce il disdegno.
Ma pur il prego tuo tanto mi stringe,
E 'l dover poi, per la ragion ch' hai mossa,
Che nel mio cuor verace si dipinge,
Che presta son , secondo la mia possa ,
Oltre seguir e ricordar coloro
Per gli quai fui più e meno ricossa,
Secondo che virtù regnava in loro.

(1) Il *che* al principio di questo verso sembra pleonasmo. Di un tal modo però fanno uso Dante, e il Boccaccio. Vedi una nota dell'ab. Colombo al Decamerone , ediz. di Parma , g. 2 , nov. 8.

CAPITOLO XIII

Di Costantino il Grande, di Costante, Costanzo e Costantino, di Giuliano, di Valentiniano Imperatori, e del Serpe di San Silvestro.

Come si dice a questo tempo d'ora
  Mille trecento cinquant' uno e sette,
  Trecento e venti tre correva allora.
Qui passo a dir le discordie e le sette
  Di Massenzio, il qual giammai non fina
  Di darmi angoscia fin che meco stette.
Qui passo a dirti la mortal ruina
  Che di qua fece di ciascun cristiano,
  Ed oltre mar ancor di Caterina.
Tanto fu aspro e di costumi strano,
  Gran nimico degli uomini e di Dio,
  Che certo più non fu Dioclezïano.
Ma ora torno a dirti siccom' io
  Abbandonata fui da Costantino,
  Che possedeva allora me e 'l mio.
Nel mar si mise, e tal fu il mio destino,
  Che di Bisanzio un' altra Roma fece,
  Ed ivi pose fine al suo cammino.
E così cadde tra le genti grece
  L' aquila mia, ch' io m' avea nutricata
  Mille anni e più cinquantacinque e diece.
Così mi vidi sola abbandonata,
  Benchè allora mi piacque, e così fui,
  Non conoscendo il mal, del mio pelata.
Nell' acqua della Fede fu costui
  Lavato; e se nel ver qui non mi annebbio,
  Trent' anni e più si tenne il mio per lui.

Costui licenzia di venir a trebbio (1)
  Die' ai Cristiani, e di far concistoro,
  E qui fiorì Nicolò ed Eusebbio.
Un tempio fece a Pier di gran lavoro,
  Ed un altro a Lorenzo tanto vago,
  Ch' assai vi spese allora argento ed oro.
Apparve allora nel mio grembo un drago,
  Ch' era sì velenoso e tanto crudo,
  Che la gente uccidea sol collo smago.
Silvestro senza lancia e senza scudo,
  Solo col segno della croce allora
  Il prese e d' ogni possa il fece nudo.
Dopo costui il mio rimase ancora
  A tre de' suoi figliuoi, ma due fur tali,
  Che poco in signoria ciascun dimora.
Qui lasso a dir le gran discordie e mali
  Ch' ebber fra lor, e quanto furo ingrati
  Inverso me, e contra altrui mortali.
Per costor vidi i cristian tormentati
  E spesse volte morti a gran dolore,
  E gli Ariani esser sopra montati.
Ario fu 'l primo onde mosse l' errore,
  Per che già Gesù Cristo apparve a Pietro
  Con drappi rotti e senza alcun colore.
Così come odi ritornava addietro
  La nostra Fede, ed ora innanzi giva,
  Siccome quella ch' era ancor di vetro.
Tu vedi ben (ch' è per venire a riva
  Del mio parlar) come in brieve ti conto
  Ciò ch' io vedea allora e ch' io udiva.
In questo tempo, che or a dir t' affronto (2),
  Si portâr l' ossa di Luca e di Andrea,
  Dov' è la mia soror sopra Ellesponto.

---

(1) *venir a trebbio* Qui dee valere *mostrarsi in pubblico.*

(2) *affronto* Quasi *pongo dinanzi, presento*, e simili.

In questo tempo Donato vivea,
  Che delle arti in sì breve volume (1)
  L'uscio ci aperse alla prima scalea.
Cotesti tre signor, de' quai fo lume,
  Costantino, Costanzïo e Costante,
  Nomati fur dalle paterne piume.
Ventiquattro anni in cotesto bistante
  Tenner l'imperio, e quel che men mi spiacque
  Fu Costantino che più visse avante.
Seguì appresso Giuliano, che nacque
  Da un zio di loro, a governar il mio,
  Il qual trentadue mesi su vi giacque.
E di costui questa novella udío,
  Che poi che da Sapor fu vinto e morto,
  Il cor si sperse per disdegno rio.
Sagace fu e in arme assai accorto,
  Ma troppo fe', per quel che si ragiona,
  Sopra la nostra Fe' gravezza e torto.
Giovïan dopo tenne la corona
  Da sette mesi, e se 'l tempo fu poco,
  Nondimen lodo assai la sua persona.
Cristiano fu e fuggì com' il foco
  Ogni scommettitor, ogni discordia,
  E pace disiava in ciascun loco.
Seguita ora nelle mie esordia (2)
  Valentiniano, che quanto bisogna
  Ben seppe menar guerra e far concordia.

---

(1) La gramatica, la quale è detta *scientiarum janitrix.* (V. Prop., vol. ult., pag. LXXX.) E qui Fazio imita quel luogo di Dante nel Par., c. 12, v. 137:

. . . . e quel Donato
Ch' alla prim' arte degnò poner mano,

sul quale, oltre la Proposta, può leggersi il Comento del Lombardi e le aggiunte fattevi nell'ediz. della Minerva.

(2) *esordio* Qui non vale *principio*, ma *andamento*, *processo.*

Certo i' credo ben, che quando sogna,
Per la paura delle gran percosse,
Che tutto trema ancor quel di Sassogna.
E ben mostrato avrebbe le sue posse
Maggiori assai, in Pannonía dico,
Se la morte che l' assalio non fosse (1).
Quattro e sette anni mi fue buon amico.

CAPITOLO XIV

Di Valente, Graziano, Teodosio, Arcadio, Onorio, e Teodosio minore, fino ad Attila.

Trecen' con otto croci eran passate
Del numer bel, che noi uniamo ancoi,
Al tempo ch' io ti dico, e che tu guate.
Valente tenne il mio tre anni poi,
Arïan fu e i monaci percosse,
Ch' erano allor come santi fra noi,
Del grande inganno, ch' ei fece nell' osse
A' Goti, de' quai sentì mortal fiamma,
Quando dal ver falsamente gli mosse.
E come figlio amato è dalla mamma,
Così sei anni amai Graziano mio,
Che fu cristian, e non vi mancò dramma.
E pensa ben se amato fu da Dio,
Che vinse sì la torma de' Tedeschi,
Che pur un sol de' suoi non vi morio.

---

(1) A far giusto questo verso bisogna pronunciare:
Se la mortè che l' assalio non fosse.
Per l' onore di Fazio, credo ch' egli avrà scritto:
Se morte qui che l' assalio non fosse.

E perchè dolce più 'l mio dir t' adeschi,
  Dico che Ambrogio, ch'era allora meco,
  Pregiar udía da Greci e da Franceschi.
Tanta virtude e grazia era già seco,
  Ch' al pastor piacque, che fosse in Milano
  Padre de' buoni e luce a ciascun cieco.
Costui ridusse, che pria era pagano,
  Agostin, disputando, a nostra fede,
  Che poi fu tal, come tu sai, cristiano.
Quando Massimo il colpo mortal diede
  A Graziano, e cacciò Valentino,
  Trista mi vidi esser dal capo al piede.
Perocchè sempre con bello latino
  L'avresti udito, in ogni suo costume
  Puro come ór di che si fa 'l fiorino.
Seguita ora ch' io ti faccia lume
  Di Teodosio, che dietro a lui venne,
  Degno di onor in ciascun bel volume.
Cotanto ben undici anni mi tenne,
  Ch' io diceva fra me: Trajano è giunto,
  Che m' ha con pace rimesse le penne.
In questo tempo ch' io ti dico appunto
  Translatò 'l vecchio e 'l novo testamento
  Geronimo qual sai di punto in punto.
In questo tempo, che qui ti rammento,
  Gli antichi templi fatti per gli Dei
  Vidi disfar e gir a struggimento.
In questo tempo scisma fra i Giudei
  E i Saracini fu, e di lor male
  Poco curai, perocch' egli eran rei.
Or come sai che ciascuno è mortale,
  Entro Milano a questo mio signore
  Morte crudele saettò il suo strale.
Odi s' egli ebbe in Dio verace amore,
  Che i suoi nemici più che con le spade
  Vincea con preghi e col suo dolce cuore.

Appresso lui a tanta dignitade
  Arcadio giunse, e certo ei ne fu degno,
  Sì 'l vidi pien d' amore e di bontade.
Qui per parlar più breve in fra me tegno
  Di Egidio e di Marcello, e la cagione
  Come moriro e che gli mosse a sdegno.
E votti ricordare il gran dracone,
  Lo qual Donato col suo sputo uccise,
  Che tanto fiero la sua storia pone.
E non ti vo' tacer che allor mi mise
  Alarico (1) crudele in tanti affanni,
  Che presso che del tutto mi conquise,
Non ch' egli mi rubasse e vello e panni.
  Poi Ataulfo ne menò via Galla
  Con altre più donzelle de' suoi anni.
E non pur questo peso giù m' avvalla,
  Ma tante pestilenzie allor seguiro,
  Ch' io me ne ruppi l' omero e la spalla.
Or questo mio signor, che ben fu viro
  Degno di riverenzia e di salute,
  Da tredici anni tenne il mio impiro.
In più scïenze, e in ogni gran virtute
  Veramente lodar tel posso assai,
  Però che chiare in lui furon vedute.
Poi quindici anni regger mi trovai
  Onorio, dello qual Iddio ringrazio,
  Tanto fu buon, ed io tanto l' amai.
Qui venne al mio tormento Radagazio,
  E qui di lui, come si convenia,
  Con fame e con la spada feci strazio.
E così Erodiano, che venía
  Col gran naviglio incontro me sì acerbo,
  Ancor, come a Dio piacque, strussi via.

---

(1) Vedi Orosio, l. 7, c. 39 e 40; Paolo Diacono, continuazione d' Eutropio, l. 13.

O beato 'l signor, ch' è non superbo;
  O beato costui che qui s' addita!
  Sì fu pietoso in ciascuno suo verbo.
Vinti i nemici, in lor morte o ferita
  Vietava a' suoi, dicendo: A Dio piacesse
  Che quei ch' è morto ritornasse in vita.
Cotal costui il suo viver elesse,
  Qual fece il padre, del quale io t' ho detto,
  Che orando e con digiun sempre si resse.
E poi che morte gli trafisse il petto,
  Teodosio minor del mio fu reda
  Cinque anni e venti con molto diletto.
Qui fe' 'l demonio de' Giudei isceda
  In specie (1) di Mosè: e quivi colse
  Attila in Italia la gran preda.
Qui si destaro, siccome Dio volse,
  Nella spelonca i sette dormïenti,
  Che fuggîr Decio, onde poi non li colse.
Qui non ti saprei dir tutti i tormenti,
  Che allor sentîr per Attila crudele,
  Dico in Pannonia e di qua, le mie genti.
Qui non ti potrei dir con quanto fiele
  Mi furo incontro i Vandali ed i Gotti,
  Se non che mi rubâr ogni mio miele.
Or come negli scogli vedi i fiotti
  L' un dopo l' altro dal gran mar redire,
  Allor ch' hanno paura i galeotti;
Così vedea in quel tempo seguire
  L' un dolor dopo l' altro, ed eran tali,
  Che non è lingua che sapesse dire,
Se non ch' eran soperchio a tutti i mali.

(1) *In specie* Cioè *Sotto specie*, *In sembianza*.

CAPITOLO XV

Di Marciano, Leone, Zenone, Anastasio e Giustino Imperatori. Di Merlino, del Re Arturo, e d'altri.

Avea, dal tempo che si pone a Cristo
Infin a quel che quivi ti rammento,
Che 'l cuor mi vedi sì turbato e tristo,
Anni cinquantadue con quattrocento;
Ed eran quarant' uno, ch' i' era stata
Per Alarico a simile tormento.
Così come odi mi vidi rubata
Più volte e più, poichè da Costantino
Fui, com' io t' aggio detto, abbandonata.
E se dritta vo' gir per lo cammino
Disegnando per ordine ciascuno,
Che tenne il mio e fenne il suo domino,
Marciàn con gli altri miei signori aduno,
Ch' undici mila vergini in Cologna
Al tempo suo martirizzate fuuo.
In Franza, per la Magna e per Sassogna
La torma degli Vandali passaro;
Se danno fecer, dirlo non bisogna.
Sette anni fe' costui meco riparo,
E dopo la sua fine venne Leo,
E qui mi vidi il Cielo e lui contraro.
In questo tempo, ch'io dico sì reo,
Augustolo Italia tutta prese,
E presa poi vilmente la perdeo.
Lasciolla il tristo, e sè nè lei difese
Incontra Odoacre, che a ferro e foco
Correva e consumava il mio paese.
Teodorico appresso questo un poco
Da Gozia venne, e non compì sua via,
Ch' io non me ne dolessi in ciascun loco.

In questo tempo già parlar s'udía
Di Uterpandragon e di Merlino,
E del lavor che sfondato sparía.
Or questo Leo, che, a far buon latino,
Coniglio dovrei dir, ne portò seco
Le immagini mie fatte d'oro fino.
E se la sana rimembranza è meco,
Diciassette anni tenne in mano il freno;
Che troppo fu, s'io deggio il ver dir teco.
Seguita or, ch'io ti ricordi Zeno,
Il qual con Goti mandò Teodorico,
Che Odoacre cacciò dal mio seno.
In questo tempo sì amaro ed antico
Passar quei di Sassogna in Inghilterra,
E'l gran mal che vi fecer qui non dico.
Artù, benigno, largo e franco in guerra,
Con l'altra compagnia Francia conquise,
Fiandra, Norvegia, e ciò che quel mar serra.
E poi che morte distrusse ed uccise
Zeno, lo qual diciassette anni tenne
Lo imperio, e che più leggi altrui tramise,
Anastasio fu quel ch'appresso venne,
Tanto ebbe in sè del mal, che molte volte
Di Massenzio crudele mi sovvenne.
L'opere sue furo infedeli e stolte,
Per non dir troppo a ricordar qui passo,
Nè breve le so dir, perchè fur molte.
Vero è che due miracoli non lasso,
Li quai ciascun per dispregiar apparve
La fede del battesmo a passo a passo.
L'un fu, che l'acqua nella fonte sparve
A Barbas; l'altro ad Olimpio, a cui
Amor non fu quanto a me dolce parve (1).

---

(1) V. Paolo Diacono, *Contin. d' Eutr.*, lib. 17.

Certo non so se tu tel sai d'altrui:
  Anastasio Papa in quel tempo era
  Di Fotin vago a mal grado de' sui (1).
Le sette teste della santa fiera
  Già dispregiar s' udivan tra coloro,
  Ch' eran pastor della fede sincera.
Fuggivan povertà, bramavan l'oro,
  Onde più volte al traslatar del manto
  Papal, movean questïoni fra loro.
De' Vescovi fu grave e grande il pianto,
  Quando mandati in esilio in Sardigna
  Fur da Trasmundo che fu infedel tanto.
Moltiplicava la mala gramigna
  Di santa Chiesa in ogni parte allora,
  Come tu sai che la mal erba alligna.
Dolce mi sento al cuor pensando ancora
  Siccome questo imperator morío,
  Che sedici anni e diece tal dimora.
Appresso di costui Giustin seguío;
  E certo il nome se gli avvenne assai,
  Chè giusto fu e buon cristiano a Dio.
Boezio senator, ch' io tanto amai
  Quanto figliuolo alcun, fue da me sperso (2),
  Chè in Teodorico un Massenzio trovai.
Il quale (3) essendo in esilio riverso
  Si consolava, siccome ancor pare,
  Con la filosofia di verso in verso.

---

(1) Il sedotto da Fotino non è Papa Anastasio, ma Anastasio I Imperatore. Ciò fu di già osservato dal Poggiali e dal Biagioli sopra que' versi di Dante (Inf. 11, 8):

. . . *Anastasio Papa guardo*
Lo qual trasse Fotin dalla via dritta,

versi seguiti qui da Fazio.

(2) Cioe *fu tolto a me*.

(3) Intendi *Boezio*.

In questo tempo, che m' odi contare,
Per Remigio, che fu a Dio divoto,
Si fece Clodoveo battezzare.
In questo appunto tempo ch' io ti noto
Le gran bellezze fatte per antico
Caddero in Antiochia per tremoto.
Nove anni ebbe Giustin l' onor ch' io dico.

CAPITOLO XVI

Di Giustiniano, Giustino minore, Tiberio, e Maurizio, e della schiatta Lombarda.

Qui di Giustinïan segue ch' io debbia
Trattar, il qual Agapito ridusse
A luce fuor d' ogni eretica nebbia (1).
Per costui piacque al sommo ben ch' io fusse
Alquanto ristorata de' miei danni,
Quando 'l buon Belisar con lui produsse.
Lo qual con molti lunghi e gravi affanni
Affrica, Persia, ed Allemagna mise,
Francia, Sicilia sotto gli miei vanni.
E fu Narsete ancora; il quale uccise
Totila, e scampò me del grande assedio,
Dove la fame quasi mi conquise.
E fe' morire dopo lungo tedio
Amingo, e Avindino tenne preso,
Poi contra Buccellin fu mio rimedio.
Ora se 'l parlar breve hai ben compreso,
Intender puoi che per Giustinïano
In parte il mio fu riscosso e difeso.

---

(1) *Ma il benedetto Agabito, che fue*
Sommo Pastore, alla Fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.
Così Giustiniano in Dante, Par. 6, 16.

Costui ridusse in bel volume e piano
  Le leggi, come 'l Codice e 'l Digesto,
  E strusse quanto in esse parve strano.
I' voglio ancor che ti sia manifesto,
  Che per Italia fu sì crudel fame,
  Che crederlo impossibil ti fie questo.
Esser vidi le madri in tante brame,
  Che gustavan le carni de' lor figli,
  Sempre piangendo lor dolenti e grame.
Otto anni e trenta governò gli artigli
  All' uccel mio, il becco, l' ali e 'l busto,
  E trassemi più volte di perigli.
E tanto fu prudente, forte e giusto,
  Che ancor lo piango, sì di lui m'increbbe:
  Giustin Minor del mio rimase augusto.
Lo mal consiglio della donna ch' ebbe,
  Condusse allor Narsete ad ordir cosa,
  Ch' appresso per mio danno molto increbbe.
Non molto poi Rosmunda, che fu sposa
  D' Alboin re, per lo soperchio sdegno
  Morir fe' lui, e fuggissi nascosa.
La fine sua, partita dal suo regno,
  Sanno li Ravignan, ed io in parte,
  Ch' essa morío per suo malvagio ingegno.
Bello è saper chi fu e con qual arte
  Alboin venne, ed udir la cagione,
  Secondo che n' è scritto in molte carte.
Chi fu Ibor e chi fu Agïone,
  Chi fu Giabar, e come nello fiume
  Gismondo ritrovò la sua mersione.
E bel ti fie veder questo volume
  Per Teodolinda, che al Battista in Moncia (1),
  Come ancor pare, fece onor e lume.

---

(1) Gli antichi scrissero anche *Moncia*, e così trovasi ne' Cronicisti latini. Parmi più sano attenersi

Ma se questa fu buona a oncia a oncia,
Di Romilda se leggi le novelle,
Nel contrario saprai quanto fu sconcia.
Due figlie ebbe la trista molto belle,
Che per fuggir vergogna, si pensaro
Coprir di carne morta le mammelle.
E se de' corpi lor l'onor guardaro,
Per lor gran loda, e, come piacque a Dio,
Dov' era crudeltà pietà trovaro.
In questo tempo ragionare udío,
Come l' Armeno nella fe' di Cristo
Moltiplicava, e cresceva il disío.
Con buona pace ed an' (1) con ricco acquisto
Sarei vivuta al tempo di Giustino,
Non fosse stato il mal consiglio e tristo.
Undici anni mi tenne al suo domino,
Poi per Tiberio governar mi vidi
Acceso e caldo nell' amor divino.
Or perchè sempre nel ben far ti fidí,
E proprio aver compassion del povero,
Questo miracol fa che in petto annidi.
Questi, che a tutti era padre e ricovero,
Trovò tre croci, e di sotto da esse,
Come a Dio piacque, tesor senza novero (2).
Sette anni governò il mio e resse,
E certo questo tempo mi fu poco,
Sì mi piacea che ancora più vivesse.

---

a questa pronuncia che storpiare quella di due parole *oncia* e *sconcia*, mettendo *Monza*, *onza*, *sconza*, come nelle stampe anteriori.

(1) Nota *an'*, apocope di *anche*, che tuttavia si ode nel dialetto lombardo.

(2) Veggasi Paolo Diacono nella continuazione di Eutropio, lib. 18.

Maurizío tenne poi venti anni il loco,
Ed al suo tempo furo fiumi e laghi
Tai per Italia, che non parve giuoco.
Bestie, uccei, serpenti e molti draghi
Al Tever portar vidi; e fu in Verona
L'Adige tal, che assai ne fur gli smaghi.
Questo signor, del qual or si ragiona,
Facendo guerra e non pagando i suoi,
Per cotal fallo perdeo la corona.
Assai di così fatti trovar puoi,
Che per tener soldati e non pagare
Son iti a mal, e proprio ne' dì tuoi.
Ahi quanto ancor mi duole a ricordare
De' grandi e belli e de' sottili intagli,
Gli quai Gregorio allor mi fe' disfare!
E duolmi ancor che con lunghi travagli
Erano compilati più volumi
De' mie' figliuoli e de' miei ammiragli;
Ne' quali il bel parlar e i bei costumi
E l' ordine dell' armi eran compresi
Sì ben, che a molti udendo facean lumi;
Che la più parte fur distrutti e lesi
Per questo Papa, e se 'l pensier fu buono
Non so, ma pur di ciò gran doglia presi.
Così da Cristo in qua venuta sono
Parlando teco fin a sei cento anni;
Abbreviando ciò ch' io ti ragiono
Perchè m'ascolti, e perch' io men m' affanni.

CAPITOLO XVII

Di Foca, d'Eraclio, di Costantino, di Giustiniano, di Leone, Tiberio e Filippo Imperatori, anche di Maometto.

Tu déi immaginar che Dio è tale,
Che sempre rende altrui del ben far bene,
Ed e converso sì del mal far male.
Dopo Maurizio seguita che viene
Focas, il qual se contra altrui fu rio,
Bontà di Prisco, alfin ne portò pene.
Da prima la sua morte dire udío
Che in Persia era ito, e tornato sconfitto,
E che perduto avea assai del mio.
Otto anni tenne l'onor ch'io t'ho ditto,
Appresso lui Eraclio col figliuolo
L'ebbe tra mano: e questo assai fu dritto.
Perchè in Persia passò con grande stuolo,
La onde trasse la croce di Cristo,
E fece a Cosroè sentir gran duolo.
Monaco Sergio doloroso e tristo
Visse in quel tempo, e surse Macometto
Che profeta s'infinse al mal acquisto.
Un anno e trenta costui tenne stretto
L'imperio mio, alfin, come Dio volse,
Idropico morío sopra 'l suo letto.
Seguita Costantino, lo qual tolse
Ogni mio caro e ricco adornamento,
E portò via, di che forte mi dolse (1).

---

(1) Il nome di questo Imperatore non fu Costantino, ma Costante. Vedi Paolo Diacono, l. c. Del resto chi volesse notare tutti gli errori, parte di Fazio e parte de' suoi Copisti, che sono nel Dittamondo intraprenderebbe opera da non poterne uscire.

E fe' morir il tristo a gran tormento
Papa Martin, e se di lui mi lagno,
Ragion ben è, perchè 'l danno ancor sento.
In Sicilia costui dentro ad un bagno
Da' suoi fu morto, sì poco l'amâro:
Quattro anni tenne me e il mal guadagno.
In questo tempo i Franceschi passaro
In Lombardia sopra Grimoaldo,
Dov' ei fe' sì, ch' il ber costò lor caro.
Un altro Costantin costante e saldo
Cattolico e modesto venne appresso,
Figliuol di quel che fu al mio mal sì caldo.
E come seppe che 'l padre era messo
A morte per Massenzio e per gli suoi,
Così ne fece la vendetta adesso (1).
Gli Saracini non molto da poi
Passâr sulla Sicilia, e tal fu 'l danno,
Che gran lamento ne venne fra noi.
Appresso questo dopo molto affanno
Costantino coi Bulgari fe' pace,
Che in vêr Levante al fin di Europa stanno.
Di lodarti qui Cesara mi piace:
Dal marito si tolse e più nol volle,
Sè fe' cristiana e ciascun suo seguace.
E se il tempo, ch' è lungo, non mi tolle
Lo rimembrar, diciassette anni tenne
Questo signor l' onor che or è sì molle.
Giustinïano seguita, che venne
Prudente e largo e tanto temperato,
Che dell' altro di sopra mi sovvenne.
Sicuro in arme l' avresti trovato,
Accrescitore della nostra fede,
Vago di darmi pace e buono stato.

---

(1) *adesso* Per *subito*.

Ma perchè veggi come poco vede
  Colui, che ha più di questa nostra gloria,
  Se propria madre la fortuna crede;
Quel ch'io dirò riducilo a memoria,
  Però ch' al tempo d' or non molto spesso
  Si può parlar di simigliante storia.
A questo mio signor, ch'io dico adesso,
  Leo patrizio con danno e vituperio
  Lo regno tolse e confinollo appresso.
Similemente ancor fece a Tiberio,
  E così il traditor con forza e frodo
  Tre anni appresso governò l' imperio.
E poi Tiberio sette, ond' io annodo
  Diece in prima che venisse il caso;
  E fu sì giusto, ch' ancor Dio ne lodo.
Dico Giustinïan, ch'era rimaso
  Col suo cognato, tanto ajuto n'ebbe,
  Che su tornò, e vendicò 'l suo naso.
E tanto alla vendetta costui crebbe,
  Che morir fe' quanti erano in Chersóna,
  Se non che pur de' pargoletti increbbe.
Da sedici anni tenne la corona
  In fra due volte, ed in Costantinopoli
  Alfin perdeo col figliuol la persona.
Se quel ch' or vedi e ch' io ti dico copoli,
  Conoscer puoi che sempre in pianto fui,
  Che Imperator è stato d'altri popoli (1).
Miracol fece al tempo di costui
  Beda, sì che lo udiron padri e mamme,
  Dove tra monti predicava altrui.
Che le gran pietre, e gli alberi e le damme,
  Quando fu giunto al fine, ove si dice
  In *sæcla sæculorum*, gridâr *amme*.

---

(1) Qui parmi che voglia dire: *sempre che, ogni volta che l' Imperatore fu d' altri popoli*, cioè *straniero*.

E se pur oltre della gran radice
 Debbo trattar , Filippo appresso venne,
 Eretico, cattivo ed infelice ,
Il quale il mio un anno e mezzo tenne.

CAPITOLO XVIII

Di Anastasio , Teodosio , Leone e Costantino , Imperatori , e di Carlo Martello , e Pipino.

Se del mio breve dir sai coglier frutto,
 Veder ben puoi che le guerre del mondo
 Son le più volte sol per voler tutto.
Segue Anastasio d' ogni virtù mondo ,
 Il qual fe' di Filippo tal lavoro ,
 Qual saprai se ne cerchi fin al fondo.
Tre anni fece sopra il mio dimoro ,
 Dolce mi parve quando udii com' esso
 Prete era stato in pover concistoro.
Cacciollo Teodosio, che appresso
 Prese la signoria , ma durò poco ,
 Chè Leo fece a lui quel gioco stesso.
Ahi lassa, quanto m' era al cor gran foco
 Veder tanti cattivi a tradimento
 Esser signor di così degno loco!
Venticinque anni Leo mi tenne a stento
 Lussurïoso, infedele e superbo,
 E vago dell' altrui distruggimento.
In questo tempo sì duro ed acerbo
 Rachis , re Longobardo, lassò il regno ,
 Sol per servir al primo, e sommo Verbo.
Luitprando di Sardegna sopra un legno
 A Genoa fe' venir, e poi in Pavia
 Le ossa di Agostin beato e degno.

Tanto fu Leo pieno d'eresia,
 Ch'oltre mar disfar fece ogni pittura
 Di Cristo, de' suoi santi e di Maria.
E poichè morte disfe' sua figura,
 La signoria rimase a Costantino,
 Peggior che Leo suo padre per natura.
Qui vo' che tegna un poco il capo chino,
 E con l'orecchio della mente ascolti,
 Sì che noti il parlar mio peregrino.
Settecento quaranta anni eran volti
 Da Cristo infin al tempo ch' io ti parlo,
 E s'alcun ne fu più, non eran molti.
Dico che in Franza, di Pipino (1) Carlo
 Martel vivea, e come nato fosse
 Prince e maggior di casa udii nomarlo.
Costui (2) del mondo ad acquistar si mosse,
 E per suo gran valor prese Sassogna,
 E poi la Fiandra più volte percosse.
Similemente vinse la Borgogna,
 E contro ad Eüdone volse il freno,
 E tolse l'Aquitania e la Guascogna.
Lottaringia, e Suëvia lungo il Reno,
 Bavaria, e quasi perfino al Danubbio
 Per sua virtù si mise tutto in seno.
Gli Saracin, di cui presi gran dubbio,
 Così distrusse come fosser stati
 Nel Bulicame (3) o dove arde Vesubbio.
Trecento mila e più ne fur trovati
 Morti per lui, e dopo tanta guerra
 Gli occhi gli fur dalla morte serrati.

---

(1) Cioè *Carlo Martello figlio di Pipino*.

(2) *del mondo* Vale a dire *delle terre*, *de' paesi*.

(3) *Bulicame* vien detto uno stagno d'acqua bollente ch' è nelle vicinanze di Viterbo. Dante ne fa menzione nell' Inf. 14, 79:

Quale del Bulicame esce 'l ruscello, ecc.

Due figliuoli ebbe, che partir la terra,
E nomato fu 'l primo Carlo Mano,
Che Lottaringia e più terreno afferra.
L'altro, che fu in ogni atto più strano,
Il principato di Borgogna tenne,
Ed a costui fu detto Pipin Nano (1).
Poi questo Carlo monaco divenne
In Casin monte, onde la signoria
Ebbe Pipin, che forte la mantenne.
Regnava allora Astolfo in Lombardia,
Per cui gran danno e più guerra soffersi
Di fuori e dentro alla cintura mia.
E tanto furo i suoi modi diversi,
Ch' io mandai in Francia a Pipin per ajuto,
E me ed il mio tutto a lui profersi.
Ond' egli, che non fu sordo nè muto,
A me ne venne, e sì ben mi soccorse,
Ch' io racquistai ciò che aveva perduto.
Astolfo vinto a drieto si ritorse,
Passò gli monti, e poi, per ver ti dico,
L' amistà fu fra noi senz' alcun forse.
In questo tempo in Francia Childerico
Tanto cattivo e misero regnava,
Che dispiacea a qual più gli era amico.
Onde Pipin che 'l regno vagheggiava,
Iscrisse a Zaccaria, sommo pastore,
Che per lo suo ben far molto l' amava:
« Qual è più degno a rimaner signore,
« O colui che lo nome sol ne tiene
« E che vive ozioso e non ha cuore,
« O quel che il carco del regno sostiene
« In ciascun caso? » E Zaccaria rispose:
« A qual utile è più, a quel s' avviene. »

---

(1) *Pipin le bref* vien chiamato in francese a motivo della sua picciolezza; ma Fazio lo dice *nano* in grazia della rima.

Or per abbrevïarti queste cose,
Childerico con tutta sua famiglia
Monaco venne e quivi si dispose:
Onde Pipin allora il regno piglia.

CAPITOLO XIX

Di Costantino quinto, di Leone, e Costantino sesto Imperatori, e di Irene, madre di Costantino, che fece cavare gli occhi al figliuolo ed ai nipoti.

Il quinto Costantin tanto fu reo,
Lussurïoso e pien di tradimenti,
Che più in alcun vizio non fu Leo.
Questo crudel con diversi tormenti
Più e più Cristïan fece morire,
Sanza fe' alcuna e con falsi argomenti.
Trentacinque anni e più per mio martire
Visse signore tra le genti grece,
Secondo che da lor mi parve udire.
Gregorio Papa in questo tempo fece
La quinta feria, e posela in quaderno
Con lettere più ferme che di pece.
Frisoldo Duca per bestia or discerno,
Che dimandò, con l' un piè nel battesmo:
« Dove van più, nel Cielo o nello Inferno? »
Rispose chi gli dava il cristianesmo:
« Nell' Inferno. » Ed ei disse e trasse 'l piede;
« Con i più voglio andar io medesmo. »
O quanto è fol colui, che si fa scede
Delle cose di Dio, e quanto a lui
Danno torna beffarsi della Fede!
Ma qui dir voglio ciò ch' udii d' altrui,
Perchè da poi m' è stato nella mente;
Così pensosa del miracol fui.

Carlo Martel , ch'io ti ridussi a mente ,
  Scoperto l' avel suo , non fu veduto
  Il corpo suo , ma vivo un gran serpente.
Costantin morto , ch' uom non fu ma bruto ,
  L' animal Leo suo figlio tenne il seggio
  Di ciò ch 'l padre suo avea tenuto.
E se quello ch' io udii dire ti deggio :
  Se visso fosse affermar ti potrei ,
  Ch' io era giunta pur di male in peggio.
Quello che or dirò notar ben déi :
  Infin che la fortuna mi fu mamma ,
  Fur buoni i miei signor de'sette i sei ;
Ma poi che contra me l' animo infiamma ,
  Com' hai udito , non me ne vidi uno ,
  In cui fosse virtù quanto una dramma.
Qui non son sola , e ciò vien a ciascuno ,
  Ch' in sua prosperità ogni ben prova ,
  E nell' avversità non ne ha alcuno.
Or torno a Leo , di cui poco mi giova
  Parlar , ma più non posso , che lo tema
  Mi astrigne dir quel che di lui si trova.
Costui uscendo d' una chiesa , scema
  Per cupidigia una ricca corona ,
  (Nè pel mal far di Dio parve aver tema.)
Cotesta posta in capo alla persona ,
  Subita febbre il giunse , in questo modo
  La morte alla gran madre l' abbandona.
Ed or che al sesto Costantino approdo ,
  Maraviglia udirai , se miri appunto
  Ciò che in queste parole mie annodo.
Questo signor , poichè si vide giunto
  In tanta libertà , guidava il regno
  Senza chiamare a ciò la madre punto.
Ond' ella per dispetto e per isdegno
  Gli corse addosso e tolsegli la vista ,
  Chè pietà non gli fece alcun ritegno.

Così la signorìa costei acquista,
  Poi non si tenne pur a quel mal solo
  La scellerata, disperata e trista.
A' suoi nipoti, figliuoi del figliuolo,
  Innocenti ancor fe' similemente:
  Odi se mai udisti maggior duolo.
Qual di Tebe, o di Lenno, o qual serpente
  Fu mai più crudo della dolorosa,
  Che ora qui ti riduco alla mente!
Pensa se io andava alla ritrosa,
  Chè lo Imperio, che fue con tanta pena
  Vinto per sè quanto mai fosse cosa,
Era caduto nelle man d'Irena,
  Chè così ebbe nome, ed io cattiva
  Il più m'andava a letto senza cena.
In questo tempo ragionar udiva
  D'un miracol, perchè mi parve bello,
  Il qual, se gli altri noti, io vo' che il scriva.
Trovato fu in Bisanzïo un avello,
  Dentro del qual un corpo si fu visto,
  Che per antico parea posto in quello;
E scritto vi parea per buono artisto
  In una stola d'ôr lungo a costui:
  « Della vergin Maria nascerà Cristo. »
Poi seguitava: « Ed io sì credo in lui,
  « E tu, o sole, mi vedrai ancora
  « Sub Costantino ed Irene con lui. »
Per lo peccato della trista allora
  Credo che fu, che 'l sol venne in eclisso,
  Che un mezzo mese e più così dimora.
E se tu di quel tempo fossi visso,
  Veder potevi Emilio e 'l suo amico,
  Che s'amâr d'un amor sì caldo e fisso,
Che certo quei che fur al tempo antico
  Eurialo e Niso non s'amar sì forte,
  Nè Pitia con Damon, che quei ch'io dico.

E se 'l ver vuoi saper della lor sorte,
A Mortara se cerchi, troverai
Qual fu la vita lor e qual la morte,
Ovvero se in Pavia tu te ne vai.

CAPITOLO XX

Di Niceforo, e Michele Imperatori, e dei quattro maggiori regni del mondo.

La scellerata e il cieco ch' io t' ho detto,
Regnò dieci anni con tal vituperio,
Ch' al mondo era ed a me un gran dispetto.
Tenne appresso Niceforo l' imperio;
Ma tanto già di là era scaduto,
Che poca briga avea del magisterio.
Nove anni fu signor tanto perduto,
Che in quel s' udía ragionar di lui,
Come se al mondo non fusse venuto.
Seguio Michele appresso di costui,
Il qual similemente poco fece,
Per quel ch' io intesi, ben o male altrui.
Costui imperò otto anni men di diece,
E in questo tempo il bel uccel di Giove
Trassi di man a quelle genti grece.
Quattrocento anni e nove volte nove
Esser potea, che Costantin dal regno
Mio l' avea di là tratto a far sue prove.
Ma poni a quel ch' or ti vo' dir lo 'ngegno,
Sicchè se mai di ciò vuoi ragionare,
Dirittamente sappi dar nel segno.
Dico, ch' al mondo quattro regni pare
Che siano stati, i quali in fra la gente
Più degni sono da dover notare.
Lo primo fu diritto in Orïente
Tra Eufrates e Tigri in Babillona,
Dove Nino regnò primieramente.

Quivi Semiramis tenne corona
  Con la sua bestial legge (1), e fu sì cruda
  Quanto fu mai alcun' altra persona:
E perchè il tempo appunto si conchiuda
  Com' era antico, io ti dico che allora
  Abraam di Tharés regnava in Giuda.
Nel mezzogiorno il secondo dimora
  In Cartago, là 've la bella Dido
  Lo cener di Sicheo e sè onora.
Qui dirò, come vuol Giustin che 'l grido
  Di Enea pon falso, che la mia Lucrezia
  Non fu di lei più casta nel suo nido.
Di vêr settentrion là nella Grezia
  In Macedonia lo terzo seguío
  Per Alessandro, che tanto si prezia.
E questo fu nel tempo proprio, ch' io
  Col buon Fabïo Massimo vivea,
  E con Camillo, e con Papirio mio.
Quando l'ardita schiatta Maccabea
  Armata stava, e combattea d' intorno
  Come campion della gente Giudea.
Il quarto più possente e più adorno
  Fu qua in Ponente; ed io, che ne fui donna,
  Cesar mi vidi, ed Ottavian d' intorno.
Qui stetti ferma in sull' alta colonna,
  Finchè virtù prudenza ed esercizio
  Usar color che fero la mia gonna.
Ma poichè lasciâr queste e diersi al vizio,
  Com' io t' ho detto, e poichè Costantino
  L' aquila tolse dal mio proprio ospizio,

---

(1) Secondo quello che nel quinto dell' Inf. scrisse Dante, v. 55:

A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.

Cotal è stato, lassa! il mio destino,
  Che pur di mal in peggio andata sono,
  Nè par per migliorar il mio cammino.
Di questi quattro regni ch' io ragiono,
  Il primo e 'l deretan furo quei due,
  Che maggiori e più degni a dirsi pono.
Il primo si disfece e cadde giue,
  Allor che 'l femminin Sardanapalo
  Preso per Arbacés e morto fue.
E proprio quando questo venne al calo,
  Procas vivea, da cui prendo principio,
  Come per me altrove ancora sa'lo (1).
Degli altri due di mezzo il Greco accipio
  Che fu maggiore e di più ricca fama,
  Che quel che sfecer l' un e l' altro Scipio.
Ah vanagloria, sei come una rama
  Di persico fiorita, che in un poco
  Sei tanto bella, poi ti mostri grama!
Folle è chi crede in questo mondan loco,
  Dove si possa tener fermi i piedi,
  Ch' è tutto truffe e buffe e falso gioco.
Ma perchè io penso ben che tu tel vedi
  Come vegg' io, a questo farò punto,
  E ritornerò a dir ciò che mi chiedi.
Tu odi ben come di punto in punto
  Venuta son fin all' ultimo Greco
  Di quei signor che 'l mio hanno sì munto.
E puoi veder che ragionando teco,
  Sempre ti fo di quattro cose chiaro:
  L' una è del tempo che son vissi meco;
L' altra qual mi fu men e qual più caro;
  La terza, ch' io ti mostro e ti diviso
  Di qual morte alla fine terminaro.

---

(1) *sa'lo* Cioè *sailo*, *lo sai*.

L'ultima e quarta è, ch' ancor t' avviso
Del tempo mio, acciocchè nel ridire
Il sappi, se in parole ne sei miso.
Più cose, ch' io lasciai ti potrei dire
De' fatti lor, ma tacciolo, ch' io penso
Ch' a te sarebbe noja tanto udire,
Ed a me gran fatica al quarto senso.

CAPITOLO XXI

Di Carlo Magno, Lodovico, e Lotario, di Lodovico II, Carlo il Calvo, Carlo il Grosso Imperatori francesi.

Qui vegno a dir del magnanimo Carlo,
Le cui virtuti fur di sì alto frutto,
Che di miglior cristian di lui non parlo.
Dico che appresso ch' egli ebbe del tutto,
Coi Longobardi e con ogni sua reda,
Desiderio in Pavia preso e distrutto,
E che fu fatta di Leon la sceda (1),
E che da gente disperata e cruda
Rubar mi vidi e portar via la preda;
L' aquila, ch' era sì pelata e nuda,
Tolsila al Greco ed a costui la diedi,
Che la guardasse e governasse in muda.
Onde per suo valor dal capo ai piedi
La rife' tutta con l' alta milizia,
Siccome in molti libri scritto vedi.

---

(1) *la sceda* Cioè l' indegno strazio che alcuni fecero del Pontefice Leone III tagliandogli la lingua e cavandogli gli occhi, di che fu miracolosamente risanato, siccome racconta Anastasio Bibliotecario nella sua vita.

Costui trasse la Spagna e la Galizia
Di man al Saracin in Aspramonte,
E fece agli Affrican sentir tristizia;
Costui ebbe con seco il nobil Conte,
Che Ferraù ed Agramante uccise,
E per alcun si scrive il buon Almonte;
Costui la croce santa di qua mise,
E soggiogò Sassoni ed Allemanni,
Ed oltra mar Gerusalem conquise.
Ma qui è bel saper quanti eran gli anni
Del millesimo nostro, acciocchè tue,
Se altro udisti dir, col ver ti sganni.
Era un meno d'ottocento e due;
Ed eran, che Silvestro a Costantino
Diede 'l battesmo, quattrocento e piue.
Ed ancora dal tempo di Alboino
Primo re Longobardo da dugento,
Infin che Desiderio cadde al chino.
E questo mio signor e mio contento
Quattordici fu meco imperadore
Sì buon, che 'l piango sempre ch'il rammento.
Seguío appresso che di tanto onore
Fu reda il suo figliuolo Lodovico,
Pietoso (1) molto e uom di gran valore.
Vero è ch'io il loderei più ch'io non dico,
Se non fosse la guerra de' figliuoli,
Che per odio lo presero a nemico.
Passò 'l Soldan di qua con grandi stuoli,
Quando costui col buon marchese Guido
A drieto il volse con pianto e con duoli.
Cinque anni e venti governò il mio nido:
E visse al tempo suo senza mangiare
Una tre mesi, com'è fama e grido.

---

(1) Onde fu cognominato *il Pio*.

Lotario appresso lui vidi regnare
  Dieci anni, che poi monaco divenne,
  Non credendo il suo danno vendicare.
Lodovico secondo poi mi tenne,
  E nel suo tempo la gran pestilenza
  Delle locuste per lo mondo venne.
Pensa se in Brescia furo in gran temenza,
  Ch' ivi piovè tre dì sangue dal cielo,
  E se vi fêr digiuni e penitenza.
Qui la gran guerra ch' ebbi non ti celo
  Con i Normandi e co' miei Italiani,
  Onde molto soffersi caldo e gelo.
Un anno e venti gli fui tra le mani,
  Poi dopo lui mi tenne il Calvo Carlo,
  Ma il come, onor gli è poco ch' io lo spiani.
Di tutta questa schiatta non ti parlo
  La gran divisïon che fu tra loro,
  Che troppo avrei a dir a voler farlo.
Un anno e mesi fe' meco dimoro,
  L' ultimo colpo a lui si fu 'l veneno,
  Che spesso de' signor fa tal lavoro.
Dopo la morte sua rimase il freno
  Della mia signoria a Carlo Grosso
  Ch' innanzi la sua fin sel vide meno.
Dico che fu di tanto onor rimosso.
  Che venne qual un uom che vive in sonio,
  Per grave morbo che gli giunse addosso.
E data fu la insegna mia ed il conio
  Ad Arnolfo, lo qual non fu de' veri
  Che ereditar dovesse il patrimonio.
Costui appresso fece Berenghieri (1)
  Re de' Lombardi, e die' Spoleti a Guido,
  De' quali ebbi più volte gran pensieri.

(1) *Berenghieri* conforme al francese *Berenger*: noi diciamo più volentieri *Berengario*. E così scrivono in latino gli antichi Cronicisti e le Carte contemporanee: *Berengarius*.

Del conte Alberto fe' crudel micido ,
Bergamo prese, e oltra monti corse
Normandia tutta con foco e con grido.
E quando morte la sua vita morse ,
Posseduto ti dico ch' avea il mio
Due anni e dieci più , senza alcun forse.
Non vo' tacer il grave inganno e rio ,
Che all' arcivesco fe' quel di Maganza ,
Quando 'l buon conte Alberto egli tradio.
Qui gli Ungari crudeli e con baldanza
Toscana e Lombardia rubaron tutta ,
Senza trovar contrario a lor possanza.
Or , siccome albor secco che non frutta ,
Ti dico che rimase la gran pianta
Di Carlo senza reda isfatta e strutta.
Oh mondo cieco , dove andò cotanta
Nobilitade in così poco tempo !
E cieco è più chi de' tuoi ben si vanta ;
Poichè sì cacci altrui di tempo in tempo.

CAPITOLO XXII

Di Lotario , dei tre Berenghieri Imperatori , e di molte novità di quel tempo.

Secondo il mio parlar ben puoi vedere
Che Carlo Magno in Franza fu il primo
A cui dessi giammai il mio podere.
E puoi trovar , cercando infino all' imo ,
Chi e quanti ne furo e come fatti
Imperador discesi dal suo vimo (1).

---

(1) Qui *vimo* ossia *vime* , che propriamente significa un virgulto tenero ed atto a legare , dal latino *vimen* , e preso a significare *stirpe* , *lignaggio*.

Or ti vo' dir, acciocchè, se mai tratti
Di sì fatta materia, il tempo veggi
Che meco furo e ch' io gli vidi sfatti.
Dico che in quante croniche tu leggi,
Trovi ch' esser potean due e cento anni,
Che governaron me e le mie leggi.
E qui se vuoi che del ver non t' inganni,
Contenta assai ne fui se venner meno,
Sì poco si curavan de' miei danni.
E poi che sciolto in man mi tornò il freno
Del mio imperio, allora così il porsi
A Lodovico che m'era nel seno.
Vero è, che di cui fossi, avresti in forsi
Trovati al mondo molti e molti popoli.
Tanto eran già li fati miei trascorsi,
Che l' un lo si credea in Costantinopoli,
E l' altro in Allemagna, o colà dove
Or la corona della Puglia copoli.
Ma perchè miri al segno e non altrove,
Sol l' onor Lodovico allor tenea,
Che da me il prese in cui la grazia piove.
Or odi di costui fortuna rea,
Che preso fu, e poi cieco (1) in Verona,
Quando disfar Berenghieri credea.
Sei anni guidò il mio la sua persona,
Poi Berenghieri Forlivese venne,
Al quale posi in testa la corona.
Quattro anni poi la governò e ritenne,
Prode fu in armi e in altri gran mestieri,
Altrui fe' guerra e molte ne sostenne.
Seguì appresso un altro Berenghieri,
Nato già Veronese; e costui poco
Nei suoi nove anni ebbe di me pensieri.

---

(1) Nota *cieco* in vece del participio *accieccato*.

Lotario dopo lui ritenne il loco
Sette anni, e poi Berenghïeri il terzo,
E fra i tre costui fue un foco.
Tu vedi ben com' io mi sforzo e sferzo (1),
Per venir alla fin di questa schiatta,
Che fu peggior che gli orsi in ogni scherzo.
In questo tempo fu Genova sfatta
Per gli Affricani, sì che ancor ne langue
Ogni suo cittadin della baratta (2).
In questo tempo una fonte di sangue
Si sparse per la terra, che di guai
Annunzio fu peggior che morso d' angue.
In questo tempo fur discordie assai
In Franza, nella Magna e tra' Latini,
Delle quai danno spesso mi trovai.
In questo tempo ancora i Saracini
Passâr sulla Sicilia e vinser tutta,
Ponendo a' liti miei li lor confini.
In questo tempo fu rubata e strutta
Italia per gli Ungari crudeli,
Che ancora, credo, se ne piange e lutta (3).
In questo tempo si vide fra' cieli
Il sol sì rosso, ch' altrui per sospetto
D' alcun giudizio si arricciaro i peli.
In questo tempo fur con un sol petto
Due corpi uman, che quando l' un dormía,
L' altro dalla gran fame era costretto.
In questo tempo fe' vita sì ria
Alberto Berenghier, ch' assai ne piansi,
E piansene Toscana e Lombardia.

---

(1) Questo verso è gemello di quello di Luigi Groto: *Mi sferza e sforza ognor lo amaro amore*, ecc.

(2) *baratta* Vale *contrasto*, *baruffa*. Dant., Inf. 21, 63: *Perch' altra volta fui a tal baratta.*

(3) *luttare* Per *aver lutto.*

E qual le rimembranze talor fansi,
Costui mi fe' ricordar di Nerone,
Cotanto crudo m'era e tenea in transi (1).
Tre papi furo allora in questione,
E tutti e tre in un sol tempo vivi,
Giovanni, Benedetto con Leone.
E se giammai di tal Giovanni scrivi,
Dir puoi per ver, che fu pien di lussuria,
E d'altri vizj bestiali e cattivi.
Sanza fallo commesso od altra ingiuria
La maledetta schiatta imprigionaro
Alonda imperatrice con gran furia.
Pur tanto il lor gran mal moltiplicaro,
Che nella Magna ad Otto di Sassogna
Il popol mio e gl' Italian mandaro.
Or qui voglio che chiaro si ripogna
Nell' intelletto tuo ciò che a dir vegno,
Che alquanto lungo parlar mi bisogna.
Dico, che come Carlo tolse il regno
A Desiderio, a Berenghier costui,
Prendendo lui, gli tolse ogni sostegno.
Poi tanto amata e riguardata fui
Per lo suo gran valor, che la corona
E me e'l mio diedi tutto a lui.
Assai mi piacque quando disprigiona
Alonda, e più ancor poichè la fece
Compagna e sposa della sua persona.
Da queste genti sì crudeli e biece
L'aquila, posso dir, che fu tenuta
Tre anni e più da cinque volte diece.
Vero è ch' ell' era già tal divenuta,
Per lo tristo governo in questo tempo,
Qual se il Greco l'avesse posseduta.

---

(1) *tenea in transi* Cioè *tenea in afflizione* — *transi* è parola derivata dal francese; io però non oserei dire con quanta grazia.

Qui puoi veder come di tempo in tempo
La somma Provvidenza alcun produce,
Che per sua gran virtù poi lungo tempo
Fa che nel mondo la sua luce luce.

CAPITOLO XXIII

Di tre Ottoni Imperatori della Magna, di Ugo marchese in Firenze, e di Ugo Capeto.

Del millesimo nostro eran già scorsi
Novecento anni e cinque con ciuquanta,
Quando al mio Otto l' aquila mia porsi.
Questo fu 'l primo, che portò la pianta
Nella Magna dell' arbore, il cui frutto
Sanza sette gran prenci non si schianta (1).
Chierici son gli tre, e fan ridutto,
L' un in Magonza, e l' altro in Cologna,
E il terzo regge Treviri del tutto.
E de' laici è l' un quello di Sassogna,
Quel di Baviera, e quel di Brandiborgo,
Anche quel di Boemme se bisogna.
Li primi tre, che dinanzi ti porgo,
Sono del gran monarca cancellieri,
Ma come sian spartiti non ti scorgo.
De' quattro l' un lo serve da taglieri,
L' altro dinanzi gli porta la spada,
Piucerna è il terzo, e 'l' quarto camerieri.

---

(1) Vale a dire sette Elettori, tre Ecclesiastici e quattro Laici, ai quali apparteneva il diritto di creare l' Imperatore. Si attribuisce al Pontefice Gregorio V, e ad alcuno de' suoi successori quanto riguarda la primitiva formazione di questo corpo, e il numero de' principi che dovevano comporlo: su di che sono a vedersi il Bellarmino *de Trans. Imp.* ed il Baronio, *An.* 996.

Quest' ordine, che tanto ben li grada,
  Fu provveduto acciocchè fosse sempre
  Cotal elezïon in sua contrada.
Dui anni e diece vissi alle sue tempre,
  E voglio ben, se di lui scrivi mai,
  Che secondo al buon Carlo tu lo assempre (1).
Appresso di costui, ch' io tanto mai,
  Otto secondo la corona prese,
  Che somigliò al suo buon padre assai.
Incontro a Pietro prefetto difese
  Lo Papa mio, lo qual era per certo
  Morto, se pigro fosse stato un mese.
E come per ben far s'aspetta merto,
  Similemente operando il contraro
  Dee l' uom pensar di rimaner deserto.
Dico che molti a costui rubellaro,
  Vïolando la pace che avea fatta,
  Gli quai distrusse con tormento amaro.
Qui non ti conto la mortal baratta
  Ch' ei fe' co' Saracin, nè la paura
  Ch' egli ebbe in mar dopo la lunga tratta.
Cinque e diece anni visse in quell' altura,
  E poichè morte il suo corpo saetta,
  Otto il terzo ebbe di me cura.
Costui della sua sposa maledetta,
  Provato il vero con la vedovella (2),
  Col foco fece giustizia e vendetta.

---

(1) Cioè *tu lo dia come un secondo esempio di Carlo Magno.* — *Assemprare* è lo stesso di *Esemplare*, *Ritrarre*. V. la Crusca, ed il Comento del Lombardi e del Torelli al verso di Dante (Inf. 24, 4):

Quando la brina in su la terra assempra
L' immagine di sua sorella bianca, ecc.

(2) Intendi: *provato il vero dell' innocenza del Conte (condannato a morte come reo di tentato adulterio coll' imperatrice) dalla moglie di esso,*

Io non ti posso dir ogni novella
  Di questi miei signor, ma a quella arrivo,
  Che mi par di ciascuna a dir più bella.
E se in quel tempo fossi stato vivo,
  Ugo marchese averesti in Fiorenza
  Veduto, un gran baron possente e divo.
E se di lui vuoi piena esperïenza,
  Di quella visïon fa che domandi,
  Della qual fe' sì buona coscïenza (1).
E piacque ancora quel di Gangalandi,
  Quello de' Pulci, Giandonati, e Nerli,
  E molti che per lui fur poi più grandi.
Or perchè in te ogni mio dir s'imperli,
  Qui t'ammaestro che non pigli briga
  Con uom ch'abbia di te più alti merli (2).
Io dico che Crescenzio si affatiga
  Contra lo Imperio di far novo papa,
  Onde Otto poi l'un e l'altro castiga (3).
E voglio, che nell'animo ti capa,
  Che allora Ugo Capeto si fe' vespa,
  E per prender il mel uccise l'apa.
Qui puoi vedere che così s'incespa (4)
  Qua giù la gente, come in pianta fronda,
  Surge la nuova e cade la più crespa.

---

ch' era per rimaner vedova e che sostenne la prova del ferro infocato, Ottone III, con esempio di severa giustizia condannò la propria moglie Maria d' Arragona ad essere abbruciata. V. Petav. Rat. Temp., p. 1, l. 8: e l' aut. da lui cit.

(1) V. G. Villani, l. 4, c. 2, e la Prop., vol. 3, part. 2, pag. CLXVIII.

(2) Sia di più alta condizione. La similitudine è presa dai merli che stanno in cima ai muri, alle torri, ecc.

(3) Cioè Crescenzio e l' Antipapa Giovanni da lui creato.

(4) Cioè *s' innesta sul cespo, si propaga.*

In questo tempo mi vivea gioconda,
E Italia mia era tanto contenta,
Quanto è colui che d'ogni ben abbonda.
Per questi tre signori vidi spenta
La tirannia di qua, sicchè non era
Chi spaventasse altrui come or spaventa.
Qui non si ponea dazio alla stadera
Del pan, del vin, del mulino e del sale,
Che disperasse altrui come or dispera;
Ma solo il censo al modo imperïale
Ciascun pagava, e questo era sì poco,
Che a niun doleva nè faceva male.
Qui si potea da uno in altro loco
Passar per le città ad una ad una,
Sanza costar bollette un gran di moco (1).
Qui non temeva la gente comuna
Trovarsi nel tamburo, nè esser preso
Per il bargello senza colpa alcuna.
Qui non temeva che fusse difeso
Il malfattor, nè tratto di prigione,
Nè l'aver del comun esser ispeso
Per un sol uom senza mostrar ragione (2).

CAPITOLO XXIV

Di Enrico I, di Corrado, Enrico II, Enrico III Imperatori, di Roberto Guiscardo, e della contessa Matilde.

Era vivuto un anno men di venti
Questo nobil signor con la mia insegna,
Quando la morte il morse co'suoi denti.

---

(1) *moco* È una specie di biada simile alla veccia. Vedi la Crusca.

(2) Vale a dire *senza rendere i conti.*

Arrigo primo appresso di lui regna,
Il primo dico che me prima tenne,
Con la sua Cunegonda santa e degna.
Mille e tre anni correan, quando venne
Dalla Bavieia a me questo mio Arrigo
Per la corona e per le sacre penne.
Poi fece tanto costui ch'io ti dico,
Che Stefan, ch' era re in Ungaria,
Credette in Cristo e dispregiò 'l nemico.
E vidi allor fra la mia chieresia
Tal la discordia, che furono eletti
Più papi, di che nacque gran resia.
E perchè lo mio dir più ti diletti,
Dico che allora Fiorenza disfece
Fiesole tutta di mura e di tetti.
Questo signor, del qual parlar mi lece,
In Buemme, in Sassogna, in Alemagna
Molte battaglie con vittoria fece.
Alfin colei che nïuno sparagna,
Dopo li dodici anni ed alcun mese,
Prese e chiuse costui nella sua ragna.
Corrado primo poi a me discese,
Lo qual non per ricchezza ad Aquisgrani,
Ma per valore la corona prese.
Costui trovando i Milanesi strani,
Orgogliosi e superbi, gli assalío
Guastando la città co' suoi bei piani.
Odi miracol, che da questo uscío,
Che là dov' era il coronato Augusto,
Il folgor cadde, e fiero tuon s' udío.
E fu veduto col volto robusto
Santo Ambrosio incontro a lui venire,
Forte crollando il capo sull' imbusto.
Con gran poter e magnanimo ardire
Passâr sulla Calabria i Saracini,
Quando per forza li fece fuggire.

Costui vid' io da' suoi e da' Latini
  Esser amato e tenuto sì forte,
  Ed io per lui in tutti i miei confini.
Due anni e dieci tenne la mia corte,
  E déi saper che molto trista fui,
  Quando detto mi fu della sua morte.
Ed Arrigo secondo appresso lui
  Seguío; e se sapessi quando nacque
  Perchè Corrado il diede in mano altrui,
E poi udissi dir siccome ei giacque,
  Mandato per morir con la sua sposa,
  Ben potresti veder quanto a Dio piacque.
Non è qui da tacer un'altra cosa
  Che si vide nel tempo ch' io favello,
  Che assai parve fra noi miracolosa;
Che fu trovato intiero in un avello
  Un gigante di sì fatta statura,
  Ch' io ne vidi segnar e questo e quello.
E non sol al gigante ponean cura,
  Ma perchè nella tomba ardeva un lume,
  Che parea incantamento e non natura.
Per gran franchezza e per nobil costume
  E per larghezza, ti dico che degno
  È da notare in ciascun bel volume (1).
Costui Campania, Puglia e tutto 'l Regno
  Per forza vinse, e poi prese Pandolfo,
  Che nella Magna il tenne poi per pegno.
Costui veggendo tra chierici il zolfo
  Acceso per tre papi, ne fe' uno,
  Cacciando via quei tre per ogni golfo (2).
Cinque con cinque e sette anni aduno,
  Che questo imperadore visse meco,
  E che la morte il punse col suo pruno.

---

(1) Intendi *è da notare Arrigo II.*
(2) *per ogni golfo* Cioè *per ogni luogo.*

Arrigo terzo alla mente ti reco ,
  Figliuol del primo Arrigo , col qual poi
  Mi vidi assai contenta viver seco.
Al tempo suo si racquistò per noi
  La Terra Santa , dove tal cristiano
  Fu Gottifredo, che 'l par non so ancoi.
Fedele a Dio , pietoso , umile e piano ,
  E in arme tal che fece spessamente
  Con Corboran lagrimar il Soldano.
Sopra costui , pregando molta gente
  Iddio d' un re , una colomba scese
  Dal ciel , che vista fu visibilmente.
Per lo miracol grande allor si prese
  Una corona d' ôr per farlo re ,
  La qual del tutto di portar contese (1) ,
Dicendo lor : Non si conviene a me
  Portar corona d' ôr là dove Cristo
  D' acute spine la portò per sè.
Ancora in questo tempo avresti visto
  Quel Roberto Guiscardo , che d' argento
  Ferrò i cavai per far il bel acquisto.
E come fu sottil nell' argomento,
  Così l' avresti veduto pietoso ,
  E pien contra nemici d' ardimento.
E se sapessi siccome il lebbroso
  Si pose in groppa , e poi in su la sella
  E nel suo letto per dargli riposo ,
Molto ti piacerebbe la novella.
  Similemente Matelda contessa
  Viveva, di cui tanto si favella.
La madre fu, per quel che si confessa ,
  Figliuola d' uno imperador di Grezia ,
  Ch' al suo piacer prese marito in pressa.

---

(1) *contese* Cioè *rifiutò.*

E se pur vuoi saper quanto si prezia
 Matelda per valor ed intelletto,
 E perchè col marito prese screzia,
Scritto lo trovi ove è San Benedetto
 In Mantova, chè quivi il corpo giace.
 Allor diss' io fra me: Il ver m' ha detto;
Ch' io il vidi già, ma il come qui si tace.

CAPITOLO XXV

Di Enrico IV, e di Lotario Imperatori, e delle colonne da Majorica portate a Pisa, e della rocca di Fiesole guasta da' Fiorentini.

Mille anni con cinquantacinque appresso
 Si scrivean, quando il terzo Arrigo venne
 Per la corona, com' io dissi adesso.
Venti nove con venti poi la tenne;
 Onde al suo tempo immaginar ben déi
 Che di più novitadi esser convenne.
Qui furo lagrimosi gli occhi miei
 E per Italia le genti sì grame,
 Che appena il gran dolor dirti saprei.
L' uno piangea per la misera fame,
 L' altro la gran mortalitate e trista,
 Che sparta s' era per le nostre lame (1).
E fu nel cerchio della luna vista
 La pianeta di Venus tanto chiara,
 Ch' io ne vidi segnare il più salmista (2).

---

(1) *lama* Propriamente è valle paludosa e fangosa, come osserva il cav. Monti nella Proposta (vol. III, part. I, pag. 113); qui però vale *terra*, *paese* in generale; e sarebbe indarno cercare in Fazio proprietà di vocaboli dov' egli è stretto dal bisogno della rima.

(2) *salmista* Cioè *dotto*, *sapiente*.

La vita di Giovanni santa e cara
  Fiorío, a cui il Crocifisso inchina,
  Quando col perdonato a lui ripara.
E vidi anche lo scisma e la ruina
  Infra due papi sì crudele e tale,
  Che nïun vi trovava medicina.
Or questo imperador fu 'l primo, il quale
  Fosse scomunicato per la Chiesa,
  Benchè a dir taccia la cagion del male.
Finito lui con ogni sua impresa,
  Arrigo quarto, che alcun dice il quinto,
  Tenne l' onor senza alcuna contesa.
Costui poi ch' ebbe Pontremolo vinto,
  Con lo fier stuolo fe' pianger Arezzo,
  E murar Sisto, ov' ora sta dipinto.
In ogni suo costume, in ciascun vezzo
  Seguì il padre; e così il papa prese
  Con più de' suoi, i quai nomar non prezzo.
Costui, col padre a guerreggiar intese,
  Ed alla fin lo chiuse in un castello,
  Dove il suo tempo sospirando spese.
Costui un papa fe', Bordin fu quello,
  Il quale nel papato poco stette,
  Che a ritroso fu posto sul cammello.
Un anno dico e più due volte sette
  Questo signor del mio si vide reda,
  Pro' fu e vago di far guerre e sette.
Portarono i Pisan con altra preda
  Da Majorica le colonne e porte,
  Di che Fiorenza poi se ne correda.
Dopo questo signor alla mia corte
  Per la corona seguitò Lotaro,
  Il qual a tal onor mi piacque forte.
Nel mondo al tempo suo fu il grano caro,
  E venner le acque in Franza tanto meno,
  Che laghi e fiumi e fonti si seccaro.

E vidi surger guerre nel mio seno
Per cagion d'un figliuol di Pier Leone,
Che fu senza misura e senza freno.
E tanta, lassa! fu la quistïone,
Che di Sassogna Lotaro tornato,
Innocenzio rimise in sua ragione.
Molto fu questo imperador amato,
Divoto a Dio e con le genti umíle,
E visse un anno e dieci in questo stato.
E s'io deggio seguire il dritto stile,
Or mi convene nominar Corrado,
Largo, franco e d'animo gentile.
Questo signor, del qual parlando vado,
Non portò mai la mia corona in testa,
Di che mi dolse, tanto m'era a grado.
La croce prese a priego ed a richiesta
Del re di Franza, e passò oltra mare,
Benchè all'andar sofferse gran tempesta.
Assai del suo valor udii contare,
Alla fin Lodovico si ridusse
In Franza, ed egli in Allemagna a stare.
Un poco pria che tutto questo fusse,
Per gran servigj che Genova e Pisa
Fero alla chiesa, il Papa si condusse,
A crescer loro onor, in questa guisa,
Che ciascun arcivescovo si avesse
Più vescovadi sotto sua divisa.
Cinque e dieci anni mi par che vivesse
Questo Corradó, il quale io chiamo re,
Chè imperador non è, s'io no 'l facesse (1).

---

(1) Cioè: *perchè non può essere imperadore se non quello che da me è fatto tale.* Ed allude Fazio al non essere stato Corrado III incoronato, forse a motivo, dice il Petavio (*Rat. Tem.*, *p.* 1, *lib.* 8), delle guerre civili che a quel tempo ardevano in Italia.

In questo tempo il Fiorentin disfe'
La forte rocca di Fiesole antica,
Per guisa che poi mai non si rife'.
Qui non bisogna che 'l modo ti dica,
Ch'assai ne son che 'l sanno in questo mondo:
Buon fu lo ingegno, e poca la fatica.
Da notar è, e però non lo ascondo:
In questo tempo venne men Giovanni,
Il qual era vivuto in questo mondo,
Secondo 'l dir, trentasei croci d'anni.

CAPITOLO XXVI

Di Federico Barbarossa, e di Enrico Imperatori, e di molte novità incidenti, e come a Firenze cominciarono le parti.

Un Emme, un Ci, due I, con esso un Elle
Si dicea, quando il primo Federico
Eletto fu, e ch'io n'ebbi novelle.
Il Barbarossa è questi, ch'io ti dico,
Che fece arar la piazza di Cremona,
E seminar di miglio e di panico.
Costui quel è che disfece Tortona,
E che Spoleti mise tutto al piano,
Come per lo ducato si ragiona.
Costui è quel che distrusse Milano
Dopo che gli fu dato Ugo Visconte,
Con ogni suo seguace preso in mano.
Le imagi tolse e mandolle oltra monte;
Lo pianto che ne fu, per me si tace,
Se non che assai vi fèr degli occhi fonte.
La fine sua a ragionar mi piace,
Dico, per acquistar la Santa Terra
Di là passò, e fe' col papa pace.

E se la mia memoria qui non erra,
 Era 'l buon Saladino allora vivo,
 Che contro i Cristian facea gran guerra.
Or questo mio signor sì alto e divo
 Bagnandosi nel Selef (1) poco stette,
 Che freddo venne e dell'anima privo.
E come per alcun autor si mette,
 Al tempo suo nel cielo in una croce
 Tre lune fur vedute schiette e nette.
Similemente per scrittura è voce,
 Che fur tre Soli per quel proprio modo
 Veduti, e l'un quanto l'altro ir veloce.
Morto questo signor, del qual mi lodo,
 Arrigo il suo figliuol mi tenne appresso,
 Del cui valor ancor parlando godo.
Costui da poi che ad acquistar fu messo,
 Passò in Puglia col suo forte stuolo,
 La qual conquise con valor espresso.
La donna di Tancredi col figliuolo
 Guglielmo prese, e le sorelle ancora,
 Che poi sentîr nella prigion gran duolo.
Veduto fu un tal eclisse allora,
 Che l'aer venne nera come notte
 Di mezzo giorno, e stette più d'un'ora.
E quegli uccei che volavano a frotte
 Sentiti avresti caderti tra'piedi,
 Sanza veder nè arbori nè grotte.

---

(1) L'opinione comune era che Federico fosse morto mentre bagnavasi nel fiume Cidno: ma il signor Michaud ha mostrato nella sua Storia delle Crociate (lib. 7 in fine), che ciò avvenne nel Selef vicino a Seleucia. E così ne pare di poter correggere questo luogo di Fazio stranamente viziato colla lezione: *Bagnandosi nel ferro*. Si riscontri questo passo colla citata Storia, e si avrà per sicura la nostra emendazione. Vedi anche la *Proposta*, vol. ultimo, pag. CCXXV.

Questo signor, del qual parlar mi vedi,
Regnar si vide otto anni imperadore,
Movendo contra il papa spesso i piedi.
Non guardò il vel nè il tempio al suo migliore (1)
Costanza sposa, alla qual succedea
Di Puglia e di Sicilïa l'onore.
Ma poi che morte gli fu cruda e rea,
Otto ad Aquisgrana fu eletto,
Qual venne a me, così com' ei dovea.
Qui non ti conto, se per suo difetto
Fusse scomunicato; ma tal visse,
Ricevendo e facendo altrui dispetto.
Qui piacque a Dio che nel mondo apparisse
A predicar Domenico e Francesco,
Onde la fe' rinovando fiorisse.
Ancora in questo tempo ch' io riesco (2),
Gog e Magog (3), che Alessandro racchiuse
Col suon che poi più tempo stette fresco,
Uscîr de' monti con diverse muse
E col fabbro Crustan, il qual fu tale,
Che più paesi conquise e confuse.
In questo tempo per lo molto male
Che facean de' Latin le genti in Grezia
Una compagna (4) s'ordinò, la quale

---

(1) *al suo migliore* Pare che significhi *pel suo meglio*. Alcuni falsamente asserirono che l'Imperatrice Costanza figlia di Ruggero I re di Sicilia avesse violati i voti monastici per sposare Enrico. Di questa opinione è qui Fazio. Forse è sottinteso *al suo migliore sposo*, cioè Dio: o forse il verso è viziato e dee leggersi: *al suo migliore Sposo Costanza alla qual*, ecc.

(2) Cioè *a cui io riesco*.

(3) Vedi libro IV, cap. 2, v. 63.

(4) *compagna* Per *compagnia*.

Costantinopol, che tanto si prezia,
Vinse per forza, e il conte di Fïandra
Fu fatto imperador senza più screzia.
In questo tempo ragunò gran mandra
Otto di gente, e in Franza combattendo
Coniglio venne, e Filippo calandra.
Appresso tutto quel che qui comprendo,
Quest'Otto, ch'io ti dico, passò 'l mare
Con ricco stuolo, e di ciò lo commendo.
Che per voler il fallo ristorare,
Il quale fatto avea contro la Chiesa,
Il mar passò, ma tardi fu il tornare:
Chè dopo lunga guerra e molta spesa
Di morte natural costui morio,
Prima che Damïata fosse presa.
Diece anni governò, e tenne il mio,
Ed a suo tempo in Fiorenza le parte
Si cominciaro, secondo ch'io udio.
Qui fu al ponte suo con l'arme Marte,
Qui Venus col parlar falso e pietoso,
Col vago volto e colle treccie sparte.
Qui fu Saturno giusto e disdegnoso,
Per cui influenza mosse la parola,
Onde più tempo fu sanza riposo
La mia gentile e nobile figliuola.

CAPITOLO XXVII

Di Federico II, e de' suoi figliuoli, in fine dei fatti di Firenze.

Trenta volte quaranta e venti piue
D'anni correva allora ch' il secondo
Fedrico poi incoronato fue.
Costui vid'io grazïoso al mondo,
Largo con bei costumi ed alto cuore,
Ed in scïenza sottile e profondo.

E più mostrato avrebbe il suo valore,
Non fosse stato Onorïo e Gregoro,
Che mal seguîr in lui lo primo amore (1).
Quel ch'io dico or nota, e non sii soro:
Per dar esempio a molte lingue adre,
Che dan crude bestemmie ai figli loro,
Nicola bestemmiato dalla madre,
Ch'ei non potesse mai del mare uscire,
Convenne abbandonar parenti e padre.
E poi volendo al precetto ubbidire
Di Federico, nel profondo mare
Senza tornar mai su si mise a gire.
In questo tempo, che m'odi contare,
Michele Scotto fu, che per sua arte
Sapeva Simon mago contraffare.
E se tu leggerai nelle sue carte,
Le profezie ch'ei fece troverai
Vere venire dove sono sparte.
In questo tempo udii novelle assai
De' Tartari, di cui presi gran dubbio,
E gli Ungar ne sentîr tormenti e guai.
E certa son, e qui nol pono in dubbio,
Che 'l danno n'era più che la paura,
Non fosse stato il fiume del Danubbio.
Ben vo' che pogni a quel ch'or dico cura,
Che sol per un cagnuol, che fu una beffe,
Si mosse sdegno e guerra ch'ancor dura (2),

---

(1) Cioè: che dopo averlo proclamato Imperatore in Roma (lo che fece Onorio III) non proseguirono ad amarlo. L'odio verso i Pontefici era ereditario nell' imperatore Federico II: e quindi, non mantenendo egli le fatte promesse, fu scomunicato da Onorio e dal suo successore Gregorio IX.

(2) Vedi G. Villani, l. 6, c. 2, e la *Proposta*, vol. ult., pag. CLX.

Se 'l sai non so, dico dal Pi all' Effe (1),
  Tra quai di Falterona un serpe corre,
  Che par che il corpo di ciascun acceffe.
O quanto è saggio l'uomo, che sa porre
  Freno alla lingua ed alla mano ancora,
  E che per fallo altrui sì non trascorre!
In questo tempo appunto ch'io dico ora,
  Furon tremuoti con sì gran fracasso,
  Ch'assai Borgogna e Brescia pianse allora.
E fu trovato nel centro d'un sasso,
  Ch'era senza rottura intero tutto,
  Un libro grande d'assai bel compasso,
Dentro dal quale in breve era costrutto
  Da Adam infino al tempo d'Anticristo
  Ciascuna profezia che porta frutto.
E nella terza parte ancor fu visto
  In ebraïco, in greco, in latin scritto:
  « Della Vergin Maria nascerà Cristo.
« Ed io, che son in questo sasso fitto,
  « Sarò trovato al tempo che Ferrante
  « Re di Castiglia fie nomato e ditto. »
Qui torno al mio signor, che un dïamante
  D'animo fu, ch'oltra mar fe' 'l passaggio,
  Vincendo molte delle terre sante.
E più avrebbe fatto nel viaggio,
  Se rubellato non gli fosse stato
  Il regno tutto, ch'era suo retaggio.
Volsesi addietro, e poi che fu tornato,
  Tal lavor fe' de' molti che il tradiro,
  Che non parve giustizia, ma peccato.
E così venne di Leone un tiro,
  Morse la vipera e la capra, e poi
  Fece a Flamminia portar gran martiro.

---

(1) *Dal Pi all' Effe* Vale a dire *da Pisa a Firenze*, tra le quali corre l' Arno che nasce nel monte Falterona negli Apennini.

Fieri e forti fur gli fatti suoi,
  E videsi montar in tanta gloria,
  Che ciascun lo temea di qua fra noi.
E s'ei non fosse ch'ei fu a Vittoria
  Per lo suo falconare (1) in fuga volto,
  Ancor sarei maggior la sua memoria.
Ma prima che da me fusse disciolto
  Per colei che disfà ciò che s'ingenera,
  Veduto avea trent'anni il suo bel volto.
E perchè veggi e pensi quanto è tenera
  Questa rota, che l'uom monta e discende,
  E come ogni suo ben tosto s'incenera,
Qui vo' che pogni il cuor, e che m'intende:
  Sette figli ebbe, e ciascun grande e re,
  Li tre di sposa, e gli altri d'altre bende (2).
E tutta questa schiatta si disfe',
  E venne men con ogni signoria,
  Forse in venti anni come udrai per me.
Arrigo ed Enzo andâr per una via,
  Corrado dopo il padre visse forse
  Due anni in Puglia con gran maggioria (3),

(1) *falconare* Cioè *andar a caccia col falcone*: perocchè, prendendo in questo assai diletto Federico II, un giorno ch'egli era uscito co' falconi dalla sua nuova città di Vittoria, i Parmigiani da lui assediati fecero un' uscita e distrussero questa città, e tutto il suo esercito sbaragliarono. V. G. Villani, l. 6, c. 34, e Muratori *Annali*, an. 1246.

(2) *d' altre bende* Cioè *d' altre donne*. Così il Petrarca, canz. 5, v. 113: *Che non pur sotto bende Alberga Amor, per cui si ride e piange.*

(3) Corrado fu avvelenato da Manfredi, ch' era figlio bastardo di Federico II. A costui fu poi tolto da Carlo d' Anjou il regno, ch' esso amministrava quasi come tutore di Corradino figlio di Corrado, e in uno col regno la vita. Lo stesso Carlo d' Anjou (creato re delle due Sicilie da Clemente IV, col patto di un' annua pensione al Pontefice) privò di

Giordan e Federico ciascun corse
 Nuovo cammin, poi a Manfredi Carlo
 Lo regno tolse e la morte gli porse.
Ma io so ben, che quel che qui ti parlo
 È tanto scuro e breve, che fie grave
 D'intender a ciascun senza chiosarlo.
Alfine Corradino di Soave
 Si mosse ed andò in Puglia, e fu sconfitto,
 Poi fu tradito, preso e messo in nave.
Dinanzi un poco a questo ch'io t'ho ditto,
 Fiorenza prese Pistoja e Volterra,
 E poi fece al Pisan danno e dispitto.
E tanto andò così di guerra in guerra,
 Che fu la gran battaglia a Montaperti,
 Che arricchì Siena d'arnese e di ferra.
A ciò fu Farinata degli Uberti (1)
 Col gran valore, e col sottile ingegno
 Giordan, Gerardo e molti in armi esperti,
A ciò fu il Bocca del mal voler pregno (2),
 E Razzante bugiardo, e lo Spedito
 Presuntuoso, ingrato e pien di sdegno (3),
E tanto nel consiglio male udito.

---

vita Corradino, il quale di Svevia era venuto in Italia per sostenere i suoi diritti ereditarj. Per ciò Dante canta di lui con ira ghibellina nel 20, v. 67, del Purgatorio:

Carlo venne in Italia, e per ammenda,
Vittima fe' di Curradino, ecc.

(1) Questo Farinata è uno degli ascendenti del nostro poeta, e fu quegli che, dopo la battaglia di Monte Aperti volendo gli altri Ghibellini distruggere Firenze, si oppose con tanta magnanimità e vigore a quella risoluzione, che non fu eseguita. V. Dante, Inf. 10, 91.

(2) Pel suo tradimento furono trucidati in Mont'Aperti quattromila Guelfi. V. Dante, Inf. 32, 79.

(3) Vedi G. Villani, l. 6, c. 2; e la *Proposta*, vol. ult., pag. CLXIX.

CAPITOLO XXVIII

Di Farinata degli Uberti; ed in questo tempo fu Azzolino di Romano gran tiranno.

Quand' io intesi l' ordine che tenne
Nel ritornar Farinata in Fiorenza,
Del buon Camillo antico mi sovvenne,
Che laddov' io l' aveva per sentenza
Bandito, con vittoria a me discese
Di pace pien e d' ogni provvidenza.
E quando udii ch' il partito si prese
Per ciascun di gittarla tutta al piano (1),
E come a volto aperto ei la difese,
Qui mi sovvenne del mio Affricano,
Che nel consiglio mi soccorse solo
Col bel parlar e con la spada in mano.
Ma ben mi maraviglio e parmi un duolo
Che i cittadini stati son sì crudi
In quarto grado al figliuol del figliuolo (2).
Nel tempo quasi che ora qui conchiudi
Fu la battaglia, ove quel di Boemme
Agli Ungar tolse archi, saette e scudi.

---

(1) Qui leggevasi: *Per ciascun di gittarmi tutta al piano, E come a volto aperto mi difese;* ma è Roma che parla di Firenze, come può vedersi considerando la terzina seguente; e l' errore è indubitato.

(2) La legge per cui gli Uberti erano stati sbanditi da Firenze durava ancora ai tempi di Fazio, il quale visse esule. Anzi non si soleva da quel comune rimetter pena o concedere beneficio ai Ghibellini, che non ne fossero espressamente esclusi gli Uberti. V. Dante, Inf. 10, 82.

E non fan sì gran numer trenta Emme,
  Quanti di quei vi furon morti e presi,
  Vincendo terra più che sei maremme.
In questo tempo ragionar intesi
  D' un miracolo bel, che fu in Parigi,
  Lo qual tu nota siccom' io il compresi.
Dico, dov' era presso il re Luigi,
  Levando un prete il corpo di Cristo,
  Fra gente assai di giovani e di grigi,
Che fra le man un fanciul gli fu visto,
  Il qual era sì bel dal capo al piede,
  Che detto avresti sempre quivi mi sto.
Ma nota ben d' un re verace fede,
  Che a chi chiamò che l' andasse a vedere
  Rispose: Quei vi vada che nol crede.
Più per ingegno, che per gran potere
  Prese in quel tempo l' Aretin Cortona,
  E quella sfece, e fenne il suo piacere.
Per acquistar la Spagna e l' Aragona
  Quel di Marrocco e di Bellamarina,
  Di Tunisi, di Buggia e di Ippona
Con altra gente tutta saracina,
  E con tanti navigli, il mar passaro,
  Che a vederli pareva una ruina.
La croce fu bandita a quel riparo,
  Poi come piacque a Dio furon sconfitti,
  Per modo tal che pochi ne scamparo.
Qui bassa gli occhi e tiengli vêr me dritti,
  E non turbar l' udir, che l' uom che guata
  In qua in là mal nota gli altrui ditti.
I' dico che nel regno di Granata
  S' adora Macometto, e che gli è tutto
  Di qua fra noi e chi l' Affrica guata.
Qui fa suo guarnimento e suo ridutto
  Il Saracino, e il paese poi corre
  In questo modo, e l' ha più volte strutto.

Per cacciar questi e quel reame torre,
  Clemente e Carlo non darebbe un grosso,
  Se ne avesse ciascun piena una torre.
De' regi e de' signor che dir ti posso
  E de' chierci, se non ch' egli hanno il volto
  Dove gli antichi buon teneano il dosso?
Proprio nel tempo, ch' io ho qui raccolto,
  Fu per Fiorenza veduto un leone
  Pravo e fiero andar correndo sciolto,
E prender questo un piccolin garzone,
  E tenerlo abbracciato tra le branche
  Come fa il cagnolin nella prigione;
Iscapigliata e battendosi l'anche
  Giugner la madre trista e vedovella,
  E sanza danno trargliel dalle zanche.
In questo tempo ancor parve la stella,
  Che l'uom chiama cometa, con tal coda
  Di foco, che pareva una facella.
Tra Asolo e Bassan da quella proda
  Un monte sta vedovo ed orfanino,
  Che del peccato altrui poco si loda (1).
Di lassù scese in quel tempo Azzolino,
  Che fe' dei Padovan tal sacrifizio,
  Qual sallo in Campagnola ogni fantino.
Partissi ancor nel tempo ch' io t' indizio
  Il re di Franza, e quello d' Inghilterra,
  Di Novara e di Puglia dall' ospizio.

---

(1) Il Castello di Romano abitato da Ezzelino, o Azzolino dei Conti di Onara. Dante, Par. IX, 23:

In quella parte della terra prava
  Italica, che siede intra Rialto
  E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molto alto,
  Là onde scese già un facella
  Che fece alla contrada grande assalto.

Intorno ad Ezzelino da Romano è da leggersi un immaginoso Sonetto di Jacopo Vittorelli.

E vinto avrebbe Tunisi e la terra
D'Affrica il grande stuol, se non che 'l morbo
Assai lor fece peggio che la guerra.
E ben che il male fosse grave e torbo,
Pur si vinceva, se Carlo non fosse,
Ch'ogni compagno suo quivi fece orbo.
Io non so bene onde Romeo si mosse,
Quando in Provenza venne al buon Raimondo
Col mulo, col bordone e scarpe grosse.
Ma questo ti so dir, di ben del mondo
Tanto avanzar gli fece per suo senno,
Che fu per lui un Joseppo secondo (1).
Alfin gli invidïosi tanto fenno,
Ch'a lui Raimondo domandò ragione;
E qual di Scipio tal di lui t'impenno,
Che sol sen gío col mulo e col bordone.

CAPITOLO XXIX

Di Corradino, di Giovanni di Procida, di quelli della Torre in Milano, e di Guido da Montefeltro in Forlì.

Mille dugento cinquantotto appunto
Si conteggiava, quando Corradino
Tradito fu e per Carlo defunto (2).
Sol non si vide a sì crudo destino,
Perchè 'l conte Galvano e Gualferano
Seguitâr lui all'ultimo camino.

---

(1) Cioè: *fu per lui quello che Giuseppe per Faraone.* — Questa storia di Romeo è narrata da Dante, Par., c. VI, dal v. 127 alla fine. Ma a chiunque avrà letti que' versi mirabili faranno pietà questi di Fazio, come tutte le volte ch'ei si strascina sull'orme del suo grande e per lui troppo arduo modello.

(2) *defunto* Per *ammazzato.*

Similemente a quel tormento strano
Si vide lagrimar Bartolommeo
Con due figliuoli , e Gerardo pisano.
Ancora al gran dolore acerbo e reo
Gli fece compagnia quel d'Osterlicchi ,
Che senza reda il ducato perdeo.
E perchè l' occhio dentro al mio dir ficchi ,
Rodolfo imperadore nè Alberto
Giammai non furon d' animo sì ricchi,
Che contro a Carlo o contro a Roberto
Movesser piedi a far l'alta vendetta ,
Ai quali appartenea per doppio merto.
Ma qui di ricordarti mi diletta
Di Fiandra il Conte, che il giudice uccise,
Come per lui fu la sentenza letta;
Dicendo : Questo ghiottoncel si mise
A giudicar sì nobil sangue e degno ,
Sapendo ben che 'l fallo non commise.
Non mostrò Carlo di questo disdegno ,
Comecchè suoi pensier fossero acerbi ,
Sì piacer vide il colpo a quei del regno.
Ben vo' che quello che or ti dico serbi,
Che tal esempio è buon a ricordarlo
Quando i signor nel ben si fan superbi.
Tu hai udito come questo Carlo,
Quanto più si vedeva in grande altura ,
Più era fier ed aspro a riguardarlo.
Onde Colui che a tutto pone cura ,
Dov' era in maggior pompa sì il percosse,
Che assai con danno gli fece paura.
Chè mai trattato non credo che fosse
Sì lungo e sì secreto, che quel fue
Che Gian di Procida (1) contra lui mosse.

(1) È veramente strano che per far giusto il verso abbiasi a pronunziare *Gian di Procida.*

Lo Paleologo il seppe ed altri due,
Gregorio papa e Pietro di Aragona,
E nell' isola tre, e poi non piue.
Miracol parve ad ogni persona,
Che ad una voce tutta la Sicilia
Si rubellò dall' una all' altra zona,
Gridando: Mora, mora (1) la familia
Di Carlo; moran, moran gli Franceschi:
E così ne tâgliar ben otto milia.
Oh quanto i forestier, che giungon freschi
Nell' altrui terra, denno esser cortesi,
Fuggir lussuria e non esser maneschi!
Qui più non dico, ma per quel ch' io intesi,
Carlo beu la Sicilia racquistava,
Fosse stato pietoso a' Messinesi.
Un poco prima, dove più si stava
Sicuro Arrigo, il conte di Monforte
L' alma dal corpo col coltel gli cava.
Non molto poi vidi ch' a nuova Corte
Morto e sconfitto fu quel dalla Torre,
Lasciando di Milan palagi e porte (2).

---

(1) Dante, Par. 8, v. 67:
E la bella Trinacria, ecc.
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
Se mala signoria che sempre accuora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.

(2) Nissuno di que' della Torré morì a Cortenova, dove i Milanesi ebbero la peggio dall' Imperatore Federico. Anzi Pagano della Torre raccolse nelle sue terre di Valsassina gli avanzi dello sconfitto esercito. V. *Rosmini*, Istoria di Milano, t. I, pag. 254, ecc. Quindi sembra che Fazio abbia qui preso errore.

Pensa, che il tempo e il mio parlar sen corre
Sì ch' io non posso, come si degrada,
Di novella in novella l' anno porre.
Colui, che seppe tanto della spada,
E sì trovar in guerra ogni ricovero,
Che indarno d' un miglior allor si bada (1),
Fe' de' Franceschi mucchi sanza novero
Per sua franchezza e per sua maestria,
Per Forlì dico, e di sotto da Rovero.
Costui sconfisse la cavalleria
A San Procol del popol di Bologna,
Che con tanta superbia fuori uscía.
Qui fu laddove disse per rampogna
Quel da Panigo: Sozzo popol marcio,
Or legger lo statuto ti bisogna.
Cosi come tu odi e non l' infarcio,
Li grandi mal contenti, quando han possa,
Fanno del popol volentieri squarcio.
La nobiltà di Pisa e la gran possa
Sì cadde in questi tempi alla Melora (2),
Che convenla (3) rifar di gente grossa.
Pur seguitando questo tempo ancora,
La sconfitta fu data a Campaldino,
Che i Ghibellin per mezzo il cor accora.
In questo tempo il buon conte Ugolino
Morir si vide coi figliuol di fame,
Che fu sì grande e nobil cittadino.
E cominciâr le parti triste e grame
In Firenze e Pistoja, Bianchi e Neri,
E venne Carlo ad acquistar reame,
Ma trovossi ingannato de' pensieri.

---

(1) Guido da Montefeltro. Di lui parla Dante nel c. 27 dell' Inferno. Vedi anche il Villani, l. 7, c. 80.
(2) V. G. Villani, l. 7, c. 91.
(3) *convenla* Pare sincopato di *convennela*.

CAPITOLO XXX

Di Enrico, di Lodovico, e di Carlo Imperatori.

Vacò lo Imperio mio da Federico
Secondo in fin al tempo che poi venne
Di Lucemborgo il magnanimo Enrico.
Per spazio due e sessanta anni il tenne,
Or puoi pensar siccome lunga etate
La parte sua ed io pianger convenne.
Tanto fu pien costui d'ogni bontate,
Che d'un piccolo conte fu eletto
Sanza questione alla mia dignitate.
Oh di Brugiati, oh nato maledetto,
Quanto facesti mal far contra lui,
Benchè la morte tua punio il difetto!
Che se non fossi, montàva costui
Per lo suo gran valor in tale stato,
Che fatto avria di sè segnare altrui.
Contra gli Orsini, e contra l'ordinato
Poter del re Roberto, e la potenza
De' Guelfi fu per forza incoronato.
Appresso l'oste sua pose a Fiorenza,
Ma giovò poco e ritornossi a Pisa,
E contro a' suoi rubelli diè sentenza.
Poi verso Puglia il suo cammin divisa,
E giunto a Buonconvento questo Augusto;
Gli fu per morte la strada recisa (1).

(1) Enrico di Lucemburgo morì nelle vicinanze di Siena, non senza sospetto di veleno propinatogli da un frate Domenicano. V. *Petav. Rat. Temp.*, P. I, lib. 9.

Qui déi pensar e ridere a tuo gusto,
Che i Gibellini ed io rimasen, come
Mozza la testa poi rimane il busto.
Di questo grazïoso e dolce pome
Sorsero piante, per le quali ancora
Di qua l'aquila vive in pregio e in nome.
Ma quello ch'altamente più l'onora
Si è la Vipera (1), e certo ciò è degno,
Che la rimise nel suo nido allora.
Contro Filippo e contro il suo gran regno
E contro quel di Puglia e di Caorsa
Di sua grandezza è stata poi sostegno.
Similemente si trovò soccorsa
Dal Cane e dal Mastin contra ogni avverso,
Or con la spada, ed ora con la borsa.
E l'oro e il nero gli è stato a traverso,
Che portan quei a cui le piagge bagna
Benaco, sempre gli son iti al verso.
Il gran Marchese nato dalla Magna,
Che alluma la balzana per li piaggi
Rosso e bianco, per lei non si sparagna.
Di verso Massa di più alti faggi
Un gran gigante apparve, nel qual Marte
Grazia gli infuse con suoi forti raggi.
Con la lepre marina e con sua arte
Lungo il Serchio l'annida, e la sostenne,
E in val di Nievol dico in l'altra parte.
E quella pietra, che più tempo tenne
Il caval senza fren, vista sua possa,
Non gli lasciò mancar al volar penne.

---

(1) La *vipera* insegna gentilizia de' Visconti. Così anche Dante (Purg. 8, 80): *La vipera che i Melanesi accampa*. In segnito Fazio accenna dalle loro armi alcune altre famiglie e città, al modo che fa (Inf. c. 27, v. 40, e segg.), ma con altra grazia, Dante.

Così dal veltro si vide riscossa
  Che partorito fu dalla pantera,
  Quando 'l Guelfo a Galera lasciò l'ossa.
E la colonna con la fede intera
  Sì ben co' suoi seguaci l'ha difesa,
  Che col mio leofante e meco impera.
E quel da Montefeltro, a cui la spesa
  E il più del tempo al gran volere manca,
  E guarda quanto può, che non sia offesa,
E la città, che tien in man la branca
  Verde, la qual si vide poco in pace,
  Per lei guardar mai non si vide stanca.
Morto fu il mio signor tanto verace
  Nel mille con trecento e tredici anni,
  E men di due fu meco, e in Pisa giace.
Poi dopo tanti lunghi e gravi affanni,
  Di Baviera Lodóvico seguio,
  Che mal guardar si seppe dagli inganni.
Con pace venne dentro al grembo mio
  Nel mille con trecento e appresso venti;
  E venti visse poi, per quel ch'io udio.
Io non so ben perchè con gravi stenti
  Prese il Visconte e 'l cacciò da Milano,
  Ma poco fu che allor non furon spenti.
Io non so la cagion perchè il Pisano
  Le porte chiuse, e negogli l'onore,
  Benchè in men di due mesi l'ebbe in mano.
Un pastor fece questo mio signore,
  Lo qual guardasse il luogo di San Pietro,
  Dove quel d'Avignon poco avea il core.
E se state non fossero di vetro
  L'altrui promesse, ito sarebbe innanzi,
  Dove ingannato si ritrasse addietro.
Ma tal si crede far di grandi avanzi
  Per ingannar altrui, che matto e stolto
  Si trova pria che 'l pensier vada innanzi.

Al tempo suo senza titolo tolto,
Passò quel di Boemme in Lombardia;
Dove da più città fu ben accolto;
E senza fallo in gran poder venía,
S'ei non fosse ito a tornear in Francia,
Quando fermar dovea la signoria.
Non prendan li signor le imprese a ciancia,
Ma sieguan loro infino alla radice
Col senno, con la borsa e con la lancia;
Chè tu ben sai, che 'l proverbio sì dice:
Che chi due lepri caccia, perde l'una
E l'altra lascia, e riman infelice.
Così a questo re fe' la fortuna,
Per seguir altra traccia, e lasciar noi,
Di qua non gli rimase cosa alcuna.
Carlo il figliuol incoronai dappoi
Nel mille con trecento e cinquantuno
E cinque più, e questo vive ancoi.
Ma vedi il cielo ch'è stellato e bruno,
E vedi me che ho finito il mio dire,
E vedi l'erba fresca sanza pruno.
Per ch'io l'intesi e posimi a dormire.

CAPITOLO XXXI

Del circuito di Roma, delle antiche famiglie e palagi romani, e del nome dell'Autore.

Già si sentivan su per gli arboscelli
Li rosignuol cantar intorno intorno
Con dolci versi di più altri uccelli;
E l'orïente lucea tutto adorno
De' raggi bei dell'amorosa stella,
Ch'annunzia in primavera sempre il giorno;
Quando con chiara e pulita favella
Ella mi disse: Or su, chè 'l giorno è giunto,
Che comprender potrai quanto fui bella.

Ond' io, che dal disio era sì punto,
  Che mi parea mille anni l' esser mosso,
  Levaimi in piedi, ch' io non stetti punto.
E per quello che ancor ricordar posso,
  Noi ce n'andammo senza altro sermone,
  In fin ch' io vidi il muro con un fosso.
Ecco la fibbia ch' è sanza ardiglione,
  Ecco la ricca e bella mia cintura,
  Che per gli antichi sì cara si pone.
E perchè sappi il ver di sua misura,
  Per poi notarlo a gente peregrina,
  Venti due miglia certamente dura.
Un' altra n' ebbi in città Leonina,
  E fra Tevere un' altra, entrambe tali,
  Qual è quest' una ch' è tra noi vicina.
Omai vien oltre, e potrai veder quali
  Furono i miei castelli e le alte torri,
  E i gran palagi, e gli archi trionfali.
E dico ben che se tu non trascorri,
  Maraviglia sarà se riguardando
  La mente in tante cose non abborri (1).
Io la seguii secondo il suo comando,
  Tanto che giunti fummo al pie' d'un monte,
  Dove salio ed io dietro lei andando.
Le cose quinci saranno più conte,
  Mi disse, ed additommi un gran palagio
  Ch' era dinanzi dalla nostra fronte.
E sopraggiunse: Pensa s' io abbragio.
  Dentro a quel vidi re e più baroni
  Tutti albergar e bene star ad agio.
E vidil pien delle mie legïoni
  Posto per segno qui di monarchia,
  In quella parte ove il bellíco poni.

---

(1) *non abborri* Cioè *non abberri*. Così Dante, Inf. 25, 144.

E guarda dove per gran profezia
 Poner già fece una gran statua d'oro
 Colui che mi nomò e sposò pria.
E guarda là, ove fece dimoro
 In colle Quirinal coi suoi Pompilio,
 Benchè per lunga età manchi il lavoro.
E guarda in Velia là, ch'è Tullo Ostilio;
 L'altro edifizio di poi guarda ancora
 In Esquilin, chè là visse Servilio.
E guarda l'arco ove Decio si onora,
 Quel di Camillo, di Fabio e di Scipio,
 E dove Paulo, e Pompeo dimora.
Vedi 'l loco di Sergio, ch' al principio
 Che Enea passò di qua venne con lui,
 L'antica loggia tratta d'alto incipio.
Là si noma l'Inferno, e là già fui
 Per Marco Curzio dal fuoco difesa,
 Com' io t' ho detto, e puoi saper d'altrui.
E benchè ricordarlo ancor mi pesa,
 Ivi discese quel, per cui disfatta
 Fiesole fu (1), ed io sovente offesa.
Da me sbandita udii poi che sua schiatta (2)
 Ad abitar si mise sopra l'Arno,
 Nel più alto luogo ove Fiorenza è fatta.
Solin non prese le parole indarno,
 Ma rivolto vêr me mi fece un riso
 Tale, che l'atto ancor nel cuor incarno.
Vedi là il ponte ove il cimier fu miso
 Di colui, che già fe' tremar il mondo
 Più ch'altro mai, secondo il mio avviso.

---

(1) Quegli che disfece Fiesole, secondo narra G. Villani, fu Cesare. V. l. 1, c. 37.

(2) Intendi *la schiatta di que' di Fiesole, costretti dai Romani ad abbandonare la nativa loro sede, e discesi ad abitare nel luogo ove fabbricarono la città di Firenze.* V. Dante, Inf., c. 15, v. 61-63, e v. 73-78.

Vedi come un castel, ch' è quasi tondo,
Coperto fu di rame, e d' alti seggi
Dentro a guardar chi combattea nel fondo.
E perchè più ciò, ch' io dico, vagheggi,
Vedi i cavai di marmo, e vedi i due
Che gli intagliaro appunto come leggi.
E vedi l' altro, là dove sta sue
Quel gran riciuto appresso al Laterano,
Chi 'l dice Costantin, ma quel non fue.
Vedi là dove parve ad Ottaviano
Veder lo cielo aperto, ed un bel figlio
Una vergin tener nella sua mano.
Vedi là dove all' olio die' di piglio
Trastevere qualunque aver ne volse,
Quel dì che nacque dalla rosa il giglio.
Vedi l' arco di Prisco, onde già tolse
Costantin i cavalli, allora ch' ello
Lasciando me a Bisanzo si volse.
E vedi il termi di Dioclezian bello,
E guarda l' Obelisco, e Settesoglio (1),
Li quai fur tali che ancor ne favello.
Vedi l' antico e ricco Campidoglio;
Quello era il capo mio, e dir potrei
Di tutto il mondo l' altezza e l' orgoglio.
Qui si tacette, ed io posto ai suoi piei
Dissi: Madonna, quanto son contento
Del vostro ragionar, dir nol saprei.
Omai, quando a voi fosse in piacimento,
Volentieri io troverei la via,
Per la qual viver, morendo, argomento.
Ed ella a me con voce onesta e pia:
Non ti dispiaccia far lo mio cuor sazio
Del nome tuo, e dove tu va' in pria.

---

(1) *Settesoglio*, o *Settizonio* edifizio fabbricato dall' Imperator Severo. Vedi Sparziano nella sua Vita, ecc.

Madonna, rispos' io, l'antico Fazio,
Conte di Pisa e nato di Gerardo,
Del qual voi dite che Carlo fe' strazio,
Mi diè il suo nome, e bench' il tempo è tardo,
Mosso mi son per veder peregrino
Del mondo quanto 'l Sol n' ha in suo riguardo.
L' antico mio fu vostro cittadino,
Uberto Sergio. Ed ella: Or va con Dio,
Chè lui conobbi, e già 'l vidi orfanino.
E così lagrimando mi partio.

Fine del Libro secondo.

LIBRO TERZO

CAPITOLO I

Di Gaeta, Aversa, Napoli, Puglia, Terra di Lavoro, Abbruzzo, e del monte di Pilato.

Omai è tempo ch'io drizzi lo stile
  A trattar de' paesi ch'io cercai,
  Ciascuna novitate cara o vile.
Solino in prima, ed io appresso entrai
  Per quella fabbricata e lunga strada,
  Che di Virgilio fa parlare assai.
Di retro ci lasciammo la contrada
  Dove Saturno ammaestrò ancor noi
  Piantar la vigna e seminar la biada.
Vidi dove Catillo (1) visse, poi
  Che lasciò Tebe, e nella città fui,
  Che alla balia d' Enea dà fama ancoi (2).

---

(1) Catillo figlio di Anfiarao fabbricò *Tivoli*. V. Virg. En., l. 7, v. 670-672; e Solino, ove parla dell' Italia.

(2) *Gaeta*. Virg., ivi, v. 1:
Tu quoque litoribus nostris Aeneia nutrix
Aeternam moriens famam Cajeta dedisti, ecc.

Vidi 'l Vesuvio, che fa lume altrui;
E vidi i bagni antichi buoni e sani,
Dove Bajo (1) annegò con gli ostier sui.
Soavi colli e piacevoli piani
Ci ridevan per via, e molte selve
Di pomi ranci, ed altri frutti estrani.
E sempre andando spiavamo se 'l ve
Fosse pur da notare cosa alcuna
D' uccelli, di serpenti e d' altre belve.
Vidi quel monte ove stette digiuna
Circe più volte a far suo' incantamenti
Al lume delle stelle e della luna.
E vidi quelli, onde parlâr le genti,
Che la sorore (2) visitando andava,
L' erbe cogliendo a far soavi unguenti.
Vidi la Mora di Manfrè, cui lava
Il Verde (3), e non mi fu la terra ascosa,
Dove Medea morto il figliuol lasciava (4).
Pur drieto alla mia guida, che non posa,
I' n' andai tanto, che ad Aversa giunsi,
Dove trovai la gente dolorosa.

---

(1) Baja prese il nome da un compagno d' Ulisse. Silio Italico, *De. Bel. Pun.*, l. 12, v. 113:
Primores adsunt Capuae, docet ille tepentes
Unde ferant nomen Baiae; comitemque dedisse
Dulichiae puppis stagno suo nomina monstrat.

(2) *Che la sorore*, ecc. Cioè Medea sorella di Circe: o forse Angizia, sorella parimenti di questa incantatrice, di cui scrive Solino, cap. 7: *C. Coelius dicit . . . . Angitiam vicina Fucino occupavisse, ibique salubri scientia adversus morbos resistente, cum desisset hominem vivere, deam habitam.*

(3) V. Dante, Purg., c. 3, v. 129, e segg.

(4) Solino, l. c.: *Medeam ab Iasone Buthroti sepultam, filiumque ejus Marsis imperasse.*

E poi che con alcun là mi congiunsi,
E seppi la cagion del disconforto,
Forte nel cuor per la pietà compunsi.
Detto mi fu ch' un giovinetto accorto,
Bello, gentil, ch' aspettava il reame,
A tradimento v' era stato morto.
Non credo che mai fosse in gente brame
Aguzze per disegno, come quella
Mostrava alla vendetta d' aver fame.
La gran cittade lagrimosa e bella,
La qual fu detta già Partenopea,
Sconsolata trovai per la novella.
Quivi la schiatta di Caserta rea
E degli Frangipani e della Cerra
Per questa crudeltà morta parea.
Io fui dentro il castel, che, se non erra
La gente quivi, un uovo ne mostraro;
Ch' esso rompendo, il muro andrebbe a terra.
Tanto è il paese piacevole e caro
Di belle donne, e d' alta leggiadria,
Che più ch' io non dovea vi fei riparo (1).
Appresso questo prendemmo la via,
Cercando Puglia e Terra di lavoro,
Le novità notando ch' io udia.
In Arpi, in Benevento fei dimoro
Per riverenzia di Diomede, il quale
Porta ancor fama del principio loro (2).

---

(1) *riparo* Per *dimora*.

(2) Cioè: *il quale ha ancor fama di essere stato il loro fondatore*. Vedi Solino, l. c. — Virg., En., l. 10, v. 28: *Atque iterum in Teucros Aetolis surgit ab Arpis Tydides*: e lib. 11, v. 246: *Ille urbem Argyripam patriae cognomine gentis, Victor Gargani condebat Japygis agris*. Arpi o Argiripa chiamavasi la città fabbricata da Diomede.

Apulia è detta, che 'l caldo v'è tale,
  Che la terra vi perde alcuna volta
  La sua virtute, e fruttifica male.
E come quel che va e sempre ascolta,
  Seguitava orecchiando il mio desio (1),
  Che prese in vêr Salerno la sua volta.
Siler, Vulturno, e l'uno e l'altro rio
  Passammo, e vidi novità, che a dire
  Lascio, per non far lungo il parlar mio.
Appresso questo ci mettemmo a gire
  Quasi pur tra levante e mezzogiorno,
  Ognora domandando per udire.
Così volgemmo alla punta del corno,
  Che guarda la Sicilia, dov'è Reggio,
  Cercando la Calabria intorno intorno.
Vidi Tietta, dove già fu 'l seggio
  Della madre d'Achilles, e di questo
  Per testimon quei del paese chieggio.
Vidi l'Aleso dove è manifesto
  Che le cicale diventaron mute,
  Perchè Ercole dal suon non fosse desto (2).
Vidi la Boa con le zanne acute,
  Che la bufala assalta (3), e di tai fiere
  Non so di qua fra noi altre vedute.
Passato avea là dove fur le schiere
  Ardite d'Anniballe sopra Canni,
  Quando cadde di Roma il gran potere.
Ma non cercammo senza molti affanni
  Isquillace e Taranto e Brandizio,
  Perchè v'ha malandrin di tutti inganni.

---

(1) Cioè *Solino*.

(2) V. Leand. Alb., p. 191, sec. f. V. anche Solino, l. c.

(3) V. Solino, l. c.

In quella parte ci fu dato indizio
  Che Bari n'era presso, ond'io divoto
  Di Nicolao visitai l'ospizio.
Similemeute quando ci fu noto
  Monte Gargano, là dov'è Sant'Agnolo,
  Infino a lui non mi parve ire a vôto.
Con quel studio che fa la tela il ragnolo,
  Ci studiavam per quel cammino alpestro,
  E passavamo or questo or quel rigagnolo.
Noi andavam tra ponente e maestro
  Lungo il mar Adriano in verso il Tronto,
  Lasciando Abruzzio e il suo cammin silvestro.
Entrati nella Marca, com'io conto,
  Io vidi Scarïotto onde fu Giuda
  Secondo il dir d'alcun, da cui fui conto (1).
La fama qui non vo' rimanga nuda
  Del monte di Pilato, ov'è uno lago,
  Che si guarda la state a muda a muda (2).
Perchè, quale s'intende in Simon mago (3)
  Per sagrar il suo libro là su monta,
  Onde tempesta poi con grande smago,
Secondo che per quei di là si conta.

(1) *conto* Per *informato*.

(2) Cioè: *vi stanno alcune mute di guardie per sopravvegghiarlo del continuo*.

(3) Da Simon mago presero nome quelli che turpemente fan traffico delle cose sacre: e così l'intese Dante al principio del C. XIX dell'Inferno. Ma qui Fazio sembra voler indicare i maghi in generale.

CAPITOLO II.

Tratta della Marca d'Ancona, Ravenna, Ferrara, Venezia, Trieste, e Trevigi.

Seguendo di dì in dì il mio cammino
  Ascoli vidi, Fermo, e Recanata,
  Ancona, Fano, Arimino, ed Urbino.
Nell'ultima città, che ho qui nomata,
  Trovai quel vago Sol, trovai la rosa
  Che sopra il suol de' Malespini è nata (1).
Or s'alcuna favilla in te riposa
  D'amor, lettore, pensa qual divenni,
  Chè la mia mano qui notar non l'osa.
Ma tanto ti vo' dire: appena tenni
  L'anima al cor, sì dolce l'adescava
  L'alto piacer coi suoi vezzosi cenni.
Ora qui fu che 'l partir mi gravava.
  E poi la donna, per la qual fui desto
  Nel bosco ov'io dormia, pur m'affrettava,
Alfin partii da quel bel volto onesto
  Contra 'l voler, come dal tempio Achille,
  Quando fu prima in Troja ad amar desto.
Con piccol passo fuggia le faville,
  Quando Solin mi riprese: Che fai?
  Se così tardi vai, non vedrai nille (2).

---

(1) V. lib. I, cap. 1, v. 61.
(2) *nille* Per *nulla*, lat. *nil*. L'ultima edizion veneta leggeva: *non vedra' il Nille*; ma perchè notar qui così solennemente il *Nilo*, quasi il veder questo fiume fosse l'ultimo scopo di Fazio? E d'altra parte quanto Fazio sia poco scrupoloso nel prendere da altre lingue i vocaboli e foggiarli a suo modo, il lettore sarà già avvezzo a vederlo.

Io non risposi, ma co' piè sforzai
Quel gran disio, che mi traeva addietro,
Come ago a calamita, e sospirai.
La Potenza, il Lamone, il Savio, il Metro
Passato avea, quando fummo a Ravenna,
Che per vecchiezza ha il mur che par di vetro.
La novità, che quivi più s'impenna,
È, ch'ogni pola per San Pollinaio,
Che en per lo paese, e muovon penna,
Vengono a festeggiare e far riparo
Quel dì; siccome uccelli Diomedei,
Al tempio suo, che fue già ricco e caro (1).
Così movendo per Romagna i piei
Sempre cercando, e pur dandomi lagno
Se alcuna novità trovar potrei,
Al piè dell'Alpi udimmo ch'era un bagno
Cinto di muro e pietre fitte in esso,
Che fa di notte altrui buono sparagno.
Per quel cammin che più ne parve presso
Per la pineta passammo a Ferrara,
Dove l'aquila bianca il nido ha messo.
Nei suoi laguni un animal ripara
Che è bestia e pesce, il qual bevero ha nome,
La cui forma a veder ancor m' è cara.
La casa fa incastellata, come
A lui bisogna, e la testa e le branche
Tien sopra l'acque, e il più vive di pome.

---

(1) « Insula quae Apuliae oram videt tumulo « ac delubro Diomedis insignis est, et Diomedeas « aves sola nutrit . . . . Forma illis pene, quae « Fulicis, color candidus, ignei oculi, ora den- « tata, *ecc.* . . Aedem sacram omni die celebrant « studio hujusmondi. Aquis imbuunt plumas, alisque « impendio madefactis confluunt rorulentae, ita « aedem excusso humore purificant. Tunc pinnulis « superplaudunt. Inde discedunt, quasi peracta « religione. » *Solino*, Cap. VII.

Qual d'oca ha i piè che si tengon con l'anche,
Coda ha di pesce, e però non conviene,
Che l'acqua alla sua vita troppo manche.
Onde qualor per accidente avviene
Che 'l lago cresca, per la casa monta,
E così in esso la sua coda tiene.
Ferrara lungo il Po tutta s' affronta,
La gente volentier là s' infamiglia,
Per lo buon porto che quivi si conta.
Per quella via che invêr Chioggia si piglia,
Senza più dir, ci traemmo a Vinegia,
Torcendo dove fa Adrian le ciglia.
Se tra' Cristian questa città si pregia,
Meraviglia non è, sì per lo sito,
Sì per gli ricchi alberghi onde si fregia.
E per quel che da molti io abbia udito,
Eneti fur, Paflagoni, e Trojani,
Che ad abitar si posero in quel lito.
Per mar passammo in verso gli Istriani,
Co' quai lo Schiavo e il Dalmatin confina
Di vêr levante, e più popoli strani.
Vidi Fiume, il Quarnaro alla marina,
Pola, Parenzo, e di Città nova
Dal mar sorbita vidi la ruina.
Passammo un fiume, che per neve e piova
Fellon diventa, il qual Risan si dice,
Ed Istria vidi come nel mar cova.
Vidi Trieste con la sua pendice,
E questo nome udii che gli era detto
Perchè tre volte ha tratto la radice.
Per lungo il mar era il nostro traghetto,
Poi invêr ponente il Timavo trovammo,
Che al ber mi fu ed al veder diletto.
Così andando nel Frïuli entrammo,
Vidi Aquileja, Durenza, e mi rammento
Che Fella, Isonzo, e Livenza passammo.

Poi per veder Italia a compimento,
  Volgemmo invêr la Marca Trivigiana,
  Che prende per la coda il Tagliamento.
Quivi è il Mesco e la campagna piana,
  Se non da costa ove il giogo la cinge,
  Che passa in Austerich, e in Chiarentana.
L' onore e 'l ben, che di là si dipinge,
  Si son quei da Collalto, e da Cammino (1);
  Bench' ora lor per forza altri costringe.
Noi trovammo Trevigi nel cammino,
  Che di chiare fontane tutto ride,
  E del piacer d'amor che quivi è fino.
Lo suo contado la Piave recide,
  E il Sile; e ciascun d' essi alcuna volta
  Uom che li passa per gran piove uccide
Questa per sè lo Viniziano ha tolta.

CAPITOLO III

Di Padova, Vicenza, Verona, Mantova, Brescia, Bergamo, e Lodi.

Poichè in Trevigi fummo stati alquanto,
  Invêr Bassano prendemmo la strada,
  Lasciando Feltre e Cividal da canto.
Io era stato già per la contrada;
  Vidi Concordia, Ceneda, e Bellona,
  Con ogni fiume che di là si guada.
Però diss' io alla scorta mia buona:
  Non ci bisogna andar per quella via,
  Andian di qua che più dritto ne sprona.

---

(1) Di Gherardo da Cammino parla con assai lode Dante nel Purg., c. XVI, e nel Convito Tratt. IV, cap. 14.

Vidi Romano onde la tirannia
Discese già, secondo ch' io intesi,
E rinovossi in tutta Lombardia.
Passata Cittadella, la via presi
Diritto alla città, che il carro regge (1),
E che l' ha retta più anni e più mesi.
Con gran giustizia, con ragione e legge,
La tien Francesco, e molto la fa buona,
Ch' Abano e Montericco la vaghegge.
Colui che quivi primo si ragiona
Che certo l' abitasse, fu Antenóre,
E il corpo suo per vero il testimona.
Quivi vid' io de' gran discreti (2) il fiore,
E quivi udii che Tito Livio nacque,
Che de' fasti roman fu vero autore.
Solin ne rise, ed io: tanto mi piacque
Veder nel dì del Sol por l' oste a Bacco
Con gran campane a cerchio, e schifar l'acque,
Qual vera scimia, ovver qual porco stracco;
Perchè di Ovidio mi sovvenne, come
L' uom trasforma ora in cervio ed ora in bracco.
Da pado o da padule prese il nome,
Chè presso v' è assai questa cittade,
Brenta la cerchia e chiude come un pome.
Noi ci partimmo da quelle contrade,
Per Vicenza veder, che il Bacchiglione
Bagna d' intorno e ne fende le strade.
La maggior novità, ch' ivi si pone,
Si è il veder lo covol di Castoggia,
Là dove il vin si conserva e ripone.

---

(1) Padova dominata dal *carro*, cioè dai *Carraresi.*

(2) *discreti* Cioè *sapienti*, *dottori*. V. Proposta, vol. III, part. II, pag. CLVIII.

Quivi son donne d' ogni vaga foggia,
  Quivi sta Venus che le punge e venera,
  Quivi son prati, fonti e verdi poggia.
In quella parte lo Cedron s' ingenera,
  La di cui carne è di cotal natura,
  Che qual par bue, e qual fagian, sì è tenera.
Le penne sue han di pavon figura,
  Combatte per amor, e come il cieco
  Prender si lascia, tanta è la sua arsura.
Similemente alla mente mi reco
  Che là trovai l' uccello francolino,
  E provai quanto è buon a viver seco.
Dal Cane ingenerato e dal Mastino
  Questa (1) cittade un guida e governa,
  Secondo ch' io intesi nel cammino.
Indi passammo alla città di Verna,
  A cui Brenno diè 'l nome, e molto è grande,
  E qui fa 'l Can l' estate, e qui s' inverna (2).
Giù di vêr Trento l' Adige si spande,
  Che vien per la città grande a vedere,
  E Campo Marzio abbraccia e le sue lande.
Nuovo mi fu, di ch' io presi piacere,
  Trovar nel Sol del Cancro in sulle some
  Vender il ghiaccio a chi ne vuole avere.
Vidi l' Arena, ch' è in forma come
  A Roma il Colosseo, abbenchè quivi
  Driatico ne porta fama e nome.

---

(1) Il Codice Antaldi legge questo ed il seg. verso così:

Questa città si guida e si governa
Gloria e speranza del sangue latino.

(2) Fazio qui allude a Cane della Scala signore di Verona. — *Verna* è sincopato di *Verona* per la rima.

Vidi Peschiera e il suo bel lago e i rivi,
  Che sopra ogn'altro d'Italia si loda
  Per lo buon sito e i carpion che son ivi.
Lettor, com'io lo scrivo e tu l'annoda:
  La Marca di Trevigi il nome lassa,
  Laddove Alpone bagna la sua proda.
E nota che in Liguria qui si passa
  Nei campi lapidarj, ove gli Dii
  L'altezza dei giganti già fer bassa.
Noi fummo alla città, che se tu spii
  Di Manto ha il nome, e Virgilio l'onora,
  Chiusa dal Po, dal Mincio e da più rii.
Il corpo di Longin quivi dimora
  In santo Andrea, e con gran riverenza
  Si fa la festa sua e vi s'adora.
L'onore e la grandezza e la potenza
  Della cittade tien quel da Gonzaga,
  Tre fratei sono ed una coscïenza.
Molto è la terra bella grande e vaga
  Del porto suo, sendo tempo di pace,
  L'entrata è buona di quel che si paga.
Per quel cammin che più dritto si face,
  Passato 'l Menzo (1), ci traemmo a Brescia,
  Ch'a piè del monte quasi tutta giace.
Arditi son, e come vuol riescia,
  Dicon che portan in Garda la sede,
  Poi par ch'ogni signor a lor increscia.
Lo suo principio, per quel che si crede,
  Siccome di Verona ancor fu Brenno,
  E il nome ch'ella ha or, cotal gliel diede.

---

(1) Così i nostri antichi solevano talvolta chiamare il *Mincio*. Ar. Fur. 37, 8: *Ambi del sangue che regge la terra Che 'l Menzo fende e d'alti stagni serra*

Passati il Serio, la Mella e lo Brenno
Trovammo il Bergamasco in sulla costa,
Che grosso parla ed ha sottil lo senno.
La lor città però, ch'è sì ben posta
In forte luogo, porta pregio e fama,
Ch'alcuna volta da Milan si accosta (1).
Così venuti noi sopra una lama,
Divenni tale, quando vidi l'Oglio,
Qual par colui che a sè la morte chiama.
Oh Federico mio, qui dir non voglio
Quanto le ripe e 'l fondo maledissi,
E quanta fu l'angoscia e 'l mio cordoglio!
Appresso i passi in quella terra fissi,
Che sdegna come morte ogni leproso,
Bassano ha nome, ed io così lo scrissi.
Di là partimmo, e senza più riposo
Lambro passammo per trovar Milano,
Ma non ci fu per lo cammin ascoso
Veder Cassano, Monza, e Marignano.

CAPITOLO IV

Tratta di Milano, e del suo nome, della casa de' Visconti e dei lor gesti.

Giunti in Milan così, volsi vedere
A Santo Ambrosio dove s'incorona
Quel di Lamagna re, se n'ha il podere.
Ercules vidi del qual si ragiona
Che infin ch' e' giacerà come fa ora,
Lo imperio non potrà forzar persona (2).

---

(1) Pare che dir voglia: *che alcuna volta si accosta a quella di Milano.*

(2) « Nella Chiesa di S. Ambrogio avevamo ....
« un antico marmo rappresentante Ercole, e si cre-

Poi fui in San Lorenzo più d' un' ora,
Vago di quel lavoro grande e bello,
Ch' essere mi pareva in Roma allora (1).
E veder volli ancora il degno avello,
Nel qual Gervasio e Protasio ciascuno
Feron di Ambrosio come di fratello.
E fui ancora dove insieme funo
Ambrosio ed Augustino in loco antico,
Per disputar di Quel ch' è tre ed uno.
Poi come l' uom che domanda all' amico,
Se il trova quando giugne in una terra,
Fec' io con uno al modo che qui dico.
Dimmi, diss' io, per chi vi s' apre e serra
Questa città, che vive sì felice
Con fede, con giustizia, e senza guerra?
Ed egli a me: Se ciò che se ne dice
De' suoi antichi, e come sono estratti
D' alta gentile e nobile radice,
Dir ti dovessi, io ti vedrei negli atti
Maravigliare come Edipo fece
Quando Giocasta gli scoprio i suoi fatti.

« deva che l' Impero doveva conservarsi sin tanto,
« che quella scoltura rimaneva al suo luogo. » Verri, Storia di Milano, t. I, pag. 104. — Poco diversa era la superstizione de' Fiorentini per riguardo ad una statua di Marte. V. Dante, Inf. 13, v. 146.

(1) Le sedici colonne che stanno innanzi alla Chiesa di s. Lorenzo sono la sola opera dei tempi Romani, la quale sia avanzata alla distruzione di tutti gli antichi edificj di Milano. Vi si vedono però i segni di un incendio: ed il lettore che sia vago di sapere ciò che la riguarda può consultare le *Antichità Longobardico-Milanesi* dei Monaci Cistercìensi, oltre gli Storici della nostra città i quali ne parlano per incidenza.

Ma qui discenderò da cento a diece,
  Per parlar breve, e conterotti appunto
  Di quel ch' io vidi, e che più dir mi lece.
Non è il centesim'anno ancora giunto,
  Ma ben è presso, che quel dalla Torre
  Cacciò il Visconte con ogni congiunto.
E se saputo avesse modo porre
  A regnar ben cogli suoi cittadini,
  Mal poi se gli potea la città torre.
Morto Tibaldo fuori alli confini,
  Maffeo ne fece poi tal la vendetta,
  Qual sanno adesso i Guelfi e i Gibellini.
Qui cadde il Torresan con la sua setta,
  Onde Maffeo con lo ascivescovo Otto
  Prese il dominio con senno e con fretta.
Un' altra volta ancor tornò disotto,
  Dico il Visconte, per invidia propia,
  La qual ha già a molti il capo rotto.
Or qui per darti ben del mio dir copia,
  Se allor non era quel di Lucemborgo,
  Cercar poteva l' India e l' Etiopia.
Tornato qui al tempo ch' io ti porgo,
  Prese la signoria con quei bei modi,
  Che si vuole a tener cittade o borgo.
Ben penso che tu leggi spesso ed odi
  Di quei cinque figliuoi ch' ebbe Priámo,
  E che le lor virtù nel core annodi.
E penso ancor che giù di ramo in ramo
  Tu hai veduto infino a Matatía
  Lo Genesís, che comincia da Adamo.
Così costui cinque figliuoli cria,
  Che fur poi tali e di tanta possanza,
  Ch'assai moltiplicaro in signoria.
Così Maffeo che fue d' una sembianza
  Ebbe come quei due cinque figliuoli,
  Che fur coi diece d' una somiglianza.

Chi ti potrebbe dir con quanti stuoli
E con che nuova gente per più anni
Combattero vincendo insieme e soli?
Galeazzo fu l'un, l' altro Giovanni,
Luchino, Marco, Stefano; e ciascuno
Per gran valor sofferse gravi affanni.
Tutti questi son morti fuor che uno,
Cioè Giovanni, e costui ne conduce
Sì ben, ch' al mondo non ha pari alcuno.
E non pur sol del temporal è duce,
Ma questa nostra chieresía dispone,
Come vero pastore e vera luce.
Ho risposto alla tua intenzïone,
Ma or son io sì dal voler sospinto,
Ch' oltre vo' seguitar col mio sermone.
Dico del primo, del terzo e del quinto,
Rimaser giovanetti, e ciascun tale,
Qual par Sanson ed Assalon dipinto.
Piangane il Guelfo la vergogna e 'l male,
Che ad Altopasso sopra la Scotenna
Gli fe' sentir ciascun grave e mortale.
Parlasi ancor, e scrivesi con penna
Del pregio e del valore che acquistaro
Li due in Franza tra Rodano e Senna.
Qui si taceo: ed io, che aperto e chiaro
Compreso avea il suo esperto dire,
Tutto il notai, ove m' era più caro.
Ma perch'io disiava ancor d' udire
De' cinque, il domandai acceso e vago
Che più il valor me n' aprisse e l' ardire.
Rispose: A Bisignan, ove fe' lago
Del sangue de' nemici, ne domanda
A Vavari, a Monza, e a Parabiago,
E qui nei borghi, e poi dall' altra banda
A Genova, a Tortona in sulla Scriva,
Se contentar ti vuoi di tal vivanda.

Ed io, chè volentier parlar udiva
  Le cose antiche, il domandai ancora:
  Milan chi fe', e il nome onde deriva?
Fecel colui, che disfe' Roma, allora
  Che solo il Campidoglio si difese,
  Come per Livio è manifesto ognora.
Per una porca, che in questo paese
  Apparve, questa terra edificando,
  Mezza con lana, cotal nome prese.
Udito ch'ebbi il perchè, il come, il quando,
  Gli dissi: Amico mio, sempre son tuo:
  Più star non posso, a Dio ti raccomando.
Ed egli a me proferse sè e il suo.

CAPITOLO V

Di Como, di Pavia, di Bologna, di Monferrato, e di Genova.

Poi ci partimmo da Milan quel giorno,
  Prendendo per Pavia la nostra strada,
  Notando ognor le novità d'intorno.
Esperti eravam già della contrada
  Dove Adda fa il suo lago, e fummo a Como,
  Che qual va là, sotterra par che vada.
E cercato per tutto su dal tomo (1)
  Dello Lago Maggior, che fa 'l Tesino,
  Io dico da Margotto infin al Somo;
Ed a Castino udito in quel cammino
  De' fiorin che Ruggero ad un dimonio
  Prestò sopra Giovanni a Conichino;
Io tenea prima gli scongiuri a sonio (2),
  Ma non dopo che udii da più contare
  Come Rugger Giovanni giunse al conio.

---

(1) *tomo* Cioè *caduta*.
(2) *a sonio* Vale a dire *in conto di sogno*.

È questo ancor mi fece ricordare,
Che visto fu nell' oste del buon Carlo,
Uno esser preso e portato per l'a're (1).
Perchè il ghiottone, di cui ora parlo,
Promise al suo cugino in sulla morte
Vender lo suo ed a' poveri darlo.
Oh quanto l' uomo dee pria pensar forte,
Che prometta ad altrui, e se promette,
Non mai serrar a promessa le porte!
Da man sinistra a drieto ci ristette
Quella contrada, la qual s' incomincia
Dove il Tesin giù dentro a Po si mette.
E noi ancora per quella provincia
Eravamo iti e cercato ogni foro,
Il Tar passato, ove più grosso schincia (2).
Similemente stati tra coloro
Che in sulla Parma con gran riverenza
Alcuna volta festeggiorno il toro,
E sopra il Crostol, passata la Lenza,
Vedemmo la città u' Prosper giace,
Che fu al mondo un lume di scïenza.
E fummo dove il leon ora tace,
Che soleva a Milan mostrar la branca,
Come dicesse: Posa e statti in pace;
E a quella, a cui la Secchia bagna l'anca,
E 'l Panar, dove alcun quel corpo crede,
Che col suo stil scacciò l' anima franca.
Intra Savena e Ren città si vede,
Sì vaga e piena di tutti i diletti,
Che tal vi va a caval, che torna a piede.

---

(1) *a're* Per *aere*.

(2) *schincïa* Verbo mancante alla Crusca: dee valere *piega*. È parola tolta al dialetto lombardo, ed abbïamo già veduto che Fazio, nel lib. 1, c. 8, usa l'addiettivo *schincio* per *obbliquo*, *bieco* e simili.

Quivi son donne con leggiadri aspetti;
  E il nome della terra siegue il fatto,
  Buona ne' studi e sottil d'intelletti.
Così per tutto questo lungo tratto
  Cercando era ito insieme con Solino
  Le novità di quella gente e l'atto.
Ma qui ritorno allo nostro cammino,
  Come in quel giorno giugnemmo in Pavia,
  Dove giace Boezio ed Agostino.
Poi vêr Piemonte prendemmo la via,
  Cercando se io trovassi in alcun seno
  Filo da tesser nella tela mia.
Giunti a Mortara, udimmo dire appieno,
  Che per li molti morti il nome prese,
  Quando li dui compagni venner meno.
E così ricercando quel paese
  Passammo Sesia, Novara, e Vercelli,
  Che Pico prima a fabbricar intese.
Tutto 'l paese è in piani e monticelli,
  Come suona il suo nome, e pieno è ancora
  Di biade e vigne e fiumi grandi e belli.
La Dora, Astura, l'Agogna, e la Mora
  Passammo, e vi cercammo Monferrato,
  Dove un Marchese largo e pro' dimora.
Saluzzo, Canavese, e il principato
  Vi trovammo, e vedemmo Alba ed Asti,
  Che 'l Tanar bagna e tocca dall' un lato.
E benchè i muri siano vecchi e guasti
  D'Acqui, non v'è però da farne sceda
  Per Pico, che la fe' nei tempi casti,
E per li bagni onde si correda
  Salubri e buoni, ben che ora poco
  Par che ne caglia al Signor che n'è reda.
Or per veder Italia in ciascun loco,
  Attraversammo i monti a Ventimiglia
  Che vede la Provenza se fa foco.

Genova stende le sue braccia, e piglia
  Invêr ponente tutta quella terra,
  E Monaco, e San Romolo, ed Oniglia.
Io era stato al tempo della guerra
  Del Doge per quei monti e quelle valli,
  Sì ch' io sapea il cammin di serra in serra.
Guarda, disse Solin, che tu non falli,
  Ch' io so la via del mar ch' è tutta buona,
  E lasciamo l'andar per questi calli.
Ed io a lui: Da Porto ad Andona
  La strada so, ma convien ch' uom si spoltri,
  Siccome va da Finale a Savona,
Da Albenga, da Noli anco e da Voltri,
  Fin a Genova. E Solin allor rise,
  Poi disse: Va che del cammin qui mi oltri (1).
Per quei valloni e per quelle ricise
  Andammo, infin che fummo dove Giano,
  Dico l' antico, prima pietra mise.
Questa città è tutta in poggio e in piano,
  Racchiusa tra il Bisagno e la Poncevere,
  Con bei palagi, e il sito è dolce e sano.
E se vi fosse così Po e Tevere,
  Non si potrebbe dire il lor piacere.
  Sobrïi sono nel mangiare e bevere.
Io fui in San Lorenzo per vedere
  La testa del Batista; e la scodella,
  Ch' è di smeraldo, e val un grande avere (2).
E vidi un'altra novitade in quella
  Città, che dura dalla state al verno,
  Che strana par quando ciò si novella.

---

(1) *mi oltri* Cioè *passi oltre a me nella conoscenza di questo cammino.*

(2) Che il famoso catino di Genova non sia di smeraldo, ma di vetro colorato è stato dimostrato da alcuni moderni.

Io dico che i demóni dello Inferno
Non son sì neri, come stan dipinte
Le donne quivi, che più non ne scerno,
Che gli occhi e i denti sì son forte tinte.

CAPITOLO VI

Tratta di Genova e dei vescovati di Toscana, cioè di Luni, di Pisa, di Lucca e di Pistoja.

Nobile e grande è la città di Genova,
E più sarebbe ancora se non fosse
Che ciascun dì per sua discordia menova.
Per la riviera a levante si mosse
La guida mia, ed io appresso lui,
Lasciando Bobbio addietro e le sue fosse.
Io vidi appresso al luogo dove fui
Gli monti dove Trebbia e il Taro nasce,
Secondo mi cennò lo dito altrui.
E vidi uscir la Magra dalle fasce
Del giogo d'Apennin ruvido e torbo,
Che dell'acque di Luni pur si pasce.
Non vo', disse Solin, che qui passi orbo:
Da questo fiume Toscana comincia,
Che cade in mare dal monte del Corbo.
E vo' che sappi che questa provincia
Da venticinque vescovadi serra,
Terren non so da tanto che la vincia.
Dal mezzogiorno la cigne ed afferra
Lo mar Mediterran, poi l'Apennino
Di vêr settentrion chiude la terra.
E da levante sen va peregrino
Tevere in mar, che surge in Falterona,
Compie Tosoana tutto il suo cammino.
Lo giro suo, per quel che si ragiona,
È misurato sette cento miglia,
E Roma è quell'onor che l'incorona.

Così parlando come il tempo piglia ,
  Vedemmo quel paese ad oncia ad oncia ,
  Rapal , Lavagna , Vernazza e Corniglia.
Lussuria senza legge matta e sconcia ,
  Vergogna e danno di colui che t' usa ,
  Degna di vituper , tanto se' sconcia ,
Noi fummo a Luni , ove ciascun t' accusa ,
  Che sol per tua cagion veracemente
  Fu nella fine disfatta e confusa.
E vedemmo Carrara , ove la gente
  Trova il candido marmo in tanta copia ,
  Che assai n' arebbe tutto l' Orïente.
E il monte ancora e la spelonca propia ,
  Là dove stava lo indovin di Aronta
  Quando che a Roma fu la grande inopia.
Passammo poi dove si mostra e conta
  Il salto della cerva , e par la forma
  Nel sasso , e come per lo monte monta.
Così mettendo il piede dove l'orma
  Ponea il mio consiglio , passai il Frigido ,
  Con gli altri fiumi , ch' io non pongo a norma.
Muggiva il mar , ch' era ventoso e rigido ,
  E l' aere con gran tuoni , perchè noi
  Più che di passo fuggivam quel strigido (1).
E passato il Multon giungemmo poi
  Alla bella città , che ha per insegna
  L' arma romana , sì che par de' suoi.
Del nome suo e d' onde ch' ei si vegna
  È question , che alcun dice da Piso ,
  Ch' al tempo de' Trojani quivi regna ;
Ed altri creder vuol che gli fu miso
  Da Roma al tempo antico , che facea
  Porto a pesar il censo suo tramiso.

---

(1) Che cosa è questo *strigido*? Pare che debba intendersi per *luogo pericoloso*, ovvero *tempo procelloso*. Ma donde Fazio se l' abbia preso , confesso di non saperlo.

Ed è chi conta che fue detta Alfea
  Prima da' suoi; ma Solino mi disse
  Che Pisa nome da Pelope avea.
Visto sopr' Arno il duomo, non si fisse,
  Ma disse: Vieni, che lo star superchio
  È perder tempo, e fallo a chi l' udisse.
Andando noi vedemmo in picciol cerchio
  Torreggiar Lucca a guisa d'un boschetto
  E donnearsi con Arno e con Serchio.
Gentile è tutta, e ben tratta a diletto,
  E più sarebbe, se non fosse il pianto,
  Che quarant'anni e più le ha stretto il petto.
Io vidi santa Zita, e il volto Santo (1),
  Ed udii come al priego di Frediano
  Il Serchio s' era volto dall' un canto.
Io fui in sulla ghiara, ove il Pisano
  Sconfisse il Fiorentino, quando preso
  Fu Gian Visconte, ch' era capitano.
Questa città, di cui parlai testeso,
  Artiga o Fredia nominar si crede
  Al tempo, dico, che per vecchio è inteso.
Ma perchè alluminata dalla fede
  Fu prima ch' altra città di Toscana,
  Cambiò 'l suo nome, e Lucca se le diede.
E Sesto, e Magiaricco, e Garfagnana,
  La Lima vidi, ed, andando a Pistoja,
  La Nievole, la Pescia, e la Giustiana.
Dubbio non è, ch' è scritto in molte cuoja,
  Che per la gran battaglia, che fu quando
  Catilina perdeo grandezza e gioja,

---

(1) Dant., Inf. 21, v. 38: *Ecco un degli anzian di Santa Zita;* e v. 48: *Gridàr: qui non ha luogo il santo Volto: Qui si nuota altrimenti che nel Serchio.*

Che assai fediti, e molti ch' avean bando
Nobili assai della città di Roma
Si raunâr, l' un l'altro perdonando.
E come gente ch' era stracca e doma,
Si posâr quivi, e per la pistolenza
Pistoja esta cittade allor si noma.
Indi partimmo per veder Fiorenza.

CAPITOLO VII

Tratta di Prato, di Firenze, delle sue bellezze e del suo nome.

Così cercando per quella pianura
Trovammo Prato, che il Bisenzo bagna,
Dove si mostra la santa cintura.
Passati la marina, una montagna
Solino m' additò, dicendo: Vienne,
Non vo' che per l' andar il dir rimagna.
E cominciò: Dopo il diluvio venne
Atlante qui con la sua sposa Eletra:
Di Asia, dico, e quel bel monte tenne.
Costui fu il primo, che fondasse pietra
In questa Italia, per formar cittade,
Siccome par 'n alcuna storia vetra.
E ciò confessa il nome, se ben bade,
Fiesola nominolla perchè sola
Prima si vide per queste contrade.
Tre figliuoli ebbe, e nota la parola;
Italo, Dardano, e Sicano poi,
De' quali al mondo ancor gran fama vola;
Italo all' Italia, ove siam noi,
Lo nome diede, e tanto poi si spazia,
Che un loco fece dove è Roma ancoi.
Dardano appresso si trasse in Dalmazia,
E quivi per un tempo seggio fece,
Ma pur alfin di quel luogo si sazia.

Abbandonate quelle genti grece,
Nelle parti di Frigia si ridusse,
Lungo quel mar tra genti grosse e biece.
Con quei compagni che seco condusse
Una città fondò, la qual Dardania
Volse che detta dal suo nome fusse.
In quella parte, dov' or è Catania,
Sicano trapassò, e dal suo nome
L' isola poi si nominò Sicania.
Qui passo a dirti di quel monte, come
Fu ricco di buon bagni e bei ricetti,
Di gran condotti e d' uno e d' altro pome.
Così parlando tra quei bei traghetti,
Giugnemmo alla città che porta il fiore,
Degna di ciò per li molti diletti.
Quivi provai com' è grande l' amore
Della patria, perocchè di vederla
Saziar non ne potea gli occhi nè il core.
A ragionar di questa cara perla
Il principio, non è dubbio che Roma
L' abitò prima, e le fe' muro e merla.
E per alquanti allor prima si noma
La piccoletta Roma, ma nol tenne,
Chè a ciò non era ancor la gente doma.
Cesare, vinta Fiesole, là venne,
E dal suo nome nominar la volse,
Ma per li senator non si sostenne.
Poi per Fiorino, che la morte colse
Da' Fiesolani, le fu detto Floria,
E questo ancora in parte le si tolse.
Alfine gli abitanti, per memoria
Ch' ell' era posta in un prato di fiori,
Le diero il nome bel onde si gloria.
Grande e degna già fu di tutti onori,
Quando Attila crudo a tradimento
Tutta l' arse e disfe' dentro e di fuori.

Appresso questo gran distruggimento
Per lo buon Carlo Magno fu rifatta,
E tratto Marte d'Arno e posto al vento (1).
Vero è che sempre stette in gran baratta,
Infin che Fiesol poteo batter polsi,
Ma poscia crebbe, la rival disfatta.
E se del tutto allor fossero espolsi,
E non raccolto l' un con l'altro sangue,
Forse tal canterebbe, ch' ora duolsi.
Che non è modo a racchiuder un angue
E l' uomo insieme, chè son sì contrari,
Ch' alfin convien che l' uno e l'altro langue.
Io vidi molti luoghi ricchi e cari,
Ma sopra tutto mi piacque il Batista,
Che d'intagli di marmo non so il pari.
E se compiuto fosse a lista a lista
Il campanil, come l' ordine è presa,
Ogni altra vincerebbe la sua vista.
L' Arno, la Grieve, il Mugnone, la Pesa
Fregiano il suo contado con più fiumi,
Che sono alla cittade gran difesa.
Di belle donne con vaghi costumi,
D' uomini accorti a saper dire e fare,
Natura par che per tutto v' allumi.
Le acque sono chiare e puro l' a're,
Odorifere piante, e 'l ciel disposto
A viver sani e molto ingenerare.

---

(1) Vedi G. Villani, lib. 1, c. 42 e c. 60; lib. 2, c. 1; lib. 3, c. 1. Vedi ancora Dante, Inf., Cant. 13, v. 143, e segg., ed ivi il Comento del P. Lombardi. Qui basti il dire che Fazio intende della statua di Marte, che i Fiorentini ancora pagani avevano eretta a questo Dio, e ch' era stata rovesciata in Arno nella distruzione della loro città fatta, secondo Fazio ed anche secondo Dante, da Attila, ma più veramente da Totila.

E senza dubbio colui ch' ho proposto,
Che Fiesol dificò, conobbe il loco
Com' era per gli cieli ben composto.
Stato più giorni lì, che a me fu poco,
Noi ci partimmo e prendemmo il cammino,
Che ci affrettava per neve e per foco.
Io col capo n' andava basso e chino,
Col piccol passo e coi pensier sospensi,
Quando mi domandò, Che hai? Solino.
Allor l'acceso immaginare ispensi,
E dissi: Alla città, che dreto lasso,
Aveva il cuore con tutti i miei sensi;
Ond' io piangea fra me, dicendo: Ahi lasso!
Ritornerò più mai a rivedere
Questo caro terren, che ora passo?
Ad altro ti convien il cuore avere,
Rispose a me, perchè il tempo è brieve
A cercar tanto, quanto vuoi vedere.
Così parlando passammo la Grieve;
Ed io per la parola un poco acerba
Vinsi il pensier e fecimi più lieve.
E così fa talor buona proverba.

CAPITOLO VIII

Qui domanda l' Autore a Solino dei nomi dell' Italia; passa a Volterra, e viene a Siena.

Quel tenero pensier che nel cuor nacque,
Partendo dal piacer ch' ognor desio,
S' ascose, come alla mia guida piacque.
Poi, per non perder tempo ed egli ed io,
Andando il domandai se Italia mai
Per altro nome nominar si udio.

Ed egli a me: Se cerchi, troverai,
Occupata da' Greci, la Gran-Grezia
Esser nomata ne' tempi primai.
Saturno ancora, dopo molta screzia
Fatta con Giove, fuggendo s'ascose
Di qua, dove il suo senno ancor si prezia.
Costui essendo re, fra le altre cose,
Saturnia la nomò. In questa guisa
Solino alla domanda mia rispose.
Poi sopraggiunse: Figliuol, qui t'avvisa,
Che appena si è provincia, a cui non sia
Cambiato nome, cresciuta o divisa.
E questo è quel che l'animo disvia,
Quando in nuove scritture ciò si legge,
Da quelle degli antichi, e dalla mia.
Or perchè chiaro in questa parte vegge
Siccome le provincie qui d'Italia
Le più hanno mutato nome e legge,
Dico, che il Lazio si disse già Italia
Di Giano, e de' suoi, che regnaron prima,
E la seconda s'intendea per Galia.
E come l'Eridán giù al mar dilima,
Emilia e Liguria bagna sempre,
L'una di qua, l'altra di là si stima:
Lungo 'l mar Adrian par che s'assempre,
Flaminia dico e Picenia ancora,
E che 'l giogo Apennin quell'aere tempre.
E fu Toscana, dove noi siam ora,
Umbria già detta, non tutta ma parte,
Per gran diluvio che quivi dimora.
Quella contrada, dove con su' arte,
Morto 'l figliuol, Medea istette e visse,
Valeria e Marsia è scritta in molte carte.
Messapia e Pëucezia anco si disse
L'altra, ch'è lungo 'l mar, dove si crede
Che Scilla in mostro già si convertisse.

E non pur solo in Italia si vede
  Li nomi tramutati alle province,
  Ma in la più parte del mondo procede.
O tu, che déi notare quindi e quince
  Gli nomi de' paesi, tienti a quelli
  Ch' hanno più fama per diverse schince (1),
Quando coi vecchi e quando coi novelli.
  E così la mia scorta ragionando,
  Passammo molti borghi e più castelli.
Noi eravamo sopra Lera, quando
  Mi fu mostrata un' acqua e per alcuno
  Contato, a cui di novità dimando.
Usanza è qui fra noi, che ciascheduno
  Che fa cerchi da vegge (2), ivi gl' immolla
  E che sempre di dieci ne perde uno.
E nessun può veder chi questo tolla;
  L' un pensa ch' è il demonio che l'afferra,
  L' altro, ch' è il lago che da sè l' ingolla.
Appresso questo trovammo Volterra
  Sopra un gran monte, ch' è forte ed antica
  Quanto in Toscana alcuna altra terra.
Fu detta Antona, per quel che si dica;
  Indi fu Buovo, che per Drusiana
  Di là dal mar durò tanta fatica.
Per quella strada che n' era più piana
  Noi ci traemmo alla città di Siena,
  La qual è posta in parte forte e sana.
Di leggiadria, di bei costumi è piena,
  Di vaghe donne e d' uomini cortesi;
  E l' aere è dolce, lucida e serena.

---

(1) Qui *schince* forse per *contrade*, *regioni* o simile.

(2) *veggia* Botte. Dante, Inf. 28, 22. *Già veggia per mezzul perdere o lulla*, ecc.

Questa cittade per alcuno intesi
  Che, lasciando ivi molti vecchi Brenno
  Quando i Roman per lui fur morti e presi,
Si abitò prima; ed altri è d'alto senno,
  Che dice, quando il buon Carlo Martello
  Passò di qua, ch'i suoi vecchi la fenno.
Io vidi il campo suo, ch'è molto bello,
  E vidi fonte Branda e Camollía,
  E l'ospedal, del qual ancor novello.
Vidi la chiesa di Santa Maria
  Con intagli di marmo, e ciò veduto
  Inverso Arezzo fu la nostra via.
Non è da trapassar e starsi muto
  Dell' Elsa, che dal colle a pugna corre,
  Che senza prova non l' avrei creduto.
Io dico che vi feci un legno porre
  Lungo e sottile, e pria che fosse un mese
  Grosso era e pietra, quando 'l venni a torre (1):
Colonne assai ne fanno nel paese.

CAPITOLO IX

Di Arezzo; e come un frate gli mostrò Toscana di su il monte di Alverna.

Di là dall' Ambra Aurelia mo ci aspetta,
  Aurelia dico alla città d' Arezzo,
  Perch' era anticamente così detta.

---

(1) « L' acqua di Elsa (scrive il Lami) tartarizza veramente i legni che vi si gettano. Dell' acque che hanno questa virtù parlano Ovidio, « Plinio, e cent' altri. » — A questa proprietà allude Dante allorchè dice, Purg. XXXIII, v. 67:
E se stati non fossero acqua d' Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente, ecc.

Vero è, che questa mutò nome e vezzo,
Quando Attila la prese, e che dappoi
Arar la fece tutta a pezzo a pezzo.
Le genti che là sono al dì d' ancoi,
Pur ch' abbian di lor vita alcun sostegno,
Non curan di venir dal tu al voi.
E sono di natura e d'uno ingegno
Tanto sottil, che in ciò che a far si danno,
Passan degli altri le più volte il segno.
Per la biada e per vin buon terren hanno,
L' Arno, la Chiassa, le Chiane e Cerfone
Più presso d' altri fiumi ad essa vanno.
Donato dal gran drago è lor campione;
Godon di vagheggiar lor mura e fossi,
Come della sua coda fa 'l pavone.
Solino prima, ed io appresso mossi,
Cercando com' la gente si governa
Tra quelle strette valli ed alti dossi.
Noi fummo sopra il sasso dell'Alverna,
Al faggio ove Francesco fue fedito
Dal Serafin quel dì ch' ei più s' interna.
Molto è quel monte devoto e romito,
Ed è sì alto, che il più di Toscana
Mi disegnò un frate col suo dito.
Guarda, mi disse, al mare, e vedi piana
Con altri colli la maremma tutta
Dilettevole molto e poco sana.
Ivi è Massa, Grosseto e la distrutta
Città vecchia, ed ivi Populonia
Ch' appena pare, tanto è mal condutta.
Là è ancora dove fu Ansedonia,
Là è la cava dove andar a torme
Si crede i tristi, ovvero le demonia.
E questo il manifesta, perchè l' orme
D' ogni animal là dentro si ritrova
In su la rena, e d' uomini le forme.

Io dico più, che qual fa questa prova,
Che quelle spegna e pulisca la rena,
Se l'altro dì vi torna, ancor le trova.
Lo suo signor nei tempi che Eléna
Fu per Paris rubata, si ragiona
Che co' Greci gran gente a Troja mena.
Ivi è Saona, e vedesi Guascona,
Ed ivi è Castro povero e mendico,
E a Bolsena si va da terza a nona (1).
Queste cittadi, ed altre ch' io non dico,
Furon per la maremma verso Roma
Famose e grandi per lo tempo antico.
De' fiumi che di là più vi si noma
Sono l' Ombrone, la Paglia, e la Nera,
E Cecina che alla marina toma.
Ma leva gli occhi da questa rivera,
E guarda per le ripe d' Apennino,
Se vuoi veder più la Toscana intera.
Vedi 'l Mugello, e vedi il Casentino
A man sinistra, e vedi onde l' Arno esce,
E come va da Arezzo al Fiorentino.
Poi mira in vêr la destra come cresce
Tever che passa da Massaprobara
Per l' acque molte che dentro vi mesce.
E guarda come porta la sua ghiara
Da Borgo San Sepolcro in vêr Castello,
Dove il Pulico entra e la Soara.
E guarda come è grosso, e fatto bello
Presso a Perugia, e come a Todi china,
Dov' è Acquafredda, e il Chiazzo va con ello.
E guarda come per terra Sabina
Raccoglie l' Aniene e poi trapassa
Per Roma, e vanne ad Ostia alla marina.

---

(1) Cioè, *da Castro a Bolsena si va da terza a nona.*

E nota, quanto da levante lassa,
  Tutto è fuor di Toscana, onde il Ducato
  In tutto, come vedi, se ne cassa.
Io so bene che quanto t' ho mostrato,
  La vista nol discerne apertamente,
  Per lo spazio ch' è lungo dov' io guato.
Ma quando l' uom che bene ascolta e sente,
  Ode parlar di cosa che non vede,
  Immagina con l' occhio della mente.
Ed io a lui: Tanto bene procede
  Lo vostro dire, ch' a me è così chiaro,
  Com' io v' avessi già su posto il piede.
Ma pur ditemi ancor, fratel mio caro,
  Se di Francesco v' è alcuna cosa
  Da notar degna per questo riparo.
Menommi allora in una parte ascosa
  Del sasso, e disse: Qui orava il Santo:
  E vedi l' orme ove i ginocchi posa.
Altro non v' è, ma se brami cotanto
  Veder delle sue cose, a Montacuto
  La cappa sua vedrai. E tacque a tanto.
Ed io la cappa e il cappuccio ho veduto,
  Che spense già, gettandola, sul foco
  Ch' ardea il castel senz' alcun altro ajuto.
E vidi lì, che non mi parve gioco,
  Di notte accesi infiniti doppieri,
  Senz' uomo alcun cercar tutto quel loco.
Questo mise i signori in gran pensieri
  Di quel castel, chè per uso la morte
  Annunzian, quando appajono, quei ceri.
E il frate a me: Di così grave sorte
  In alcun loco già parlar udio,
  Ma il creder m' era dubitoso e forte.
Cercato 'l monte ognor Solino ed io,
  E veduta la chiesa e gli abituri,
  Raccomandammo quei buon frati a Dio.

Così, scendendo quei valloni oscuri,
  Mille anni ci parea d' esser al piano,
  Sì poco là ci tenevam sicuri.
Chiusi sfatta vedemmo e Chitignano,
  E passammo in più parte la Rasina,
  Un fiumicello assai nojoso e strano,
E dubitoso a qual sol si trascina.

CAPITOLO X

Di Cortona, Chiusi, Perugia, Orvieto, Viterbo, e Todi.

Così passammo fin all' altro giorno,
  Cercando la contrada, e dimandando
  S' alcuna novità v'era d' intorno.
Noi eravamo sotto un poggio, quando
  Solin mi prese e disse: Qui ti arresta.
  Ed io fermai i piedi al suo comando.
Poi sopraggiunse: Leva in su la testa,
  E nota ciò ch' io ti disegno e dico,
  Perchè da molti autor si manifesta.
Tu dêi saper, che fin dal tempo antico
  Quella città, che vedi in sulla costa,
  Fu fatta un poco dopo che fu Pico.
Appresso Turno, a cui sì caro costa
  Lavinia e di Pallante la cintura,
  La tenne e governò tutta a sua posta.
Costui la crebbe di cerchio e di mura;
  E dal suo nome Turnïa la chiama,
  Che poi quel nome più tempo le dura.
Così parlando la mia cara brama
  Mi disse: Vieni. E trassemi vêr Chiusi,
  Come andava la via di lama in lama.
Quivi son volti pallidi e confusi,
  Perchè l' aere e la Chiana è lor nemica,
  Sicchè gli fa idropici e rinfusi.

Questa cittade, per quel che si dica,
Fu molto bella e di ricchezza piena:
Fin da che Giano venne ell' era antica.
Qui governava il suo regno Porsena,
Quando cacciato fu Tarquin Superbo,
Che seco a oste contro Roma il mena.
Di qui mosse colui, che col suo verbo
E poi con l' argomento del buon vino
Brenno a Roma guidò fiero ed acerbo.
Molto è ben conosciuto quel cammino,
Bontà del virtuoso e santo anello,
Che a conservar la vista è tanto fino.
Carcar passammo e Rodo, e un fiumicello
Attraversammo per veder Perugia,
Che com' è in monte ha il sito allegro e bello.
Perséo, che bandito qui s' indugia
Per gli Romani dopo molta guerra,
La nominò, se alcun autor non bugia (1).
Il suo contado un ricco lago serra,
Lo qual è sì fornito di buon pesce,
Ch' assai ne manda fuor della sua terra.
Per fiume alcun che v' entri, mai non cresce
L' acqua ch' è chiara come di fontana,
E non si vede ancor ond' ella n' esce.
La Città d' Urbivieto è alta e strana.
Questa da' Roman vecchi il nome prese,
Ch' andavan là, perchè l' aere v' è sana.
E poichè di là su per noi si scese,
Vedemmo Toscanella tanto antica,
Quanto alcun' altra di questo paese.
Seguita or che di Viterbo dica,
Che nel principio Vejenza fu detta,
Fino al tempo che a Roma fue nemica.

---

(1) *bugiare* Cioè *dir bugia*; verbo di pessimo conio, come tanti altri vocaboli creati da Fazio.

Ma vinta poi, agli Roman diletta
Tanto, per le buone acque e dolce sito,
Ch' in Viterbo lo nome suo traghetta.
Io nol credea, perchè l'avessi udito,
Senza provar, che'l bulicame fosse
Acceso d' un bollor tanto infinito (1).
Ma gettato un monton dentro si cosse,
In men che un uomo andasse un quarto miglio,
Ch'altro non ne vedea che proprio l'osse.
Un bagno v' ha, che passa ogni consiglio
Contra 'l mal della pietra, però ch' esso
La rompe e trita come gran di miglio.
Da Tus di Tuscia il nome le fu messo,
Perchè con quel gli antichi al tempo casso (2)
Sacrifizj facean divoti e spesso.
Qui lascio la Toscana e il Tever passo,
Per trovar il ducato di Spoleti,
Con la mia guida che da me non lasso.
Vidi Todi, Foligno, Assisi e Rieti,
Narni e Terni, ed il lago cader bello
Che tien la Lionessa coi suoi feti.
E vidi a Norcia ancora un fiumicello;
Questo sette anni sotto terra giace,
E sette va di sopra grosso e bello.
Il ponte di Spoleti ancor mi piace.
Qui mi disse Solin: Omai ben puoi
Ai confini d' Italia poner pace.

---

(1) Dante, Inf., 14, 76:
Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce 'l ruscello, ecc.
Vedi, lib. II, cap. 18, v. 51.

(2) *casso* Per *andato*, *che non è più*.

Ed io a lui: Degli termini suoi,
Del giro, dello mezzo, e la lunghezza
Udir vorrei com' era nei dì tuoi,
E chi la tenne in prima giovinezza,
E s' altra novitade dirne sai,
Sicch' io ne tocchi, d' ogni sua bellezza.
Ed egli a me: Tu m' hai parlato assai;
Ma perchè men ti annoj la lunga via,
Dirò siccome già la terminai.
In questo modo incominciò via via.

CAPITOLO XI

Tratta dell'Italia, delle sue novità, dei suoi confini e del suo circuito.

Italia è fatta in forma d' una fronda
Di quercia, lunga e stretta, e da tre parte
La chiude il mar e percuote con l' onda.
La sua lunghezza è, quanto si diparte
Da Pretoria Augusta infino a Reggio,
Che in venti e mille miglia si comparte (1).
E se 'l mezzo del tutto trovar deggio,
Proprio nei campi di Rieti si prende:
Così si scrive, ed io da me lo veggio.
Monte Apennin per lo mezzo la fende,
E più fiumi reali avvien che spanda
Da quella parte che Toscana pende.

---

(1) Cioè, secondo la misura che ne dà Solino, in 1020 miglia: *Italiae longitudo, quae ab Augusta Praetoria per urbem, Capuaque porrigitur usque ad oppidum Rhegium, decies centena et viginti millia passuum colligit.*

Poi come 'l poggio tien dall' altra banda,
Per le sue ripe molti ne disegna
Che nel mar Adrian dritto li manda.
Maraviglia non par, se già fu degna
Tanto, che 'l mondo governava tutto;
Sì ben par ch' abbia ciò che le convegna.
Qui sono i fonti chiari per condutto,
Qui son gran laghi e ricchi fiumi assai,
Che rendono in più parti molto frutto.
Datteri, cedri, arance dentro n' hai,
E campi tanto buoni e sì frattevoli,
Quant' io trovassi in altra parte mai.
Qui sono i collicei dolci e piacevoli,
Adombrati e coperti di bei fiori,
E d' erbe sane a tutti i membri fievoli.
Qui gigli e rose con soavi odori,
Boschetti di cipressi, e d' alti pini,
Con violette di mille colori.
Qui sono i bagni sani e tanto fini,
Ad ogni infermità che tu li vuoli,
Che spesso passan di natura i fini.
Qui selve e boschi son che pajon bruoli,
Se vuoi cacciare, ove natura tragge
Orsi, cervi, cinghiali e cavriuoli.
Qui son sicuri porti e belle piagge,
Qui son aperte lande e gran pianure
Piene d' uccelli e di bestie selvagge;
Qui vigne e ulivi con buone pasture;
Qui nobili cittadi e bei castelli
Adorni di palagi e d' alte mure;
Volti di donne delicati e belli,
Uomini accorti e tratti a gentilezza,
Mastri in arme, in destrieri, ed in uccelli.
E l' aere temperato, e con chiarezza
Soavi e dolci venti vi disserra:
Piena d' amor, d' onor e di ricchezza.

Lo maggior serpe ch' abbia questa terra
È l' Eridán che nasce su in Veloso (1),
Che con trenta figliuoi nel mar si serra.
Entra come coniglio, e va nascoso
Nel suo cammino, e quando fuor riesce,
Torbido corre fin al suo riposo.
Nel Gemini e nel Cancro sempre cresce,
Adorna il suo bel letto alquanto d' oro,
Benchè d' averne spesso all' uomo incresce.
Lupi ci sono ancora e fan dimoro,
Che per natura cuoprono col piede
La pietra nata dall' orina loro.
Ed altri v' è, che se alcun uom li vede,
Subitamente la voce gli annoda,
Sicchè di fuor, benchè 'l voglia, non riede.
Italia tien forcelluta la coda,
E l' una parte guarda i Siciliani,
L' altra verso Durazzo drizza e snoda.
Abitata fu prima da villani,
Lo nome suo da Italo si prese,
Che di qua venne co' Siracusani.
Saturno fu, da cui il popol apprese
A viver come uomo, e da Latino
La lingua de' Latini poi discese.
Piace ad alcun, che a quel tempo vicino
La lettra prima ci desse Carmente,
Penso ispirata dal voler divino.

---

(1) *Veloso* È metatesi in vece di *Vesolo*: e nota che l' autore qui va sulle tracce di Solino il quale scrive: *Italia Pado clara est, quem mons Vesulus superantissimus inter juga alpium gremio suo fundit*, ecc. E nota ancora che queste metatesi debbono parere tanto meno strane negli antichi in quanto che essi stavano spesso contenti alle semplici assonanze.

Confina con Provenza nel ponente
    Con Francia, con la Magna e il mar Leone,
    Dal mezzodì con l'Affrica pon mente.
Dall' altra parte vêr settentrione
    Lungo il mar Adrian lo Schiavo vede,
    Ove Durazzo e Dalmazia si pone.
In dieci e cinque provincie si crede
    Tutta partita, e di certo non fallo,
    Con l'isole, che il mar bagna da piede.
Lo mar Liguro ingenera corallo
    Nel fondo suo, a modo d'arboscello,
    Pallido di color tra bianco e giallo.
Si spezza come vetro il ramicello
    Quando si pesca, e quanto più è grosso
    E con più rami, tanto più è bello.
Siccome il cielo vede, divien rosso
    E non più si trasforma di colore,
    Ma fassi forte e duro al par d'un osso.
Conforta al riguardar la vista e il core,
    Averne seco quando il folgor cade,
    Pietra non è più util nè migliore.
In Terra di Lavor sono contrade,
    Dove la pietra Sirtite si trova,
    Di color giallo, ma molto son rade.
La pietra Vejentana non è nuova
    Ai Vejentani, qual in parte è bruna
    Con bianche righe, e questa par che piova.
Similemente ci si trova alcuna,
    La qual Lincurio nomo, che alle reni
    Qual v'ha dolor, miglior non v'è niuna.
Italia trova, a chi gira i suoi seni,
    Venti volte quarantanove miglia.
    E qui fo punto a tutti i suoi terreni,
Chè buon sarà s' altro cammin si piglia.

CAPITOLO XII

Monta l'Autore e Solino in nave, e viene all'isola di Corsica, poi a quella di Sardegna.

Così andando e ragionando sempre
 Giugnemmo al mar, il qual, a chi non l'usa
 Pargli che quando v' entra il cuor si stempre.
Sopra una nave grande, ferma e chiusa
 Entrò Solino, e con benigna voce
 Mi disse: Vieni, qui non vale scusa.
Allor mi feci il segno della croce,
 Indi la vela aperta vento prese,
 Che fuor tosto ne trasse dalla foce.
Lo primo porto e lo primo paese
 Fatato (1) a noi fu l'isola de' Corsi,
 Dove Solino ed io appresso scese.
Questa può esser per lo lungo forsi
 Venti e sessanta miglia, e gli abitanti
 Acerbi e fieri son, che pajon orsi.
Vini v' ha buoni e son ronzini tanti,
 Ch' è gran mercato, ma chi su vi monta,
 Se non è Sardo, par che il cuor gli schianti.
E secondo che per alcun si conta,
 Da Corso, che ab antico fue lor duca,
 Del nome suo quell' isola s' impronta.
Ed altri vuol, che questo nome luca
 Da una donna, che Corsa si disse,
 Che trasse il toro fuor della sua buca.

---

(1) *Fatato* Cioè *assegnato a noi per primo dal Fato*. Avvertasi che in Solino al Capitolo dell' Italia succede subito quel della Corsica.

Ma per Virgilio Cirnea si scrisse;
Chè Cirne navigando per quel mare,
Quivi arrivato suo signor venisse.
Sol la pietra Catochite mi pare,
Tra quante novità di là si trova,
Che sia più degna da dover notare.
Veduto Capo Corso e dove cova
Sagona, così fui del luogo sazio;
Chè stare indarno, a chi ha da far, non giova.
E poi che giunti fummo a Bonifazio
Fu il nostro passo diritto in Sardigna;
Tosto vi fummo, chè v' è poco spazio.
Molto sarebbe l'isola benigna,
Più che non è, se per alcun mal vento,
Che soffia ivi, non fosse maligna.
Ivi son vene, che hanno molto argento,
Là si vede gran quantità di sale,
Là sono i bagni sani come unguento.
Io non la vidi, ma l' udii da tale (1)
A chi do fe', che v' era una fontana
Ch' a ritrovare i furti molto vale.
Un' erba v' è spiacevole e villana;
Questa gustata, senza fallo uccide;
E s' ella è rea, è ancora molto strana.
Chè in forma propria d' un uom quando ride
Gli cambia 'l volto e gli discopre i denti:
Siffatto mostro giammai non si vide.
Sicuri son da lupi e da serpenti.
La sua lunghezza par di cento miglia,
E tante più quanto son venti e venti.
Io vidi, che mi parve maraviglia,
Una gente, che alcuno non la intende,
Nè essi sanno quel ch' altri bisbiglia.

---

(1) *da tale* Cioè da Solino, che ne parla in fine del Capitolo sulla Sardegna.

Vero è, s' alcun delle lor cose prende,
Per cenni in questo modo cambio fanno;
Ch' una ne tole, e un' altra ne rende.
Quel che sia crisma, o baptismo non sanno,
Barbagia le vien ditto in lor paese (1),
E in sicure montagne e forti stanno.
Quest' isola da Sardo il nome prese,
Lo qual per sè fu nominato assai,
Ma più per lo buon padre onde discese (2).
Un piccol animal quivi trovai,
Che gli abitanti chiaman Solifughi,
Perchè il sol fugge quanto può più mai.
E pognam che tra lor serpe non brughi (3),
Pur nondimeno alla natura piace,
Che da sè stesso alcun vermo la frughi (4).
Sassari, Bosa, Cagliari e Stampace,
Oristan, Villanova, e la Leggera
Che le sei parti e più dentro al mar giace.
Quest' isola, secondo che si avvera,
Genova e Pisa al Saracin la tolse,
Li quai sortiro con l' aver che v' era.
Lo mobil tutto il Genovese colse,
E la terra i Pisani, e furon quivi
In fin che il Ragonese ne gli spolse.
Invidiosi, infideli e cattivi
Li più vi sono, e però chi v' è donno,
Guardar convien da quei, ch' egli ha più privi (5).

---

(1) V. Dante, Purg. 23, 94.

(2) Ercole.

(3) *non brughi* Cioè *non vada, non cammini.* V. lib. v, cap. 9, v. 93 *brucare* nello stesso significato.

(4) E vale a dire questo *solifugo* o *solfuga*: perocchè scrive Solino: *Quod aliis locis serpens, hoc solfuga sardois agris.*

(5) *privi* Forse per *privilegiati, più vicini a sè* o simili.

Crudei non son, se non quando non ponno:
  Lanciano il dardo di nascoso altrui,
  E l' uccidon talor s' ei giugne al sonno.
In Oristan, dov' è la tomba, fui,
  Di Lupo mio, e feci dir l' uffizio
  Con quei bei don che si conviene a lui.
Compiuto il caro e santo sacrifizio,
  Pensoso stava, onde Solin mi disse:
  Figliuol, l' indugio spesso prende vizio.
Indi partio, chè più non s' affisse;
  Ed io appresso lui, cercando ognora
  Se nova cosa alcuna ci apparisse.
Parlar udimmo e ragionar allora
  Che v' è un bagno, il quale vi ripara,
  E salda ogni osso rotto in poco d' ora (1).
Così cercando la mia guida cara,
  Che non guardava festa nè vigilia,
  Trovammo una galea a Carbonara,
Ove salimmo per trovar Sicilia.

CAPITOLO XIII

Qui arriva in Sicilia, e discende a Palermo, ove Solino gli racconta molte meraviglie di quel paese.

Così cercando per lo mare adesso,
  Più cose e più mi disse il mio conforto,
  Che, a breve ordir, qui in rima non intesso.
Due giorni andammo senza piaggia o porto,
  Sempre era dritta la nostra galea,
  Come per l' ago al padron n' era scorto.

(1) V. Solino, l. c.

Al terzo, come il dì quasi parea,
  Noi arrivammo e smontammo a Palermo,
  Così nomato dal nocchier di Enea (1).
Solino in prima, ed io senz' alcun sermo
  Mirando andava drieto a lui per modo,
  Che dell'omero suo mi facea schermo.
Tanto questa contrada in fra me lodo
  D' ogni diletto che vuol ciascun senso,
  Che sempre ch' io ne parlo, me ne godo.
O Luce, che sai tutto ciò ch' io penso,
  Incominciai, qui già fosti altra volta,
  Prendi al lungo cammin alcun compenso
Col tuo parlare; ed egli a me: Ascolta,
  Il tuo pensier è buon, perchè la via
  È grave, e più che tu non credi molta.
Questa isola fu già nomata pria
  Da Sicano Sicanïa, e da poi,
  Siculo giunto qui, quel nome svia.
E di costui ben ricordar ti puoi,
  Ch' i' t' ho detto chi fu e d'onde venne,
  Come notato l' hai ne' versi tuoi.
Diversa gente lo paese tenne,
  Ciclopi dico, e tennerlo tiranni,
  Per li quai sentì poi di male strenne (2).
Chi ti potrebbe dire i molti danni,
  Gli diversi tormenti e le prigioni,
  Che soffrîr quelle genti per più anni?
Quest' isola è esposta in tre cantoni,
  E trovila Trinacria nominata,
  Se nei suoi fatti antichi l' occhio poni.

---

(1) Confonderebbe egli qui Fazio Palermo con Palinuro, promontorio della Lucania? V. Eneid., lib. VI, v. 337.

(2) *strenne* Cioè *Mance*, *Doni*. Dant., Pug. XXVII, 119: . . . . . *e mai non furon strenne, Che fosser di piacere a queste iguali.*

Peloro con la punta ritto guata
Inverso Italia, e questa è la più degna
Parte delle altre ed è la più lodata.
Lilibeo par che in vêr l'Affrica tegna,
E Pachino a Levante, ond' ella è tratta,
Come scudo ch' in terra si disegna.
Tra Calabria e Peloro si baratta (1)
Scilla e Cariddi, e l' un le navi rompe,
L' altro lor dà inghiottendole la tratta.
E tre laghi ci son; ma di più pompe
In fama è quel che chi la man v' attuffa,
Quanto ne bagna tanto ne corrompe.
Del fiume Imero, dico, e non è buffa,
Ch'è amaro correndo a tramontana,
E dolce è quando il mezzogiorno acciuffa.
Se maraviglia par quella fontana
Che salta, quando l' uom sopr' essa suona,
Minor non tegno l' altra di Dïana.
Ed Aretusa è qui, di cui ragiona
Ovidio, poetando come Alfeo
La trasformò in fonte di persona.
Ancora è qui lo stagno Geloneo,
Che qual dimora sopra la sua sponda,
Il terzo senso sente molto reo.
Due fonti vi ha, dell' uno qual dell' onda
Femmina assaggia, sanza alcun riparo,
Se sterile sarà, verrà feconda.
L' altra dir posso, ch' è tutto 'l contraro.
Ancor vi trovi il nocevole stagno
Ad ogni serpe, ed all' uom molto caro.
Lo lago d'Agrigento par un bagno,
Perchè di sopra l' olio sempre nuota,
Util talor, ma di poco guadagno.

---

(1) Cioè *si abbaruffa*.

Eolo pare che qui sempre percuota,
E con più voci di cagne ne latre,
E che talor alcun monte si scuota,
Per le molte caverne forti ed atre
Che soffian foco e zolfo per le gole,
Come spiran dal corpo della matre.
Albo corallo nel fondo si tole
Di questo mare, non che color mova,
Come fa 'l Sardo quando vede il sole.
Ora chi ne ricerca assai ne trova,
Acato fiume dà l' acata pietra
Che molto a Pirro fu già cara e nuova (1).
E benchè ora non suoni la cetra,
Di Archimede la fama e di Sibilla
Pur colà dov' io posso non s' invetra.
Non vo' rimagna qui senza favilla
D' Anapio e d' Anfinomo il miracolo,
Perchè palese egli è per ogni villa,
Che fu al pietoso campo tabernacolo (2).

---

(1) Pare che questa terzina debba costruirsi così: *Acato fiume dà l' acata pietra, Che molto a Pirro fu già cara e nova. Ora chi ne ricerca assai ne trova.* E Solino si è quegli che ne ajuta ad ordinare il senso in tal modo; scrivendo egli ove parla della Sicilia: « Achaten lapidem Sicilia primum edidit, « Achatis fluminis ripis repertum, non vilem, cum « ibi tantum inveniretur.... Unde annulus Pyrrhi « regis, qui adversus Romanos bella gessit, non « ignobilis famae fuit.... Nunc diversis locis ap- « paret. » Le costruzioni irregolari e contorte sono frequenti in Fazio ove la necessità della rima lo stringe.

(2) Vedi questo fatto in Solino, c. II, verso il mezzo.

CAPITOLO XIV

Tratta dell' isola di Sicilia, e del suo circuito, ed appresso tratta delle altre isolette poste intorno alla Sicilia.

Sempre parlando lungo la marina
Andavam per le parti di Peloro,
Infin che fummo là dov' è Messina.
Dubbio pur è (1), ma la fama è fra loro,
Che da Misen, che di Enea fu trombetta,
Lo nome prese al fin del suo lavoro.
Qui puoi veder, disse Solin, la stretta,
Là dove Scilla si converse in mostro,
E puoi udire i mugghi che vi getta.
E guarda come col dito ti mostro,
Vedi Reggio in Calabria, lo qual mira
Per dieci miglia il mar dal lato nostro.
Ma vieni omai, ch'altro disio mi tira,
E fa che a torno muovi la pupilla
Al dolce e bel paese che qui gira;
Ed Etna vedi, che 'l foco sfavilla
Per due bocche con mugghi in sulla vetta,
Sicchè vi fa tremar presso ogni villa.
E con tutta la fiamma che fuor getta,
Veder si può canuto tutto l'anno,
Siccome un vecchio fuor di sua celletta.

---

(1) L'ultima ediz. veneta leggeva *Dubbio non è*. Si è corretto *Dubbio pur è*, ecc., perocchè Fazio mostra di non volere qui stabilire alcuna cosa di certo, ma di seguire unicamente la fama del paese. — Miseno trombetta di Enea diede il nome al promontorio che ora dicesi *Capo di Miseno* nella Terra di Lavoro. V. Virg., En., l. 6, v. 234.

Quei di Catania contra 'l foco vanno
Col corpo di colei, che per dolore
Vinta non fu da Quintian tiranno.
Nel prato fui là dove fior da fiore
Proserpina sceglieva, quando Pluto
Subitamente ne la trasse fore.
E poi che 'l lago fu per noi veduto
Dei cigni, ci traemmo a Siracusa,
Per quel cammin che ci parea più tuto.
Questa cittade per antico è usa
D' essere prince e donna di ciascuna
Altra, che veggi in questa isola chiusa.
Dedalo fabro, dopo la fortuna
Acerba del figliuol, qui si governa
Con altri Greci che seco rauna.
Miracol pare a chi chiaro discerna,
Che qui udii che mai giorno non passa,
Che 'l sol non apra chiar la sua lucerna.
Dui monti vidi de' quai ciascun passa
Gli altri tutti d' altezza Etna ed Erice,
A Venus l' un, l' altro a Vulcan si lassa.
E vidi ancor cercando la pendice
Nebrodes e Nettunio, alti cotanto,
Che due mar veggon per quel che si dice.
Passato (1) Ca' Passáro, e volti al canto
Di Pachino, vedemmo andar a frotta
Tonni per mar, che pareva un incanto.
Passato Terranova e la sua grotta
E Gergenti, vêr Affrica pon cura,
Che guarda Lilibeo e ne par ghiotta.

---

(1) *Ca'* Apocope, in vece di *Capo*. Capo Passaro è il nome del luogo qui indicato da Fazio, il qual luogo è l' antico Pachino. Vedi *Cluv. Introduct. in univ. Geogr.*, l. 3, c. 41.

Dubbio non è che per la sepoltura
Di Sibilla, che fu sì chiara e vera,
Al castel Lilibeo la fama dura.
Nell' isola dir puossi, che Ceréra
Sì per gli cieli e sì per gli elementi
Siccome donna, più che altrove, impera.
Uomini assai sottili ed intendenti
V' ingenera natura, e temperati
Con bei costumi e con buoni argomenti.
Volti di donne chiari e dilicati
Con gli occhi vaghi, quanto a Venus piace,
Onesti e ladri in vista se gli guati.
Poco par possa il reame aver pace,
Per le male confine, e per la gente
Avveniticcia che dentro vi giace.
Maraviglia mi par a poner mente,
Lo sale agrigentin fonder nel foco
E in acqua convertir subitamente.
E vidilo, che ancor non mi fu poco,
Che gettato nell' acqua con gran strida
Scoppia di fuor, e non trovavi loco (1).
Così andando dietro alla mia guida,
Notava delle cose, ch' io vedea,
E ch' io udiva da persona fida.
Io fui tra' monti, dove si dicea,
Che il Ciclope veniva alcuna volta
A donnear e pregar Galatea.
Appresso noi venimmo a dar la volta
Dove trovata fue la Commedía,
Secondo chè per molti là s' ascolta (2).

---

(1) V. Solino, l. c.
(2) Solin., l. c.: *Hic primum* (nella Sicilia) *inventa Comoedia, hic et cavillatio mimica in scena stetit.*

Diverse cose ragionar udia
Di natura di canne; tanto sono
Dolci a suonar ciascuna melodia (1).
Non rimarrà nascoso e senza suono
Il campo Agrigentin, che se non erra
Colui, col qual dì e notte ragiono,
Quivi sempr'esce terra dalla terra (2);
L'isola tutta, a chi gira il terreno,
Vede per vero che si chiude e serra
Con tre milïa stadj e non con meno.

CAPITOLO XV

Delle isole che sono tra Sicilia e Pisa nel mar Leone.

Poi ch'hai veduto tutte a parte a parte
Le novità dell'isola e il costume,
È buon prender la via in altra parte.
Così mi disse lo mio vivo lume,
Ed io a lui: Va pur, ch'io son disposto
Di seguir te con l'ali e con le piume.
Indi si mosse, ed io altresì tosto,
E giunti al mar, salimmo sopra un legno,
Che andava dritto dove avea il proposto.
Per questo modo appunto ch'io diseguo
In Lipari passammo, così detto
Da Liparo che prima tenne il regno.

---

(1) Solin., l. c.: *Thermitanis locis insula est arundinum ferax, quae maxime accomodatissimae sunt in omnem sonum tibiarum*, ecc., ecc.
(2) Solin., l. c.: *Idem ager Agrigentinus eructat limosas scaturigines*, ecc., ecc.

Sanza smontar con un benigno aspetto
  Mi cominciò lo mio consiglio a dire:
  Apri le orecchie qui dello intelletto.
Tu déi pensar al cammin che déi ire;
  Se (1) ben dovessi ogni isola cercare,
  Col tempo ch'hai nol potresti fornire.
Ond' io l'abbrevierò sanza l' andare,
  Additandoti sempre quando andremo
  Dove son poste e come stanno in mare.
Per queste parti, dove ora noi semo,
  Quattro ne sono nominate poco,
  Chè il ben, più che non suol, n'è ora scemo.
Hïera è l' una, che per molto foco,
  Che fuora sbocca, al buon Vulcano è data,
  Per fabbricar sue ferra entro quel loco.
A Eolo rege Strongilo è sacrata
  Per i gran venti ch' escon dalla foce,
  Che son mortali e fieri alcuna fiata.
Ancor per tutto è nominanza e voce
  Come Ericusa e Fenicusa adora
  Venus per Dea ed a lei fa la croce.
Dal mar di Pisa fino a qui ancora
  Tu trovi la Gorgona e la Caprara,
  Pianosa, dove il giglio fa dimora.
L' Elba infra le altre vi par la più cara,
  Sì per lo molto ferro e per lo vino
  Di Capolivio, porto di Ferrara.
E trova, chi ben cerca quel cammino,
  Ponsa, Palmara, Astura, e le vagheggia
  Quando 'l tempo è ben chiaro il peregrino.
E così ricercando questa pieggia,
  Non si convien che Procita si lassi,
  Che con Gaeta ognor par che si veggia.

---

(1) *ben* Cioè *pienamente*, *compiutamente*.

Ischia ancora si trova in quei compassi,
E Capri, e queste stanno contra Napoli,
Sì presso, che a lor vassi in brievi passi.
Gli abitator vi son subiti e vapoli (1),
Lodino Iddio coloro che vi vanno
Se senza danni da lor sono scapoli.
Contro Ascaléa ed Andreani stanno
Landini e la Mïenza; questa gente
La via di Conturbia spesso fanno.
Or puoi veder ch' io son, se ben pon mente,
Venuto in sulla punta di Calavra
Sempre ondeggiando come va il serpente.
E perchè 'l ver all' occhio tuo ben s'avra,
Qui la più parte allo modo di Grezia
Parlano, ed hanno costumi di cavra.
Ora mi volgo al golfo in vêr Venezia,
Dove isolette sono assai, ma tale,
Che per me poco ciascuna si prezia.
Perchè la cosa tanto, quanto vale,
Dee l'uom pregiare, e chi tien altro modo,
Inganna altrui, e spesso a sè fa male.
Qui si taceo, ed io, che a nodo a nodo
Legate avea nel cuor le sue parole,
Gli dissi: Ciò che narri intendo ed odo.
Ma fammi chiaro ancor, vivo mio sole,
Da chi derivan questi tanti nomi,
Ch' in questo poco mar la gente tole?
Ed egli a me: Per gli superbi e indomi
Pelaghi, venti e scogli, che l' uom trova
Da Pisa al Corso, infin ch' al Sardo tomi,

---

(1) *vapoli* O con questa parola Fazio vuol significare che a quegli abitatori montano con facilità i *vapori* alla testa; o vuol esprimere ch' essi sono proclivi a percuotere e bastonare, da *vapulare* latino, ma recato a senso attivo.

Leone è detto; e poi par che si mova
Da Liguria il Ligurio, e la pendice
Tien quanto mare il Genovese cova.
Ed Iönio da Io ancor si dice,
E da Adria cittade l' Adriano,
La qual di qua fu già molto felice.
Così per non passar il tempo invano
Ragionavamo insieme egli ed io,
Sempre di quello che m' era più strano.
Passato poi Suasina, i' udio
Dir al padrone: Durazzo n' è presso,
Dove Giulio Cesáre già fuggio.
Buono è smontar, disse Solino adesso,
Ed io a lui: Quel che credi, che sia
Lo meglio, fa, ch' io ti son dietro messo.
Indi scendemmo e prendemmo la via.

CAPITOLO XVI

Della Grecia, e della Dalmazia.

Trattato del secondo sen, che serra
Italia, segue che dir mi conviene
Del terzo, che la Grecia tutta afferra.
Io dico che seguendo la mia spene
Ei cominciommi a dir: Tu se' in Dalmazia,
Però con senno andar vi si conviene.
Chè questa gente per la sua disgrazia,
Ben che sia nata dal sangue di Dardano,
Pur nondimen del mal far non si sazia.
Son come tigri e serpi che sempre ardano,
Per uccider altrui e per rubare;
E poco a Dio e meno a' santi guardano.
Una città fu già qui lungo il mare,
Che diede il nome a codesto paese,
Ch' è grande, onde per noi fa l' affrettare.

Così andando e parlando discese
  In Epiro, che dal figliuol d' Achille ,
  Secondo ch' io udii , lo nome prese.
Noi trovammo , cercando quelle ville ,
  Una fontana , dove l' acqua scende
  Fredda e sì chiara , che par che distille.
Quivi se l' uomo una facella prende
  Accesa , e ne la tuffa , dentro spegne ,
  Poi se da lungi la gira , s' accende.
Perchè più chiar ogni luogo disegne ,
  I Molossi son qui, che da Moloso
  Figliuol di Pirro il nome par che vegne.
Non è , qual fu del forte Oreste (1) , ascoso,
  Nè 'l paese di Sparta e di Laconia ,
  Gli quai cercammo senz' alcun riposo.
Un monte v' è , il cui nome si conia
  Tenarone , e ivi presso è lo spiraglio
  D' Inferno , e qui si crede le demonia.
Per questi luoghi dandomi travaglio ,
  Presso Patrasso nove colli vidi ,
  Ch'ombra v' è sempre e non di sole abbaglio (2).
Traghetta il fiume , e di là li più fidi
  Fan fe' del prelio , che fu anticamente
  Tra' Laconi e gli Argivi , e de' micidi.
Noi fummo , dove andar solea la gente
  Al tempio di Castorre e di Polluce ,
  Benchè ora è tal , che poco si pon mente.
La Galactite pietra quivi luce ,
  Utile a quella che 'l figliuol nutrica ,
  E per natura assai latte produce.
E per quel che di là par che si dica ,
  Aurelia è l' altra , Ceranna e Pittina :
  Ciascuna fu famosa e molto antica.

---

(1) Per *paese d' Oreste* Fazio deve intendere *Argo*.
(2) V. Solin., c. 13.

Dal re Inacús il suo nome declina
  Inaco fiume, il qual pare uno strale,
  Sì corre, quando pioggia vi ruina.
Vidi in Arcadia Cillenio e Menále,
  Questi son monti, e passammo Liceo
  Acerbo molto a colui che vi sale.
Ancor notai lo fiume Erimanteo,
  Così nomato da Erimanto duca,
  Che per udita quivi si perdeo.
L' Asbesto la natura par produca,
  Che a Giove incontro al padre fu difesa,
  Siccome in molti versi par che luca.
La pietra è tal, che poi ch' ella è accesa,
  Mai non si spegne, e somiglia a vederla
  Di ferrigno colore, e grave pesa.
E come che fra noi nera è la merla,
  Candida si è di là, che par pur neve,
  Dolce ad udirla, e bella anche a tenerla.
Fama è quivi di gente antica e greve,
  Che Arcas ad Arcadia il nome diede,
  Figliuol di Giove, e così l' hanno in brieve.
Io ti giuro, lettor, per quella fede
  Ch' io trassi dalla fonte, che sol quello
  Ti scrivo, che per più autor si crede.
Assai mirai, ma non vidi il castello
  Di Pallanteo, per quel che fuggì a Roma
  Evandro col figliuol, che fu sì bello.
Ma pur tra quella gente vile e doma
  La fama è morta, sì ch' io dico bene,
  Che qual ne parla indarno quel vi noma.
La vera Grecia è dove fu Atene,
  La qual cittade già si disse alonna (1)
  Di ciascun ben che a buon regno convene.

---

(1) Pare che qui Fazio usi *alonna* per antitesi in vece di *alunna*, e che per questo vocabolo voglia significare *nutrice*; come alcuni autori latini usarono *alumnus* per *nutritore*.

Questa si disse sostegno e colonna
 D' ogni arte liberal, questa si tenne
 De' filosofi antiqui madre e donna.
Ellenadon di Deucalion poi venne
 Re del paese, e da costui poi muove
 Che la contrada Ellás dir si convenne.
Qui vidi cose molte antiche e nuove,
 Ma per amor di Teseo notai
 Sassi Scironj prima che altrove.
Cinque monti coll' Icario trovai
 Brilesso, Egïálo e Licabetto,
 Imetto degno più che gli altri assai.
Giunti a un sentier solingo e molto stretto
 D' un gran monte, Solin mi disse: Viene (1):
 Buon è per noi a far questo traghetto.
Grave era il poggio a salir, tanto che ne
 Fece posar più e più volte prima,
 Tremar le gambe e riscaldar le rene,
Che noi fossimo giunti in sulla cima.

CAPITOLO XVII

Della caccia del porco di Calidonia, e dei Baroni che furono alla detta caccia.

Come nel tempo della primavera
 Giovine donna va per verde prato
 Punta dall' aere della terza spera,
Con gli occhi vaghi e il cuore innamorato,
 Cogliendo i fior ch' a lei paion più belli,
 E lascia gli altri che non l' enno a grato;
E colti i più leggiadri e più novelli,
 Li lega insieme e fanne una ghirlanda,
 Per adornar i suoi biondi capelli;

(1) *Viene* per *Vienne*, o *Vieni*.

Similemente anch' io di landa in landa
  Cogliendo ogni bel fior del mondo andai,
  Sempre i più vili gettando da banda.
E ragunati appresso gli legai
  In questi versi, sol per adornare
  Le rime, in che disio viver assai.
Giunti in sul monte, e volti verso 'l mare,
  Disse la guida mia: Qui drizza il viso,
  E nota ciò che tu m' odi contare.
Teseo avendo in Creti il mostro ucciso,
  Per lo caro consiglio di Ariana,
  Venne in Atene con pompa e con riso.
A tutti gli suoi Dii, fuor ch' a Diana,
  Fe' sacrifizio Eneò, ond' ella acerba
  Tempesta gli mandò cruda e villana.
Io dico un porco che guastava l' erba,
  Tutte le biade, le vigne e le piante,
  Tant' era pien d' ardire e di superba.
Due denti grandi qual di leofante
  Gli uscian di bocca affilati e taglienti,
  E forti come fusser di diamante.
E qual son a veder carboni ardenti,
  Cotal parevan nel crudel rimiro
  Gli occhi suoi fieri, vermigli e lucenti.
Non minor era che un toro d' Epiro,
  Tai qual saette le setole avea,
  Molt' era a riguardar pien di martiro.
Per cacciar lui, che tanto mal facea,
  Si raunato Castor e Polluce,
  Con gran compagna (1), e due fratei d'Altea.
Là fu ancora l' uno e l'altro duce
  Teseo, Piritoo, e la bella Atalante,
  Ch' era in quel tempo nel mondo una luce;

(1) *Compagna* per *Compagnia* voce frequentissima negli antichi, come si è già altrove notato.

Là fu Giason con l'ardito sembiante,
 Ida, Admeto, Fenice, Panopeo,
 Ippotoo, Leucippo, Anceo, Driante;
Là fue Nestorre, Iolao e Linceo,
 Là fu il padre d'Achille ed Echïone,
 Lelege, Eclide, Ippaso, Fileo,
Amficide, Laerte e Telamone,
 Gli Attoridi fratelli e Meleagro,
 Ileo, Menezio, Acasto ed Eurizione (1).
Or, perchè lo mio dir ti sia men agro,
 Terrò più lunga alquanto mia favella,
 Perchè 'l corto parlar talor è magro.
Ben déi pensar che la caccia fu bella
 Di cavalieri e d'argomenti strani,
 Quando fra noi ancor se ne novella.
Segugi, gran mastini, e fieri alani
 V'erano molti, e tra quelli una schiatta,
 Che prendono i leon: ciò son gli Albani.
E tutti questi, a quella gran baratta,
 Fuggian dinanzi al porco, come fosse
 Ciascun stato coniglio, o lepre, o gatta.
Echion fu quello che primo percosse
 L'alpestre porco, e non passò la scorza,
 Ch'era come corazza, o scudo all'osse.
Giason lanciò lo spiedo per tal forza,
 Che fallò il colpo, e 'l porco poi fedio
 Sì Eupalamon, che la vita gli ammorza.
Similemente Pelagon partio
 Con la gran zanna dalla schiena al ventre,
 Onde subito cadde e lì morio.

(1) Questi nomi malconci nelle antecedenti edizioni del Dittamondo furono corretti nella *Proposta* (vol. III, P. II, pag. CCXXX, e seg.), dietro la scorta d'Ovidio, a cui Fazio si attiene. V. Met., l. 8, v. 299 e segg. Lo stesso venne fatto di altri nomi più avanti.

E se Pilio non fusse stato in mentre
  Accorto, che 'l gran porco uccise i due,
  Per un che gli gridò: Guarda com' entre;
Morto era lì, ma più che scimia fue
  Presto a montar un álbore, onde il porco
  Dentro al pedal ficcò le zanne sue.
Anceo, qual era acerbo più d' un orco,
  Alzò la sua secure, e il colpo manca,
  E quel gitta lui morto in mezzo al sorco (1).
Mal gli venne Enesímo tra la branca
  Chè con ferocia, quando a lui s' arrizza,
  Tutto l' aperse dalla coscia all' anca.
Teséo, che ciò vide, addietro spizza (2),
  Ma poi Giason, che il volse ancor fedire,
  Distese un cane in terra con la frizza (3).
Peleo il fece poi allora uscire
  Dalla gran silva, e Telamon gli tenne
  Dietro dal fianco per farlo morire.
Castor, Polluce, l' uno e l' altro venne
  Su due corsieri bianchi quanto cigni,
  Ma pur nïuno a lui ferir s' avvenne.
Qui vo', lettor, che Atalanta dipigni
  Sopra un corsier con quel leggiadro aspetto,
  Che fai Dïana quando la t' infigni.
Con l' arco in mano, e col vestire stretto,
  E i biondi suoi capelli sparti al vento,
  Che passava a vederla ogni diletto.
Poichè tal giunse fuor d' ogni spavento
  Con l' arco teso, diè d' una saetta
  Al porco in mezzo tra l' orecchia e il mento.
E tanto 'l colpo e il bel fedir diletta
  A Meleagro, ch' ai compagni disse:
  Morto è costui s' un' altra ne gli getta.

---

(1) *sorco* per *solco*.
(2) *spizza* cioè *salta*.
(3) *frizza* per *freccia* vocabolo lombardo.

Il porco incontro ai cacciator s'affisse,
 Credo per lo dolor, sì disperato,
 Che folgor parve che dal ciel venisse.
Qual gli fuggia dinanzi, e qual da lato,
 E qual morio in quella gran tempesta,
 E qual tra' piè gli cadde inaverato (1).
Qui Meleagro in mezzo la foresta
 Uccise il porco, e per donar l'onore
 Ad Atalanta sua, le diè la testa,
Infausto fin di lor verace amore.

CAPITOLO XVIII

Tratta della Beozia, e delle sue maraviglie.

Forse quaranta miglia son per terra
 D'Atene fino a Tebe, e poi per mare
 Cento e cinquanta insieme non gli serra.
Sì cominciò la mia scorta a parlare,
 E però noi farem questo traverso,
 Ch'è meno, ed ha più cose da notare.
Andiam, diss'io, chè tu sai dov'è il verso.
 Per che si mise a scender giù del monte
 Per un sentier, ch'era molto diverso.
Giunti in Beozia, trovammo una fonte,
 Che a chi ne bee sì la memoria tolle,
 Ch'ei non si ammenta dal naso alla fronte.
Qui la natura argomentar ben volle;
 Chè un'altra v'è, che tosto gliela rende,
 Purchè il palato e la gola ne ammolle.
Ancora udii, e ciò non si contende,
 Ma per ciascun del [illegible] si avvera,
 Che per quella c[illegible]a un fiume scende,

(1) *inaverato* Cioè *ferito*. V. il Voc.

Lo qual è tal, che se pecora nera
Di quello assaggia in bianca si trasforma;
Dico, se l'usa da terza alla sera.
Un altro v'è, che tien diversa norma,
Che del color che bevendo ha le vesti,
Di tal il suo figliuol prende la forma.
Lo lago maledetto dopo questi
Trovai, lo qual bevendo, il suo licore
Uccide altrui, ch'aïtar nol potresti.
Un altro v'è, lo qual le membra e il core
A colui che ne bee tanto avvalora,
Ch'accende e infiamma nel disio d'amore.
Quivi Aretusa ci si trova ancora,
Presso Elicon con altri fonti assai
Di fama antichi, ma non sen parla ora.
Ismeno e Edipodía vi troverai
Psammate, Dirce, Aganippe, Ippocrina (1),
Che dritto son per la via che tu vai.
Così tra quella gente peregrina
Andando, dimandai lo mio conforto:
Tebe dov'è? è lungi, o vicina?
Questo cammino, per lo qual t'ho scorto,
Rispose a me, ci mena alle sue rive,
Ed egli è lo più dritto e lo più corto.
Benchè ora quivi è la città di Stive,
E dei Teban la fama è tanto spenta,
Che più non se ne parla nè si scrive.
Poi siccome uom, che pensa e s'argomenta
D'altrui piacer, mi disse a parte a parte
Quanto là vive la pernice attenta:
La sua sagacità, l'ingegno, e l'arte,
Le gran lusinghe, e nidi forti e fui (2),
Appunto come l'ha nelle sue carte.

(1) *Ippocrina* Cioè *Ippocrene* per licenza di rima.
(2) *fui* Cioè *celati*. V. la Crusca alla v. *Fuio*, § II, e Solin., c. 13.

Ma guarda fisso tra' nuvoli bui;
  Là son li faggi, che contra ogni morso
  Di serpe san guarir col tatto altrui.
Più là son quelli, che danno soccorso
  Sol con lo sputo a simili punture,
  Purchè il velen non sia dentro al cor corso.
E perchè chiaro Beozía figure,
  In lei son Pelopesi e di Laconia,
  Come vedi in un corpo più giunture.
E sappi ch' hai passato Calidonia,
  Dove fu la gran caccia ch' io t' ho ditto,
  Corinto, Sparta con Lacedemonia.
E guarda verso 'l mare com' io dritto,
  Una isoletta v' è famosa e sana,
  La qual trovi per Varro altrove scritto.
In questa prima fue filato lana
  Per le femmine nobile e sottile,
  Tessuta appunto e tinta in buona grana.
Aulide guarda ancor per quello stile,
  Onde il grande naviglio si partio,
  Che sopra ogn' altro fu ricco e gentile.
Poi mira a destra il mal fatato e rio
  Campo Martonio (1), dove il crudelissimo
  Prelio già fu, siccome a dire udio.
Poi guarda Pelio monte superbissimo,
  Di là da quello Olimpo troveremo,
  Che par che tocchi il ciel, cotant' è altissimo.
Ed io a lui: Quando veder potremo
  Parnaso, dello quale ho tanta brama,
  Che quasi a questo ogni pensier m' è scemo?
Ed egli a me: Se cotanto t' affama
  Di ciò la voglia, vieni pur, ch' in brieve
  Prender potrai il frutto dalla rama.

---

(1) *Campo Martonio* Cioè *Maratonio*. Solin., l. c.: *Maratho campus factus memorabilis opinione praelii cruentissimi.*

Va pur, gli dissi, ch' io son tanto lieve
Già fatto, udendo le parole tue,
Che omai lo stare mi parrebbe grieve.
Così parlando andavamo noi due
Per quel paese povero e diserto,
Che per antico tanto degno fue,
Che innanzi agli altri si scrivea per certo.

CAPITOLO XIX

Del ratto d' Europa e di molte altre cose.

Siccome il peregrino che si fida
Per buona compagnia d' andar sicuro,
Così andava io presso alla mia guida.
Ma perchè pur vedea diserto e scuro,
Come ho detto, il paese d' ogni parte,
Ch' era già stato tanto degno e puro,
Feci com' uom, che volontier comparte
L' andar con lé parole per men noja,
E per trar frutto del suo dir in parte.
E cominciai: Nel bel viver di Troja,
E prima ancora, e lungamente appresso,
Si scrive che qui fu valor e gioja.
Ed io mi guardo e giro intorno adesso,
E veggio la contrada tanto guasta,
Che ne porto pietate fra me stesso.
E questo ancor al mio pensier non basta,
Ma vi trovo la gente cruda e vile,
Ch' esser solea gentile, ardita e casta.
Così parlai, e la mia scorta umile
Rispose: Come di', pien di virtute
Fu già questo paese e d' alto stile.
Ma se or vedi le città abbattute,
E coperte di verdi spine e d' erba,
E le virtù negli uomini perdute,

Imagina che parte è per superba (1),
  E imagina che 'l ciel, che qua giù guata,
  Nïuna cosa in sua grandezza serba.
Pensa ov' è Roma, che pur fu allevata
  Con tanto studio, e com' è ita giuso
  Quella ch' è in Caldea ancor nomata.
Questa rota del mondo l' ha per uso,
  Cioè di far le gran cose cadere,
  E le minor talor di montar suso.
Così prendendo del parlar piacere
  Un poggio mi mostrò, e disse: Vedi,
  Qui è la via che ci convien tenere.
Ed io a lui: Va pur come tu credi,
  Chè 'l meglio è ch' io ti sia dietro alle spalle,
  Ponendo sempre ove tu levi i piedi.
Alla man destra lassammo la valle,
  E prendemmo a salir la grave pieggia (2)
  Per uno stretto e salvatico calle.
Saliti su in la più alta scheggia,
  Mi vidi sotto così gli altri monti,
  Come una cosa un' altra signoreggia.
Noi tenevam in verso il mar le fronti,
  Quando mi disse: Qui m' ascolta, e mira,
  Se vuoi, di quel che cerchi, ch' io ti conti.
Al tempo di Agenór da Libia tira
  Per questo mare anticamente Giove
  La bella Europa, cui ama e disira.
Con molti ingegni trasformato in bove
  Condusse lei, dov' io t' addito e guato,
  E poi rifessi in le sue membra nuove.
Poi per dar pace al bel viso turbato,
  La terza parte del mondo per lei
  Europa volle che fosse chiamato.

(1) *superba* Cioè *superbia*.
(2) *pieggia* Per *piaggia*.

D' angoscia e d' ira pien, pensar ben déi,
Col precetto del padre si divise
Cadmo soletto per trovar costei.
L' ardito serpe sopra l' acqua uccise,
Poscia dall' idol suo presa risposta
A fabbricar una città si mise.
Guarda a sinistra a piè di quella costa,
Che quivi è ora la città di Stive
Là dove Tebe fu per costui posta.
Vedi Asopo ed Ismen de' quai si scrive,
Che facean correr piangendo le genti;
Quando ebbri si gittavan per le rive.
Vedi quel bosco, ove partio i serpenti
Tiresia quando cambïò le membra,
Per che più tempo poi fuggì i parenti.
Vedi là il mar, non so se ti rimembra,
Che mai l' udissi dir, là dove insana
S' annegò Ino, col figliuol insembra.
Più in qua di quella selva è la fontana
Dove Atteon si trasformò in un cervo,
Per guardar le bellezze di Dïana.
E vedi, dove l' uno e l' altro servo
Lasciâr colui che de' fratei fu padre (1),
Legato sì, che poi si parve al nervo.
E vedi i campi, dove aspre e leggiadre
Battaglie fur, e Anfiarao fu visto
Ruinar vivo in seno alla gran madre.
E vedi il fiume, ove rimase tristo
Ippomedonte; ed il mal passo alpino
Dove fece Tideo il bel conquisto (2).
Di là da quello si trova il cammino
Onde passaro Adrasto e Capaneo,
Quando Isifil trovaro nel giardino.

(1) Edipo.
(2) V. Stazio, Theb., L. 2, v. 555, e segg.

Di là è il bosco, ove Partenopeo
Il serpe uccise, per tor l'ira a quella
Che nella culla il suo figliuol perdeo,
Come si scrive, e di qua si novella.

CAPITOLO XX

Solino indica all'Autore il tempo in cui Tebe fu fatta, indi gli narra della Tessaglia, e gli fa vedere il monte Parnaso.

Poi seguitando, due mila anni e piue
Ventotto volte venti son passati,
Mi disse, che distrutta Tebe fue.
Quivi nacquero e furon nutricati
Ercole e Bacco, e ciò pare ben degno,
Se al ben far loro ed all' usanza guati.
Qui Penteo, cui Bacco avea a disdegno,
Converse in porco, onde la madre afflitta
Fuggendo, a lui si tolse vita e regno.
Quivi si vide ancor Niobe trafitta
La figlia in grembo, e riguardoe nel pianto
Le piaghe de' figliuoli e la sconfitta.
Quivi s' udio il dolcissimo canto
Di Anfione, col qual facea i sassi
Muover e saltellar di canto in canto.
Ma vieni omai e seguita i miei passi,
E sappi ben, ch' in Tessaglia sei giunto,
E che Beozia di retro ti lassi.
Appresso questo non istette punto,
Prese la via, ed io mirando sempre
Come 'l paese sta di punto in punto.
Non vo', figliuol, che la penna si stempre
Del dire per l' andare, e tu ancora
M' ascolta e fa che dentro al cor l' assempre.

Questa contrada più tempo dimora
  Col nome di Emonia, e poi Tessaglia
  Da Tessalo fu detta, e questo ha ora.
Ma guarda dritto, se 'l Sol non ti abbaglia,
  Oltre quei colli il Farsalico piano,
  Dove fu de' Roman la gran battaglia.
E vedi ancor dalla sinistra mano,
  Dove accesi di vino e di lussuria
  Fu fatto de' Centauri il grande sbrano.
Io dico, quando furo in tanta furia,
  Che volsero sforzar uomini e femine,
  E che Ceneo morì per loro ingiuria.
E se mai versi al mondo di ciò semine,
  Di Cillaro la morte e la tristizia
  D' Ilonome farai che allor ti memine (1).
Vedi là il bosco, del qual è notizia,
  Che Erisitton tagliò la quercia sagra;
  Per che la Fame venne fin da Scizia,
Pelosa, con grandi unghie, trista e magra,
  La qual del fallo fe' sì gran vendetta,
  Che sol l' udirne altrui par forte ed agra (2).
Oh quanto è folle l' uom che non sospetta
  Ingiuria far nella cosa divina,
  S' ei non è certo che 'l Ciel gliel permetta!
Guarda Larissa, ch' è di qua vicina,
  E Ftia ancora, che nel tempo antigo
  Famose funno su questa marina.
E sappi che là Giove fu l' origo
  D' Eäco, di Peléo, e di Achille,
  Di Esone e di Jason, ma d' altro rigo.

---

(1) Intorno ai molti stranissimi errori di questo Capitolo vedi la *Proposta*, vol. 3, Part. 2, pagina CLVI, e segg.
(2) V. Ovidio, Met., l. 8, v. 743, e segg.

Dopo queste lucenti e gran faville
Seguîr Pirro e Molosso, e senza fallo
Di qua signoreggiâr cittadi e ville.
Questo è il paese dove pria il cavallo
Domato fu; e coniata intesi
Moneta del più nobile metallo,
E che veduti fur con gli archi tesi
In su corsieri per questa pianura
Centauri, prima che in altri paesi;
Onde la gente semplicetta e pura
Gli due credeano uno; e di tal mostro,
Quando 'l vedeano, avean gran paura.
Così parlando, dritto al cammin nostro
Trovammo Anigro ch' uccide se caccia
Bestia ivi il ceffo, ovvero uccello il rostro.
Io volea bere e rinfrescar la faccia,
Quando disse Solin: Non far, chè in esso
È tosco e sangue, e presemi le braccia.
Come parlò, così pensai adesso:
Questo è quel fiume, dove si lavaro
Le triste piaghe i compagni di Nesso (1).
Appresso disse quel mio padre caro:
Vedi Parnaso; e se tu vorrai bere,
Quivi son fiumi, e ciascun dolce e chiaro.
Ma guarda a destra, chè là puoi vedere
La selva dove saettando uccise
Peléo Foco (2), e non per suo volere.
Per questo il padre del regno 'l divise
Onde passò in Trachinia a Ceice re,
E per un tempo quivi a star si mise;
Indi partio; e non ti dico che
Fu poi di lui, nè 'l dolce e vago amore
Di Ceice ed Alcïon, e la lor fe'.

---

(1) V. Ovidio, l. 15, v. 281.
(2) Figlio di Eaco, e ucciso dal fratello Peleo per errore.

Nè ancor ti conto con quanto dolore
 Ceice nel mar con la sua nave affonda,
 Nè come l' alma si partío dal core
D' Alcióne, trovatol sopra l' onda.

CAPITOLO XXI

Di Monte Parnaso, delle nove Muse, e del fonte Pegaseo.

Giunti eravam sotto Parnaso, quando
 Disse Solin: Alza i tuoi occhi, e vedi
 L' altezza e come in su si va montando.
Non so che pensi, ma se tu mi chiedi
 Consiglio, ce n' andremo per lo piano,
 Perchè 'l salir è peggio, che non credi.
Sia quanto vuol, diss' io, acerbo e strano,
 Che per amor di quei che già l' usaro
 Cercar lo voglio da ciascuna mano.
Così risposto sanza alcun contraro,
 A salir presi il salvatico poggio,
 Che per non uso altrui par molto amaro.
Non era al mezzo, quando stanco e roggio
 Sì venni, ch' io 'l chiamai più d' una volta,
 Che innanzi m'era: Attendi, ch' io m'appoggio.
Come la madre che il figliuol ascolta
 Dietro a sè pianger, si volge e l' aspetta,
 Poi lo prende per man, e dà la volta.
Si volse a me in sulla ripa stretta
 Con un bel volto, e porsemi il suo lembo,
 E presolo mi trassi in vêr la vetta.
Saliti al sommo del più alto sghembo,
 Le città vidi, che m' eran d' intorno,
 Di sotto, come s' io le avessi in grembo.
E vidi ancora sopra il destro corno,
 Dove fu già sacrificato a Apolo
 In un bel tempio di ricchezze adorno.

E vidi l' altro, dato a colui solo,
 Per cui le figlie di Mineo già grame
 Lui dispregiando fêr lo cieco volo.
Così menando me per quelle lame,
 Trovammo un piano quasi in sulla cima,
 Salvatico di spine e d' irte rame.
Per quello un' acquicella si dilima,
 Bagnando l' erbe, e scende per lo monte,
 Sì dolce a ber, ch' ogni altro amar si stima.
Poscia mi trasse ove sorgea la fonte,
 Dicendo: Fa che dentro al cor dipinga,
 Ciò che vedrai con gli occhi della fronte.
Questa è Aonia, ov' era la lusinga
 Al sacrar delle Muse, benchè adesso
 Pochi ci son, che di quest' acqua attinga.
Di verdi pini, di abeti e cipresso,
 Di olivi, di mortella e di alloro
 Era adombrato da lunge e da presso.
Qui fur le nove Suore e fêr dimoro,
 Qui per esser ben certa Pallas venne
 Di questo loco e della vita loro.
Qui trasformâr i peli umani in penne
 Le Pieridi, e qui udito avresti
 Lo mal di Pireneo e che ne avvenne.
E se quanta vaghezza mai vedesti
 Fosse ora qui di donne e di donzelle,
 Piene di bei costumi ed atti onesti,
E per miracol ci apparisser quelle
 Nove, ch' io dico, diresti ch' un sole
 Fosse venuto tra picciole stelle.
Similemente nelle lor parole
 Soavi e vere ti sarebbe avviso,
 Che le altre tutte ti dicesser fole.
E così in questo loco, ch' io diviso,
 Quando vivean queste vergini sante,
 Dir si poteva il terzo paradiso.

Questo bosco di pin, che abbiam dinante
Era di fiori, di gigli e di rose
Adorno e d' altre dolcissime piante.
Ragionato che m' ebbe queste cose
Con altre assai, che io non pongo in norma,
Al suo caro parlar silenzio pose.
Ed io a lui: Se tu puoi, qui m'informa;
Questa fontana sì chiara e sì viva
In questo loco come, e chi la forma?
Ancor dimando, acciocch' altrui lo scriva,
Li proprj nomi delle nove Muse,
Che fur la luce della vita attiva.
Ed egli a me: Del sangue di Meduse
Nacque un cavallo alato, che qui vola,
E con le zampe la terra pertuse.
In men ch' io non t' ho detto la parola,
Quest' acqua, che tu vedi, fuori uscío,
Che tanto chiara per lo monte cola.
Euterpe, Melpoméne, Erato, Clio,
Talia, Polinnia; e queste così nota,
Perchè così già nominar le udìo;
Tersicore che tempra dolce nota,
Calliope col suo parlar adórno,
E Urania, dico, celeste e divota.
Ma vedi il Sol, che via ne porta il giorno,
Onde letto farem di queste fronde,
Che miglior loco non ci veggio intorno.
E ber potrai dell' acqua di quest' onde,
E de' frutti salvatici gustare,
Chè, bench'altri gli schivi, essi han pur d'onde
Possan la vita all' uom più lunga fare.

CAPITOLO XXII

L'Autore si mette in cammino per lo monte ove fuggì Deucalione, e racconta molte cose nella discesa dal monte.

Poscia ch'ebbi compreso a parte a parte
 Le sue parole, e vidi ch'ei si tacque,
 Un letto feci delle fronde sparte.
Del luogo degno e de' pomi e dell' acque,
 Ch'io vidi ed assaggiai, al sommo Padre
 Grazia rendei, tanto ciascun mi piacque.
Dopo la cena più cose leggiadre
 Mi disse il mio conforto, essendo stesi
 Sopra il gran petto della nostra madre.
Sì per lo suon dell' acqua ch'io intesi,
 E sì per le parole belle ancora,
 Soave sonno e riposato presi.
E così stetti, infino che l'aurora
 Trasse gli uccelli fuor de' caldi nidi
 A cantar per lo bosco che s' infiora.
Qui versi udii, ma gli uccelli non vidi
 Con tanta melodia, ch'io potrei dire
 Che quei di qua tra lor parrebbon stridi.
Lo vago imaginar, lo dolce udire
 Sì mi piacea, ch'io tenea l'occhio chiuso,
 E non dormia, e fingea di dormire.
Non più giacer, mi disse, ma sta suso,
 La buona scorta mia; chè la pigrizia
 Non men che per natura si ha per uso.
Pensa, quanto è il cammin di qui in Scizia,
 E girar poi sotto la tramontana,
 E veder Tile, e passar in Galizia,

E cercar Gaülèa, e Mauritana,
Libïa, Etiopia, e dopo il Gange,
L' isole Crisa, Argira, e Taprobana.
Così come donzella, a cui l' uom tange
Parole proverbiose quando falla,
Rossa diventa, e il fallo in fra sè piange.
Tal divenn' io, volgendo in vêr la spalla
Il volto, e mormorai: Ben falla troppo,
Qual per diletto in grande affar si stalla (1).
Indi si mosse, ed io gli tenni doppo
Pur per lo giogo in verso un altro spicchio,
Che n' era per la strada di rintoppo.
Quivi mi disse: Ascolta, com' io picchio;
Sappi che al tempo che venne il diluvio,
Non arrivò qua su pesce nè nicchio.
I' dico, quando fu sì grande il pluvio,
Che bestial sacrifizio, incenso o mirra
Valse chè il mar e ciascun altro fluvio
Non soverchiasse la vetta di Cirra,
Onde per tema sopra questo corno
Deucalïon fuggì con la sua Pirra.
Di questi sassi, che vedi d' intorno,
Per consiglio di Temis nacque poi
La gente, che 'l paese fece adorno.
Ed io a lui: Rivolgi gli occhi tuoi
Dov' io t' addito; ch' io vorrei udire,
Che mure son, ch' io veggio presso a noi.
Ed egli a me: Per certo ti so dire
Che là fu Cirra, ed Elicon fu detto
Quel monte per lo qual ci conviene ire.
E quel che vedi che ci è di rimpetto,
È Citeron; e quivi fu già Nisa,
La qual è or come questa in dispetto.

---

(1) Che cosa propriamente significhi il v. *Stallare* vedilo nella Crusca; ma qui Fazio per esso intende *Indugiarsi*, *Frappor dimora*, e simili.

Ma quanto puoi oltre quei colli avvisa,
 Di sotto ad essi muove una fontana,
 Ed ivi è una città, ch' ha nome Pisa.
E benchè la novella suoni strana,
 Già fu chi creder volle senza scusa,
 Che 'l nome diede a quella di Toscana.
La fonte, ch' io ti dico, chiusa chiusa,
 Cacciata per Alfeo per gran caverne,
 Va sotto il mare e sorge a Siracusa.
Ma perchè l'occhio tanto non discerne,
 E cercar non si può, conviensi al tutto
 Che le parole mie ti sian lucerne.
Per questi luoghi, dove io t' ho condutto,
 Assai si trovan laghi, fonti e fiumi
 Begli a veder, e che son di gran frutto.
Seves (1) vi è, lo qual dalli suoi schiumi
 Lo nome prende, e s'altro non lo inghiotte,
 Non par che nel cammin mai si consumi.
Mezzo scornato e con le membra rotte
 Per la battaglia sua corre Acheleo (2),
 Bagnando Epiro e le sue belle grotte.
Degno di fama vi passa Peneo,
 Se pensi che per tema non mai Danne (3)
 Nè per lusinghe castità perdeo.
Non molto lungi a quel un altro vanne,
 Che Siringa cacciò, in fin che lassa
 Venne palu' del qual suonâr le canne.

---

(1) *Seves* Questo nome non mi venne fatto di rinvenire nè in Plinio, nè in Solino, nè altrove. E non saprei quale potesse essere il vero.

(2) *Acheleo* Cioè *Acheloo* di cui è celebre la lotta con Ercole. V. *Ovid.*, *Met.*, l. 9, *in pr.*

(3) *Danne* Intendi *Dafne* inseguita da Apollo lungo il fiume Peneo. *Ovid.*, *Met.*, l. 1, v. 452, e segg.

Eveno ancor per la contrada passa,
Famoso assai, perocchè quivi Nesso
Per suo gran fallo il bino corpo lassa.
E benchè tu non li vedessi adesso,
Ismeno, Ilisso e la Castalia fonte
Veder potevi, chè vi fummo presso.
Così parlando iscendevamo il monte.

CAPITOLO XXIII

Come l'Autore trova Antidemas, e parla seco in greco, il quale lo mena a una Città, ov' era un bel palagio.

Pellegrinando d'un paese in l'altro
Ed ascoltando la mia cara guida,
Ch' era più ch' io non dico esperto e scaltro,
Fra me dicea: Qui l' orecchie di Mida
Non fan mestier, ma di Tullio la mente.
A tante cose, quante insieme annida,
Discese giù del monte, e incontanente
Prese il cammino dritto per lo piano,
Come colui che gli avea tutti a mente.
E disse poi: Dalla sinistra mano,
Come tu vai, un paese incomincia,
Magnesia è detto per quei che vi stanno,
E come per Tessaglia, così schincia
Per Macedonia, e tanto è buona e diva,
Quanto di qua alcun' altra provincia.
Metona v'è, della qual par si scriva
Che Filippo ciclópe vi divenne (1)
Un dì, che armato la terra assaliva.

(1) Cioè che vi perdette un occhio.

E perchè non rimase nelle penne
  De' poeti la Libetria fontana,
  Che surge là, parlar pur mi convenne.
Ma vieni, ch' io non so più cosa strana
  Da notar quì; troviamo altra contrada,
  Chè perder tempo è cosa sciocca e vana.
Con maggior passi prendemmo la strada,
  Quando uno sopra un' acqua ci appario,
  In atto siccome uom che aspetta e bada.
E giunti a lui, dalla bocca m' uscio:
  Yàssu, e fu greco il mio saluto,
  Perchè l'abito lui greco scoprio.
Ed egli, come accorto e provveduto,
  Calosilthes, allora mi rispose
  Allegro più ch' io non l'avea veduto.
Così parlato insieme molte cose:
  Ipému seuris frangica? Ed esso:
  Ime Romeos, *seùro*, e più chiose.
Ed io: *Paracalò se filemu*, appresso,
  Milisse frangica, ancora gli dissi.
  Metà charàs, fu sua risposta adesso.
Udito il suo parlar, così m' affissi,
  Dicendo: Questo è me' ch' io non pensava,
  E gli occhi miei dentro al suo volto fissi.
Poscia gli domandai, dov' egli andava.
  Rispose a me: Qui presso ad una *Chora*
  Dove il re Pirro anticamente stava.
Io mi rivolsi al mio consiglio allora,
  E dissi: Che ti par, andrem con lui?
  Rispose: Sì, chè me' non ci veggo ora.
Ed io: Quando ti piaccia, ed io e costui
  Con lo qual son, ti farem compagnia,
  Infin dove tu vai. Sì dissi a lui.
Ed egli a noi: Se a voi piace la mia,
  La vostra in tutto m' aggrada e contenta.
  E così insieme prendemmo la via.

Nel mezzo era io, quando Solin mi tenta,
Dicendomi pian pian: Con lui ragiona,
Che vedi che n' ha voglia, e non si attenta.
Io mi rivolsi alla terza persona,
E dissi: Dimmi, dove si diparte
Tessaglia, se tu 'l sai, da Macedona?
Ed egli a me: Quel fiume proprio parte
L' una dall' altra, ove tu mi trovasti;
E così troveraillo in molte carte.
La guida mia mi tenta ancor ch' io il tasti,
Per udirlo parlar; ed io il come
Pensò fra me, che a soddisfarlo basti.
Poi con parole accorte, dolci e dome
Io lo pregai che mi facesse chiaro
Onde venia, e qual era il suo nome.
Ond' è ch' io venga, questo a te fie chiaro
Ora per me; Antidemas m' è detto.
Così rispose, e non me ne fu avaro.
Ma tu chi se', che vai così soletto
Con un compagno per questo cammino,
Ch' è pien d' ogni paura e di sospetto?
Io mi son un, che vado peregrino
Cercando 'l mondo, per esser esperto
D' ogni sua novitade, e qui non fino.
L' impresa lodo, disse, ma per certo
Troppo n' è grave e lunga la fatica,
Se per grazia del Ciel non t' è sofferto.
Ed io a lui: Tu vedi la formica,
Che d' affannarsi la state non cala,
Onde poi il verno vive e si nutrica.
E per contraro vedi la cicala,
Che canta e di sua vita non provvede,
Trista morir come la state cala.
Folle è colui, e poco innanzi vede,
Che vive per pappare e per dormire,
Se pregio dopo morte aver si crede.

Per gravi affanni e lungo sofferire.
  Per non temer nè i bisogni, nè morte
  Può l' uom vita acquistar dopo 'l morire.
Nel sommo Ben e nella sua gran corte
  Ho tanta fede, che per grazia spero
  Fornir l' impresa, che a te par sì forte.
Così parlando trovammo un sentiero,
  Su per lo quale Antidemas si mise
  Con dir: Questo è più presto, e più leggiero.
Non molto andammo per quelle ricise,
  Che noi giugnemmo ad una gran cittade,
  La qual veder mi piacque per più guise.
Larghe, diritte e lunghe avea le strade,
  E casamenti a volte ed alti tanto,
  Che m' era un gran piacer la novitade.
E così ricercando d' ogni canto,
  Venimmo ad un palagio grande e bello,
  Con ricche mura e forte tutto quanto,
E posto in forma d' un nobil castello.

Fine del Libro terzo.

LIBRO QUARTO

CAPITOLO I

Arrivato l'Autore con Solino in Macedonia, vede un castello disabitato, nel quale trova una loggia storiata di magnifici intagli, e prima delle fatiche d'Ercole e della serie dei Re del paese.

In forma quadra era 'l loco ch'io dico,
Disabitato tutto e senza porte,
Messo in dispregio per vecchio ed antico.
E poi che dentro fui con le mie scorte,
Vidi una loggia fatta per memoria
A volte tutta intorno ad una corte.
Là ogni quadro suo avea una storia
Con gran figure di marmo intagliato
Sì belle, che a veder mi fu gran gloria.
Quivi era nel principio storïato
Cres figliuolo di Nembrot, del cui nome
Creti appresso fue così chiamato.
Poi Cielo, poi Saturno, e seguia come
Giove cacciava il padre fuor del regno
Con poca compagnia e con men some.
Seguia di Giove ancor, siccome a ingegno
Con Alcmena giacea, e quanto Giuno
Ebbe il figliuol nella culla a disdegno.

Rimirando gli intagli ad uno ad uno,
Seguir vedea, come Ercole conquise
Anteo gigante, che vincea ciascuno.
Similemente come a morte mise
Busiris, le tre Arpie, e Gerïone,
E come Caco nella cava uccise.
Quivi era ancora del fiero dragone,
Che guardava 'l bel pome, l' aspra morte,
E quella della cerva e del leone.
Poi come entrava per l' infernal porte,
E incatenava Cerber con tre teste,
E sosteneva il ciel, tant' era forte.
Seguiva appresso il danno e le tempeste
Del fiero porco che Arcadia guastava,
E come l' uccidea nelle foreste.
Quivi era ancor come la morte dava
A Diomedés ed a Nesso Centauro,
E la cagion perchè ben loro stava.
Qui era in terra Acheloo il gran Tauro,
Quivi togliea lo scudo e la lorica
A Menalippa, che lucean come auro.
Quivi era Iole, l' ultima sua amica,
Quivi parea tagliar la testa all' Idra,
E rotear a un sasso il tristo Lica.
E siccome uom, che volentier desidra
Di più vedere di quel che ha veduto,
Nella sua mente imagina e considra,
Così fec' io, e poi che proveduto
Ebbi la prima parte, gli occhi porsi
All' altra, e come gli occhi il passo muto.
Carano re con molte genti scorsi,
Siccome Egàn edificar facea,
E l' augurio del sito non trascorsi (1).

(1) Cioè l' augurio delle Capre (in gr. αἴξ). V. Solin., c. 15, e Giustino, l. 7, c. 1.

Ceno, Turima e Perdicca vedea;
Poi Archelao, Filippo, e dopo lui
Eropo, Alceta ed Aminta parea;
Poi seguiva Alessandro, e da costui
Prima pareva che una statua d'oro
Apollo ricevesse che d'altrui.
Nove n'annoverai dopo costoro,
Tra' quali vidi Archelao secondo,
Più dato al studio che ad altro lavoro.
Aspero e fiero quanto fu al mondo
Nello aspetto suo qui si mostrava
Filippo armato, e d'animo profondo.
Quivi era come Olimpia disposava
Con molta festa, ed appresso seguiva
Siccome Atene e Tessaglia acquistava.
Quivi era come in rotta si fuggia
La gente sua, ferito nella coscia,
Lasciando la gran preda per la via.
Quivi era il gran martiro, e quella angoscia,
Che sofferser da lui le genti grece,
Perchè soggetti e infermi li fe' poscia.
Quivi era come sedici anni e diece
Regnato aveva, allora che fue morto
Tra' suoi, e la vendetta che sen fece.
Non vidi là tra quegl' intagli scorto
Siccome Arriba alla morte condusse,
E tolse il regno falsamente a torto (1).
Non vidi là, nè credo che vi fusse;
Siccome i suoi fratelli ancora uccise,
Nè la cagion che a tanto mal l'indusse.
Non vidi là quel fallo che commise
Per aver Cappadocia, e che seguio
Quando quei due signori a morte mise.

(1) V. Giustino, l. 8, c. 6.

Quivi era com' Nettanebbo fuggio
  Dall' Egitto a Filippo; e così come
  Alessandro era tal, ch' era un desio,
Più non cercava latte nè dicea, Oh me!
  Allor pensai, e dissi: Quanto è falso
  Ch' incolpa altrui a torto, e dà mal nome:
E quanto è giusto, se lo compra salso (1)!

CAPITOLO II.

Natività, geste e morte di Alessandro.

Comprese le due fronti della loggia,
  Con le mie guide alla terza mi trassi,
  Ch' era più degna e di più alta foggia.
Io vidi, come qui fermai li passi,
  Una reina seder sopra un letto,
  Siccome donna quando in parto stassi.
Questa parea mirar con gran diletto
  Un suo figliuol con capei crespi adorno,
  Ch' era davanti al suo vago cospetto.
Più e più donne vi parean d' intorno
  Per lui servir, e per tenerlo ad agio,
  E per dargli diletto notte e giorno.
Due aquile parean sopra 'l palagio,
  L' una guardava verso l' oriente,
  L' altra a ponente, ma con men disagio.
Parea più là, come posi ben mente,
  Aristotele star per suo maestro,
  Nettanebbo (2) gran mago ed intendente.

---

(1) Cioè, *se gli costa caro questo incolpare e diffamare altrui falsamente.*

(2) *Nettanebbo* si è veduto nel Capitolo antecedente essere il nome d' un re d' Egitto fuggito a Filippo. Qui forse v' ha errore, e dee dire *Callistene*, seguendo Solino, c. 15. *Peragravit orbem*

Bucefal v' era indomito e silvestro
  Legato con catene, come quello
  Che mordeva e rompeva ogni capestro.
Il giovanetto sicuro ed isnello
  Andava a lui, e così ne facea,
  Come face pastor di mite agnello.
Vedeasi come po' il regno prendea,
  Morto Filippo, e come anche assalia
  Nicolao re, vincendo quanto avea.
Vedea con quanti fuor di Grecia uscia,
  E giunto in Asia, la bella proposta
  Ch' ei fece quando 'l suo tra' suoi partia.
Vedea far Dario beffe della tosta
  Impresa sua, il papaver mandare,
  Ed ello a lui lo pepe per risposta.
Vedea il magno core, e 'l gran donare.
  Vedea com' era sollicito e presto,
  E rettorico bel nel suo parlare.
Vedea come salío aspro e rubesto
  Sul mur di Tiro, e poi dentro gittarsi,
  Quando da' suoi di fuori era più chiesto.
Parea in vesta e in atto trasformarsi
  Per veder Dario e nasconder la coppa,
  E conosciuto fuggir e scamparsi.
Parean le schiere, e siccome s' intoppa
  L' un re con l' altro; e poi Dario fuggire,
  Benchè la gente sua fosse più troppa.
Parea la crudel caccia e 'l gran martire,
  Parea la ricca preda e 'l grande arnese,
  E come largo, e giusto fu al partire.

(Alessandro) *rectoribus Aristotele, et Calhistene usus.* — È però da notarsi che Fazio, scrivendo d'Alessandro, pare che abbia fatto uso di qualche romanzo o leggenda volgare, e n' abbia tratte le novelle di Gog e Magog e le altre, che non si riscontrano nelle Storie.

Parea quant'era benigno e cortese
  A quelle donne pallidette e smorte,
  Che nel bel padiglion di Dario prese.
Parea l'altra battaglia acerba e forte,
  E come Dario poi, sendo sconfitto,
  Da' suoi tradito ricevea la morte.
Là vidi i traditori, e vidi scritto
  La lor dimanda, e la risposta ancora
  Seguendo la giustizia, dopo il ditto.
Là vidi com' l'antica madre onora
  Del morto sè, e la bella Rosmena,
  Ch'era una Dea a riguardar allora.
Là vidi come la grand' oste mena
  Vincendo Ircani, Sciti, con Armini;
  E come Gog, e Magog incatena.
Là vidi adorna sopra i biondi crini
  D'una corona Talestri reina
  Venir a lui oltre li suoi confini.
Là vidi come a forza e per rapina
  Iberia prese Albania e Paflagona,
  I Parti e Assiri infin alla marina.
Seguia Diomide, del qual si ragiona
  Che 'l mar rubava, e che parlò sì vivo,
  Che acquistò terra e scampò la persona.
Seguia del pover misero e cattivo,
  Che dimandò 'l bisante, e quel gli diede
  Una città, di cui fu sempre divo.
Seguia come tra le altre sue gran prede
  Rossane prese, onde quell' Ercol nacque,
  Che provò di Cassandro empia la fede.
Seguia quant'era bella, e quanto piacque
  Isifile venendo incontro a lui,
  Ma del più dir lo intagliator si tacque.
Seguia siccome al giogo di costui
  Vennero Arabi, Siri, Medi e Persi
  Disperati d'aver soccorso altrui.

Quivi eran vinti gl' Indian diversi,
E di sotto da lui disteso Poro,
E morto Bucefál poi vi scopersi.
Quivi vedeva una tavola d' oro,
E vescovi, e giudei in bianche veste,
Ed esso inginocchiato star fra loro.
Quivi parean li mostri e le tempeste,
Che vide per trovar la luna e 'l sole,
Dico per l' India e per le sue foreste.
Quivi parea turbar delle parole,
Che gli rispose l' un e l' altro lume,
E l' atto come altrui coprir lo vuole.
Quivi parea mandar su per lo fiume
A cercar nuovo mondo, e qual gli porse
La pietra il vecchio dalle bianche piume.
Parea siccome sconosciuto corse
A forte rischio, e siccome Candace,
Per lo esemplo ch' avea, di lui s' accorse.
Parea regnar con tutto il mondo in pace,
E in Babilonia alfine il tosco bere.
Oh mondo cieco, quanto sei fallace!
Là morto e pianto mel parea vedere.

CAPITOLO III.

Dei Successori d' Alessandro.

Fisso mirava per aver indizio
Se fosse in quella grande e ricca storia
Del magnanimo re alcun suo vizio.
Ma poi ch' io vidi che alcuna memoria
Di quel non v' era, mi volsi a Solino,
Ch' era lo mio consiglio e la mia gloria,
E dissi a lui: Livio, tu e Giustino
E molti scrivon che costui fu vinto,
Che vinse tutto, da ira e da vino.

E qui non è intagliato nè dipinto
La mortal furia, che si vide in lui
Quando da questi vizj era sospinto.
Ed egli: Ciò ch'è scritto di costui
Fu vero e proprio da sì fatti autori,
E caro alfin gli costò per altrui.
Ma questo uso e natura hanno i signori,
Che vaghi son che si dica e dipinga
Le lor magnificenze e i loro onori.
Similemente voglion che si stringa
Le labbra a ragionar dei lor difetti,
E che d'udir e di veder si finga (1).
Però, se a star co' Grandi mai ti metti,
Nel tuo parlar di lor abbi riguardo,
Perchè i più troverai pien di sospetti.
E se dir vuoi che 'l buon re Odoardo
Fece del vero pagar il buffone,
Tolse la paga poi (2) parve bugiardo,
Dico che di cotale opinione
Ne troverai men di diece intra cento.
Così seguìo appresso il suo sermone.
Io era alle figure ancora attento,
Quando l'altro mi disse: In che t'abbagli?
Non se' tu forse ben chiaro e contento?
Risposi: Sì, ma guardava gl' intagli,
Che son sì bei, che gli archi trionfali,
Ch' io vidi a Roma, non par che gli agguagli.
I porfidi e li marmi naturali,
Che in San Lorenzo a Genova ha la porta,
Sarebbon vili in ver questi cotali.

(1) Meglio starebbe, *E non vidre, e non veder si finga.*

(2) Cioè, e *che gli tolse la paga poichè fu trovato bugiardo.*

Ed egli a me: È la tua vista accorta,
Ch' alcun come topazio ha il volto giallo,
L' altro ha la carne qual cenere smorta?
E chi qual rubin rosso ovver corallo,
E tal par diamante o negra mora,
Qual bianco come perla ovver cristallo?
Similemente come vedi ancora
In indacb color tratto a zafiro
E tal come smeraldo s' incolora?
Ed io a lui: Ben veggio chiaro e mito
Che svariati son in forma e visi,
Ma la cagion perch' è saper desiro.
Ed egli: Acciocchè andando te n' avvisi,
Se cerchi l' universo tutto a tondo,
È buon che com' è il ver qui ti divisi.
Qui son le forme d' uomini secondo
Anche degli animai, come le vide
Costui, che miri qui, che vinse il mondo.
Poi come l' occhio suo scerne e divide
Di far la storia tanto bella e propia,
Di diversi maestri si provide.
Ma muovi i piedi omai, se tu vuoi copia
Di quei, che sono nel quarto compasso,
E vedrai regi cader in inopia.
I' vidi, come mossi l' occhio al basso,
Quei re, che furo al suo gran testamento,
Tener i regni, che nomar qui lasso.
Gli spregionati e lor ragunamento
Superbia, Invidia, Lussuria, Avarizia
Parean cagion del gran distruggimento.
Vedeva Olimpia all' ultima tristizia
Forte e viril di cuor: quivi parea
Cassandro pieno d' ira e di nequizia.
E quivi armato Eumene si vedea
Uscir di Cappadocia, e come uccise
Neottolemo, e i colpi che facea.

Quivi era appresso come si divise
Antigono di Frigia, e sì com' esso
Da' suoi tradito Eumene a morte mise.
Quivi era come Leonato appresso,
Combattendo d' incontro a que' d' Atena,
Con la sua gente fu alla morte messo.
Seguiva come fuor di Media mena
Perdicca la sua gente, e come alfine
In Egitto si sparse ogni sua vena.
Seguia l' agguato e 'l bosco e le confine
Dove Antipatro, morta la sua madre,
Morto rimase in sulle triste spine.
Vedea come piangea il suo buon padre
Demetrio, ricordando il gran valore
E le battaglie sue forti e leggiadre.
Vedea il vecchio morir a gran dolore
Lisimaco, e questo parea degno,
Tanto crudel sembrava e senza amore.
Vedea siccome a forza e con ingegno
Nicanor morto giacea in sulla terra,
E come Tolomeo gli toglie il regno.
Poi vidi scritto: Dodici anni in guerra
Visse Alessandro e trentadue n' avea,
Quando morte crudel gli occhi suoi serrà.
Poi seguitar dopo questo vedea,
Dico scolpito per lettere grece,
Che da Adam fin a lui esser potea
Quattromila anni novecento e diece.

CAPITOLO IV

Degli altri re di Macedonia fino a Perseo, di alcune rarità del paese, e specialmente del monte Olimpo.

Siccome mossi un poco innanzi il passo,
Vidi quindici re seguire appresso;
Ciascun qual fu regnâr nel suo compasso.
Filippo ed Arideo era qui messo
Dinanti a tutti, e l' ultimo poi vidi
Perséo, in atto d' uom che piange adesso.
Lettor, non vo' che leggendo ti fidi
Ch' io divida le storie tutte appunto
Nelle figure come le previdi.
Perocchè sì mi stringe a questo punto
La lunga tema, ch' io fo come il sarto,
Che quando ha fretta spesso passa il punto.
Venuto alfin di questo quadro quarto,
Antidemás io dimandai se v' era
Che fusse da notar altrove sparto.
Rispose: No, ma di questo t' avvera,
Che pria che Roma n' avesse il dominio
Di nuove cose assai da notar c' era.
I' dico quando Paolo e Flamminio
Acquistâr il paese, perchè allora
Arso e guastato fu ogni bel minio.
Indarno omai, diss' io, qui si dimora;
Buon è 'l partir e ritrovar la via,
Chè c' è del giorno ben sette ore ancora.
E colui, ch' era in nostra campagnia,
Ci disse: Fin al fiume di Strimone
Con tutti voi la mia venuta fia.

Poi dopo questo, senza più sermone,
 Indi partimmo, e trovammo la strada
 Buona e diritta alla mia intenzïone.
Acciocchè sanza frutto non si vada,
 Disse la guida mia, è buon trattare
 Alcuna cosa di questa contrada.
Dico nel tempo, che più vecchio pare,
 Questo paese Emazïa si disse
 Da Emazio, che lo prese ad abitare.
Appresso Macedonia poi si scrisse
 Da Macedon di Deucalion nipote
 Che in fior ne tenne il regno finchè visse;
Per queste piaggie e pendici remote,
 A chi sa l'arte, e far ne vuol la prova,
 Oro ed argento assai trovar ne puote.
Qui la pietra Peantíde non è nuova,
 E proprio in quella parte ov' è la tomba
 Di Tiresïa molte se ne trova.
Quando 'l torbo aere per gran tuon rimbomba,
 E l' acqua versa sì forte e rubesta,
 Che sassi per le ripe muove e piomba;
La battaglia crudel ci manifesta,
 Ove fur morti li giganti in Flegra,
 Per l' ossa che discopre la tempesta.
E poichè 'l dì, andando, a noi s'annegra,
 Antidemás ad un castel ne guida,
 Dove stemmo la notte tutta integra.
Ma come il Sol sopra il cerchio si snida,
 Che si chiama Orizzonte, il cammin presi
 Con la mia compagnia onesta e fida.
Forse otto miglia era ito, ch' io compresi
 Un monte innanzi a me, ch'era alto tanto,
 Ch' indarno l'occhio alla cima sospesi.
Allor mi volsi dal mio destro canto,
 E dimandai: Solin, che monte è questo,
 Che sopra ogni altro qui si può dar vanto?

Ed esso a me rispose accorto e presto:
  Olimpo è detto, lo qual Oliolampo
  Interpretato trovi in alcun testo.
Ed io a lui: Di salir auso avvampo,
  Sì per la fama sua, sì per coloro (1),
  Che là su per regnar poser già campo.
Qui non fur più parole nè dimoro,
  Le guide mie si misero a salire
  Su per lo monte, ed io appresso loro.
Lettor, tu déi pensar, che senza ardire,
  Senza affanno soffrir l' uomo non puote
  Fama acquistar, nè gran cose fornire.
Io non fui su per quelle vie remote,
  Ch' ogni mio pelo si converse in fonte,
  Ed acqua venni dal capo alle piote (2).
Ma poichè fui al sommo del gran monte,
  Dove posar credea e prender lena,
  Io mi sentii gravar gli occhi e la fronte,
E il sangue spaventar per ogni vena,
  Tremar il cor, e venir freddo e smorto,
  Come chi giunge all' ultima sua pena.
Solino, quando fue di questo accorto,
  Misemi al naso una bagnata spunga,
  Per la qual presi subito conforto.
Più non temer che l' accidente giunga,
  Però che qui trovâr questo argomento
  Quei buon, che veder volsero alla lunga.

---

(1) I Giganti. Virg., Georg. 1, 278:
« . . . . tum partu terra nefando
« Caeumque, Japetumque creat, saevumque Typhoea,
« Et conjuratos coelum rescindere fratres.
« Ter sunt conati supponere Pelion ossae
« Scilicet atque ossae frondosum involvere Olympum:
« Ter pater extructos disjecit fulmine montes. »

(2) Dant., Inf. 19, 120: *Forte spingava con ambo le piote*, cioè *le piante*.

Come fuor mi sentii d'ogni spavento,
Con le mie guide e con la spunga al naso
Mi mossi tutto ancor debile e lento.
Io vidi un fiumicel, che raso raso
Passava per lo monte tanto chiaro,
Che mi sovvenne di quel di Parnaso.
Poscia un divoto loco mi mostraro,
Simigliante all' Alverna, ove già fue
L' altar di Giove e il tempio santo e caro.
Così andando sol con questi due,
Solin mi disse: Or puoi veder che Omero
Non ignorava il sito di qua sue,
E che Virgilio ancor ne scrisse il vero.
Vedi il nuvol che copre l'altre poggia,
E qui è l'aere chiaro puro e mero.
Grandine mai non vi cade nè pioggia,
E di quattro ore, pria che porti 'l giorno
Il Sol fra noi laggiù, qua su s'impoggia.
Così cercammo quel monte d'intorno.

CAPITOLO V

Disceso dall' Olimpo l'Autore arriva al fiume Parto, entra nell' Acaja, vede Corinto e tutto quel paese; giunto finalmente al fiume Strimone perde la compagnia del filosofo Antidemas.

Cercato il monte alpestro e romito
Con le mie guide, così per quei sassi
Discesi giù ond' io era salito.
E poich' al piano con quei due mi trassi,
Dimandai lor: Qual è la nostra strada?
Senza dar posa ai membri ch' eran lassi.

E colui ch'era nosco: Se vi aggrada
D' esser in Tracia, questa da sinestra
Tien dritto là come un filo di spada.
E quest' altra, che v' è dalla man destra,
Va verso Acaja, ed è più presso al mare,
E l' una e l' altra è sicura e maestra.
Questa, disse Solin, ci convien fare.
Ed io a lui: Poichè far ci conviene,
Qui non bisogna omai di più pensare.
Allor si mosse la mia cara spene,
E l' altro ed io seguitammo il passo,
Stretti sempre diretro alle sue rene.
Io andava un poco a capo chino e basso,
Ascoltando quei due, che dicean cose
Belle ed antiche, che di scriver lasso.
E poichè fin ciascuno al suo dir pose,
Trovammo un fiume, che gran letto stende,
Grave a guadar per le pietre nojose.
Solin, diss' io, questo fiume onde scende?
Ed egli a me rispose: Dal monte Ida
Sorge una fonte, onde il principio prende.
A volte, come l' uom la ridda (1) guida,
Passando se ne va per Macedona,
Finchè nel mare Egeo tutto s' annida.
(2) Partus ha nome, del qual si ragiona
Per' gli poeti che Io fu sua figlia,
Per la qual Argo perdeo la persona.

---

(1) *ridda* « Ballo di molte persone fatto in giro, « accompagnato dal canto. » Così la Crusca.

(2) La vera lez. di già fermata nella *Proposta* (vol. ult., pag. ccxxxiv) sarebbe: *Inaco ha nome, del qual si ragiona*, ecc.; poichè questo è veramente il fiume da cui i poeti fanno nascere *Io*; nè di cotesto *Partus* trovasi menzione in Solino,

Ed io: Deh dimmi, il guado ove si piglia?
  Ed egli a me: Con la nave si varca,
  Ch' esser suol presso qui forse a tre miglia.
Così su per la ripa, che s' inarca,
  Andavam ragionando, finchè noi
  Giugnemmo ov' era alla piaggia una barca.
Passati lì, disse 'l nocchier: Se voi
  Ite in Acaia (1), di salir la collina,
  E di tener ad austro non vi nói.
Per quella via solinga e peregrina,
  Che ci ha detto 'l nocchier, andammo in fine
  Che ci vedemmo innanzi la marina.
Quivi, disse Solin, son le confine
  Di Acaia, che d' Acaio prese il nome,
  Che re ne fu infin alla sua fine.
E guarda ch' ella è tutta nel mar, come
  Isola fosse, salvo che la terra
  Dove noi siamo la tien per le chiome.
Ricca per pace ed è forte per guerra
  Per lo buon sito e per la molta gente,
  E perchè 'l mar, come vedi, la serra.
Ma passiamo oltre, e in andando pon mente,
  Perchè è più ver ciò che l' occhio figura,
  Che quel che s' ode, e immagina la mente.
Secondo che mi disse io ponea cura
  Or qua or là ciascuna novitade,
  E dimandando quando m' era scura.

---

in Plinio od in altro antico scrittore. Ma siccome Fazio dice più sotto (v. 74) d' aver tovato l'*Inaco*; così è giuocoforza lasciare *Partus* nel luogo presente, e credere ch' egli abbia preso errore; ned è meraviglia.

(1) Per far giusto il verso è d' uopo pronunciare *Acaia* come se fosse bissillaba *Acaj*.

Io vidi e fui nell'antica cittade,
Che 'l nome prese dal figliuol di Oreste (1),
E dove Paolo di fama non cade (2),
E vidi Stige che muove rubeste
E grosse pietre con tanto furore,
Che par a chi vi passa, che tempeste.
E vidi dove surge ed esce fuore
Alfeo dal nido, e come la sua via
Va dritto al mar Cerauno ov' ello muore.
Vidi Chiarenza e vidi Malvagia,
Famose e nominate più al mondo
Per lo buon vin, che per cosa che sia.
Così cercando per quadro e per tondo
Questo paese, Inaco trovai,
Largo di ripe, e cupo nel suo fondo.
Dopo, disse Solin, che veduto hai
Questa provincia, è buono d'aver copia,
Come confina, chè altrove non l' hai.
Lo mar Cerauno a Levante s'appropia,
Da Mezzodì lo Jonio, e da Ponente
L'Affrica giugne, e l' isola Casopia.
Ma vieni omai, e troviamo altra gente.
Ed io: Va pur, ch' io son alla tua posta,
Ed ogni indugio è grave alla mia mente.
Allor si mise proprio per la costa,
Che noi venimmo in vêr settentrione,
Là dov' io dico che la terra è posta.
Alla man destra sanza più sermone
Andava io dietro alle mie care guide,
Infin che fummo al fiume di Strimone.

---

(1) *Orestide*: intorno a cui vedi Solino, cap. 15.

(2) Vale a dire *Corinto*, città nella quale s. Paolo predicò pel primo l' Evangelio; e confortò quegli abitanti alla Fede con Epistole ad essi dirette.

Or ecco l'acqua e il ponte che divide,
Ne disse Antidemás, e fermò il passo,
Macedona da Tracia, come 'l vide.
Quivi rimango, e quivi è il vostro passo.
Onde Solin la man gli porse allora,
Dicendo: Amico mio, a Dio ti lasso.
E così fece, e sì gli diss'io ancora.

CAPITOLO VI

Della Tracia, de' suoi fiumi e di molte altre cose, vedute le quali l'Autore con Solino montò sopra un vascello.

Qui segue 'l tempo a ragionar di Trazia,
Perocchè giunti sulla proda semo,
E dir di quel che dentro vi si spazia.
Questo fiume, che vedi, di monte Emo,
Disse Solin, andando noi, discende,
Nè perde fino al mar vela nè remo.
Tiraso fue, da cui il nome prende,
Creato da Iafét, questa provincia,
Benchè per altro modo alcun l'intende.
Questo paese, quando s'incomincia
Il mondo ad abitar, molti e diversi
Popoli tenne per diverse schinoia.
Io dico Misi, Geti, Sciti e Persi,
Sarmati ed altra più barbara gente,
De' quali i nomi i più son ora persi.
Ma se tu leggerai, e porrai mente
Non pur nel mio, ma in molti altri volumi,
Come viver soleano anticamente,
Vedrai, ch' eran di modi e di costumi
Sì svariati da quei che s' usan ora,
Quanto un corvo dal cigno nelli piumi.

La natura de' gru, mi disse allora,
Com' ei la scrive, e i bei provedimenti
Ch' hanno al volar, ed al dormir ancora.
E quanto sono, con grandi argumenti
Li rondini al solstizio, e 'l bisanteo
E nel viver solleciti ed attenti (1).
Così parlando vidi Rodopeo,
Al quale Rodopea di Demofonte
Lo nome diè, quando l'altro perdeo.
Un fiume surge d' una chiara fonte,
Nesto lo chiaman quei della contrada,
Questo passammo su per un bel ponte.
Ancor udii dire per quella strada,
Ch' un altro v' era tanto grosso d' acqua,
Che l' estate e l' inverno mal si guada.
Per lungo corso gran terren adacqua
E bagna di Pangeo la radice,
Poi corre in mare, dove si scialacqua (2).
Ebro, secondo ch' io udii, si dice,
E così mel nomò la scorta mia,
Andando sempre per quella pendice.
Poi ci traemmo per la dritta via,
Dove trovammo lo stagno Bistonio,
Che assai famoso per che di là sia.

---

(1) Questa terzina così come sta è assolutamente inintelligibile. Se fosse lecito il correggere per congettura, crederei che Fazio avesse scritto:
« E quanto sono con grandi argomenti
« Li rondini da Bizia, ond' è Tereo,
« Nel fuggire solleciti ed attenti. »
Nel che avrei per guida Solino, che nel cap. XVI scrive, seguendo Plinio: *Byzine oppidum, quondam arx Terei regis, nunc invisum et inaccessum hirundinibus*.

(2) Cioè, *dove si spande*.

Un luogo v'è che si chiama Sitonio,
Ove Orfeo nacque, che col dolce suono
Lusingava in Inferno ogni demonio.
E così sopra 'l mare giunto sono,
Lo qual si stringe tra Abido e Sesto,
Sì che da sette stadj esservi ponno.
Or l'occhio aguzza, Solin disse, a questo
Punto, e vi nota ben quel ch'io diviso,
Che senza chiosa qui val poco il testo.
Elle dal padre accomiatata e Friso,
Colpa della crudel noverca loro,
Che non soffria mirarli pur in viso,
Con un monton la madre e con molto oro
Apparve lor, dicendo: Questo mare
Qui su passate, non fate dimoro:
E per la via addietro non guardare.
Saliti in su la bestia forte e doma,
Entrâr nell'acqua e miserai a passare.
Volsesi Elle, lasciando corna e coma,
Onde giù caddo, ed annegata quivi,
Per lei quel luogo Ellesponto si noma.
Passato Frisso, e giunto sopra i rivi,
Forte piangendo la bella sorore,
Bagnava gli occhi suoi grami e cattivi.
Con grande avere e con molto dolore,
Come detto gli fu, passò in Colco,
Per far a Marte in quella parte onore.
A piè d'un arbor pose sopra il solco
Il drago, il toro ed il suo aureo vello,
Per lo qual Jason poi si fe' bifolco.
Ancor per questo mar, ch' io ti favello,
Leandro nüotando, ov' Ero adora,
Perdeo la forza ed affogossi in quello.
Similmente per questa stretta ancora
Serse fe' far di navi il forte ponte,
Onde passò di qua nella mal' ora.

Ma muovi i piedi, e drizza omai la fronte
Per ritrovare l'isola Ciclàde,
Che cinque volte dieci e più son conte.
Chè più non veggio per queste contrade
Da notar cosa alcuna; e se già fue,
Venuta è meno per la lunga etade.
Per questo modo andando pur noi due
Trovammo un legno appunto in su la riva,
Ond' egli ed io vi salimmo sue.
Seguita or ch' io ti divisi e scriva
Le novitadi ch' io vidi, e ch' io udio
Per questo mar di cui la fama è viva,
Poi che da piaggia in tutto mi partio.

CAPITOLO VII

Dell' isola di Creta, de' suoi nomi e de' suoi confini.

L'Isola prima, che ci diede porto,
Quella di Creti fu, siccome piacque,
Ch' io dovessi arrivar, al mio conforto.
Dal temperato ciel, la terra e l' acque
Macaronéson in prima si disse,
Ma da Cres re lo proprio nome nacque (1).
Io fui, dove nascoso Giove visse,
Benchè fra loro è or poca memoria,
Quando suo padre volle che morisse.
E fui ancor dove Dedalo istoria
La casa tortuosa al minotoro,
Di cui prese Teseo l' alta vittoria.
Fama è per quei, che vi fanno dimoro,
Che già si vide con cento cittade,
E si dicea Centopoli fra loro.

(1) V. Solino, cap. 17, e Plinio, l. 4, c. 119.

Quivi fu prima che in altre contrade
Ragion trovata, ed ordinata legge,
Archi, saette e altre novitade.
Qui Pirrico domò e mise in gregge
Prima i cavai, che in alcun'altra parte,
Secondo che si conta e che si legge.
Qui prima si trovò lo studio e l'arte
Della musica, e qui prima fur remi
Fatti alle navi e vele con le sarte.
Solino andando ed io per quegli stremi,
Mi disse: Guarda Ida, ch'è sì alto,
Che prima vede il sol che su noi tremi.
Di Cadisco e Ditteo minor il salto
Non credo, onde la gente navigante
Per nuvol gli hanno nello primo assalto.
D'ogni frutto gentil qui vedi piante,
Similemente ancora vi si trova
D'un'erba e d'altra che son sane e sante.
Lupo nè volpe alcuna non vi cova,
Nottola o serpe, e se alcun là si porta,
Come pesce senz'acqua fa sua prova.
Ma se di questi la vista ci è morta,
Di pecore e di capre grandi stuoli
Trovar vi puoi, e di simile sorta.
Di qual per più salvatico ti duoli,
A questa terra è sì natura amica,
Che tutta è buona da far prati e broli.
Quelle città che nell'etate antica
Eran di maggior fama fur Gortina,
Gnosso, Terapne, Scillet, Cidonica.
De'fiumi, che ne vanno alla marina,
Al tempo d'ora li più chiari sono
Gortina e Oasse, che di qua dichina.
Di tutti i vermi, che han tosco, ragiono,
Solo è il Falangio, che di ragno ha forma,
La cui puntura è qui senza perdono.

Qui si trova la gemma, e scrivi in norma,
Idaeus Dactylus, di color ferrigna,
Che del pollice umano mostra l'orma.
La pianta d'ogni vin, ch'è buon, vi alligna
Me' che in ogn'altro luogo, e qui t'insegno,
Che l'erba Alimos nasce e v'ingramigna.
A modo che giacer vedesi un legno
Di abete lungo e grosso in sulla terra
Coi rami tronchi, l'isola disegno.
Diciotto volte dieci miglia serra
La sua lunghezza, e cinquanta in traverso,
Se l'antica misura qui non erra.
Li suoi confini son per questo verso:
Libico mar dal mezzodì la cinge,
Siccome legger puoi in alcun verso.
A Ciren d da levante si stringe,
Poi da ponente e da settentrione
Lo Egeo ed il mar Cretico l'astringe (1).
Posto ch'ebbe silenzio al suo sermone,
Io 'l dimandai: Dopo Giove chi tenne
E fu signor di questa regione?
Ed egli a me: Appresso re vi venne
Minos, che nacque di lui e di Europa,
Per lo qual Scilla lodola divenne.
Atene prese; e 'l suo paese scopa (2)
Per la vendetta di Androgéo suo figlio,
Franco fu in arme e giustizia s'appropa.
Così parlando giugnemmo in sul ciglio
Del mar, dove trovammo un legno appunto,
Nel quale entrammo senza più consiglio.
Lo nostro indugio appresso non fu punto,
Prendemmo il mar e navigammo tanto,
Ch'io mi trovai, dov'è Carbása, giunto.

---

(1) V. Solino, cap. 17.
(2) *scopa* Cioè, *devastà*, *distrugge* e simili.

Di questa isola udii contar cotanto,
Che fu la prima che 'l rame ci diede,
E Callidemo le dà questo vanto,
Antichissimo autor da dargli fede (1).

CAPITOLO VIII

Qui l'Autore parla di molte isole dell'Arcipelago, dette Cicladi.

Omai per questo mar gli occhi disvela (2),
Disse la guida mia, se tu desii
Trovar del fil da tesser la tua tela.
E come da Carbasa mi partii,
Io vidi Eubea, dove Titano regna,
Che fu fratel del padre degli Dii.
Questa a Beozia sì presso si segna,
Che crede, quando alcun strano vi passa,
Che l'una e l'altra insieme ivi si tegna.
Poi fui in quella, la qual si compassa
Tra le Ciclade che più sia nel mezzo,
E questo vede qual dì là trapassa.
Al tempo che si ascose il sole a rezzo
Pel diluvio, che fu sì tenebroso,
Che a ricordarlo ancor par un ribrezzo,
Lo Sol, che tanto era stato nascoso,
Perchè prima i suoi raggi là su sparse,
Delos si scrisse, ed io così lo chioso.
Ancor perchè la cotornice apparse
In prima là, Ortigia in greco detta,
Ortigia il luogo già nomato parse.

---

(1) V. Solino, l. c.

(2) *disvela* Vale a dire *aguzza*, quasi togliendo da essi un velo che li copra.

La scorta mia non lasciò per la fretta
  Di dir come la cotornice è strana
  E vispa, e quel che a sua natura spetta.
Apollo in questa isola e Dïana
  Fur partoriti insieme da Latona,
  Fuggita qui per iscampar più sana.
Poi fui in Chio, del quale si ragiona,
  Che vi abbonda di mastice per tutto,
  E *chio* in greco mastice a dir suona.
E benchè degna sia per sì bel frutto,
  Più per Omero gli do pregio e fama,
  Che quivi il corpo suo giace ridutto.
In questo luogo ancor rimase grama
  Arïanna dal suo Teseo tradita,
  Cui ella troppo, ed egli lei poco ama.
Non pur con l'ago della calamita
  E con la carta passava quell'acque,
  Ma come quel che meco era m'addita,
Vidi Paros, e il suo veder mi piacque
  Per lo nobile marmo che vi cova,
  Paros fu detto quando Minos tacque (1).
La Sarda pietra ancor quivi si trova,
  La qual colle altre pietre è comparata
  Sì vil, che non so dir a che si giova.
Vedi Nasso, Solin mi disse, e guata,
  Che a Delo è otto e dieci miglia appresso:
  Questa per nobil vin fu già pregiata.
Io la mirai ridendo fra me stesso,
  Ricordandomi, come Ovidio pone,
  Che andando Bacco per quel luogo espresso,
Vide Ofeltes e vide Etalïone
  Cader nel mar, ed ebbri andar a gioco,
  Libi, Proreo, Licabas e Medone.

(1) Cioè, *quando non fu più detta* Minos *come prima veniva chiamata*. V. Solin., l. c.

E vidi, riccercando a poco a poco,
  Citerea, la quale è così scritta
  Per Venus, che d'amor vi porta il foco.
Tra Samo e tra Micon io vidi fitta
  Icaria, alla qual Icaro diè 'l nome;
  Porto non ha, tanto è da' sassi afflitta.
Vidi Melós, dove si dice come
  Nacque Iasone, Filomeno e Pluto,
  E questa isola è tonda come un pome.
E vidi Samo, e questo è conosciuto
  Per Giuno, per Pitagora e Sibilla,
  Più che per cosa ch'io v' abbia veduto.
Vidi Coós, dove la gran favilla (1)
  Nacque, che fece già lume a Galeno,
  Per cui il mondo tanto ben distilla.
E vidi ancor, cercando per quel seno,
  Lenno, del quale ancor la fama scrive,
  Come ogni maschio già vi venne meno (2).
Più in vêr levante trovammo le rive
  Di Rodi, dove quel dall' Ospedale (3)
  Con Turchi in guerra il più del tempo vive.
Qui sospirai, e dissi: Ecco gran male,
  Che questi pochi son qui per la Fede,
  Ed a colui, ch'è più di lor, non cale.
Di là partiti, siccome procede,
  Navigavamo, ed io poneva in norma
  Sempre il più bello che quivi si vede

---

(1) Ippocrate.

(2) Poichè le femmine misero a morte tutti gli uomini delle loro case, tranne Issifile la quale salvò il proprio padre Toante.

(3) Cioè, i cavalieri di s. Giovanni, detti anche cavalieri dell' Ospedale, o Ospitalieri, e cavalieri di Rodi, e finalmente di Malta.

Noi trovammo uno scoglio in propria forma
Di nave, e per novella dire udio,
Che da quella d' Ulisse prese l'orma (1).
Un sasso sta tra Tenedos e Chio,
Antandro lo nomâr quei del paese,
Capra mi parve, quando lo scoprio (2).
Solino qui a ragionar mi prese
L' altezza e la natura di monte Atto,
E durò fin che dalla nave scese
E seguì poi : Dalla Grecia t' ho tratto;
Ma perchè chiaro ciascun punto copoli,
È buon udir come il paese è fatto.
Cinque vi son linguaggi, e sette popoli,
Con quei del mar che vedi che son due;
L' un le Cicláde e l' altro s' è Centopoli.
E qui fe' punto alle parole sue.

CAPITOLO IX

De' confini di Europa ; del Danubio , del Tanai , e del loro corso , e della natura dei pesci.

Seguita ora a dir del quarto seno,
Che da Bizanzo Eüropa racchiude
Infino dove al Tanai vien meno,
Ovvero alla Meotide palude,
La qual con sette stadj sì divide
L'Asia da noi con le ripe sue crude.
Il nostro mar, che la terra recide
Fino alla Tana, indietro ritorna,
Perchè strada non v' è, che più là il guide.

---

(1) V. Omero, Odiss., l, 13, v. 155, e segg., e Solino, c. 17.

(2) Solin., l. c. : *visentibus procul caprae simile creditur, quam graeci αἶγα* nuncupant.*

Il Tanaí, che nasce dalle corna
Di Rifeo, per la Scizïa profonda
Passa alla Tana, ma più dì soggiorna.
Or ciò che chiude dalla nostra sponda
Lo mar e il Tanaì, Europa è detta,
Con quanto l' Oceáno la circonda.
Sopra 'l golfo di Tracia in sulla stretta,
Che chiude il mar, è cinquecento passi,
Del qual Costantinopol tien la vetta.
Giunti eravamo; ed io pur dietro a' passi
Della mia guida, trapassammo Pera,
Che terra e porto di Genova fassi.
Così cercando per questa rivera
Andavam noi, e riguardando sempre
Se alcuna novità da notar era.
Qui mi disse Solin: Quando tu tempre
La penna per trattar di questo mare,
Ricordera'ti (1), e fa che tu l' assempre,
Di quel che or dico; e presemi a contare
La forma del delfino e la natura,
E quanto è velocissimo il suo andare.
E quanto ancor gli piace la figura
Umana di veder, e proprio quella
Che a riguardare è più parvola e pura (2).
Appresso questo disse la novella,
Come un s' innamorò già d' un fanciullo,
Ch' assai mi fu miracolosa e bella (3).
Aggiunse poi: Di tutti i pesci, nullo
È da notar per maggior maraviglia
Dell' Echen (4), che a vederlo è poco e brullo.

---

(1) Cioè, *ti ricorderai*. Così Dante, Inf. 28, 106: *Gridò: Ricordera'ti anco del Mosca.*
(2) Quella, cioè, de' fanciulli.
(3) V. Solin., c. 18.
(4) *Dell' Echen.* Questo è l' *Echeneis* di Plinio, l. 9, c. 35, e l. 32, c. 1. Veggasi ancora Ovidio, *Halieut.*, v. 99, e Lucano, *Phars.*, l. 6, v. 674.

Questo ha la schiena ch' un arco somiglia ,
Piena di squame acute, e pajon ferra ,
Con cui nel mezzo al mar la nave piglia.
E poichè bene ad essa vi si afferra ,
I remi o vele a moverla han men forza ,
Che s' ella fosse in su la ferma terra.
E questo avviene quando il mar si sforza
Di muover fieri venti e gran tempeste ,
Poi se ne va , come 'l mal tempo ammorza.
Per quelle vie , che m' eran sì foreste (1) ,
Trovammo un serpe (2) , che per sette porte
Passa nel mare con sette sue teste.
E quando giunge , è tanto fiero e forte ,
Che ben quaranta miglia dentro corre ,
Prima che 'l mar gli possa dar la morte.
E siccome 'l discepol , che ricorre
Al suo maestro , quando in dubbio vive
D' alcuna cosa , ch' ei voglia comporre ,
Dimandai io il mio : Come si scrive
Il nome di costui , e dove nasce ,
E quanto è grande infin a queste rive ?
De' Germanici monti tra le fasce
Di Soavia , rispose , par si spicchi ,
E quivi come agnel primo si pasce.
Poi cercando Baviera ed Osterlicchi ,
Trova il fratello di gran signoria ,
E l' un in corpo all' altro par si ficchi.
Indi per Buda cerca l'Ungheria ,
E Bulgaria e Pannonia e Mesia e Dazia ,
E tre isole forma nella via.
Seicento miglia di terra nol sazia ,
Da sessanta figliuoi seco conduce
Con Drava e Rabba. Dove qui si spazia.

---

(1) *foreste* Cioè *selvagge*. V. la Crusca.
(2) *un serpe* Cioè *un fiume*. Solita metafora di Fazio.

Istro il chiamano; e dove si riduce
Per lo cammino Danoja si dice,
E qui vicino il suo nome perduce.
Così parlando per quella pendice
Costanzia vidi, Aspera, e Maurocastro,
Barbarisi che in mar tien la radice.
E vidi ancor cercando per quel castro
Magropoli, Caffà del Genovese,
Soldana, Vespro, Gabardi, e Palastro.
E poi chi 'n verso il Tanai discese,
Presso Porto-Pisan sopra la Tana,
La scorta mia a ragionar mi prese.
Qui la pontica gemma è molto strana,
Alcuna in color d'oro chiara e bella,
Quale in sanguigno quasi come grana.
E dentro al mezzo lor luce una stella.
Appresso questo mi disse del Fibro (1),
Come e perchè si caccia lo novella,
Così come lo scrive nel suo libro (2).

CAPITOLO X

Di varie e strane generazioni, e di altri incolti paesi.

Ora passiamo tra popoli barberi,
Bestiali, mostruosi, acri e salvatichi,
Quanto le scimie che stan sopra gli arberi.
Qui si convien che accortamente pratichi,
Disse Solin, chè ne' tempi preteriti
Ismarriti si son di buon grammatichi.

---

(1) *Fibro* Cioè, *Castoro*, in latino *Fiber*. Dante, Inf. 17, 22, lo chiama *Bevero*. Vedi anche Fazio medesimo, l. 3, cap. 2, v. 44.

(2) V. Solin., cap. 20.

E perciò fa che chiaramente avveriti
Per me e per altrui d' ogni tuo torbido,
Se della gran fatica aspetti meriti.
Non dubitar, diss' io, ch' i' sia sì orbido,
Ch' io scriva cosa, ond' io non abbia copia
Per te o per autor sentito e morbido.
Che matto è quel, che si nel cuor s' appropia
Una cosa, e che solo a sè vuol credere,
Veggendo che fa mal e follia propia.
Qui non fu più nè 'l dimandar nè 'l chiedere:
La strada prese per la nostra Scizia,
Su da levante come dee procedere.
Noi fummo dove Meotide ospizia
Con la sua figlia che vincea di correre
Ciascun, secondo che di là s' indizia.
Questo paese, a volerlo trascorrere,
Acquoso è molto, ma dove tu 'l semine,
Frutta sì ben, ch' altrui ne può soccorrere.
Non lungi a qui fu 'l regno delle femine,
Che coi mariti lor negavan vivere,
Salvo ch' al tempo del tauro e del gemine.
E se li lor confin qui deggio scrivere,
Sì la Europa e l' Asia le dividono,
Che da nïuna parte son dilivere.
E con tanta franchezza già si vidono,
Che Greci e Persi, quando n' han memoria,
Per danno antico e per vergogna stridono.
Più secoli regnaro in questa gloria,
L' origin lor assai fu bella e strania,
Come si può veder 'n alcuna storia.
Di sotto a queste è 'l paese di Alania,
Dove si trova gente senza novero,
Acerba sì, che a passarvi è una smania.
Così, seguendo dietro al mio ricovero,
Attraversando vidi il fiume d' Ipano,
Tal ch'ogn'altro appo lui di là par povero.

Lungo ha sì il corso, che color che arripano
Al suo principio, della fine ignorano,
Ed e converso quei che al fine stipano.
In questa parte gli Aucheti dimorano,
A' quali il fiume pare un gran rimedio,
Navigan quello più che non lavorano.
Utile è molto fin a Callipedio,
Ove trova Exapeo, e nel suo aggiugnere
Di natura il trasforma, e fassi tedio (1).
Qui non bisogna ch' io ti debbia pugnere,
Disse Solin, perchè a luoghi domestichi
Mille anni ognor ti dee parer di giugnere.
Maraviglia udirai, se tu ne investichi,
De' Neuri, che in lupi s' affigurano
La state, e vanno silvani e rubestichi.
Infin che 'l Sol è in leo cotai si oscurano,
Poi ciascun torna in sua figura ed essere,
Non so il peccato onde tal pena durano.
Qui si convien, a lui diss' io, compessere (2)
La lingua; e se non fosse il testimonio,
Non l' ardirei nelli miei versi tessere.
Tra questi corre il fiume Boristonio (3),
Abbondevol di pesce buono e nobile,
Di cui la spina è tener come conio.
Vidi i Geloni, gente ferma e immobile,
E queste genti i lor corpi dipingono
E più e men, com' hanno onore e mobile.

---

(1) Cioè, *fassi tedioso, nocivo*. V. Solino., c. 20: *Amnis Hypanis oritur inter Auchetas . . . . purus et haustu saluberrimus usque dum Callipodum terminis inferatur, ubi fons Exapeus infamis est amara scaturigine; quia Exapeus liquido admixtus fluori amnem vitio suo vertit*, ecc.

(2) *raffrenare* dal lat. *compescere*.

(3) Vale a dire *Boristene*.

Qui presso gli Antropofagi si stringono,
  I quali vivon tanto crudelissimi,
  Che d' usar carne umana non s' infingono.
Qui passai boschi d'animai fierissimi,
  Che infin al mare di Tabin si stendono:
  Più e più dì penai, sì son lunghissimi.
Qui sono i Serés, che in Asia s' intendono,
  Onde Solin mi disse: Buono è volgere,
  Come a settentrion le strade scendono.
Le prime genti che qui seppi sciolgere (1)
  Calibi e Dachi fur, che senza regola
  Vivon crudei, nè mai gli puoi rivolgere.
Un' altra gente non lungi s'impegola,
  Gli Essedoni sì pieni d' ogni vizio,
  Che, a breve dir, quanto la morte negola (2).
Qui fui, ed ebbi di ciò vero indizio,
  Che tanto sono acerbi i Scitotauri,
  Che squartan l'uom per farne sacrifizio:
Gli Nomadi si pascon come tauri.
  I Satarchi nemici di avarizia
  Negan l'argento, o cosa che s' inauri.
Tutt' i diletti, e tutta la letizia
  Dei Georgi è quando i campi lor lavorano,
  E che n' abbian raccolta con dovizia.
Gli Assïáci qui presso dimorano;
  Costor non han dell' altrui desiderio,
  Nè per ricchezza più tra lor si onorano.

---

(1) *sciolgere* Pare che qui voglia significare *scegliere*, *distinguere*: ma è parola affatto stravolta.

(2) Vale a dire: *ch' io, a parlar brevemente, la rifiuto come la morte*, ovvero: *di cui, a parlar brevemente, ho più ribrezzo che della morte.* — Il Cod. Antaldi, ossia Testo Perticari, legge: *Che a rivederla più che morte negola.*

Nè albergo, nè ospital, nè monasterio
Non vi trovai, e però nel mio vivere
Usar mi convenia gran magisterio.
Quivi non val saper legger o scrivere,
Quivi per cenno non ti sanno intendere,
Quivi non giova aver fiorini o livere (1),
Onde ai bisogni tuoi gli possa spendere.

CAPITOLO XI

L' Autore va con Solino fino all'estremità dell' Europa.

Tu déi creder, lettor, ch' io già non scrivo
In questi versi cosa, che non abbia
Veráce (2) testimonio, o morto o vivo.
Qui fui tra due confin dov' è tal rabbia
Di gente, d' animai, d' acque e foreste,
Che qual v' entra può dir ch' è in una gabbia.
Qui vidi tali (3), che fan delle teste
Degli uomin coppe, e bevono con quelle,
Come Alboino usava alle sue feste.
Quivi udii diverse rie novelle,
Quivi cercai di strane regïoni,
Quivi trovai orribili favelle.
Io fui là dove guardan li grifoni
Gli nobili smeraldi, e son come aspi,
E fieri come tigri ovver leoni.

---

(1) *livere* cioè *lire*.

(2) Verace per chi gli presti fede, come il buon Fazio, pel quale sono Vangelo tutti i prodigi narrati da Solino, ch' ora non sarebbono creduti pur da' fanciulli.

(3) Gli Essedoni. V. *Solin.*, *l. c.*

Questi nemici son degli Arimaspi,
Che han solo un occhio, e toglion gli smeraldi,
Ch' altra gente non è che quivi raspi.
Dietro a monte Rifeo son questi spaldi,
Nuvolo e ghiaccio, ond' io non vi passai,
Perchè stella nè Sol par che vi scaldi.
Nella fine d' Europa poi trovai
Gl' Iperboréi ch' hanno lo dì sei mesi,
E sei la notte, e ciò non falla mai.
Settanta miglia, per quello ch' io intesi,
Erano o più dallo golfo di Trazia
All' isola Apollonia ov' io discesi.
Qual vivo scampa a Dio dee render grazia
Chè va per l' ocean settentrione (1),
Dove il mar Morto ovver Ghiacciato spazia.
Nell' isole Oonás sono persone,
Che vivon d' uova di uccelli marini,
Che reca il mare. E il Boristeu si pone
Nell' oceáno. Per quelli confini
Infra le altre isole una vidi,
Tal che pensando ancor ne arriccio i crini.
O luce mia, diss' io, che qui mi guidi,
Che gente è questa, che ha piè di cavallo?
Ed egli a me: Si chiamano Ippopidi.
Questi non son, diss' io, d' andar al ballo;
E però quanto puoi pur t' apparecchia
Partir da lor, e cercar altro stallo.
Indi passammo ad un' altra più vecchia,
Dicendo: Ecco i Fanesi, che le membra
Si veston, come vedi, con le orecchia (2).
La gente di quest' isola mi sembra,
Che Dio e la natura gli abbia in ira,
Diss' io, nè di più trista mi rimembra.

---

(1) *settentrione* Per *settentrionale*.

(2) Vale a dire, che hanno sì grandi le orecchie, che loro coprono il rimanente del corpo

Ed egli a me : Passa più oltre , e mira ,
Che come son bestiali in apparenza ,
Cotal l' anima pensa , che li gira.
Presa di questi vera esperïenza ,
Tornammo a terra ferma in sullo stremo
Silvano e freddo e con poca semenza.
Siccome 'l vidi , dissi , ecco lo scemo ,
In fra me stesso , dove Linceo (1) volse
Uccider per rubar già Trittolemo.
La guida mia parlando a me si volse :
Vedi 'l paese che la Fame graffia ,
E d' onde l' Oréada già la tolse (2).
E come leggi in molte pataffia (3),
Questa è sì fuor d' ogni dolce pastura ,
Che poco giova se pioggia l'annaffia.
Così cercando la secca pianura ,
(Ed eravamo volti in verso sera)
Mi ragionò del cervo la natura.
La vita e la beltà della pantera ,
E quanto i pardi e tigri sono destri ,
Secondo che nel libro suo l' avvera.
Usciti fuor di quei luoghi silvestri ,
Venimmo in Dacia , ove gli uomini vidi
Più belli , più accorti , e più maestri.
Esperti (4) de' costumi e de' lor nidi ,
Passammo in Gozia , dove l' oceáno
Da tre parti percuote ne' suoi lidi.

---

(1) Altri chiamano *Linco* questo re di Scizia , tra' quali Ovidio. Vedi *Met.*, lib. V , v. 650 , e segg.
(2) V. Ovidio , *Met.*, lib. VIII , v. 793 : e per questo paese intendi la Scizia.
(3) *pataffia* per scritture.
(4) *Esperti* cioè *Istrutti* , *Informati*.

D'Amazzoni, che furo al tempo strano,
Mariti, e di Margot, il nome scese (1),
Più regni acquistâr già con la lor mano.
Imperante Valente del paese,
Goti, Ipogoti, Gepidi e Vandali
Il Danubio passâr senza difese.
Poi dopo gravi affanni e molti scandali
Preser Italia, ed in Africa ancora
Entrâr con navi, con galee e sandali.
Sotto la tramontana, ov' era allora,
Vidi Islandia, della qual mi giova
Che memoria ne sia qui per me ora.
Sì per lo bel cristal ch' ivi si trova,
Sì per li bianchi orsi, e 'l ghiaccio sale (2),
Che immenso a' pescator lo pesce cova.
Io non vi fui, ma per certo da tale
Autor l' udii, che, senz' altro argomento,
Lo scrivo altrui e far non mi par male.
Io dico, lungo il mar che qui rammento,
Uomini e donne magiche vi sono,
Ch' ai marinaj col fil vendono il vento;
E quanto piace a loro averne pono.

(1) O Fazio qui fa uso d' un' erudizione che ci è sconosciuta: o la lezione è stranamente depravata.

(2) Cioè, *il Mare ghiacciato.* — Questo ed il seguente verso trovansi nel Testo Perticari come noi gli abbiamo stampati. L' ultima ediz. veneta ha con lezione che non intendesi

Sicchè il bianc' orso sotto il ghiaccio sale
Pescando in mar lo pesce che vi cova.

CAPITOLO XII

Di Scandinavia, Gotlandia, Norvegia, Prussia, Polonia, Vandalia, Cracovia, e Boemia.

Tanto son vago di cercar addentro,
Ch' io lascio Solino alquanto addietro,
Ed esco fuor del suo segnato centro.
E ciò che veggio e per ver odo, impetro (1)
Nella mia mente, e poi così lo noto
In questi versi, con cui suono il cetro.
Qui sopra l' oceán ghiaccio e rimoto,
Ed alla fine della Svezia sono
In luogo pauroso, scuro e vôto.
Un' isola v' è presso, ov' io ragiono;
Scandinavia di là nomar l' udio,
Onde Ibor fu, che già fe' sì gran tuono.
E siccome da quella mi partio,
Venendo verso noi ne vidi un' altra,
Più domestica assai al parer mio.
La gente è quivi molto accorta e scaltra,
Vendono e compran pelli e cose strani,
Che mandan poi d' una provincia in l' altra.
Diversi uccei, gran penne di fagiani,
E Gotolandia da' Goti si dice,
Che prima l' abitâr nei tempi vani.
Di retro a me lungo quella pendice
Lassai Livonia, ove 'l fiume di Narve
Bagna il paese infin alla radice.
Per quel cammin che più dritto mi parve
Sotto 'l settentrion vêr la marina
Norvegia lungi ed Islandia m' apparve.

---

(1) *impetro* Cioè *ritengo fedelmente come se fosse scritto su d' una pietra.*

Dal mezzodì con Dacia si confina,
Da levante Galazia, e da ponente
L'Ibernico oceán le si avvicina.
Bianca, robusta, e grande v'è la gente,
Ed il paese alpestro e con gran selve,
E freddo sì, che poco caldo sente.
Assai v'è pesce, selvaggiume e belve,
Onde han la vita lor, chè dalla terra
Biada, olio, nè vin non si divelve.
Lo mar intorno a tre parti la serra,
Pescator sono e cacciatori snelli,
Anche pirati altrui per mar fan guerra.
I falchi bianchi, e novità di uccelli,
E diversi animai vi sono assai,
Orsi canuti, e Fibri grandi e belli.
Un' acqua v'è, che all' Elsa assomigliai.
Dopo che il sole è giunto in capricorno,
Passa più dì, che non v'è giorno mai.
Norvegia lasso e ad Islandia torno,
Prendo il cammin a seguir lo mio tema,
Dove il lago di Scarsa dà di corno.
Per molte isole navigasi e rema,
In quella parte sono Lite ed Edia,
E Silvanigra, Sanso con Finema.
E come quel che volentier si espedia
Dal suo cammin, Veturchitan e Nu
Passai con gran fatica, e con gran tedia.
In questa parte dove il freddo è più
Si passa in Prussia, ove i Teuton si trova,
Sanza fe' son, quanto mai gente fu.
La legge ch' hanno è sì bestiale e nuova,
Che adoran ciò che prima il giorno vede,
Purchè sia cosa che con vita muova.
E qual fa sacramento di gran fede,
Uccide un bue, e sul sangue di quello
Giura, e il suo giuro per fermo si crede.

Così per questa strada ch' io favello,
Entrammo nel paese di Polonia:
Pover mi parve in vista e poco bello.
In Vandalia fui, e per Craconia (1),
E poi di là il Turon con molti fiumi
Passai, che quella terra riga e conia.
Poi chiara e netta la Boemia fumi,
Copïosa d'argento e di metalli
Con bella gente di novi costumi.
Praga v' è grande con nobili stalli,
L' Albia (2) l' adorna, e quel paese onora,
Siccome corre per piano e per valli.
Abeti e pini assai vi sono ancora,
Ed orsi e porci e diversi animali,
Che nei gran boschi stanno e fan dimora.
Erbe aromatiche e medicinali
Molte si trovan, e gran pro ne fanno
Le genti quivi per diversi mali.
Fra l' altre fere una strana ve n' hanno,
Ch' è grande come un bue crudele e dura,
Con lunghe corna, che ferir non sanno.
D' altro l' ha proveduta la natura,
Che sotto 'l mento ha come una borsa,
Che d' acqua l' empie e scalda in gran calura.
E poi ch' ella è cacciata e messa in corsa,
Volgesi addietro, e l' acqua fuori getta,
E quel che giunge pela, e i nervi attorsa (3).

---

(1) *Craconia* per *Cracovia* in grazia della rima. — Molti nomi geografici sono però così disformati da Fazio, o da' suoi Copisti, che non sapremmo come raddrizzarli; perocchè, trattandosi di nomi moderni, non sappiamo gli autori di cui egli ha fatto uso.

(2) *L' Albia* Cioè *L' Elba*, in lat. *Albis*. Così anche Dante, Purg. 7, 99: *Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta.*

(3) *attorsa* Quasi *attorce*, *intermentisce* o simili.

E quanto più è messa a grave stretta,
Più scalda l'acqua, e con più ira torna
Incontro a quei che più presso l'aspetta,
E così i cani e i cacciatori scorna.

CAPITOLO XIII

Di Pannonia, Ungheria, Germania, e di molte bestie, uccelli, e fiumi.

Con gli occhi della mente a te conviene
Che debbi immaginar di punto in punto,
Se vuoi la via, ch'io fo, comprender bene.
Scizia ho cercato, e sono alla fin giunto,
Sempre dal destro, l'oceáno e i monti
Iperborei e Rifei, e qui fo punto:
Da sinistro il Danubio e le sue fonti.
Or ciò, ch'è in mezzo a queste due confine
Infin a qui, Scizia par che si conti;
Poi quanto dal principio peregrine
Del Danubio, come ti scrivo altrove,
Pannonia è detta infin alla sua fine.
Dal monte di Pannon suo nome muove,
E copïosa è molto di metalli,
E marmi di più guise ancor vi trove.
Sale ha sì bel, che par che sian cristalli,
Larghe pasture ed ubertose molto,
E per cacciar dilettevoli stalli.
Lungo è il paese, ed in più parti sciolto (1)
Di genti, ond'egli svarian di costumi,
E così fan di linguaggio e di volto.

---

(1) *sciolto* Pare che qui significhi *popolato*, *pieno*, *numeroso*.

Divisi son i regni da gran fiumi,
  Ma sopra tutti l' Ungheria notai,
  La qual Mesia si scrive in più volumi.
Degna d'onor, quanto reina mai,
  Elisabet, che al marito fe' scudo
  Del corpo, onde la man ne sentì guai.
Ma perchè non rimanga passo nudo
  In queste parti, che sia da notare,
  Bulgari rossi e bianchi qui conchiudo.
Vidi Veseno, che non minor pare
  Di Rifeo sopra questa gran provincia,
  Alto è sì, che par che passi l'a're.
Dove il Danubio il suo corso comincia,
  E dove il Ren nell' oceán s' annega,
  German son detti per lungo e per schincia.
Qui ritornai a quel, che non mi nega
  Cosa ch' ei possa, e dissi: Li Buemmi
  Sono per lor, o col German si lega?
Come il rubino e 'l zaffir son due gemmi
  Per sè ciascuna, questi son divisi.
  Cotal risposta alla dimanda femmi.
La lingua il dice e lor costumi e visi,
  I monti e fiumi, appresso poi mi disse,
  Come tu puoi veder, se ben t' avvisi.
Poi prima che da quel paese uscisse,
  Volsi sapere, chi n' era signore,
  Per un che meco a ragionar s' affisse.
Un nipote di Arrigo Imperatore,
  Figliuol del re Giovanni, il regno tiene,
  Poco del corpo e men troppo del core.
Carlo si scrive, e Cesar si contiene.
  Ben so che sai chi è, chè per Italia
  Quanto è di gran valor si dice bene.
Menato fu come fanciul da balia
  Patteggiando a Milano a incoronarsi,
  Dove acquistar potea più che la Galia.

Quello che fece in Toscana ancor parsi,
E il trionfar di Puglia e di Fiorenza
Fu tor denari , e via pensar d'andarsi.
Or così va , che la somma potenza ,
Risposi a lui , consente signoria
Oggi nel mondo a sì fatta semenza.
Da lui partito, in vêr la Germanía
Mi trassi, avendo l'occhio in vêr ponente,
Come Solin mi faceva la via.
German son detti per la molta gente
Che germoglia il paese , ed Alemanni
Da Aleman fiume rapido e corrente.
Robusti grandi e forti a tutti affanni
Gli uomini sono e nelle arme pronti ,
Leali altrui , e buon se non gl'inganni.
Io vidi per gli boschi e per gli monti
Diverse fiere , e con nuovo costume
Alci ed Uri dico , e gran Bisonti.
Gli augelli (1) vidi , i quai fanno lume
La notte , tal che mi fu maraviglia ;
Tanto mi risplendean le vive piume.
Nell' isola Glessaria ancor si piglia
D'un arbore il succin , ch' ha le sue rama
Sì fatte e tal , ch' al pino s'assomiglia.
Vidi una gemma , cállaite si chiama,
E secondo ch' io udii , la sua bontade
Passa l'arába per nome e per fama.
E vidi ancor tra le altre novitade
Lo Ceranno , lo qual candido è quive ,
Come lo truovi in altre assai contrade.
Di ciò ch' io conto , ch'è per quelle rive,
Vedi , Solin mi disse , la natura
Di punto in punto ; siccome ei la scrive ,
E la sua propria forma e la figura.

---

(1) V. Solin. , c. 23.

CAPITOLO XIV

Di molti altri paesi della Germania.

Le Germanie son due, l'alta e la bassa,
  L'alta di sopra dal Friul si stende
  Per Chiarentano, e il Tirol oltrepassa.
La bassa lungo il Ren tutta s'intende;
  Molti sono i paesi grandi e ricchi,
  Molto in tornei e giostre ivi si spende.
Passata la Boemia ed Osterlicchi,
  Dissi a Solin: Io ti prego per Dio,
  Che quanto puoi più tosto te ne spicchi.
Perchè, rispose, è il paese sì rio?
  No anzi è buon, ma Ridolfo ed Alberto
  Mel fan così spiacer dentro al cor mio;
Chè l'uno e l'altro, ti dico per certo,
  Ebbe lo Imperio in man, e ciascun fue
  Tal, ch'ogni suo ne rimase diserto.
Usciti da Vienna sol noi due,
  Presi la strada per veder Suapia (1),
  Per lo molto valor che già vi fue.
Poi dimandai, se di quella prosapia
  Alcun possente e virtudioso n'era,
  Ma non trovai chi bene il ver ne sapia.
Di là partiti passammo in Baviera,
  Onde fu lo buon Namo, e questa schiatta
  La più gentil che sia di là s'avvera.
Molto mi parve quella gente tratta
  D'amar e portar fede al suo signore,
  E nelle armi accorta e bene adatta.

---

(1) *Suapia* Cioè *Soavia* e *Soave*, chè così gli antichi chiamavano la *Svevia*; e così Fazio più volte.

Così cercando noi dentro e di fuore
Per Norimberga e Monaco, sentia
Gettar sospiri e menar gran dolore.
Perch' io mi volsi alla mia compagnia,
E dissi: Ciò non è senza cagione.
Ed egli: Tu che l' intendi, lo spia.
Ond' io udita la sua intenzïone,
Così mi trassi accortamente a desco,
Dov'era gente con poco sermone.
Quivi sentimmo parlar in Tedesco,
Mostrando il gran dolor della contrada
Di lor signor, ch'era morto di fresco.
Iser passati, prendemmo la strada
In vêr Messena, ch' è un buon paese,
E propio assai vi son metalli e biada.
Da Messen la città lo nome prese,
L'Albia la bagna, che l' adorna assai,
La gente v' è buona, bella e cortese.
Veduta quella, in Sassonia passai,
Questa contrada sì forte mi piacque,
Che nïuna di là miglior trovai.
Da' Greci questa gente udii che nacque,
Attrodian, Albia, Solara, e Vesera,
Colivia vi passai e più altre acque.
Là vidi pietre di questa maniera,
Ch' hanno l' odore sì soave e buono,
Quanto hanno le vïole in primavera.
Fortissime le genti e fiere sono,
E ciò è provato al tempo de' buon Otti,
De' quai tra gli altri Imperator ragiono.
Le città, le castella e lor ridotti
Cercato, mossi in vêr Franconia i passi
Per gli più dritti e sicuri condotti.
Bello è il paese, e pien di gente fassi.
Magonza è quivi, dove par che il Reno
E 'l fiume Meno da lato le passi.

Noi trovammo Duringia per quel seno,
Che vuol dir gente come terra dura;
Dur sono a' lor nemici senza freno.
Forte è la terra e l'aere sana e pura,
Chiusa da monti e di metalli piena,
Con ricchi armenti e con bella pianura.
A Vestefalia ora la via ci mena:
Questa provincia è forte per gli monti,
E'l Reno ed il Veséro l'incatena.
Più altri fiumi vi son con bei ponti,
Come Elipie, Ruri, e sonvi ancora
Per li lor boschi dilettevol fonti.
Molto è la gente, che quivi dimora,
Accorta in arme, e cavalier sì destri,
Ch' assai per loro il paese si onora.
Gran copia vi hanno d'animai campestri,
Forti cittadi e nobili castelli,
E frutti assai domestici e silvestri.
Così cercando lungo il Ren per quelli
Paesi, a Trevir fui, e fui in Cologna,
Dove son gli tre magi in ricchi avelli (1).
Orsola v'è, che con quanto bisogna
Di fede a Cristo con le vergin sue
Sostenne morte e non temeo rampogna.
E quella terra sì ben posta fue,
Che dell'altre che sono ad essa intorno
Donna mi parve, e qui non dico piue.
Pur tra' German come il Ren drizza il corno
In verso il mar trovammo più cittadi,
Le quai trapasso e ad esse non ritorno.
Io vidi molti fiumi sanza guadi,
E fra gli altri più nobil mi par Mosa,
Che bagna di Brabante li contadi.

---

(1) Cioè i corpi de'tre santi Re magi: colà portati da Milano, ove ancora se ne mostra l'arca nella Chiesa di S. Eustorgio dietro l'altar maggiore.

È questa gente fiera e bellicosa
  Contra i nemici, e fra loro si vede
  Benigna assai pacifica e pietosa.
Per quel cammin, che più dritto procede,
  Passammo in Lotaringia, e questa gente
  L'ultima de' German quasi si crede.
Da Lotario re, che anticamente
  Ne fu signor, lo paese si noma,
  Di là si dice, e il nome mel consente.
Gli maggior fiumi, che il paese doma,
  È Mosa con Mosella, e quei passai,
  Poi fui a Metz, ch'è di là una Roma:
E quivi alquanto con Solin posai.

CAPITOLO XV

Di Olanda, Frisia, Picardia, Normandia, e di molti fiumi e paesi.

Posati alquanto, prendemmo la via
  Pur lungo il Ren, dove trovammo Olanda,
  Ch'è terra ferma e par ch'isola sia.
Perocchè 'l mar la gira ed inghirlanda,
  Dico dalle due parti, e così il Reno
  La chiude e serra ancor dall' altra banda.
Molto è il paese ubertoso e pieno
  Di begli armenti, di stagni e di laghi,
  E da lavoro in parte buon terreno.
Gli abitator son pacifici e vaghi
  Viver del loro, e non rubar l' altrui,
  Ma a chi gli forza o inganna si fan draghi.
Infra le altre città, ove io fui,
  Utrecht mi piacque, ma stettivi poco,
  Come piacque a Solin, ch'era con lui.
Vieni, mi disse, e troviamo altro loco,
  Indi mi trasse in un altro paese
  Sopra il mar lungo e per larghezza poco.

E poichè l' occhio mio chiaro comprese
  La gente grande e l'abitato loro,
  Nuovo pensier nella mente s' accese.
E dissi alla mia guida: Son costoro
  I Frisoni, ai quai Cesare, *bis* vinti,
  L' abito diede, col qual fan dimoro?
Rispose: Sì, ma poniam, che sian cinti
  E tonduti e vestiti a questo modo,
  Fieri nell' armi sono e poco infinti.
L'abito ch' hanno, sel tengono a lodo,
  Quando contra colui che vinse tutto
  Provâr due volte d'uscir dal suo nodo.
Genti non son che dentro al lor ridutto
  Più ami libertà, che costor fanno,
  Che per lei son disposti ad ogni lutto.
Ben lo mostrâr, diss' io, e fu gran danno,
  Contra 'l conte da Naldo (1) lor signore,
  Poco è passato più del decimo anno.
Così parlando noi, dentro e di fuore
  Cercammo quel paese, e poi che noto
  Mi fu all' occhio e dipinto nel core,
Vidi che di bituminoso loto
  E di sterco di bue si facean foco,
  Perchè di legne per tutto n' è vôto.
Vidi gli abitator di questo loco
  Che amano castitate, ed i lor figli
  Guardan, insin che 'l tempo par lor poco.
E dicon, quando con lor ne bisbigli,
  Che avendo l' uno e l' altro età matura,
  Si denno ingenerar che gli somigli.
Qui non è cosa più da poner cura,
  Passiamo altrove, dissi alla mia scorta,
  Fuggiam costor, che 'l veder m' è paura.

---

(1) *da Naldo* Cioè *d' Anhalt.* Così scrivevano i nostri antichi.

Ed egli a me: Qui due strade ci porta,
L' una per mare passa in Inghilterra,
L' altra a sinistra in vêr la Franza è torta.
Qual farem noi? Qual più ti piace afferra,
Risposi, ond' ei si volse verso Fiandra,
Che l' oceán in vêr ponente serra.
Donne gentil con voce di calandra
Là vidi, e gran pasture e ricchi armenti,
E pecore infinite andar a mandra.
Nobil cittadi ancor e ricche genti
Vi sono, quant' io sappia in altra parte,
Oneste belle accorte ed intendenti.
Poi sopra tutti gli altri sanno l' arte,
Che Pallas prima portò dall' Egitto (1);
Aspri nell' armi, e molto dati a Marte.
Di boschi è molto quel paese afflitto (2),
E però la più parte foco fanno
Come di sopra de' Frisoni è ditto.
L' Escaut, la Lys due gran fiumi hanno,
E più terre che adornan la contrada,
Bruges, Ganto, Doagio, ov' è il buon panno.
Di qui ci mena in Picardia la strada,
Che già Gallïa Belgica fue detta,
Da Pirencastro par che il nome scada.
Dolce è il paese a ciò che l' uom diletta,
E l' aere temperata chiara e sana,
La terra buona a ciò ch' entro si getta.
Merico, Belva, Normaco ed Ambiana
Vidi città, e tra' fiumi 'l più degno
L'Ana trovai, che per Fiandra si spiana.

---

(1) Io credo che qui voglia indicare l' arte del tessere arazzi; giacchè un tempo furono tanto celebri quelli di Fiandra.

(2) *afflitto* Cioè *mancante*.

Passati per Bologna, dietro tegno
Alla mia guida ed entro in Normandia,
Lo qual paese ricco e buon disegno.
Qui son bei porti, armenti e prateria,
La terra di gran frutto e l' aere sana,
E per tutto abitata par che sia.
Un fiume v' è, che si chiama Sequana,
Che bagna la città di Rotomagno (1),
Dove si trova d' ogni cosa strana.
Qui non mi pare da darsi più lagno,
Troviam la Franza, mi disse Solino,
Chè quanto più, dovendo andar, rimagno,
E più m' è grave e nojoso il cammino.

CAPITOLO XVI

Di Rolo, come da Scizia venne in Normandia, e fe' grande acquisto, e come si fe' Cristiano.

O più che padre, o buon consiglio mio!
L' andar è buon, diss' io, ma se tu 'l sai,
Fa che contenti andando il mio disio.
Questa gente Normanna, onde tu vai,
Dimmi, chi fu e come venne quici,
Ed in qual tempo, secondo che l' hai?
Ed egli a me: La gente, che tu dici,
Come volan gli storni a schiera a schiera,
Mosser da Scizia e da quelle pendici.
Per l' oceán e per la sua riviera,
Come tu sai che gli pirati fanno,
Quanto potean trovar, tutto lor era.

(1) *Rouen* in lat. *Rothomagus*.

Poi dopo lungo tempo e grave affanno
  Passarono in Norvegia, ed ancor quivi
  Similemente fecero gran danno.
Pur così discendendo per quei rivi,
  Rubando la Bretagna e Germanía,
  Tutti si feron per lo acquisto divi.
E giunti, ove or si dice Normandía,
  Appresso la città di Rotomagno,
  Quivi fermaro la lor signoría.
Rolo era il signor tra lor più magno,
  Pieno di gran virtute e di valore,
  Largo e cortese ad ogni suo compagno.
Carlo in quel tempo era Imperatore,
  Il Semplice, che udita la novella,
  Credo per fuggir briga e farsi onore,
La figlia sua che nome avea Ghisella,
  Fatta amistade e compagnia con lui,
  Gli diede a sposa, ch'era onesta e bella.
Appresso ancora confermò costui
  Signor di questo gran comprendimento,
  Ed ei si fe' cristian con tutti i sui.
Negli anni di Cristo novecento
  E dodici fu, ch'ei prese 'l battesimo,
  Di che ciascun di qua ne fue contento.
Roberto conte il tenne al cristianesimo (1),
  E del suo nome lo nomò Roberto,
  Secondo che ciò piacque a lui medesimo.
Due figliuoli ebbe sì fatti per certo,
  Che se 'l mondo n'avesse ora di quelli,
  Non sarebbe de' buon, com' è, deserto.
Larghi, pro' furo, fortissimi e belli,
  Guglielmo Lunga-spada il primo reda,
  Come di qua sai che fanno i fratelli:

---

(1) *al cristianesimo* Vale a dire *al sacro fonte dove l'uomo vien fatto cristiano.*

Riccardo l'altro suo figliuol correda:
  Tancredi in Puglia andò e là fe' guerra,
  Acquistando città, castelli e preda.
In Franza poi passò, se alcun non erra,
  Del re a posta a guerreggiar Borgogna,
  Dove molto acquistò ricchezza e terra.
Acciocchè sanza chiosa si dispogna,
  Se deggio soddisfar a quel che chiedi,
  Qui lungo un poco parlar mi bisogna.
Morto Riccardo, rimase Tancredi
  Con dodici figliuoi, che ciascun fue
  Forte e fiero quanto un leon vedi.
E sanza dubbio ben credo che tue
  Ti segneresti per gran maraviglia,
  Se udissi di ciascun l'opere sue.
Anfredo fue di quelli; e costui piglia
  Guerra con Leon papa, e il mal che fe',
  Dalla sua gente ancor se ne bisbiglia.
Ben so che per altrui chiaro te n'è
  Di Roberto Guiscardo, come prese
  Puglia e Sicilia, e tennela per sè.
De' dodici fu l'un, e da lui scese
  Raïmondo e Ruggier, che sanza fallo
  Assai ben poi governaro il paese.
Morti costoro, in poco d'intervallo
  Duo Raimondi fur, che l'un seguio
  Appresso l'altro a guardar questo stallo.
Ruggier fu il primo, che con gran desio
  Incoronar si fe' re di Siciglia,
  Che assai si vide a' suoi libero (1) e pio.
Similmente ciascun fe' gran famiglia
  De' dodici, e per lor prodezza e senno
  Qual conte fu, e qual gran terra piglia.

---

(1) *libero* Cioè *liberale*.

Ma nota qui che nulla non t' impenno
  Dei successor del buon Guglielmo primo,
  Perchè altrove udirai quello che fenno.
Quanto m' hai detto, gli risposi, io stimo
  E veggio ben, che appunto hai risposto
  Alla dimanda mia infino all' imo.
Ma dimmi, questo nome onde fu posto
  A questa gente ora detti Normandi?
  Ch' io non l'intendo se non m' è esposto
Per te, o per altrui, che il ver mi pandi.

CAPITOLO XVII

Descrivesi la Francia, e la guerra tra i re di Francia e d' Inghilterra.

Pur seguitando la mia cara scorta,
  E ragionando nel nostro cammino,
  Di Normandia nella Francia ci porta.
Tra l' oceáno e 'l giogo d' Apennino,
  Rodano e Reno e Pireno si serra
  La Francia tutta, e così la confino.
E poichè noi entrammo in quella terra,
  Invêr Parigi fu la nostra strada,
  Cui Senna bagna ed a Nantes si afferra.
Io vedea arsa e guasta la contrada,
  Le larghe strade venute sentieri,
  E i campi senza frutto e senza biada.
E mentre che di ciò stava in pensieri,
  Noi vedemmo un da traverso venire
  In abito e con segni di corrieri.
Dieu vous garde, fu il primo suo dire.
  Et tu sois, fitz-je, le bien venu,
  Vago di domandare e lui d' udire.

Appresso disse: *En quelle part allez-vous?*
A Paris, rispos' io; *et moi* ancora:
Et ici il se tut, et ne dit rien plus.
Così andammo presso che due ora;
Ma poichè tempo mi parve, e fue *avis*,
A parlar presi senza più dimora:
Dis-moi, beau frère, je voye ce pays,
Que tant être soloit beau et noble,
Tout degâté, à feu et flamme mis.
Comment fut ce, où est l'argent et le moble
Au roi de France, que tant en soloit avoir,
Comme nous savoit conter et dire le noble?
Ami, fitz-il, ce que tu dis est voir,
Car en tous chrétiens n'etoit un roi,
Que tant fut grand, riche et de pouvoir.
Comme tout s'en va ici depuis un mois,
Dire ne le saurais, mais de tant, bien aussi
Chacun s'en fait le signe de la croix.
Degâte le tout, et malmenne ainsi
Par sa valeur Odoard d'Angleterre,
Et de Galles, et d'Essex, et de Derby.
Ed io: *Pourquoi on commença la guerre?*
Pourquoi? fitz-il, pour son heritage
Il domandoit Paris et toute la terre.
Dont notre roi se tint à grand outrage;
E pour telle chose on commença le trif,
Que France a gâté, et detruit son bernage.
Assez il sont par le monde des chétifs
Hommes et femmes et jeunes enfans,
Et maint mort, qu'encore seroit vif.
Bien la guerre dure vingt-six ans
Tant fière et forte entre ce rois ensemble,
Quant jamais fut entre Carthage et Romans.
De sous Calais chacun déjà s'assemble,
Et il veut mourir, voyant le roi hardi,
Six mille lanciers et plus barons ensemble.

Là notre roi s'enfuit desconfit,
Après s'en vint Odoard et les Bretons
Tres-tôt ardentes jusque près de Paris.
Une autre fois se montre à ses barons
Le roi de France, et fait son garniment,
Pour se venger de ce triste abandon.
Je te dirai qu'il ramassa grand gens
Forts et hardis, mais le Ciel fit son arrêt,
Car vaincu fut il et pris ensemblement.
Pour vray te dis-je que celui de Calais
N'etoit assez fort mon roi pour sconfire,
Si propre Dieu ne l'avoit arrêté.
Or je te conte en bref notre martire,
Encore te dis que j'ai peur de pis,
Si Dieu à tems n'entends nos soupirs.
Bien ai-je ôui tout ce que tu me dis,
Mais fais moi sage, si le roi Odoard
En ses victoires a grande terre conquis.
On voye par tout, fitz-il, son lèopard,
En Gascogne fleur de lys ne reparôit,
Ni en Normandie, ni parmi les Picards.
Après un long siège on lui rendit Calais,
Et te dirai-je, sur la mer de Bretagne
Tant que tenoit mon roi, s'en est allé.
Ami, fitz-je, à la royale enseigne
Messager semble, dis-moi, où tu vas,
Si dire se peut, et si ce non, remaigne.
Vrai est, fitz-il, qu'en messager on m'envoye
A' la hate de la part du roi de France,
Le pourquoi en bref, je crois, tu ôuir pourras.
A' la parole, que tant outre s'avance,
Pensais-je en moi, et dis entre mes dents:
Cestui a du roi le dépèches et l'esperance.
Or me dis, beau frere, en mourut grand gens
En ces batailles? Quatrevingt milliers,
Repondit-il, et plus comme j'y pense.

Dis-moi s' il a fils, qui puissent le venger,
Le roi. Oui; Charles le Dauphin,
Repondit-il après, un jeune guerrier.
Ainsi parlant nous guidoit notre chemin
Droit à Paris, où mon coeur m'envoye;
Le messager alors, le chef enclin,
Prit son congé, et se mit à la voye.

CAPITOLO XVIII

Di Parigi, e delle cose di Francia, fino a Carlo Magno.

Soli rimasi, la mia guida ed io,
Passammo dentro alla nobil cittade,
Dove più di soddisfeci al disio.
Cercato e visto ogni sua dignitade,
Dico per certo, che quante ne sono
In tutta Europa vince di bontade.
Qui le scienze con lor dolce suono
Per tutto le divine e le mortali,
E dì e notte udir cantar si pono.
Qui sono i bei costumi e naturali
Quanto ad Atene mai, quando fu donna
Di filosofi e d'arti liberali.
Questa dir posso sostegno e colonna
Di ciascun che va là e vuol far bene,
E nei bisogni suoi verace alonna (1).
Così ricchezza, e quanto si conviene
Alla vita dell' uomo, là si trova,
E con viva giustizia si mantiene.

---

(1) *alonna* Vale a dire *nutrice.* Questa voce di Fazio si è già altrove dichiarata. V. l. 3, c. 16.

Veduto noi qui ogni cosa nuova,
Buon è d' altro pensar, mi disse omai
Solin, chè 'l dimorar più qui non giova.
Ed io a lui: Ben di', ma se tu vai,
Non perder tempo, ma de' re di Francia
Mi di' il principio e la fine, se 'l sai.
Ed egli andando: Volgi in qua la guancia,
E il mio breve parlar, siccome il dico,
Dentro alla mente tua pesa e bilancia.
Tu déi sapere che nel tempo antico
Ch' arsa fu Troja nel mondo i Trojani
Per tutto germogliâr come il panico.
Due si partîr d' alto core e sovrani,
Nipoti del re Priamo, e con gran gente
Più paesi cercâr diversi e strani.
Turco fu l' uno per lo qua' al presente
Turchia è detta; e siccom' io il confesso,
Per molti autori questo si consente.
Francio, o vuol dir Priámo, l' altro appresso
Al fin di Europa sopra 'l quarto seno
Sicambria fece poichè là fue messo.
Appresso in Germanía di sopra il Reno
Franconia nominò un gran paese,
Ben lo vedesti, di ricchezza pieno.
E tanto l' ali sue aperse e stese,
Che fin qui a Parigi, ove siamo ora,
Francia per lui a nominar s' intese.
Ben è alcun che vuol che i Franchi ancora
Fosser nomati da Valentiniano,
Per gran servigi che gli fero allora.
Di questo Francio o Priamo, ch' io ti spiano,
Discese Marcomir, del qual poi nacque
Faramondo, a cui il suo rimase in mano.
Appresso Meroveo a' suoi sì piacque,
Che fur contenti di chiamarlo re,
E così il nome del ducato tacque.

Del nome suo poi Meroveo fe'
  Nuova prosapia che appresso seguio,
  Per aver lunga fama dopo sè.
Childerico fu poi, del quale udio
  Che fe' Bassino di Bassina tristo,
  Che Clodoveo appresso partorio.
Or questo Clodoveo nato d' acquisto
  Fu 'l primo re, che prendesse battesimo,
  Di Francia, per amor e fe' di Cristo.
E secondo che udii, e fra me esimo (1),
  Cinquanta volte diece o alcuna piue
  Correano gli anni allor del cristianesimo.
Per quattro suoi figliuol partito fue
  Il regno poi; ma questo lascio stare,
  Chè troppo andrebbe il mio parlar in sue.
D'Eraclio al tempo imperatòr mi pare
  Che Clotario di Franza tenea il regno,
  Dove 'l primo Pipin venne a montare.
Da nove re appresso ti disegno,
  Che furo fino a Childerico, il quale
  L' ultimo fue, e questo parve degno.
Pipin fu quel che primo al trono sale,
  Siccome udisti dir, di là dov'era,
  A quell' antica che piangea 'l suo male (2).
Venuto men lo stoppino alla cera,
  E spento il lume della prima schiatta,
  I Caroli montâr su quella sfera.
O mondana speranza sciocca e matta,
  Ch' ognor nei beni temporal più fidi,
  Guarda come si gira e si baratta!
I Merovinghi, che fêr sì gran gridi,
  Qui venner meno, e i Caroli montaro,
  Dov' eran quelli e tennero i lor nidi.

(1) *esimo* Cioè *ragguaglio*. V. l. 2, c. 9, v. 88.
(2) *A quell' antica*, ecc. Vale a dire *A Roma*.

Vero è che con più fama e con più chiaro
  Nome fu la seconda che la prima ,
  Imperciocchè lo Imperio governaro.
E se di tal prosapia scrivi in rima ,
  Dir puoi com' essa uscio di Germania ,
  E che dal Trojan sangue si dilima.
Anchise , Arnolfo e Pipin fur , che pria
  Venner in Fraucia , e qui per lor sapere
  Preser del Maggiordomo la balia.
E puoi ancora , se cerchi , vedere
  Come Pipino Magno e Grimoaldo
  Dïetro ai primi fur di gran podere.
Ansuïgi , che fue sicuro e baldo ,
  E Pipin Grosso seguitâr costoro ,
  Tenendo ognor l' uffizio fermo e saldo.
Grimoaldo secondo appresso loro
  Tenne il governo , e poi il suo fratello ,
  Che più d' alcun de' primi quivi onoro.
Ben so che 'l sai , dico Carlo Martello ,
  Del quale Elpaide fue la genitrice ,
  Fortissimo del corpo grande e bello.
Di costui nacque , per quel che si dice ,
  Pipin Breve , che ingenerò dappoi
  Carlo Magno , che fu tanto felice ,
Che mai Cristian miglior non fu tra noi.

CAPITOLO XIX

Tratta degli altri re di Francia fino a Giovanni di Valois.

Pur sempre andando mi disse Solino :
Ben so che sai siccome Childerico
Perdeo lo regno , e tolselo Pipino ;

E però lascio che qui non tel dico.
  Ma io ti conterò, chè nol sai forsi,
  Come Dio rende dattero per fico (1).
Già n' eran sei de' Caroli trascorsi,
  Quando Roberto venne Maggiordomo,
  Con far tra quelli del giuoco degli orsi.
Morto Roberto, il figliuol, che Ugo nomo,
  Tenne l' uffizio, e a Lodovico il Balbo
  Fe' de' gran mali, ma non dico il como.
Dopo questo Ugo, il figlio crudo e scialbo
  Nomato Ugo Ciapetta, chè il suo padre
  Trovato avrebbe a ciascun mal il calbo (2).
Con le parole lusinghiere e ladre
  Ritrasse a sè alcun di quei del regno,
  E con promesse assai false e bugiadre;
E tanto fece a inganno e con ingegno,
  Che sopra Carlo, ch'era suo signore,
  Trattò la morte, ond' ei non era degno.
Oh potenza di Dio, oh sommo amore,
  Che fai, che miri, ov' è la tua giustizia,
  Chè la terra non s' apre a tal dolore?
Costui di notte, ove sicuro ospizia,
  Prese lo suo signor con due suoi figli,
  Gli quai fe' poi morir a gran tristizia.
Così il tiranno, dopo più consigli,
  Si ridusse alle man la signoria,
  E l' arma sua lasciò prendendo i gigli.

---

(1) Dant., Inf., c. 33, v. 120: *Che qui riprendo dattero per figo.*

(2) Non so che significhi *trovare il calbo a ciascun male*, nè come da ciò possa venire il nome di *Ciapetta*, o *Capeto*. Forse che per *calbo* Fazio intende il *capo*, *il rimedio*, o simile. La parola *calbo* non è nella Crusca.

E poich' ebbe del tutto la balia ,
  Non pur si tenne al primo mal , ma quanti
  Trovò di quegli uccise e sparse via.
Morto costui , che fe' mali cotanti ,
  Rimase il regno al suo figliuol Roberto,
  Pietoso a Dio e divoto a' suoi Santi.
E secondo ch' io udii , dico per certo
  Ch' ei fu sottile , e di scïenza pieno ,
  E ne' fatti del mondo assai esperto.
E poichè in tutto al mondo venne meno ,
  Arrigo seguì lui , che 'l regno tenne
  E ben guidar lo seppe col suo freno.
Appresso di costui signor ne venne
  Filippo primo , il qual ancor si disse
  Che bene il regno assai gli si convenne.
Lodovico il figliuol dopo lui visse ,
  Il qual vivendo il suo figliuol fe' re ,
  Perchè guidasse il regno s' ei morisse.
Oh quanto è folle qualunque pon fe'
  Nelle cose del mondo , e che si crede ,
  Che vadan come fa il penser fra sè !
Lo padre che sperava ed avea fede
  Che dopo lui rimanesse il figliuolo ,
  Morto cader sel vide giù tra piede.
Ed odi come e se questo fu duolo ,
  Chè , cavalcando , un porco l' attraversa ,
  Onde cadde e morì in un punto solo.
Dopo tanta sventura e sì diversa
  Morio lo padre , e Lodovico sesto
  Rede rimase e nel regno conversa.
E secondo che ancor m' è manifesto ,
  Filippo il terzo tenne dopo lui
  L' onor con vita cortese ed onesto.
Un altro Lodovico di costui
  Nacque , che 'l regno governò appresso ,
  Sì forte fu , che ne fe' dire altrui.

Ma nota quel che a dirti vegno adesso :
  Costui lasciò quel Lodovico reda ,
  Che tra' Santi in catalogo fu messo.
Costui ebbe un fratel, che si correda
  Del regno di Sicilia , io dico Carlo ,
  Che fe' di Corradin sua trista preda.
Ora di questa schiatta, ch'io ti parlo,
  Filippo quarto appresso lui seguio ,
  Che 'l regno tenne e ben seppe guidarlo.
Filippo pestifér nomar udio
  Lo quinto appresso, e s'io non son errato,
  Superbo fu malizïoso e rio.
Fece omicidi assai lo scellerato ,
  E sua fattura fu, che Bonifazio
  Papa fu preso , e poscia incarcerato.
Trenta anni tenne il regno o quello spazio ,
  Nè per tutto quel tempo di mal fare ,
  Secondo il dire altrui , si vide sazio.
Al fine essendo in un bosco a cacciare,
  E trovandosi solo a sol col porco ,
  Morto il caval, gli convenne smontare ;
E quella fiera acerba più d' un orco
  Gli corse addosso, e con la lunga sanna
  Lo gittò morto a traverso d'un sorco (1).
Lodovico il figliuol, cui 'l tosco danna ,
  Tenne la signoria da diece mesi,
  E ciò fu degno, se alcun non m'inganna.
Filippo sesto , secondo che intesi ,
  Dopo costui il paese governa ,
  Ma poco i fatti suoi furon palesi.
E perchè il vero per te chiar si scerna,
  Morto Filippo , Carlo appresso fue,
  Che da cinqu' anni nel reame verna.

---

(1) *sorco* Antitesi per *solco*.

Costui fue fratel degli altri due,
E figliuol di Filippo acerbo e crudo,
E qui finîr tutte le rede sue.
Venuti meno quei di questo scudo (1),
Filippo di Valois seguío da poi,
E Giovanni il figliuol, del qual conchiudo
Che con gran guerra tiene il regno aucoi.

CAPITOLO XX

Di Campagna, e dei nomi delle provincie vicine.

Da Parigi partiti, come io dico,
Ragionando n'andava la mia scorta
Or del tempo moderno or dell'antico.
E siccome persona tutta accorta
Ei prese il suo cammin in vêr Campagna
Per quella via che gli parve più corta.
Il Marno fiume la contrada bagna,
Bello è il paese e la gente n'è buona,
Cortese altrui e volentier guadagna.
Noi fummo a Reims, del quale si ragiona
Di questa dignità, che ciascun re
Di Francia quivi prende la corona.
Solin si volse andando, e fermò il pie,
Dicendo: Vieni pur al par con meco,
Chè l'udir men ti nói e il dire a me.
E com'io fui, com'ei volse, con seco,
Una gente son, disse, i Galli e i Franchi,
E *gala* è tanto a dir qual latte in greco.

(1) Cioè *di questa discendenza.*

E perchè son più qui ch' altrove bianchi
  Uomini e donne, per certo ti svelo,
  Dal bianco latte il nome par che branchi (1).
Per le grandi Alpi coperte di gelo,
  Ch' al caldo sole temperanza danno,
  Chè non le accende col rigor del cielo,
Li corpi loro più candidi stanno,
  Che in altra parte, e son rubesti e duri
  E grandi e forti in arme e onor si fanno.
Ma perchè trovi i vocaboli oscuri
  Di Orosio e di più molti in questa parte,
  Vo' che alcun noti qui dei men maturi.
In Francia più provincie sono sparte;
  E l' una Gallia Belgica s' intende,
  Che da Belgo città lo nome parte,
La Fiandra tutta e Picardia comprende.
  L' altra Gallia Sennonese si scrive,
  Che qui in Campagna e Borgogna discende.
La Lugdunese Gallia per le rive
  D' Alvernia passa e per la sua radice,
  Benchè ora tal nome poco vive.
L' Alpi d' Italia e tutte sue pendice
  Anticamente Gallia Transalpina
  E Cisalpina trovo che si dice.
Però che quando venne la ruina
  In Italia di Brenno, di lor nome
  Nominâr *Gallia* Liguria e Flammina.
Più ne son molte, che 'l dove nè 'l come
  Qui contar non ti voglio, perchè troppo,
  A tanto dir, potrei gravar le some.
E io a lui: Disciolto omai si è il groppo
  In questa parte, e con gli occhi del core
  Diritto veggio ov' io mirava zoppo.

---

(1) *branchi* Quasi *si disbranchi*, *derivi*.

Così andando e ragionando , fore
  Uscimmo di Campagna a passo a passo
  Per quel cammin ch' a noi parea migliore.
Noi fummo in molte parti , che qui lasso
  A ricordar, perocchè là non vidi
  Novità degna da fermarvi il passo.
O luce mia , poichè per questi nidi ,
  Diss' io , da notar cosa non discerno ,
  Fa che per altri luoghi tu mi guidi.
Per che mi trasse allora in Alverno :
  E ciò per amor d' Ugo assai m' aggrada ,
  Che per amor di Carlo andò allo Inferno.
Silvestra e montuosa è la contrada
  Ed abbondevol di bestiame assai ,
  E in molte parti di vino e di biada.
La più nobil città , ch' io vi trovai ,
  Monclaro là si noma nel paese ,
  Gente v' è buona per tutto ove vai.
Appresso questo la sua strada prese
  Per diversi sentier la scorta mia ;
  In Andegavia andando poi discese.
Qui si confina con Aquitanía ,
  Qui trovai Andegavia , una cittade
  Che 'l nome alla contrada par che dia.
Qui è la gente bella e con bontade ,
  Buono è il paese , in parte molto acquoso ,
  Abbondevol di vino in più contrade.
Così cercando sanza alcun riposo
  Noi girammo la Franza or su or giue ,
  Per sentir ciò che v' era più nascoso.
Vidi in Quintin la tomba di quei due
  Che s' amâr tanto , che si può dir certo ,
  Che una Tisbè , l' altro Pirámo fue.
Dolce mi fue il loro amor coperto ,
  Quando lo intesi , e l' andar e il venire
  Del cagnuol , ch' era tanto accorto e sperto.

Ma poichè gli sospir venni ad udire
  Del gran lamento, e la pietosa morte
  Che ciascun fece, qui non saprei dire
Quanto mi dolse de' due amanti forte.

CAPITOLO XXI

Tratta di Borgogna, Savoja, Delfinato, Narbona, Avignone e dei fiumi loro.

Ben puoi veder, lettor, se miri e palpi
  Siccome per la Fiaudra e Picardia
  E per Parigi vegno alle nostre Alpi.
Noi trovammo Borgogna in questa via,
  Che da' borghi, che gli Ostrogoti fenno,
  Borgogna par che nominata sia.
Più novelle udii dir, ch' io non impenno,
  Del valor di Gerardo e di Donclaro,
  E di Oliveri la prodezza e il senno.
Questa contrada è forte, e fummi caro
  Di visitare il beato Antonio,
  Dove presso a Vienna fa riparo.
Molto è quel luogo divoto ed idonio,
  E il Santo riverito, e questo è giusto,
  Perchè vivendo già vinse il demonio.
Acerbo e fiero si trova e robusto
  A chi il dispregia, e benigno e pietoso
  A qual con fede il prega e con buon gusto.
Partiti da quel Santo grazïoso,
  Passai la Sona con la scorta mia,
  Poi in Savoja entrai sanza riposo.
Savoja in lingua nostra *salva via*
  Vuol dir, perocch' ella salva la strada
  Dell' Alpi tra la Franza e Lombardia.
Sicura, forte e buona è la contrada,
  E la gente piacevole e cortese,
  E franca con la lancia e con la spada.

La guida mia la via diritta prese
  Inverso Ciamberí, e poi passai
  La Isara e più fiumi del paese.
Nel Delfinato dopo questo entrai;
  Questa contrada è molto cara e bella,
  E copïosa d' ogni bene assai.
Ricche cittadi e nobili castella
  Si trovan sopra il lago di Losanna,
  Che dà sermoni, onde assai sen novella.
Tra lor così per cattivo si danna
  Il misero Giovanni lor Delfino,
  Che rifiutò l' onor di tanta manna,
Come è in inferno papa Celestino,
  Con dir: tal fu che generar potea
  Signor che a noi sarebbe caro e fino.
La Durenza di già passato avea
  E il Rodano dov' esce fuor del lago,
  E di Provenza lo cammin prendea.
Rodanò cerchia un bel paese e vago
  Della Gallia e Narbona, e nel mar sale (1)
  Sì ruinoso e fier, che par un drago.
Noi trovammo un Romeo andando, il quale
  Io salutai nella nostra favella,
  Ed ei rispose in lingua provenzale:
Amiz, fiz-jeu, sabes de ren novella?
  Oc, respondit, ara la gherra est fort
  Au roi d'Aragon ę de Castella.
La terre ont arse e degastat le port,
  Pape osses ligam ne vault ren,
  Car nus etrans il puet trovar acort.
Frere, fiz-jeu, a cest croi veramen,
  Che tal se pensen guasagna e jausir,
  Che ren venzer porra son paubre sen.

---

(1) *sale* O qui è catacresi in vece di *discende*, o significa *salta* da *saglire* in questo senso.

Ancor ôi, quant fui a Vignon, dir,
Que roi de France aurirez le passage,
Ma pauch lui segiront à mon albir.
Le roi de Chipre, qui est proub e sage,
Dedens Vignon a demoré plus jors,
Por ordre mettre e fins a cest voyage.
A cest que monte? Car le notre pastors,
L'empereor, ne aucun cardenal
Por l'amor dieu a ce profre son cors.
Amiz, fiz-jeu, monter porra gran mal,
Si paubre mense voglia disveglier
Le chien qui dort dedans son paubre stul.
E li Romeu: Or lasson li pensier
A cel de France e de Chipre, car crei
Que bien a temps se sauront consilier.
Poi disse, *a dieu soiez*, e mosse i piei,
E Solin gli rispose: Va con Dio,
Chè ben sai dir quel che tu vuoi e déi.
E così andando la mia guida ed io,
Passammo Narbo, che parte Narbona
Dall' Italia, secondo ch' io udio.
Gallia bracata da antica persona
Questa si disse, e alcun tale la scrive,
E poi Provenza in parte vi si suona.
Buone cittadi e porti per le rive
Della marina sono, e ricchi fiumi,
Accortamente e bello vi si vive.
Lo paese, la gente, e lor costumi
Ad Italia somiglia, e per antico
Di Roma amici trovo in più volumi.
Infra le altre città Marsiglia dico
In quel paese ch' è di maggior loda,
E con gente più fiera al suo nemico.
Nizza, Tolon, Frejus, per quella proda
Passai con la mia guida, e fui ad Arli,
Che dello antico onor par ch' ancor goda.

Là vidi tanti avelli, che a guardarli
Un miracol mi parve, e la cagione
Appena v'è chi il vero ben ne parli (1).
Poi fummo sopra Rodano a Lione,
E vedut' ho Narbona e Mompellieri,
Poi ci traemmo noi verso Vignone,
Perocchè quivi avea molto i pensieri.

CAPITOLO XXII

Dèl Papa, dei Cardinali, della Guascogna e della minor Bretagna.

Qual vuol Cristian perfetto esser a Dio,
Disse Solin, per veder belli esempli
Vegna a Vignon, dove siam tu ed io.
E l' occhio al principal in prima templi (2),
Poi a' suoi frati degradando miri,
Come ciascuno il Ciel par che contempli.
Qui vanno a piè con prieghi e con sospiri,
Qui povertà si brama e porta in palma,
Qui con digiun si affliggono i desiri.
Qui castità che santifica l'alma,
Qui caritade con speranza e fede,
Qui l' umiltade e verità s' incalma.
Qui tanto amor del prossimo si vede,
Che ciascun quanto può più si distrugge,
Per fargli ciò che gli bisogna e chiede.
Ogni mondan diletto qui si fugge,
E gola e simonia con vanagloria
E gli altri vizj tutti stanno in ugge.

---

(1) Di questi sepolcri fa menzione anche Dante nell' Inf., c. 9, v. 112.

(2) *templi* qui è usato da Fazio per *fissi*, *diriga* e simili.

Così mi dice andando la mia gloria,
  Ed io a lui: È questo il sommo bene,
  S' egli han la vita di Cristo in memoria.
Chè quando miro, come si conviene,
  Veggio veracemente che per altro
  L' üomo in questo mondo a star non viene,
Che sol per acquistar in questo l' altro;
  E in acquistarlo non vi so più modo,
  Che a tener dietro a lui devoto e scaltro.
Ma di quel che mi di' niente ci odo,
  Non so se parli al modo degli ribi,
  Che per antifrasì si scioglie il nodo.
Ed egli a me: Se tu vaï e stai ibi
  Dov' essi vanno e stanno a concistoro,
  E gli occhi tuoi del loro pasto cibi,
Vedrai la santità che regna in loro,
  E del sesto Clemente udirai come
  Dissipò largamente il gran tesoro.
Assai ci son, ai quali io non fo nome,
  Che se avesser da spendér com' ebbe ello,
  Ne darebber non men d' un sì bel pome.
Qui si taceo, ed io allor favello:
  Ora t' intendo, e credo quel che dici,
  Mirando ai modi di questo e di quello.
Ed egli a me: Figliuol ascolta quici,
  E ciò ch' io dico quanto puoi rubrica;
  Chè quel dir frutta ch' ha vive radici.
Ben so che molti il mio parlar nemica,
  Ma s' alcun ti si duol, rispondi e nota:
  Non faccia l' uom, se non vuol che si dica.
Veduta la milizia sacerdota,
  Cui piange Roma per la sua follia,
  E della terra ogni parte remota,
Di là partimmo e prendemmo la via
  Per cercar la Guascogna e le Turona,
  Le quai provincie son d' Aquitanía.

Tra Piren monte e 'l fiume di Garona
E tra lo mare Oceano si racchiude
Tutta quella contrada di Guascona.
Silvestri, montuose, fredde e nude
In molte parti vidi le sue rive,
E in altre assai di belle ville e drude (1).
La gente vi trovai, che quivi vive,
Bella del corpo ed audace e feroce,
Come Isidoro, Plinio e Orosio scrive.
Per la copia del vino, ond' è gran voce,
Vengono i mercadanti in quella parte,
Che poi lo portan fuor della sua foce.
Questa provincia trovo in molte carte,
Che da vacchea Vascogna si dice:
E con Tolosa ancor coufina in parte.
E così ricercando le sue lice (2),
Noi trovammo Bordella sopra il mare,
Dove Garonna perde ogni radice.
Di là partimmo appresso per trovare
Turonia, ch' è un bel paese e grande,
La terra è buona, e salubrima (3) l' a're.
Per lo paese un gran fiume si spande,
Liger lo noman, e questo si vede
Pien di navigli spesso dalle bande.
Una città nella contrada siede,
Turonia è detta, ch' è tanto vetusta,
Che prima alla provincia il nome diede.
La gente è forte lì grande e robusta,
In opere benigna più che in vista,
E coi vicini temperata e giusta.

---

(1) *drude* Per *vaghe*, *leggiadre*.

(2) *lice* Qui pare che valga *parti*, *divisioni*, e simili: ma donde derivi non so. Fors' anche è corruzione dei Copisti.

(3) *salubrima* Sincopato di *saluberrima*.

Tutta Aquitania si chiude e si lista
   Tra la Narbona e il paese di Spagna,
   E tra il mare Oceáno si regista.
Acciò, disse Solin, che non rimagna
   Terra di quà che non ti sia scoperta,
   È buon cercar per la minor Bretagna.
Io fui in Gaunes, dove ancor s' accerta
   La morte di Doreus, e la donzella
   Che il corrier lassò al re di là deserta.
E fui ancora dove si novella,
   Che combattendo Artù Flores conquise,
   Acquistando i due regni e le castella.
Poi vidi l'isoletta dove uccise
   Tristano l' Amorotto, e dove ancora
   Elias di Sassogna a morte mise.
Intanto ivi udii contar allora
   D' un' ellera che dello avello uscía
   Là dove il corpo di Tristan dimora,
La quale abbarbicata se ne gia
   Per la volta del coro, ove trovava
   Quello nel quale Isotta par che sia.
Per le giunture del coperchio entrava,
   E dentro l' ossa tutte raccoglíea,
   E come viva fosse l' abbracciava,
E ciò di nuovo trovato parea.

CAPITOLO XXIII

Di Anglia e de' suoi nomi antichi, e delle sue maraviglie.

Ora si passa nella gran Bretagna,
   Alla qual (1) Bruto lo suo nome diede,
   Quando contro a' giganti la guadagna.

(1) Forse è più corretto *Brito*. Così anche nel capitolo susseguente.

Albïon prima nominar si crede ;
  Anglïa appresso da una donzella ,
  Ch' Anglïa si disse , lo nome procede.
Tanto è l' isola grande ricca e bella ,
  Che vince l' altre che in Europa sono ,
  Come fa il sole ciascun' altra stella.
Di molti e grandi ovili largo dono
  La natura le ha fatto , e più ancora ,
  Che sicuri da lupi star sen pono.
Della gagata pietra ancor si onora ,
  Di che Solino la natura propia
  Quivi mi disse , e di che s' incolora.
Perle vi sono ancora in larga copia ,
  Le genti vi son bianche e con bei volti ,
  Siccome neri e sozzi in Etiopia.
Chiare fontane e caldi bagni molti
  Trovammo nel paese , e gran pianure ,
  E diversi animali in boschi folti.
Diverse frutte , anche larghe pasture ,
  Belle castella e nobili cittadi
  Adorne di palagi e d' alte mure.
Alteri fiumi e grandi senza guadi ,
  Carne , bïada , pesce assai si trova ;
  Giustizia è forte per quelli contadi.
I' nol vidi , ma tanto mi fu nova
  Cosa ad udir , e per tutti si avvera ,
  Che di notar , come l' udii , mi giova ,
Che fra le altre una isoletta v' era ,
  Dove con coda la gente vi nasce
  Corta , qual l' ha un cervo o simil fera.
Vero è , che uscito ciascun dalle fasce
  Propie , le madri senza alcun dimoro
  Passan altrove , e fuggon quelle ambasce.
Non diedi fe', ma fama è tra costoro ,
  Ch' arbor vi son di tanta maraviglia ,
  Che fanno uccelli ; e questo è il frutto loro.

Quaranta volte ottanta il giro piglia
Con dieci fiate quindici, e non fallo,
È il suo girare delle nostre miglia.
Quivi si trova di ciascun metallo,
Quivi divota a Dio vidi la gente,
Forte, costante, e schifa a ciascun stallo.
Maraviglia non par a chi pon mente,
Se prodezza, larghezza e leggiadria
Vi fur, come si dice, anticamente.
Tamelide, Norgalles, e Organía,
Listenois, Norborlanda, e Strangorre
Volsi veder con la mia compagnia.
Noi fummo a Londres, e vidi la torre,
Dove Ginevra il suo onor difese,
E il fiume di Tamis che presso corre.
Io vidi il bel castel, ch' a forza prese
Con gli tre scudi il franco Lancilotto,
L' anno secondo che a prodezza intese.
Vidi guasto e disfatto Camelotto;
E fui là dove l' una e l' altra nacque,
Quella di Corbenich e di Scalotto.
Vidi il castello dove Rech si giacque
Con la sua Nida, e il petron di Merlino,
Che per amor altrui veder mi piacque.
Vidi la landa e la fonte del pino,
Là dove il cavaliero al nero scudo
Con pianto e riso guardava il cammino.
Io dico, quando il nano acerbo e crudo
Dinanzi agli occhi di messer Galvano
Battendo il menò via con grande studo (1).
Vidi la valle, che acquistò Tristano,
Quando 'l gigante uccise allo schermire
Traendo di prigion qual v'era strano.

---

(1) *studo* Cioè *studio*.

E vidi i campi, ove fu il gran martire
In Saglibier, quando rimase il mondo
Vôto d'onor, di piacer e d'ardire.
Così cercando quell'isola a tondo,
Vidi ed udii contar più cose e piue,
Leggiadre e belle a dir, che qui nascondo.
Io mi volsi a Solin, e dissi: O tue!
Se bene ti rammenti, mi lasciasti
Del buon Guglielmo e delle rede sue.
Ed egli a me: Figliuol, ben ricordasti,
Chè il tempo è ora; e così déi far sempre,
Coglier il frutto al punto che nol guasti.
Chè 'l far e il dir hanno i lor punti e tempre,
Che chi prender li sa, fan così frutto,
Come il seme che in buona terra assempre.
Così quivi rispose al mio construtto,
Appresso incominciò per questa guisa,
Per disbramar il mio desio del tutto,
Come il seguente capitol divisa.

CAPITOLO XXIV

Tratta dei Re d'Inghilterra infino ad Araldo.

Acciocchè il mio parlar più ti diletti,
Farò lo tema mio maggior un poco
Venendo, degradando a quel che aspetti.
Così, com'hai udito, con gran foco
Nell'arsïon di Troja, e prima ancora
Possedeano i giganti questo loco.
Bruto, nel tempo appunto ch'io dic'ora,
Con più Trojani in quest'isola venne,
Che cacciò quelli, e per signor dimora.
La sua prosapia lungamente tenne
Lo regno poi, ma troppo avrei a dire,
S'io dovessi contar ciò che ne avvenne.

E però, tu che leggi, se hai desire
Di ciò sapere, guarda l' alta storia
Di Bruto, perchè qui nol puoi udire.
Lungamente regnaro in tanta gloria,
Alfin ne fur signor quei di Sassogna,
Secondo che per molti n'è memoria.
Qui non ti conto il danno e la vergogna,
Che la isola in quel tempo sofferse,
Perocchè ad altro intender mi bisogna.
Ma tanto ti vo' dir che strutte e sperse
Vi fur le genti, e lo regno partito
In molte parti per genti diverse.
Ed Alis negli anni ch'io t' addito
In Cantauria prese a far suo regno,
Bel fu del corpo cortese ed ardito.
Appresso di costui Celin disegno,
Poi Edelberto largo e temperato
Cortese e franco e di nobile ingegno.
In questo tempo Agostin fu mandato
Qui per Ambrogio a predicar la fede,
Per le cui man costui fu battezzato.
Proprio negli anni che 'l mio dir procede
Quei di Scozia, d' Irlanda e Nordanibri
L'isola tutta convertir si crede.
Ma perchè molto son confusi i libri
Di tanti re quanti v' erano allora,
Convien che da tal tema mi delibri.
Eran dal dì, che la rosa s' infiora
Della luce del Ciel, da quattrocento
Anni passati e più sessanta ancora,
Quando Uter-Pandragon con l' argomento
Del profeta Merlin signor ne fu,
E tutta l' isola ebbe al reggimento.
Seguitò poi il suo figliuol Artù,
Lo qual fu largo, franco e temperato,
Quanto alcun altro nel suo tempo più.

Tanto da' suoi fu temuto ed amato,
  Che lungamente dopo la sua morte
  Ch' ei dovesse tornar fu aspettato.
Sanza reda rimase la sua corte,
  Ma non che 'l regno fosse senza re,
  Assai ve n'era d' una e d' altra sorte.
D' un' altra schiatta ancor gran fama è,
  La qual fu prima, e poi che Lodovico
  Lo imperio in Franza tenesse per sè.
Armondo fu di questi ch' io ti dico,
  Ed Edelfredo tenne il regno appresso,
  Che del quinto Leon si fece amico.
Filosofia amò quanto sè stesso,
  Boezio espose, e fece alcun volume,
  Buon fu per pace, e fiero in arme adesso.
Forte e clemente e con bello costume
  Odoardo seguìo, e dopo lui
  Adestano, che fece a Scozia lume.
Ed Amondo fu dietro di costui,
  Appresso Alfredo, e dappoi Eduino,
  Che tolto gli fu il regno per altrui.
Segue un altro Odoardo, il cui destino
  Tal fu, che la noverca sua con fraude
  Morir lo fece e tolsegli il domino.
Ma non creda colui, che regna e gaude
  Per uccider altrui, che Dio nol paghe,
  O con simil percosse o con più caude (1).
Non dico più, ma per le mortal piaghe
  Ch' Elveredo gli fe', lo regno prese;
  Di che le genti ne fur triste e smaghe.
Morto costui il dominio discese
  Ad Odoardo terzo, nel qual pensa,
  Che spirito profetico s' accese.

---

(1) *caude* Per *calde*.

Costui sedendo realmente a mensa,
Dov'eran molti d'una e d'altra guisa,
Tenea la mente a imaginar sospensa,
E nello imaginar si mosse a risa,
Poi domandato quel perchè ridea,
Ai suoi secreti la cagion divisa.
Risi perchè in quel punto vedea
In ciel montare i sette dormïenti,
Che in sul sinistro ciascun si volgea.
Cercato poi del ver, furon contenti;
Più cose fece e disse, che a ridire
A Dio son belle e divote alle genti.
Dopo costui, che santo si può dire,
Rimase Araldo a governare il regno,
Ma poco 'l tenne qual potrai udire,
Se pon le orecchie a quel che a dir ti vegno.

CAPITOLO XXV

De' Re d'Inghilterra, che furono da Guglielmo Lunga Spada fino ad Odoardo sesto.

Come udit' hai, due figliuoli ebbe Rollo,
Guglielmo Lunga-spada, e poi Riccardo,
Del qual tu sai, com' io, fino al merollo.
Ardito e destro, quanto mai leopardo,
E bel del corpo Guglielmo e del viso,
Sollecito e che al far mai non fu tardo,
Di gran battaglie fece; alfine ucciso
Fu dal conte di Fiandra, e nel suo loco
Riccardo suo figliuol da' suoi fu miso.
Dopo costui infiammato dal foco
Dello Spirito Santo seguì il figlio,
Che giusto visse e ben tra 'l troppo e 'l poco.
Al padre in forma e nome l'assomiglio.
Appresso di costui rimase reda
Roberto Franco, e fu d'alto consiglio.

Seguita ora, che a dir ti proceda
Come Guglielmo nato da Roberto
Del regno d'Inghilterra si correda.
Fortissimo e gentil si vide certo
Largo, benigno e grazioso a Dio,
Maestro in guerra e di consiglio esperto.
Da Normandia con gran gente partio
Incontro Araldo, e lui uccise, e prese
Lo regno tutto, e tenne al suo disio.
Qui cambiò signoria questo paese,
E sappi che ogni re, che poi son stati,
Da costui solo il suo principio prese.
E perchè meno al tempo ch'era guati,
Dico, dal dì che nacque il nostro Amore
Da mille e sessant' anni eran passati.
Vivendo Enrico quarto imperatore
Più battaglie e più fece costui,
E di tutte acquistò pregio ed onore.
Guglielmo rufo seguì dopo lui,
Grande, forte e bel delle sue membra,
Superbo, avaro e micidial d' altrui.
Al padre molto del corpo rassembra,
Ma di costumi gli fu più contraro,
Che il foco all' acqua quando sono insembra.
Tanto ben ebbe, che in arme fu chiaro,
Molte battaglie fece a solo a solo,
Che tutte all'onor suo si terminaro.
Ma se fu reo, alfin n' ebbe gran duolo,
Ch' essendo al bosco e seguitando un cervo
Ed avendo smarrito ogni suo stuolo,
Ferito a inganno fue da un suo servo
D' una saetta, e quivi cadde in terra,
La carne fredda e incordato ogni nervo.
Enrico primo appresso il regno afferra,
Suo fratel fu, ma al suo padre somiglia,
Che a Dio fu buon e giusto in pace e in guerra.

Stefano appo costui il regno piglia
Con molta guerra, e tanto di lui dico,
Che franco fue, e ben se ne bisbiglia.
Seguì dietro di lui un altro Enrico,
Lo qual, dopo la guerra in Franza fatta,
Passò lo mar col primo Federico.
Fu poi Riccardo, e appresso la baratta
Grave del mar fu preso nella Magna,
Tornando dal Sepolcro alla sua schiatta.
Costui fu morto, e tanto se ne lagna
Giovanni suo fratel, che la vendetta
Ne fece tal che ancor par che sen piagna.
In far bei doni e guerra si diletta
Questo Giovanni, poichè fu signore,
Ora cacciando ed or fugando in fretta.
Bello del corpo e misero del core
Arrigo suo figliuol ne venne appresso,
Del qual parlar a me par un dolore.
Tanto ben sen può dir, ed io il confesso,
Che da lui nacque lo buon Odoardo,
Del cui valor nel mondo è fama adesso.
Costui è quel, che non ebbe riguardo
Degli assassin del vecchio (1), e che gli prese,
E che pagò 'l buffon se fu bugiardo.
Costui è quel, che oltra mare offese
Melechdaer più volte, e che conquista
Per la fe' cristïana gran paese.
Come un gigante fue del corpo, e in vista
Grande e fiero, e d' animo sì forte,
Che per avversità mai non s'attrista.

---

(1) *Vecchio* della Montagna chiamavasi il Capo d' una gente detta gli *Assassini*, la quale professava a' suoi ordini la più cieca obbedienza. Veggasi la *Storia delle Crociate* del sig. Michaud, lib. V.

Gran tempo regna, e dopo la sua morte
Prese il quinto Odoardo la corona,
Che con l'avolo suo fu d'una sorte.
Dico per quello che ancor si ragiona,
Che fu cattivo e di vil intelletto,
Nè mai consiglio volse da persona.
Odi gran cuor, che di coprir un tetto
Di paglia, intendi, si diceva mastro,
E qui talor poneva il suo diletto.
A inganno prese il conte di Lancastro,
Quel che ne fece qui ti lascio a dire,
Ma infin non gli lasciò villa nè castro.
Così di grado in grado puoi udire,
Che giunto sono ad Odoardo sesto,
Che ora vive largo e pien d'ardire.
Di costui già per tutto è manifesto, (mondo.
Ch'egli è il miglior cristian ch'uom sappia al
Ora ti ho detto, come m'hai richiesto,
La schiatta di Gugliemo infino al fondo.

CAPITOLO XXVI

Di Scozia, d'Irlanda, Ibernia, infino a Tile.

Tanto mi dilettava il ragionare
Accorto e bello della scorta mia,
Che andando in fretta non mi parea andare.
E noi trovammo un fiume per la via,
Sopra 'l qual pose campo il re Artù,
Con la sua grande e ricca compagnia.
Io dico, quando gran battaglia fu
Tra Caraon e quel di Lenois (1),
Credo che 'l sai, però non dico più.

---

(1) Qui è d'uopo pronunciare alla francese *Lenoà*, *Sorloà*, *Cortoà*; chi non volesse dire *Lenoís*, *Sorloís*, *Cortoís*.

Poi trovammo la fonte in Sorlois,
  Dove fu l'altra non men aspra e grave
  Tra Danáin e Giron le Cortois.
Noi andavamo per terra e per nave,
  Così fuggendo gli diletti e l'ozia,
  Com' li cerca colui ch'è pigro e grave.
Alfin per aver copia della Scozia
  Passammo là, e fu breve il cammino,
  Perocchè l'una appresso all'altra assozia.
Molto è il paese alpestro e peregrino,
  Ed ha la gente ruvida e salvatica,
  Aspera e fiera ad ogni suo vicino.
Vero è ch'essi han mutato e voce e pratica
  Per bontà di Odoardo, ch'ora è vivo,
  Che gli ha frustati più su che alla natica.
La gente, della quale or qui ti scrivo,
  Carne, pesce e latte han per vivanda,
  E di questo il paese è molto divo.
Similemente passammo in Irlanda,
  La qual fra noi è degna di gran fama
  Per le nobili saje che ci manda.
Ibernia ora qui ci aspetta e chiama,
  E benchè il navigar là sia con rischio,
  La ragion fu qui vinta dalla brama.
Diversi venti con mugghi e con fischio
  Soffiavan per quel mar, andando a piaggia,
  Lo qual di sassi e di gran scogli è mischio.
Questa gente benchè sembri selvaggia,
  E per gli monti la contrada acerba,
  Nondimeno ella è dolce a chi l'assaggia.
Quivi son gran pasture piene d'erba,
  E la terra è sì buona, che Cerére
  Niente dell'arte sua mostrar si serba.
Quivi par sempre come in primavera
  Un aere temperato, che gli appaghi
  Con chiari fonti e con bella rivera.

Quivi di più nature vidi laghi,
  Uno fra gli altri è che sì mi contenta,
  Che ancor diletto n'hau gli occhi miei vaghi.
Dico, se un legno vi ficchi, diventa
  In breve ferro quanto ne sta in terra,
  E pietra ciò che l'acqua bagna e tenta.
La parte, che di sopra l'aere serra,
  Dalla natura sua non cambia verso,
  Ma tal qual vi si mette se ne afferra.
Un altro v'è, che vidi assai diverso,
  Che qual vi pon di corno una verghetta,
  Frassino poi diventa, ed e converso.
Ancora vi trovammo un'isoletta
  Là dove l'uomo mai morir non puote,
  Ma quando in transir sta, fuor se ne getta.
E sonvi ancora caverne rimote,
  Dove alcun corpo non corrompe mai,
  Sì temperata l'aere vi percuote.
Carne e frutte diverse poi trovai,
  Ch'han per lor cibo, e latte hanno per poto,
  Del quale sanza fallo n'hanno assai.
Così cercando il paese remoto
  E domandando, ci fu dato indizio
  D'un monister molto santo e devoto.
Là ci traemmo, e là fu il nostro ospizio,
  Poi que' buon frati al pozzo ne menaro,
  Lo qual dà fama al beato Patrizio.
Quivi mi disse il mio consiglio caro:
  Che farem noi? Vuo' tu passar qui entro,
  Chè d'ogni novità cerchi esser chiaro?
Sanza il consiglio, rispos'io, non ci entro,
  Di questi frati; chè troppo m'è scuro
  Pensar cercar l'Inferno fino al centro.
E l'un rispose a me: Se netto e puro,
  Costante e pien di fede non ti senti,
  Se v'entri, del tornar non ti assecuro.

Ed io: Se puoi, qui fa che mi contenti;
  Fama di molti per lo mondo vola,
  Che son tornati da questi tormenti.
Ed egli: Di Patrizio, e di Nicola
  È manifesto, sanza dubbio alcuno,
  Che si calò e tornò per questa gola.
Degli altri ti so dir che di cento uno
  Che porti fama di ciò qui non passa;
  Ed io per certo non ne so nïuno.
Solino disse: Questo pensier lassa,
  E non volere il tuo Signor tentare;
  Tristo sarei, se alcun qui mai trapassa:
Basta a noi quel di sopra ricercare.
  Tu dici ben, diss' egli: e qui dai frati
  Preso comniato, li lassammo stare.
Così passando monti, valli e prati,
  Trovammo qui le genti, che vi stanno,
  Più che ad altro lavoro, al cacciar dati.
Perle, gagate e assai metalli vi hanno,
  E assassagos, la cui natura è propia,
  Che posti al sole l'arco del ciel fanno.
L' Isola per lunghezza vi si copia
  Da cento venti miglia, e il nome ad essa,
  Quel d' Ibernio oceáno, vi si appropia.
Un' isoletta in questo mare è messa,
  Atanatis nemica dei serpenti,
  Poi son l' Ebude assai lungi da essa (1).
E proprio alcuno vuol che queste genti
  Usino latte e pesce, ed hanno un re,
  Che leggi tien con pover vestimenti.

---

(1) Fazio ripete la stessa parola in rima. Forse è errore di lezione, ma non sapremmo come raddrizzarlo.

Dell' isole Orcádi dieci n' è
Abitate, e qui fui con Solino,
E poi passammo a Tile, che il fin è,
Dico del mondo, per questo cammino.

CAPITOLO XXVII

Tratta della Spagna e delle sue parti sino ai confini d' Europa.

Ora ne chiama la terra di Spagna,
E noi là ci volgemmo, acciocchè nulla
Notabil cosa a dir di qua rimagna.
Per la marina salvatica e brulla
Infino ad essa fue la nostra via,
Col vento che di là più dritto frulla.
Questa contrada è di gran signoría,
Sei provincie son tai, che ciascheduna
Par che per sè un buon reame sia.
L' aer, la terra, il sole, e la luna
Trovai a queste genti sì benigna,
Che a viver lor non manca cosa alcuna.
Di ricchi armenti gran copia vi alligna,
Oro, ed argento, e di tutti i metalli,
Biada, frutti hanno assai, olivi, e vigna.
Nobili fiumi corron per le valli,
Beti, Tago, Ana, Ibero, Minio, Daro (1),
Ricche cittadi, e piacevoli stalli.

---

(1) Questo verso venne così corretto nella *Proposta*, ecc. (tom. III, part. II, pag. CCXXXVIII), seguendo l' inedito Comentatore Guglielmo Capello. Ivi si nota che Fazio avrà detto *Daro* in vece di *Douro* con una delle antitesi che gli sono famigliari; nell' ult. ediz. veneta leggevasi: *Beti, Gioveno, Ibero, ed anche Caro.*

E poichè del paese fui ben chiaro,
Gli uomini vidi nell' arme sì destri,
Arditi e franchi, che assai mi fu caro.
Similemente del mar son maestri,
Ciascun come un padron vi si conduce;
In caccie fieri, securi e silvestri.
La gemma ceraúnia ancor vi luce,
E il suo proprio color Solin mi disse,
Come la sua virtù mostra e produce.
Noi fummo dove anticamente fisse
Ercole le colonne, come un segno
Che alcun andar più innanzi non ardisse.
Non lungi qui Ulissipon disegno,
Ch' edificò Ulisse per mostrare
Ch' egli era stato al fin di questo regno.
Ancora l' ombra di Tangi vi pare,
Che fabbricò Anteo, e dove il drago
Pose alla guardia del bosco e del mare.
Di trovar novitadi io era vago,
E Solin mi mostrava or quella or questa,
Cercando a suo poter di farmi pago.
Noi fummo dove fue la gran tempesta
Di Medusa, e tra lor se ne ragiona
Siccome Perseo le tagliò la testa.
Da Spano fiume la Spagna a dir suona,
Vero è ch' Esperia ed Iberia si scrive
Anticamente per altra persona.
Confina da levante con le rive
Della Narbona, e Pireneo la serra
Da quella parte che il Gallico vive.
Dall' altre due lo mar gira la terra,
E qui trovai più re, onde il paese
O per l' uno o per l' altro spesso ha guerra.
Pier d' Aragona Majorica prese,
Ed uccise il cugin che n' era re,
E il suo figliuol più tempo poi l' offese.

Qui Giovanna di Puglia assai ben fe',
Chè il trasse di prigione e di tristizia
Con dargli il regno, e per sua sposa sè.
Per visitare il Santo di Galizia
Sigera, Toro e Corria passai:
Questi son fiumi, ch' hanno acqua a dovizia.
Veduta la Gigliera, assai lodai
Giovanni re di Castella, che vinse,
Perch' era forte di soccorso assai.
Solin di sotto al Lusitan si strinse
A parlar meco, così come quello
Che ad ogni mio piacer mai non s' infinse.
Mare, terra e cielo, mi diss' ello,
Ataborre distingue in questa parte;
L' occhio tel mostri, s' io scuro favello.
E in questo mar son più isole sparte,
Tra le quai prima vedi le Casserde
Col saturnin metallo e non di Marte.
Poi son le Fortunate, ove si perde
Spesse fiate qualunque vi pratica,
Dico per tempo secco ovver per verde.
Qui trovai gente, che copre la natica
Tessendo foglie di datteri insieme,
Ed una pelle ed altra ch' è salvatica.
Ancora in queste parti così estreme
Colombaria trovai e Bisomiri,
Che di serpente alcun giammai non teme.
E così puoi veder, se tu desiri,
Le Baleari per queste contrade,
Se gli occhi tuoi verso levante giri.
Ma vieni, e noi vedrem quelle di Gade.
E mossesi com' uom che non s' infinge,
Ed io appresso lui per quelle strade.
La Spagna Portogallo serra e cinge
Castella con Granata al dì d' ancoi,
Aragona Majorica costringe.

Appresso tutto questo disse: Poi
Ch' hai veduto l' Europa a passo a passo,
Quanto veder ne ponno gli occhi tuoi,
Qui è sol da pensar trovar il passo,
E forte nave che di là ci porti.
Ed io: A te che il sai, tal carco lasso.
E così ricercando per quei porti,
Salimmo sopra un legno egli ed io,
Nüovo e grande, e i marinari accorti (1);
E giunti su ci commendammo a Dio.

---

(1) Il senso vuol ordinarsi così: *Salimmo sopra un legno nuovo e grande egli ed io e i marinari accorti*: oppure per questo *e i marinari accorti* si deve intendere *e con marinari accorti*. Ed infatti l' ultima ediz. veneta, ponendo un verso sbagliato: *Nuovo e grande con marinari accorti* evitava in parte la viziosa costruzione. Ma di costruzioni sul fare di quella che risulta dalla lezione per noi adottata, il Lettore ne avrà trovate più volte nel *Dittamondo*. Così pure non è contro l' uso di Fazio lo sciogliere il dittongo *Nu-ovo*.

Fine del Libro quarto.

LIBRO QUINTO

CAPITOLO I

L'Autore monta con Solino sopra un legno per andare in Affrica, e vi trova Plinio, il quale gli mostra l'ordine dei pianeti.

La vela data al vento, e volti all' Africa,
Lasciando dell'Europa ogni bel seno,
Passammo tra la gente cruda ed africa (1).
Era lo tempo lucido e sereno,
Allegro l' aere, e con soave vento
Il mar tranquillo e di riposo pieno;
Ed era il Sol poco più giù che al mento
De Montone, e la luna si vedea
Sì viva, che ciò m'era un gran contento.
E come gli occhi alla poppa volgea,
Io vidi Plinio giacer sopra un letto,
Secondo che in Verona visto avea.
Vêr lui mi trassi, e tanto fu l' affetto,
Ch' io l' abbracciai nel luogo dov' egli
Poi mi posi a seder nel suo cospetto.

---

(1) Cioè *barbara* — *Afro* applicato al sapore significa *aspro*, *acerbo*: v. la Crusca.

E come il Sol nascose la sua spera,
  Cantâr quei marinar, *Salve regina*,
  Sì dolce, quanto in Siena mai la sera.
Taciuta quella gente peregrina,
  Io cominciai: O dolce padre mio,
  Non perdiam tempo per questa marina.
Tu sai il mio pensier, tu sai il disio.
  Per che rispose, levandosi in piei:
  In un voler eravam tu ed io.
Poi cominciò: Lo zodiaco déi
  Immaginar con duo e dieci segni,
  De' quali ora di sopra ne stan sei.
Compresi son questi dodici regni
  Da sette stelle donne e capitane
  Dell' altre, perchè han raggi assai più degni.
E l' una sopra l' altra in modo stane,
  Che ciascuna ha sua spera, o vuoi dir cielo,
  Per lo qual sempre con ordine vane.
L' ottavo sopra queste sette svelo,
  Di stelle adorno assai lucide e fisse,
  E qui la tramontana avviva il gelo.
Lo nono imaginar convien, mi disse,
  Là dove la virtute e la potenza
  Di Dio più viva vive, e sempre visse.
Or ciascun cielo ha la sua intelligenza,
  Diversi moti e diversa natura,
  E sopra noi qua giù nuova influenza.
Ma qui fo punto, e tu, figliuol, pon cura
  Vêr ponente con gli occhi della fronte,
  E con quei della mente il dir figura.
Al fin del tuo mirar è l' orizzonte,
  Aries è là, lo qual per Giove Ammone
  Si crede con le corna adorne e conte.
Esiodo vuole ch' e' sia quel montone,
  Che in isola di Colco pose Friso,
  Del quale il vello sen portò Giasone.

Cinque e dodici stelle ti diviso
Per lo suo corpo, e se le vuoi notare,
Dov' io mostro col dito volgi il viso.
Di Marte il segno è poi da immaginare
Ch' è mobile, diurno e mascolino,
E significa che il suo simil pare.
Segue il Toro, che tien la testa e il crino
Rivolto addietro, e credesi quel bove
Che uscia dal Nil sacrato a Serapino.
Piace ad alcun ch'e' sia quello in cui Giove
Si trasformò quando Eüropa tolse
In Libia, e per lo mar la trasse altrove.
Similemente fue alcun, che volse
Che Io fosse, che Giuno trasforma
In vacca, onde Argo la morte ne colse.
Diciotto stelle per la sua gran forma
Ti diviso fra le altre, e tutte belle;
Notturno e femminino si conforma.
Poi disse: Guarda nella fronte quelle
Le quai da' savi Plejadi son dette,
E che i volgar le chiaman Gallinelle,
E da molti Subucole si mette,
Che allattâr Bacco; e Venus quivi regna,
E significa i tori, e loro sette.
Lo Gemini appresso par che vegna,
Dove i due frati Castor e Polluce
Deïficati ciascun si disegna.
Dodici stelle nei lor membri han luce;
Umano è il segno ed umani significa,
Comune il trovi, e Mercurio n' è duce.
Ma vedi il Cancro, che ancor si glorifica
Che a Pallas diede ingegno ed argomento,
Onde la sua cintura più fortifica;
E perchè fece più Ercole attento
A farsi innanzi, quando l' idra vide
Uscir dall' acqua, onde prese spavento.

A questo segno il suo Fattor provide,
  Siccome fece in tutte le altre cose,
  Che fusse della Luna e quella il guide.
Sei chiare stelle nel suo corpo pose;
  E ogni animal che retrogrado vada,
  Che vive in acqua, sotto a lui dispose.
Poi disse: Un poco vêr levante bada,
  Là è il Leone, che Ercole uccise
  In Nemea selva, e vien per la sua strada.
Del sole è il segno: e qui vo' che t' avvise;
  Cinque son gli pianeti che han due segni,
  E tra la Luna e il Sol due ne divise.
Tigri, leopardi ed altri assai più degni
  E feroci animai di simil sorte
  Di sotto a lui pare che si disegni.
Tredici grosse stelle gli son pórte;
  Ma guarda Virgo, che Erigon si crede,
  Che Icaro il padre trovò dopo morte.
Di questa Virgo Esïodo fa fede
  Che figlia fu di Giove e di Dïana,
  Ma in altro modo Aratus poi procede.
Ogni vergine cosa santa e sana
  Pura e netta significa costei;
  In vista mostra angelica ed umana.
Mercurio regge questo segno e lei.
  Appresso mi mostrò a parte a parte
  E nominò sedici stelle e sei,
Che avea per l' ali e per le membra sparte.

CAPITOLO II

Tratta degli altri segni fino al Pesce, e di alcune cose poetiche.

Figliuol mio, disse, quanto scerner puoi
Del Zodiaco, io t' ho mostrato in breve,
Numerando le stelle e segni suoi.
Ma perchè ciò ch' uom vede, assai più lieve
Prende, che quel che immaginar conviensi,
So che ti fia il mio parlar più greve.
Ma fa che dia riposo alquanto ai sensi,
E con l' udir le parole distilla
Dove le trovi, poichè fra te pensi.
Chè quando quel che dee intender vacilla,
E non sta fermo a quel che l' uom gli conta,
All' esca sua mal s' accende favilla.
Immagina che dietro a Virgo monta
Libra con le bilance, le quai sono
Di Venus, come del tauro si conta.
Giustizia, dirittura e ciascun buono
Significa quaggiù, marco è la Libra
Con tutti i pesi che contar si pono.
Or poetando alcun vuole e delibra,
Che Giustizia, figliuola di Astreo,
Fue traslata quivi, e detta Libra.
E di mettere piace ad Acateo,
Dea Cerere che essa fosse quella
Tratta lassù poichè 'l mondo perdeo.
E Rades pone pur altra novella,
Che Mensura, per cui pregò il Nile,
Mensura prese quanto ancor tien d' ella.
Che poi che per la morte cambiò stile,
Piacque agli Dei che in questo loco fosse,
Siccome cosa divota ed umile.

Con l' aspra coda e con le prese grosse
  Appresso Libra siegue Scorpïone,
  Per cui Fetonte già tremando cosse.
Questo, siccome Aristofano pone,
  Con la saetta di Chiron fu morto,
  Per la vendetta del figliuolo Amone,
Poi per gli Dei in quel segno fu scorto;
  E sappi ch' ei significa quaggiuso
  Venen, paura, crudeltade e torto,
E ciascun animal, ch' abbia per uso
  Di portar tosco e di punger altrui
  E star sotterra ascoso ed in pertuso.
Sette e dïeci stelle sono in lui,
  E tra' dodici segni si può dire
  Che qual tra' suoi fu Giuda, è qui costui.
Dopo costui immagina venire
  Sagittario con la fronte sì viva,
  Ch' assai par chiaro a chi il vede apparire.
Di questo segno ogni animal deriva,
  Che monstruoso sia, e ogni spavento,
  Che venga da lontano, o che si scriva,
Archi, balestre con sagittamento,
  E brievemente tutte quelle cose
  Che posson dalla lunga dar tormento.
Alcuno fu che poetando compose
  Come Chirone di Achille maestro
  In questo segno per gli Dei si pose.
Con la saetta e l' arco aperto e destro
  Dietro allo Scorpio, che 'l figliuol gli uccise,
  E, qual centauro fu, par qui silvestro.
Quindici belle stelle vo' che avvise
  Per lo corpo bestial e per lo viro,
  Che dal sommo Fattor gli furon mise.
Or questo segno, quando cerco e miro,
  Di Giove il trovo, ed ivi è un loco adorno,
  Dove l' altar di lui ancora spiro.

Appresso, déi saper, vien Capricorno,
  Che significa il cervo e 'l capriolo,
  E ciascun animal ch' ha simil corno.
Ove l' olenia capra col figliuolo
  Giove ha lattato, dopo la lor morte
  Meritar volse in questo loco solo.
Dieci e sedici stelle sono scorte
  Fra l' altre da notar per le sue membra
  E qui Saturno tien su lor sua corte.
Dopo costui immagina e rimembra
  Ch' in forma d' uomo l' Acquario si vede,
  E versa l' acqua, che un diluvio sembra.
Scrivesi ancor, che preso Ganimede
  Per Giove, che lo fece suo pincerna,
  È in questo loco, e Nason ne fa fede.
Similemente ancora si governa
  E regge per Saturno questo regno,
  E qui ogni sua possa par si scerna.
Sette e dodici stelle ti disegno
  Per lo suo corpo più lucenti e nuove,
  Che altre che sian poste in alcun segno.
Seguita il Pesce, il quale è dato a Giove
  Sì bel di stelle, che quarantadue
  Son da notar, ove più luce e piove.
Or poetando, Glauco un pover fue
  Pescatore, che, i pesci presi in mare,
  Scosse in sull' erba le grembiale sue.
Gustata l' erba li vide saltare
  Nell' acqua tutti, onde allora il tapino
  Volse per sè il miracolo provare.
Per che provatol, venne Dio marino,
  Onde i due pesci, che n' eran più vivi,
  Per testimoni di cotal destino
Fur per gli Dëi traslatati quivi.

CAPITOLO III

Di molte stelle e loro nomi, e di altre figure poste nello Zodiaco, ed ove sono.

Immagina, figliuol, l' ottavo cielo
Composto d' una e d' un' altra figura,
Come dello zodiaco qui ti svelo;
E pensa, s' hai veduto e posto cura,
Quando il mosaico con vetri dipinti
Adorna e compon ben la sua pittura,
Che quei che son più riccamente tinti
Nelle più nobil parti li pon sempre,
Ed e converso nel men li più estinti.
Così quel Sommo, che lassù contempre,
Conoscer puoi, che d' una e d' altra stella
Figurò il cielo con diverse tempre.
E ch' egli pose ciascuna più bella
Proprio in quel loco che vide più degno,
Con l' ordine seguendo questa e quella.
Similmente ti dico e ti disegno,
Ch' ogni figura significa certo
La simiglianza sua in questo regno.
Ma drizza gli occhi, e vedi più aperto
In vêr settentrione, e il mio dir nota,
Se vuoi d' alcuna d' esse esser esperto.
Vedi il Carro, che intorno al polo rota,
Vedi Bedesso, che guida il timone,
Di cui Boote si alluma la gota.
Vedi due stelle, che l' una si pone
In sull' omero destro e l' altra appresso,
Dico sopra 'l sinistro di Orïone.
Vedi due altre allo Carro più presso,
Delle quai credo, che assai se' provisto,
L' Orse son dette, e insieme stanno adesso.

Allor pensai, l' una è quella Calisto ,
Che Ovidio pone che Giuno converse
In orsa, poscia ch' ebbe il fatto visto :
L' altra il figliuol, cui Giove non sofferse
Che morisse per lei, ma tutto accorto
Fe' due stelle di lor, e il cielo aperse.
Quel mi guardò, e poichè m' ebbe scorto
Che io pensava altrove, disse: Guarda,
E il pensier lascia come il dito porto.
Vedi una stella, che par che tutta arda,
Tra 'l Gemini ed il Cancro, tanto viva,
Che Venus par a chi ben la riguarda.
Infra le fisse nïuna è più diva
Di luce presso lei, ed è nel Cane,
E cuor del Cane voglio che la scriva.
Dinanzi ai piedi del Gemini stane,
Che ha forma d' uomo, e quinci, penso, muove,
Che sempre il cane presso dell' uom vane.
Vedi là il Cigno, in cui trasformò (1) Giove,
E il Delfin di Nettuno, e quella spera
Del Serpe Eritoneo, che leggi altrove.
Appresso m' additò d' uno che v' era
In atto di assassin crudo e villano,
Orribile a veder quanto una fera.
Questo teneva nella destra mano,
Come fedir volesse, un gran coltello,
L' altra ha la testa d' uno corpo umano.
Vedi la nave d' Argo col castello,
E vedi Pegaséo, che tratto a volo
Cavallo è tutto con ali di uccello.
Vedi Feton intorno al nostro polo,
E più qua il Corbo, che cambiò le penne
Perchè Corona scoperse ad Apolo.

(1) *trasformò* Neutro assoluto, in vece del passivo *si trasformò*.

E sappi, quando a far la scusa venne,
Che la pernice del tutto lo avvisa,
Quasi indovina a quel che gli intervenne.
Alfine mi disegna e mi divisa,
Che son diciotto figure con trenta
Nel cielo ottavo di diversa guisa.
Ed io: O luce mia, sì mi contenta
Il tuo aperto e piacevole dire,
Ch'ascoltando di più non mi rammenta.
Ma se a te piace ancor, vorrei udire
Nomar alcuna stella principale
Del zodiaco, e quel loco partire.
Ogni cosa, rispose, per la quale
Io possa soddisfare alla tua sete,
Mi piace, e quivi d'altro non mi cale.
(1) Saturno nelle corna d'Ariéte
Due stelle son lucenti, e pari poste,
E ciascuna d'un modo ivi riflete.
E con gran luce tre n'ha nelle coste,
Albutan prima le nomar coloro,
Che poser mente com'eran disposte.
Alla bocca ha tre altre, e fan dimoro
Nel capo de' Gemíni, e tra' piei
Son altre due, che lucon come oro.
E vedrai, se ben miri ai detti miei,
Altre ancora nel muso del Leone
Lucenti sì, che conoscer le déi.
Così allo Scorpio in petto gli si pone
Una di sopra alquanto dal rabuffo
Della sua coda e di sotto al groppone.

---

(1) Inclinerei a correggere questo verso così: *Sappi che nelle corna d'Ariete*, ecc. Perocchè nel modo che sta presentemente non ha costruzione nè senso.

Similemente appresso del suo ciuffo,
Dico negli occhi suoi, ne stanno due,
E queste trovo nominate Artuffo.
E qui si tacque, e non mi disse piue.

CAPITOLO IV

L'Autore domanda a Plinio del corso dei pianeti, e Plinio risponde.

Così, parlando e navigando sempre,
Passammo quella notte, che Morfeo
Non prese me con le sue dolci tempre.
E poi ch'io vidi ch'al tutto taceo,
Io cominciai: Assai ho ben compreso
Quanto m'hai detto, e scritto nel cuor meo.
Vero è, ch'io son da più pensier sospeso,
I moti lor come potrei udire
Muover da quello, che ho da te già inteso.
L'un è, che tu mi cominciasti a dire,
Che Aries è diurno e mascolino,
E il Tor notturno o femminin seguire.
Del Gemini e degli altri poi, infino
Al Pesce, mi tacesti l'esser loro,
E così qui rimasi nel cammino.
L'altro pensier sopra il qual i' dimoro
È, che Aries, di', che mobile si vede,
E che fiso si trova appresso il Toro,
E il Gemini, che dietro a lui procede,
Comune il poni, e quivi ancor fai punto,
Lasciando me com'uom che brama e chiede.
E il terzo, del qual sono ancor più punto,
È che tu di' che di dodici segni
La Luna e il Sol n'ha due e non più punto.

Poi gli altri cinque, che mostran (1) men degni
Che alcun di questi due agli occhi miei,
Di' che ciascun n'ha due di questi regni.
E però la cagion saper vorrei,
Perchè è data a costor più signoria,
Ch'ai due, che mostran lassù maggior Dei.
Acciocchè, se, giammai la penna mia
Di questo tema alcun verso dipinge,
Disegni la ragion per che ciò sia.
I' penso ben, diss'egli, che s'attinge
Per te di questo il ver, ma come uom fai,
Che sa, e per udire altrui s'infinge.
A quel che prima domandato m'hai
Dico, come in due segni i dieci vanno,
E questo fu che più non ne parlai:
Alla seconda, siccome i tre stanno,
L'un mobil, l'altro fisso, e poi 'l comuno,
Così di terzo in terzo i nove fanno.
Ma perchè tien la terza più del bruno,
Far mi convien più lungo il mio sermone,
Se cibar deggio il pensier ch' hai digiuno.
Tu déi saper, e qui non è quistione,
Che Dio, che fece i cieli e gli elementi,
Diede a ciescun quanto vuol sua ragione.
Principalmente vo' che mi consenti
Che partir meglio non si potria il cielo,
Che in dodici partir, per più argomenti.
E se tra sette lumi ch'io ti svelo
Partir si denno, niun modo pare
Più giusto, se ben cerchi a pelo a pelo.
Chè diece segni a due a due dare
Viene a cinque pianeti, e gli altri appresso
Uno a ciascun; nè meglio si può fare.

---

(1) Avverti qui *mostrare* per *sembrare*, siccome si è di già notato altra volta.

Ma qui è da veder qual sarà adesso
  L' uno dei due, che men porti affanni
  Per aver solo un segno e gire ad esso.
Sarà Saturno, che presso a trent' anni
  Pena a far il suo corso? No: chè troppo
  Andrebbe peregrin per gli altrui scanni.
O sarà Giove, che gli siegue doppo,
  Che dodici ne vuole? o Marte ancora,
  Che ne vuol tre a sciogliere il suo groppo?
O Venus o Mercurio, che dimora
  Ciascuno un anno? o quel sarà la Luna,
  Che in dì ventotto o in men suo corso fora?
Questa passerà meglio ogni fortuna
  Che alcun degli altri, ch' a sua gloria viene
  Più spesso fuor di casa, e men digiuna.
Ancor men grave ogni affanno sostiene,
  Perchè da' buon pianeti spesso prende
  Gloria, poter, fortezza, onore e bene.
Per le dette ragioni, e perchè stende
  A sua ésaltazione, il segno fermo
  Ristora, onde più lieve si difende.
E voglio ancor che noti lo mio sermo:
  La Luna la qual è femmina e mobile,
  E sotto ogni pianeta a noi fa schermo,
Convien che il segno, che ha ricchezza e mobile,
  S' ammogli a lei, e questo il Cancro fia,
  Ch' è mascolin, e fra gli altri il men mobile.
Mostrato per ragion, che questa sia
  Quella che un solo segno debba avere,
  Dell' altro è buon trovar la dritta via.
Dico, che il sole, che ha virtù e potere
  Più d' alcun' altra stella, e che dà luce
  A tutte qui, come tu puoi vedere,
E che il male e bene in lor produce
  (Mal per congiunzïon, ben per aspetto)
  E va per mezzo i sei siccome duce,

Soffrir può meglio e portar il difetto
  Di aver un segno, e con minor periclo
  Che gli altri cinque, de' quali io t'ho detto.
Ancor ciascun pianeta ha l'epiciclo,
  Per lo qual molte volte retrograda,
  Onde ha men libertade ad ogni articlo,
Salvo che il sole, lo qual per la strada
  Sanza epiciclo alcun diritto sempre
  Per lo suo differente par che vada.
E così puoi veder, se ben contempre,
  Che me' de' cinque d' un segno si passa
  Perch' è più forte, ed ha men chi lo stempre.
Ancora Leo, che nel ciel si compassa,
  Qual è fermo, diurno e mascolino,
  Siccome il Sol del tutto a lui si lassa.
E qui fe' punto al suo caro latino.

CAPITOLO V

Di Lisso e Tingì, isole, e come ei lasciò Plinio e seguì Solino, il quale gli narra i fatti di Perseo.

Una isoletta per quel mar si trova,
  Laddove Anteo la sua sedia tenne,
  Con lo qual Ercol fece la gran prova.
Lisso la nominâr gli antichi, chenne
  Parlaron prima, e quei poeti poi,
  Che poetando già ne fregâr penne.
Quivi arrivati e dismontati noi,
  Dissi a Solin: Di veder sarei vago,
  Se alcuna novità ci pare ancoi.
Vieni, diss' egli, e vedrai dove il drago
  Vegliava a guardia de' pomi dell' oro,
  Fiero sì, che a vederlo era uno smago.

Con lui andai, chè più non fei dimoro,
  Dove ei mi disegnò, come ei lo scrive,
  Gli arbori e i frutti e le fronde quai foro.
Così cercando noi per quelle rive
  Arrivammo a Tingì, per cui si noma
  Tingitanà la contrada ch'è quive.
Poco la gente n'è accorta e doma,
  Con l'oceán da ponente confina,
  La fine è qui che più in là non si toma.
Io lasciai Plinio in barca alla marina,
  Dove il trovai, e seguitai Solino
  Per via sòlinga acerba e peregrina.
A piè d'un monte era il nostro cammino
  Sì alto all'occhio mio, che per sembiante
  Toccar parea la luna col suo crino.
Questo è, disse Solin, quello Atalante,
  Che Ovidio scrive che Perseo converse
  In monte, e fu già re tra genti tante.
E giusto fu se il mostro gli scoperse,
  Ch'essendo stanco, ed arrivato a lui,
  Di dargli albergo e desco non sofferse.
Sì vago di saper allora fui
  Chi Perseo fu, che più non aspettai,
  Ruppi il suo dire, e domandaine a lui.
Figliuol, diss' egli, non t' avvegna mai,
  Quando l' uom parla romper la parola,
  Se cagiòn degna al domandar non hai.
La voglia serba, e stringi labbra e gola
  Sempre ascoltando, infine che ben vedi
  Ch' al dir non manchi una sillaba sola.
Poi seguitò: Costui, di cui mi chiedi
  Saper lo ver chi fu, dico che nacque
  Forse per altro modo che non credi.
Che con Danae ad ingegno Giove giacque,
  La qual guardava cautamente il padre,
  Poi partorì costui che tanto piacque.

Cacciato Acrisio lui e la sua madre,
Crebbe con Polidetto in tanto ardire,
Che il re temeo dell'opre sue leggiadre.
Più pensier fatti, un dì gli prese a dire,
Come Pelïa fece invêr Giasone,
Quando 'l mandò a Colco per morire:
Sotto Atalante in quella regïone
Un monstro vi si trova tanto fiero,
Che lui mirando uccide le persone.
Ond'io, che a te lasciar lo regno spero,
Vorrei che prima acquistassi alcun lodo,
Or prendi quanto a ciò ti fa mestiero.
Chè s'io udissi dir che in alcun modo
Per tuo valor il conducessi a morte,
Di nïun'altra cosa avrei più godo.
Preso commiato e partito da corte,
Prima a trovar il suo fratel si mise,
Lo qual s'allegra, quando 'l vide, forte.
L'arpe gli diede con la quale uccise
Argo, e diedegli l'ali per volare,
E così poscia da lui si divise.
Appresso mosse per voler trovare
La sua cara soror, che s'io non fallo,
Sanza il consiglio suo non volle andare.
Trovata lei, non vi mise intervallo,
L'impresa sua le disse, ond'ella allora
Gli diede un ricco scudo di cristallo.
Da lei partito non fe' più dimora,
Passò in Ispagna, ove il mostro Medusa
Con le sorelle sue regnava ancora.
Non valse perchè stesse allor racchiusa,
Non valse perchè fusse aspra e rubesta,
Non valser guardie o gente star confusa,
Che non passasse la mortal tempesta
Con l'arpe in mano e con lo scudo al volto,
E che non le tagliasse alfin la testa.

Madefatto il terren del sangue accolto ,
  Nacque il cavallo , che fece in Parnaso
  La fonte che vedesti non è molto.
Presa la testa e lo corpo rimaso ,
  Come nuvol per l'aere se ne gío
  Or torcendo a Levante , or ad Occaso.
Delle goccie del sangue che ne uscío
  Nacquero i serpi , che noma Lucano
  Dove pon che Catone a Giuba gío.
Quivi Atalante , perchè fu villano ,
  Converse in monte , e non gli valse un ago
  Il drago all' orto tenuto guardiano.
Di qui volando giunse al volto vago
  Di Andromeda , e videla in catena
  Data alla belva piena d' ogni smago.
Qui con lunga battaglia e grave pena
  La belva uccide , e la donzella sposa
  Malgrado di Fineo , e via la mena.
Acrisio , andando che mai non riposa ,
  Ei ritrova che Preto avea cacciato ,
  E tolto il regno con ogni sua cosa.
Fattol di pietra , ritornò in suo stato
  L'avolo suo , benchè mal fosse degno.
  Passò a Serífi ove fu nutricato :
Qui Polidetto , ch' era re del regno ,
  Che mandato l' avea perch'ei morisse ,
  Dell' onor suo prese tema e disdegno ;
E dispregiando lui , più volte disse ,
  Che ver non era ch' abbia morto il mostro :
  Per ch'ei sì presso agli occhi suoi l'affisse ,
Che in pietra il trasformò dentro al suo chiostro.

CAPITOLO VI

Tratta del monte Atlante, degli elefanti, di Mauritania, di Bugea e d'altre novità.

Poich' io ho soddisfatto al tuo desio,
  Disse la guida mia, è buon tornare
  Dov' io lasciai il proposito mio.
Questo monte, che sopra l' aere pare,
  Si spicca dalla rena, e si distende
  Infin dall' oceáno al nostro mare.
Di chiaro fuoco la notte risplende,
  E più ancor che dolcissimi canti
  D' ogni nuovo strumento vi s' intende.
Scimïe, struzzi, draghi e leofanti
  Assai vi sono, ed arbori, che fanno
  Lana, onde si veston gli abitanti.
Odorifere molto le foglie hanno,
  Simili quasi sono allo cipresso,
  E così dritti appunto suso vanno.
L' erba euforbia lì si trova adesso,
  Colui la nominò, che pria la trova,
  Siccome i' dico, del suo nome istesso.
Quasi sopra ogni altra erba il succo giova
  Alla vista dell' uomo, e più ancora
  Ad ogni morso che ha velen fa prova.
Tra 'l monte e l' oceán gente dimora:
  Fontane assai vi sono e folti boschi
  E dolci frutti vi si trova ognora.
E perchè ben il paese conoschi,
  Anatin fiume da quel lato corre,
  Dove sono animai non sanza toschi,

E s'io ti deggio i nomi lor comporre,
Austo, Bamboto, Asana, Ippopotano (1),
E Coccodril con più ch'il dir trascorre.
Di verso a noi si guarda Gaditano
E Belona, là onde siam passati,
Questa gente, ch'è sopra il mare strano.
Sette monti ci son, che se gli guati,
Sì forte l'uno all'altro s'assomiglia,
Che freti sono detti, ov'io e tu frati.
Dentro da questi per tutto si figlia
D'uno e d'altro animal, diversi tanti,
Che par a chi gli vede maraviglia.
E qui mi ragionò dei leofanti,
Con quanta castitate usan lor vita,
E la pietà ch'essi han de' viandanti.
E siccome il figliuolo il padre aita
Ne' suoi bisogni, e de' padri la cura
Ch'hanno di lor cacciati in altre lita.
Questi risplendon presso alla natura
Umana, e (sopraggiunse) delle stelle
La disciplina osservan con misura.
E quando l'uno s'affatica in quelle
Cose che a lor bisogna, l'altro guarda
Che non gli sopraggiunga altre novelle.
D'entrare in nave quanto può più tarda,
E se tu non gli giuri del tornare,
Non più che se dormisse la riguarda.
Cauti in battaglia e ben si san guardare,
Quel ch'è ferito o stanco il tengon sempre
Chiuso nel mezzo, e lascianlo posare.

---

(1) Qui Fazio ha fatto confusione delle parole di Solino, che probabilmente ha lette male o male intese. Le parole sono queste, cap. 27: « Amnes « circa eum non tacendi... *Asana marino haustu*, « *Bambothum crocodylis et hyppopotamis refertum*.» V. *Prop.*, vol. III, part. II, pag. CCXL.

E scriver puoi, se lor natura assempre,
Che con la coda l'uccide il dragone,
Ed esso par che lui col carco stempre.
Ciò che vive, figliuol, chi mente pone
Allo stimolo suo, non è sì forte,
O vuoi signore, o aquila, o leone.
Così per quelle vie or dritte, or torte
Fra me notando giva ogni parola,
Secondo ch' io l' udia belle ed accorte.
Già eravamo usciti dalla gola
Della marina, e lasciato alle spalli
Sacara, Mezzaroffi con Ganzola.
E veduto nei monti e per le valli
Sitin, Sigani ed i Sigabri e i Sorsi,
Sessa e Valena correr per quei valli,
Dal mezzodì udii che sanza forsi
Stauno i Gaulei, ed ancor questa gente
Fin all' Esperio oceano son corsi.
Noi eravamo dritti all' orïente,
Quando giugnemmo di sopra alla Malva,
Un fiume grande rapido e corrente.
Qui mi disse Solino: Colui mal va,
Che sol si mette a guadar, ma s' ei trova
O nave o ponte, la sua vita salva.
E sappi ancor, che per molti si prova,
Che infin a questa riva, dove semo,
La terra di Tingì si stende e cova.
Menommi poi dove passammo a remo;
Tra' Neri entrammo, che Mauri son detti,
E mauro in greco nero a dire espremo.
Sì presso all' equinozio stanno fitti
Cotesti Tingitan, de' quai ragiono,
Che dal calor del Sol son arsi e fritti.
Qui due cittadi anticamente sono,
Che fanno in Mauritania due province,
Sitin, Cesaria i nomi lor compono.

A mezzogiorno v' è Astix, che vince
Ogn' altro monte, (è chi il chiama Carena)
Fuori di Atlante che di tutti è prince.
Questo discerne la giacente rena
Dalla feconda terra, e qui passai
Col mio consiglio che mi guida e mena.
Similemente con lui mi trovai
Di vêr settentrione in su la proda
Del mare, ove son genti e terre assai.
Vidi Bugea, ov' è di grande loda;
Questa nel mare Majorica guata:
E fui in Bona, che quivi s' annoda.
Lettor, com' io t' ho detto altra fiata,
Quasi cambiato ha il nome ogni contrada,
E qual più e qual men cresce e dilata.
Così tra questa gente par che vada:
Ch' egli ha mutato nomi, e si confina
Con altri fiumi, e va per altra strada,
Dico Marocco, e poi Bellamarina.
Ora comprendi questi due paesi,
Che addietro lascio, e dove il Sol si china,
Secondo che tra lor contare intesi.

CAPITOLO VII

Di Barbaria, e de' suoi fiumi e animali, e chi prima mise nome all' Affrica.

Appresso i Mauritan segue Numidia,
Dove Cartago fu, che coi Romani
Per lungo tempo si portaro invidia.
Noi andavamo per quei luoghi strani
Su vêr levante lungo la marina,
Che vede il Sardo pria che i Siciliani.

Io portava la fronte bassa e chiua,
  Quando disse Solin: L'animo desta,
  Chè l'uom che va pensoso mal cammina.
Come a lui piacque allor levai la testa,
  Ed ei seguì: Di verso la man destra
  Ir ne conviene, e la strada si è questa.
Per quella via, che era più maestra,
  Trovammo un fiume, dove un ponte vidi
  Più lungo che non porta una balestra.
Ed egli a me: Infino a questi lidi
  Mauri son detti, e poi dall'altra sponda
  Prendon principio e stanno gli Numidi.
Da gente errante, forte e vagabonda
  Nomato fu il paese; chè in lor lingua
  Numidi e vagabondi a dir seconda (1).
Molto vedrai questa contrada pingua
  Di quanto all'uom bisogna, e si distende,
  Infin che i Tingitan par che distingua.
E questo fiume che di qua discende
  Arasega si noma. E così detto,
  Passammo il ponte che 'l traversa e fende.
Per tutto vi s'adora Macometto;
  Ai quali ha conceduto per sua legge
  Usar lussuria ad ogni lor diletto.
E se di ciò fu largo, gli corregge
  E nega che non possano ber vino,
  Usano l'olio e il tengon per le vegge.
Così cercando noi, dissi a Solino:
  Dimmi, se di qua sai alcuna cosa,
  Acciocchè andando men gravi il cammino,
E fammi chiaro, se non t'è nascosa,
  La cagione che ad Affrica diè il nome,
  Sì ch'io lo noti ancora in rima o in prosa.

---

(1) *seconda* Vale a dire *è lo stesso*.

Allor mi cominciò a dir, siccome
  Afer da Abraam già si divise
  Con molta gente e ancor con ricche some
E che per Libia, e poi di qua conquise
  Provincie assai, e del suo nome appresso
  D'Affrica il nome a questa parte mise.
Per altra forma è chi ne parla adesso,
  Ma perchè questo modo più mi aggrada,
  Per il più bello avanti te l' ho messo.
All'altra (1) dico: per questa contrada
  Sono cavai più che altrove leggieri,
  E qual par la cagion qui dir m' aggrada.
Lunghi ed ischietti a modo di corsieri
  Ben tratti sono, e qui la gente ricca
  Gli usano insieme a correr volentieri.
La campagna è arenosa, in che si ficca
  Il cavallo correndo, onde fa lena,
  E destre gambe, chè a forza le spicca.
Per gli alti gioghi lungo la Carena
  È vera fama che di tutte genera
  Di feroci animai la terra è piena.
Poi mi contò siccome l' orsa ingenera,
  E quanto il parto porta, e quando nasce
  Come la sua figura è poca e tenera.
Ancor mi divisò con quante ambasce
  L' alleva prima che sua forza tegna,
  E di quel ch' essa lo nutrica e pasce.
Appresso come a maestria s' ingegna,
  Combattendo col tor, romper le corna
  E poi il naso, onde più duol gli vegna.
Ancor Lucio Domizio, quando torna
  Di queste parti a Roma nol nascose,
  Ma la città di molti esso ne adorna.

---

(1) *All' altra*, ecc. Sembrami che piuttosto dovrebbe dire: *Inoltre dico*, ecc., o simile.

Poi disse: Sopra tutte le altre cose
Che onoran la provincia, il marmo è quella.
E qui silenzio alle parole pose.
E così andando sanza altra novella
A Tunesi arrivammo, e questa terra
In quel paese è ricca e molto bella.
Arsa Cartago nell' ultima guerra,
Comandaro i Romani a quelle genti,
Che dieci miglia abitasser fra terra.
Per ubbidir ai lor comandamenti
Vennero quivi, e questa città fenno,
Ch' è poi cresciuta con molti argomenti.
Cauti, sagaci, accorti, e con buon senno,
Forti, ingegnosi e di sottil lavoro
Gli udii contar, ed io così gli impenno.
Qui son cristiani assai che fan dimoro,
Pisani, Catalani e Genovesi
Con altri più, che guadagnan molt' oro.
E come ho detto, che cambia i paesi
Spesso i lor nomi; così Barbaria
Questa contrada nominar intesi.
Qui riposati prendemmo la via
Per levante, notando a parte a parte
Le novitadi, ch' io vedea ed udia,
Secondo ch' io le scrivo in queste carte.

CAPITOLO VIII

Come Solino gli parte l'Affrica, poi parla della Giraffa, e di molte altre cose.

Assai puoi esser chiar com' io son giunto,
Lettor, dai Tingitan fin a Cartago
Lungo 'l mar Meditran di punto in punto.

E perchè 'l mio parlar ti sia più vago,
Ciò che Solin mi disse ti vo' dire,
Ch' era lo mio consiglio ed il mio appago.
Io il dimandai, pur per voler udire,
Ch' ei mi partisse l'Affrica in quel modo,
Che me' potesse al suo parer partire.
La sua risposta fu: Per quel ch' io odo,
Dell'abitato il come saper vuoi
E il dove, e quai vi son di maggior lodo.
Io tel dirò, e tu lo nota poi,
Come abitata già la terra vidi,
Non so se in altro modo è mossa ancoi.
L' Affrica tutta per lungo dividi
In tre parti da levante a ponente,
Perocchè così fatta la providi.
E l' una è quella, e con più nobil gente,
Che sta in sul mare, e che la terra fende,
Che vede Europa, e che talor la sente.
Tingì, li Mauri e Numidia comprende,
Cartago, dico, dove tu se' stato,
Tripoli, e le due Sirti vi s' intende.
Trovasi ancora pur da questo lato
Pentapoli, Cirena e Libia appresso
Che giunge al Nilo, ove Egitto è segnato.
L'altra confina lungo questa adesso,
La qual tra Astix e il Nilo passa e schincia,
Siccome il fiume torto o dritto è messo.
Di vêr ponente Gaulea si comincia,
Siegue Getulia, e gran terren s' appropia,
E poi Garáma ch' è una gran provincia.
La terza appresso è tutta l' Etiopia
Tra il Nilo e l' oceán dal mezzogiorno,
E qui di gente si trova gran copia.
Molte contrade hanno poi d' intorno
Queste provincie, ch' io non t' ho contato,
Le quai vedrai se vi farem soggiorno.

Ed io a lui: Se bene il tuo dir guato,
  Così divide queste genti il Nille,
  Come il Danubio e il Ren dal nostro lato.
Tu dici il ver, diss' ei, ma le faville
  Del Sol distruggon più di qua la terra
  Che tra noi, e vi son men genti e ville.
Così passando noi di serra in serra
  Giugnemmo nel paese di Bizanzi,
  Che da levante a Tripoli s' afferra.
Io vidi, ricercando quegli stanzi,
  Uno animal, che mi fu maraviglia
  Veder le gambe e il suo collo dinanzi.
Tanto le ha lunghe, che raggiunge e piglia
  Da lontano una cosa dieci braccia,
  Poi dietro è basso e il contraro somiglia.
Qual è il cammello ha la testa e la faccia,
  Tra quelle genti Giraffa si chiama,
  D' erba si pasce e le bestie non caccia.
Solin, diss'io, di veder avea brama
  Questo animale, e parmi contraffatto
  Assai più che non porta la sua fama.
Ed egli a me: Non ti paja gran fatto,
  Che prima ch' esci d' Affrica vedremo
  Di più maravigliosi in ciascun atto.
E sappi che 'l paese ove ora semo
  Dal mezzodì ha gran monti e foreste
  Con sì fieri animai, che andarvi temo.
Ed io a lui: Fuggiam le lor tempeste;
  Di quel che v' è, è buon che mi ragioni,
  Sì ch' io mi torni onde tu mi traeste.
La natura mi disse dei leoni,
  Come poi che son nati pajon morti,
  Nè odon mugghi, nè per l' aere tuoni.
Ancor cacciati quanto sono accorti,
  Che lena ed unghie risparmiar si sanno,
  Ricuopron l' orme, e stan sicuri e forti.

Poi la clemenza e la pietà ch' essi hanno
In verso l' uomo, e quel che Assidio scrive,
Come con la lor coda all' ira vanno.
Più ch' altro il fuoco par che tema e schive,
Gli denti prima provano il difetto,
Quando il lion fino a vecchiezza vive.
Ed appresso che m' ebbe così detto,
Aggiunse: Guarda per lo nostro mare,
Vedi ch' hai la Sicilia dirimpetto.
Noi andavam diritto per trovare
Tripolitana, che le sue confine
Con la Sirte maggior veder mi pare.
Ma prima che di ciò fussimo a fine,
Vidi Biserta, Susa con Quartara,
Con molte terre che lor son vicine,
Dove gran gente ancor ricca ripara.

CAPITOLO IX

Di Tripolitana, dello struzzo, del cammello, e degli altri animali; e come trova Fra Ricoldo.

Tripolitana siegue, la qual fue
Nominata così da tre cittade,
Come Bizanzo si chiamò da due.
La fama è chiara per quelle contrade,
Che la terra v' è tanto buona e pingua,
Che per un cento ne fruttan le biade.
Questo paese par che si distingua
Di vêr levante con la maggior Sirti,
E Barbaria vien detto in nostra lingua.
Io nell' andar dissi a Solin: Se dirti
Ti debbo il ver, tal son tra questi neri,
Qual fu Enea tra i dannati spirti.

Qui non si vuole tema nè pensieri,
  Diss' egli a me, fa pur che gli occhi aguzzi
  A quel che sai che ti fa più mestieri.
Come di qua si vede a torme e guzzi (1)
  I buoi, di là i cammelli; e come ancora
  Oche fra noi, si trovan qui gli struzzi.
Acciocchè men t' incresca, disse allora
  La guida mia, l' andar, odi e figura
  Tu per esemplo ciò ch' udirai ora.
Lo struzzo è pigro, e però la natura
  Gli ha fatto sotto ogni ala uno sperone,
  Col qual si punge a cercar sua pastura.
Di giugno copre l' uova col sabbione,
  Il Sol le cova, e nati gli nutrica
  Col fisso guardo che addosso lor pone.
Tanto è caldo, che non gli è più fatica
  Smaltir il ferro (e di ciò vidi prova),
  Come il gran del formento alla formica.
Nè per cercar pastura o fuggir piova,
  Tanto è grave, che con gli altri uccelli
  Per l' aere a volo non par che si muova.
Dopo questo mi disse de' cammelli:
  Così come gli vedi contraffatti,
  Simile credi la natura d' elli.
Dico, nel tempo che ad amar son tratti,
  Che l' un con l' altro si congiugne insieme
  Non come altri animali, nè in quegli atti.
L' osso del dattol è lor biada e seme,
  Ed è chi scrive che per udir troppo
  Gli fur le orecchie della testa sceme.
Così parlando, io gli andava doppo,
  Ascoltando e notando le parole,
  Facendo ad ogni sua novella il groppo.

---

(1) *guzzi* È mancante al Vocabolario: e pare che Fazio per questo vocabolo intenda *stuolo* o simile.

Ed ei, che in ciò che può piacer mi vuole,
Seguio: Un animal, che detto è Jena,
Gli corpi umani dal sepolcro tole.
Fra tutte le altre bestie ha questa pena,
Che il collo non può torcer nè piegare,
D'un osso par, se l' altro corpo mena.
Dell' uom la voce sa sì contraffare,
Che alcuna volta lo pastor inganna,
Se all' uscio picchia, e il suo vicin gli pare.
Col cane ha guerra, e quando può lo scanna;
E più che essendo di notte cacciato,
Abbaja, latra, e fugge ch' uom nol danna.
Nel dolce tempo che a Venere è dato
Truova la leonessa, e con lei giace,
Secondo che da' più m' è già contato.
La Jena pietra molto all' occhio piace,
Perocchè a lui somiglia, e sappi bene,
Che di nuovi color si cambia e face.
Ancora è fama, che questo addiviene,
Che dice assai di quel che de' avvenire
Colui, che sotto la lingua la tiene.
E quale udisse apertamente dire
Come per sua virtù tien l' animale,
Magica cosa parrebbe ad udire.
Dissemi poi quanto è crudo e mortale
Il liontofono, e la sua propria forma,
E come col leon si vuol gran male.
E secondo che in Roma si conforma,
Scevola Publio fu, per cui in prima
Si vide quivi, e vi si mise in torma.
Un mostro ancora tra costor si stima,
Crocota è detto, e vo' che ti sovvegna
Di notar lui, se gli altri metti in rima.
Questo com' uomo di parlar s' ingegna,
Non ha gengive dentro alla sua bocca,
E solo un dente par che in essa tegna.

E così ragionando ancor mi tocca
  Di un altro animal, che ha nome onagro,
  Quanto la sua natura è fredda e sciocca.
Per quel cammin, ch' era solingo ed agro,
  Ci apparve, ragionando, com' io dico,
  In abito di frate un vecchio magro.
Dio vi dia pace, disse quello antico;
  E Solin gli rispose: E te conduca
  Là dove ei chiama ogni suo buon amico.
Ed egli a noi: Se tanta grazia luca
  In voi, quanto è il disío, fatemi saggio
  Del cammin vostro, e d' onde muove e bruca.
E la mia guida: Lo nostro vïaggio
  È di cercar lo mondo a passo a passo,
  Costui, ch' è meco, il vuole, ed io ne'l traggio.
Ma voi chi siete, che parete lasso,
  E che avete loquela italïana,
  E chi vi mosse a far di qua trapasso?
Un città, rispose, è in Toscana
  Di sopra l' Arno, Fiorenza si dice,
  Fatta a pochi gran reggia, a molti tana (1).
Giovanetto era, quando a quel felice
  E beato Domenico mi diedi;
  L' abito presi ch' è la sua radice.
Invêr Gerusalem poi mossi i piedi,
  Appresso questo in Arabia discesi,
  Dove di Caterina il corpo credi.
E l' arabica lingua quivi appresi,
  La legge e l' Alcoran di Macometto
  Di punto in punto per latin distesi,
Poi di qua venni, e Ricoldo m' è detto.

---

(1) Questa lezione del Testo Perticari è conforme al sentimento d' uno che viveva in bando dalla patria, qual era Fazio. Altri leggono: *Se sì ben dite, so che non v' è strana.*

CAPITOLO X.

Fra Ricoldo racconta i fatti di Macometto.

Così com' ei si tacque io cominciai ,
E secondo che piacque al mio Solino ,
In questo modo verso lui parlai :
O caro frate mio , o peregrino ,
Poscia che Dio m' ha fatto tanta grazia
Ch' io mi truovi con voi in un cammino ,
L' anima mia , che per lungi si spazia ,
Bramosa è stata del vostro volume ,
Piacciavi che per voi or ne sia sazia.
Aprite a lei col vostro chiaro lume ,
Chi fue Macometto , e dite ancora
Là dove visse , ed ogni suo costume.
Benignamente mi rispose allora :
Apri le orecchie al desïoso core ,
Acciocchè v' entri ben ciò che dico ora.
Negli anni della grazia del Signore
Seicento ventisei fu Macometto
Allo tempo di Eraclio imperatore.
Di vil prosapia povero e soletto
Nacque costui nell' arabico seno ;
Abdimonepli il padre suo fu detto (1).
Cauto, sagace e di malizia pieno ,
Dell' altrui vago , e di fiero sembiante ,
Ai vizj sciolto ei fu sanza alcun freno.

---

(1) *Abdallah* è il nome del padre di Maometto ; ma forse Fazio lo scambiò con quello dell' avo così : *Abd'al-motalleb il padre fu detto.* — G. Villani , l. 2 , c. 8 , Ed. del Muratori , chiama il padre di Maometto *Aldimenech*. E chi può trarre i piedi da queste storpiature ?

Nella sua giovinezza andò per fante
Per tutto Egitto, e per più luoghi strani
A guida de' cammei d' un mercadante.
Così cercando intorno per quei piani
Lo vecchio e nuovo Testamento apprese
Usando con Giudei e con Cristiani.
Appresso Gardichem (1) vedova prese
E sposò per sua donna, ricca molto,
E quivi a tórre e farsi grande intese.
Monaco Sergio dalla Fede sciolto
Si trasse a lui, e col suo operare
Fe' che fu re di quel popolo stolto.
Ch' ei seppe una colomba ammaestrare;
Se non beccava nella orecchia propia
Di Macometto, non sapea beccare.
Richiese appresso la gente etiopia
E gli Arabi col suon della sua tromba,
Onde a lui trasse di ciascun gran copia.
Qui predicò, che in forma di colomba
Lo Spirto Santo gli dovea venire,
Siccome Dio gli spira e gli rimbomba.
Orando tutti videro apparire
Da lungi la colomba, e non si stalla,
Perchè del cibo suo avea desire,
Ch' essa ne venne e posa in sulla spalla
Di Macometto; e dentro della orecchia
Lo rostro dolcemente a beccar calla (2).
La gente giovinetta con la vecchia
Gridaron tutti insieme: Viva, viva,
Viva il profeta, che Dio ci apparecchia!
La legge del Coran, nascosa e priva,
Aperse appresso loro, e in questa guisa
Fe' manifesta per ogni sua riva.

---

(1) *Kadijah* sarebbe il vero nome.
(2) *calla* Per *cala* in grazia della rima.

La Persia ancora non avea conquisa,
  Quando per acquistarla combattendo
  Gli fu la bocca segnata e recisa.
Più mogli tolse, che dir non intendo;
  E più battaglie nel suo tempo fece,
  Che in tal cacciò e in tal andò fuggendo.
Tra gli altri suoi compagni furon diece,
  Che ordinâr l'Alcoran, de' quai t' incronico
  Gli tre Cristiani con lor viste biece.
Sergio fu l' un, del qual t' ho detto, monico,
  L' altro Nicola chierico, ed appresso
  Lo disperato dal papa canonico.
Li sette Arabi, e fidi amici d' esso.
  Di questi dicon che lo Spirto Santo
  Gli alluminava del suo lume stesso.
Li primi tre, allì quai danno più vanto,
  Fur Naffeton, Achimar e Alchisar,
  Gli altri seguîr ciascun com' io ti canto:
Lo figliuol d' Alchisar (io dico Assar)
  Nomâr lo quarto, ancor similemente
  Nomâr lo quinto, Horam, e poi Omar.
In fra gli altri più grandi di sua gente
  Furono poscia Abidola e Baora (1),
  Adiam, Facem con la magica mente.
Per questo modo, il quale hai udito ora,
  Si nacque Macometto, e signor venne,
  E fece che la gente sua l' adora.
Quei d' Asia quasi tutti vinse, e tenne
  Sotto sua signoria, infin ch' ei visse,
  Ai quai quel che a lui piacque far convenne.

---

(1) Questo *Baora* può essere corruzione di *Boheira*, nome di un monaco col quale Maometto ebbe amicizia in gioventù.

Nei suoi errori quarant' anni scrisse,
E alla fine gli fu dato il veleno
Da' suoi medesmi, per quel che si disse,
E così com' io dico venne meno.

CAPITOLO XI

Come dimanda a Fra Ricoldo perchè Macometto tolse ai Saraceni il vino e la carne del porco.

Contento assai m'avete alla dimanda
Mia, diss' io a lui, ma non v' incresca
Cibarmi ancora d' un' altra vivanda.
Che come a chi ha sete è buon ch'uom mesca,
Similemente dico che gli è bene
A chi la brama porgergli dell' esca.
La voglia, che ora più mi stringe e tiene,
È di saper perchè allo Saracino
La legge tolse il porco, e donde viene:
Appresso perchè nega a lui lo vino.
Chè quando penso come all' altre cose
Fu largo, ciò par fuor del suo cammino.
Con soavi parole ei mi rispose:
Io ti dirò, secondo quel ch' io sento,
Perchè ciascun di questi loro ascose.
Dico, del vecchio e nuovo Testamento
E di più sette Macometto volse
Avere al suo poter lo intendimento.
Poi da ciascuna più o men ne tolse,
Come a lui piacque, e quelle appresso lega
Nell' Alcorano, che di tutte il sciolse (1).

---

(1) *sciolse* Per *scelse*.

E perocchè il Giudeo lo porco nega
Nella sua legge , udita la cagione ,
Per quel ch' io penso, inverso lei si piega.
Ma quel che per più ver tra lor si pone
È ciò che in la sua legge scritto è
Al libro u' tratta *de generatione*,
Che essendo dentro all' arca sua Noè ,
Là dallo sterco del leofante nacque
Il porco, il quale appresso il topo fè.
E perchè il topo nato non si tacque
Di roder l' asse , e l' avea quasi fratta ,
Noè temendo non passasser l' acque,
Come gl' impose Dio corse di tratta
Allo leone, e quel percosse in fronte ,
E delle nari fuor venne una gatta.
Or per queste parole, ch' io t' ho conte ,
A dispregiare il porco e nol volere
Le genti saracine sono pronte.
All' altra tua dimanda déi sapere
Che Macometto fu forte disciolto
In ciascun vizio , e principal nel bere.
E perchè 'l vin lo inebriava molto ,
Volse per ricoprir il suo difetto,
Che a tutti i Saracin fosse il vin tolto.
Nol dicon, ma lo tengono in dispetto
Perch' ello è tal, che inebriando altrui
Gli toglie la memoria e l' intelletto.
Danno la colpa al vin , non a colui
Che ne bee troppo; chè il vin per sè è sano ,
Usandol con ragion nei cibi sui.
Ma quel che par più lecito e più piano
È propriamente, che trovano scritto
Quel che ora ti dirò nell' Alcorano.
Dicon che Dio a giudicar diritto
Due angioli mandò in questo mondo
Pur per punir degli uomini il delitto.

Ciascun era a veder vago e giocondo,
Ciascun il capo avea che parea d'oro,
Tanto era bello inanellato e biondo.
Or albergando e facendo dimoro
Con una vaga donna inebriaro,
Ed ebri, a' patti essa dormì con loro.
Appresso, come gli angiol le insegnaro,
In ciel salio, dove Iddio Luciferro
Ne fe', che sopra gli altri il lume ha chiaro.
E gli angioli per lo peccato e l'erro
Che avean commesso col bere lo vino,
Legati fur con catene di ferro,
Dicendo Iddio: Così starete, infino
Al dì final nel pozzo in Babilona
Co' piei di sopra e con lo capo chino.
Perch' io vi comandai, che, con persona
Nè soli, vin per voi non si bevesse,
E voi foste ebri da terza e da nona.
Or hai udito le cagioni espresse,
Che si san dire alle dimande tue,
E che per più autentiche son messe.
Assai contento son, ma d'udir piue
Desio, ciò che Macometto dice
Di Cristo, e poi delle parole sue.
Profeta fu santissimo e felice,
Pien di virtù, e della Vergin nato
Sanza alcun padre di guasta radice.
Ancor più ch' uomo il confessa beato,
Figliuol di Dio non vuol dir ch' esso sia,
Con Ario se ne va da questo lato.
Il Salterio commenda, Job e Elia,
Ma sopra tutto di Cristo il Vangelo,
Sante parole e la sua buona via.
Così rispose con benigno zelo.

CAPITOLO XII

Come prega Fra Ricoldo che gli conti la legge di Macometto, ed ei gliene dichiara una particella.

Posto ch' ebbe silenzio alle parole,
Senza più dir passeggiavam la via,
Sempre diritto d' onde leva il sole.
Sospeso i' andava, come uom che disia
Cosa fra sè, e che non la dimanda,
Per tema o riverenza che in lui sia.
Quando Solin mi disse: Che fai? Manda
La voglia ch' hai nel tuo cuore ristretta
Su per l'organo suo, sicchè si spanda.
Come il buon servitor, che non aspetta
Più d' una volta il dir del suo signore,
Ma quanto può per ubbidir s' affretta,
Così la brama ch' io avea nel core,
Sparsi di fuori, e dissi: O Signor mio!
Iscusi me riverenza e timore.
Appresso questo non ristetti, ch' io
Mi volsi al frate e dissi: Della legge
Di Macometto udir bramo e desio.
Ed egli a me: Molte cose si legge
Nell' Alcorano disoneste a dire,
Delle quai vo' che alcun capitol vegge.
Comanda, quale non vuol ubbidire
A Macometto, o tributo non renda
Al Saracino, che debbia morire.
Concede all' uom quante vuol mogli prenda
E concubine, se a pascerle ha possa;
E qui con fra Dolcin par che s' intenda.

E tanto fa la coscienza grossa,
Che maschi usando Sodoma e Gomorra
Vuol che senza peccato far si possa.
Loda il battesmo, ed odi s' egli aborra,
Dice che quando l'uomo fa un peccato,
Ch'al fiume per lavarsi tosto corra.
Può battezzar lo padre, quando è nato,
Il suo figliuol, non perchè sia Cristiano,
Ma perchè abbia più vita e miglior fato.
Lo digiun quasi per quel modo fano
Come i Giudei, che fino a notte scura
Senza ber o mangiar digiuni stano.
Cenan giunta la sera, e non han cura
S' è carne o pesce, chè usar può ciascuno,
Nè pongon fren per questo alla lussura.
Dell' anno un mese intier fanno digiuno
Nelle moschee lor; senza lavarsi
O impolverarsi non dee orar niuno.
Come noi ci volgiamo per segnarsi
E per orare verso l' orïente,
Siccome per le chiese nostre parsi;
Ed il Giudeo adora vêr ponente;
La legge vuol dal Saracino ancora,
Che verso mezzodì ponga la mente.
E come la domenica si onora
Per noi, con celebrarla e farne festa,
E il sabbato il Giudeo, che non lavora;
Similemente ancor la feria sesta
Ordinò Macometto riverire,
Come nell' Alcoran si manifesta.
Loda ed afferma ancora nel suo dire,
Che degna sia la circoncisïone
Da dovere osservare e da seguire.
Sacerdoti hanno, per gli quai si espone
L' Alcoran tutto; ed odi cosa cruda,
Ch' usan, se fanno predica o sermone.

Tengon, dicendo, in man la spada nuda,
La legge a morte o a tributo condanna.
Qual d'ubbidir Macometto si escluda (1).
Dritta la pongon poi sopra una scranna,
In atto come voglian minacciare
Ciascun che il parlar lor dispregia o danna.
Dicon che disse nel suo predicare
Maometto: Quanto fia la vittoria
Dell'armi, in noi la legge dee durare.
E quanto durerà la nostra gloria
Nei beni temporai, tanto per fermo
Lucerà chiara la nostra memoria.
Non son mandato a fare col mio sermo
Miracoli, ma a voi venni in virtute
Dell'armi, e queste usate al vostro schermo.
E così mostra che ogni sua salute
Nell'armi fosse e nei ben temporali,
E che l'altre virtù ne fosser mute.
Ancor afferma lor tra gli altri mali,
Che in paradiso son molti giardini
Pieni de' ben del mondo e spiritali.
E che di latte, di mele e di vini
Vi corron fiumi e chiare fontanelle,
E fior per tutto e canti dolci e fini.
Donne con ricche vesti accorte e belle,
E giovinetti di gentili aspetti
Con vergognose e vezzose donzelle.
E tutte queste cose a' lor diletti,
Dice, che usar potranno così, come
Nel mondo fanno, e saran lor soggetti.
Ancor nel libro suo, che Scala ha nome,
Dove l'ordine pon del mangiar loro,
Divisa e scrive quivi d'ogni pome.

---

(1) *si escluda* Cioè *rifiuti*.

Vasellamenti ancor d'argento, e d'oro,
Delicate vivande e dolci stima (1)
Su per le mense, ove faran dimoro.
Delle vivande, dice, che la prima
Jecur si è, e carne e pesce appresso,
Poi albebut, che d'ogni cibo è cima.
Or puoi veder, se noti fra te stesso,
Che Macometto in ogni sua parola
Beatitudo pone che sia espresso
Nel vizio di lussuria e della gola.

CAPITOLO XIII

Come Fra Ricoldo narra i miracoli di Macometto; e come, morto lui, si divise lo regno suo in due Califi.

Io era ad ascoltare ancora attento,
Quando ei mi pose mente per lo viso,
Dove spesso s'adocchia uom mal contento,
Poi disse: Figliuol mio, se ben m'avviso,
La sete tua non pare ancora strutta,
Però dimmi se è ver com' io diviso.
In verità, risposi, non ben tutta;
Ma stammi presso al modo di colui,
Che siede a mensa e dimanda le frutta.
Assai, diss' io, udito ho per altrui
Parlar di Macometto, ma sì chiaro
Giammai, quanto ora, certo non ne fui.
E però dite, chè l' udir m' è caro,
Se alcun miracol v' è, che non sia scorto
Al tempo, che nel mondo feo riparo.

---

(1) *stima* Vale a dire *annovera*.

Ed egli a me: Costui mai alcun morto
Non suscitò, nè diede lume al cieco,
Nè fece dritto andar zoppo nè torto,
Nè parlar muto; e come ho detto teco,
Sempre in virtù, dicea, solo dell' armi
Venuto son, e qui la grazia è meco.
Vero è, che l' Alcoran conta in più carmi
Rotta la luna, e ch' esso la fa integra;
Che una sciocchezza a rammentarlo parmi.
Ancor che essendo la notte ben negra
Iddio per lui Gabrïello mandava;
E di ciò il Saracino udir s' allegra.
Sopra il borak, una bestia, montava
Veloce sì, che in men d' una mezz' ora
Lo spazio d' anni venti mila andava.
Così in un batter d' occhio dice ancora,
Che dalla Mecca a Jersalem andasse
A Casa santa, e lì non fea dimora.
Ma giù smontato Gabriel lo trasse
Dinanti a Dio su di cielo in cielo,
E che con lui palpandolo parlasse.
Quel che conta ch' ei disse, non ti svelo,
Nè ch' ei vide; poi l' angel fe' ritorno
Dove il borak legato era allo stelo.
Su vi montò, e pria che fosse giorno,
Ne 'l portò a Mecca; e qui lor dottor sono,
Che chiose fan, qual dèi pensar, d' intorno.
Ancor nell' Alcoran, ch' io ti ragiono,
Trovo, che ei disse, che il sole e la luna
Erano par di luce e d' ogni buono.
E che distinzïon non era alcuna
Entro il dì e la notte; tanto eguale
Sopra la terra risplendea ciascuna.
Or pon che discendendo quelle scale
Gabriele, quando alla luna giunse,
La percosse e ferio con ambe l' ale.

E che in tal modo a quel punto la punse,
Che della luce, ch' avea tanto viva,
Essa adombrata, come par, la munse.
Anco al dì del giudizio par che scriva
Che i dimonj d'inferno salveranno (1)
Con quanti v' ha per l'aere e per le riva.
Appresso pone che quei che saranno
Beati, ne' lor corpi ogni diletto
Che usan ora, così allora avranno.
Di questi due miracoi, ch' io t'ho detto,
Più il Saracin che d' alcun altro gode,
Se predicati sono in suo cospetto.
Similemente allor che contar ode
L' altre novelle, ch' io t' ho detto appresso,
A Macometto rende grazie e lode.
Or hai udito chiaramente espresso
Di quel che mi chiedesti alcuna parte,
Con quel che per più bel tra loro è messo.
Ma perchè non rimanga nelle carte
Cosa, ch' io pensi che piacer ti debbia,
Voglio che noti ancor quest' altre sparte.
Dico che poi che morte nel cor trebbia
Di Macometto, il suocero Acalì
Il suo Califo della vita annebbia.
Poi fece ch'ei fu nel suo luogo lì,
Ma quando ogni poter morte gli vieta,
Nel Califato succedette Alì.
Costui si volse far maggior profeta
Di Macometto, e più capitoi mise
Nella lor legge, e più di fuor ne getta.
Per questo in due Califi si divise
Il Saracino; l' uno in orïente,
Dov' è Baldach, io voglio che ravvise;

---

(1) *salveranno* Cioè *si salveranno.*

L' altro ha sua sedia e regno nel ponente ,
In una terra che Marocco è detta ,
Mirnomelin lo noma quella gente.
E perchè mal s' intende quella setta
Con l' altra , al Cristïano molto giova ,
Perocchè meno ad acquistar sospetta ,
Quando di qua del mar pensa a far prova.

CAPITOLO XIV

Come si parte da loro Fra Ricoldo , ed egli e Solino arrivano a Tripoli , indi vedono molte altre cose.

Presso eravamo alla città di Tripoli,
Quando il frate mi disse: Fin ch' hai spazio ,
Di' se bisogna ch' io di più ti stipoli.
Ed io a lui : Assai m' avete sazio
Del gran desio, ond' io assetava adesso ,
Per ch' io quanto più posso ven ringrazio.
Poi si volse a Solin che gli era appresso ,
Dicendo : Della vostra compagnia,
Se pro vi fosse, sarei sempre presso ;
Ma quando avvegna ch' util non vi sia ,
Passare intendo il mar , dove ripara
Nella bella città la gente mia.
Sempre la vostra compagnia m' è cara ,
Ma non bisogna , rispose Solino ;
E gran mercè della proferta chiara.
Così quel frate onesto e peregrino
Dicendo addio , la man sinistra prese,
Dritto al mar Adriano il suo cammino.
Solino ancor dall' altra parte intese
A seguir la sua via ed io appresso ,
Lasciando Zerbi addietro, e ancor Capese.

Dissemi, poi che nel cammin fu messo:
  A Tripoli n' andremo, e se ti pare,
  Quivi staremo e poseremo adesso.
Ed io: Tu sai la via, tu sai lo stare,
  Fa che ti par, chè quell' uom poco lodo,
  Che a più savio di sè legge vuol dare.
Siccome disse, così tenne il modo:
  La città vidi tanto real, ch' io
  Fra le più degne dell' Affrica lodo.
Poi partiti di là sol egli ed io,
  Pur lungo il mare fu la nostra strada
  Su vêr levante, ove aveva il desio.
Noi giugnemmo, cercando la contrada,
  Dove Solin mi disse: Figliuol, mira
  Quel mar, dove uom non sa dove si vada.
Vedi le Sirti; e quando lì si gira
  Nave alcuna, trovar par il demonio,
  Sì tosto la stravolge e al fondo tira.
Di ciò fêr prova Servilio e Sempronio,
  Che tornando con gran navilio a Roma
  Perdero il più, che parve a loro un sonio.
La cagione perchè così si toma,
  Si è l' acqua, che in un luogo v' è profonda,
  E in altro én monti di rena non doma.
Onde il maroso, che quivi seconda,
  Ritrova il gorgo e i monticei, ch' io dico,
  Nei quai riflette e gira la sua onda.
Per che la nave giunta in questo oblico,
  Lo volvo (1) d' acqua e di venti l' inghiotte,
  Che par che sia, come dissi, il nemico (2).
Sappi che duran queste onde sì rotte
  Dodici volte venti miglia e piue;
  Pensa il dolor a chi ci vien di notte.

---

(1) *volvo* Cioè *vortice.*
(2) *il nemico* Cioè *il demonio.*

Lo nome suo sanza cagion non fue,
Chè *sirte* in greco *tira* in latin dice
Chè ciò che trova tira al fondo giue.
Queste due sono, e ciascuna infelice;
Nella minore è l'isola Minede,
Filen nell' altra tien la sua radice.
Ma passiam oltre, chè il tempo il richiede,
E mille anni mi par vederci in Napoli,
Nel bel paese dove Italia sieda.
Quanto più tosto del cammin mi scapoli,
Diss' io a lui, e più mi fai piacere;
E così ci traemmo invêr Pentapoli.
Ricco è il paese, e con molto podere,
Da cinque città il nome così suona,
Incontro a sè la Grecia puoi vedere.
Noi fummo in Tolomea, che si ragiona
Che anticamente fu di queste cinque,
E vidi Cirta, ove non sta persona.
Apollonia ed Arsinoe son propinque;
Da due re Berenice e Tolomea
Preser la fama, ch' ora le relinque.
Un popol grande confinar vedea
Con queste e con le Sirti, che son ditti
Gli Trogloditi, acerba gente e rea.
Io vidi ricercando per quei gitti,
La città de' Giudei e Cidra ancora,
Che più dal mezzodì là sono afflitti.
Vidi il monte di Barca, che dimora
Incontro a Bonandrea, dove passai
Con la mia guida come stanchi allora.
In questo modo in Libia mi trovai
Cirenense, così già nominata
Da Cirena città famosa assai.
Questa provincia è molto lunga e lata,
E in certe parti piena di gran selve,
E in altre ricca e assai bene abitata.

Per li gran boschi stanno fiere belve,
Maraviglia è, se per lo gran veleno,
Chi tra lor passa vivo se ne svelve.
Noi fummo in Alessandria, ove vien meno
Da questa parte Libia, perchè quivi
Lo Nil trovo, che, come ho detto, è freno
Dell' Affrica a Levante co' suoi rivi.

CAPITOLO XV

Di Alessandria, e come Alessandro edificò dodici Alessandrie, ed in quai luoghi; e perchè fu quel paese chiamato Libia.

Passato il nono mese era dell'anno,
Allor che in Alessandria mi posai
Debile e stanco per lo lungo affanno.
Di molte lingue qui gente trovai,
Che fan mercatanzia co' Saracini,
E più di Cristian ne vidi assai.
Questa città si è sulli confini
D'Affrica e d'Asia, e par che ancor discerna
L' Europa contro i lidi suoi vicini.
Vidi la torre dov' è una lanterna
Di sopra il porto, la qual col suo lume
Gli naviganti la notte governa.
E qual vuol ire al Cairo per lo fiume
Sette dì pena, e quattro andar per terra;
Così quei che vi vanno han per costume.
E se la gente ch' è di là non erra,
Io vidi una cappella onde il beato
Marco l' ingegno al Venezian disserra.
Acqua dolce non hanno in alcun lato,
Ma tutte sono come il mar amare;
Dal Nilo n' hanno nel tempo ordinato.

Grande è la terra e ricchissima pare,
Con casamenti di pietre e di marmi,
Alte le mura e forti da guardare.
Solin, diss' io, deh piacciati di farmi
Chiaro, questa città chi pose prima,
Acciocchè anch' io lo noti ne' miei carmi.
Ed ei: Quel Greco, che si pone in cima
Della rota del mondo, e tiene un pome,
La fondò, e fermo ciò per certo stima.
La verità ti manifesta il nome,
E non pur questa, ma dodici ospizia
E' fece far, ed odi il dove e il come.
Dopo l' acquisto e grande onor di Scizia,
Voglio che sappi, e sanza nïun fallo,
Che una in quelle parti ne difizia.
Ancor dove fu morto Bucifallo
Ne fece un' altra, per farne memoria,
Siccome in India la più parte sallo.
Similemente dopo la vittoria
Ch' ebbe di Dario, come si ragiona,
Tra' Persi, dico, un' altra ello ne storia.
E presso ancor alla gran Babilona,
Dov' è Caldea, un' altra ancor ne fece,
Poichè di tutto il regno s' incorona.
E per usanza, ch' era in quella vece,
D' acquistar fama ed onorar sua patria,
Una ne feo nelle confine grece.
Così di sopra al paese di Batria
L' altra formò, per dar esempio e copia,
Che a voler gir più in là par una smatria.
Ercole, dico, in quella parte propia,
Per mostrar sua vittoria, pose un segno,
Ed altri ancor, che quel terren s' appropia.
E perchè vide il loco ricco e degno
Di climi e buone terre, io dico ancora,
Una ne forma dentro di quel regno.

In Frigia appresso, ove Troja dimora,
  Fe' l'altra, e se coi piedi di là raspi,
  Ben la potrai veder, ma poca è ora.
Non lungi è l'altra alle porte dei Caspi,
  Dove addietro t'ho detto che di rado
  Vi passa l'uom, che visto non v'inaspi.
Una ne forma con ricco contado
  Tra' Messageti, e l'altra presso a Poro,
  Sopra un bel fiume, dove è porto e guado.
Ma vieni, e qui non facciam più ristoro.
  Ed io: Va pur, chè l'andar m'è diletto,
  E fatica n'ha il cuor quand'io dimoro.
Quivi non fur più parole nè aspetto,
  Prese la strada, siccome colui
  Che sapeva di là ciascun tragetto.
E poichè in parte che mi piacque fui,
  E vidi il tempo ch'era a ciò disposto,
  Così parlando mi rivolsi a lui:
Acciocchè il nostro andar sia di men costo,
  Piacciati dirmi qual è la cagione,
  Che a questo regno Libia nome è posto.
Ed egli a me: Diversa opinïone
  Ne suona: l'un dice che Libia è un vento
  Affrico, e che tal nome qui gli pone;
L'altro si vuole, al quale io più consento,
  Ch'Epafo, che fue figliuol di Giove,
  Venne in Egitto con molto argomento.
Menfi egli fe', prima che gisse altrove,
  Una figlia ebbe, alla qual Libia disse,
  Accorta molto e con bellezze nuove.
Appresso pare che di qua venisse,
  E che per suo valor fosse signore
  Di queste parti tanto, quanto visse.
Onde per far alla figliuola onore,
  Libïa nominò lo regno tutto;
  Or n'hai, com'io, lo ver dentro del core.

Ed io che penso pur di cavar frutto
Dalle parole sue , pur sempre andando
Gli dissi : Assai m' è caro il tuo costrutto.
Ma quanto so ti prego e ti dimando
Ch' ancor m' allumi se qui la vista erra ,
O dritto scorgo , da lungi mirando.
Perchè a me par veder sopra la terra
Lo mar sì alto , che m' è maraviglia ,
Che non si spanda , e come in sè si serra.
Ed egli a me : Quel ch' è ver , ti somiglia (1) ,
Ma la virtù di Dio , che il Ciel corregge ,
E che ogni elemento abbraccia e piglia ,
Termine ha posto a tutte cose e legge.

CAPITOLO XVI

Tratta del mare , e di San Giorgio che uccise il drago , e d' altro.

Figliuol mio , disse , all' astrologo piace ,
Che per virtù della luna si muova
Lo mare , e suo' argomenti quivi face.
Quanto il fisico può più il riprova
Per questo modo , che vuol dir che il mondo
Fatto di quattro elementi si trova ,
Ond' ello è animato , e che secondo
E va e vien , come da noi si mira ,
È proprio dove il mar è più profondo.
E però quando il fiato fuori spira
Cresce e rilarga , ancor similemente
Dice che manca quando a sè lo tira.

---

(1) *ti somiglia* Cioè *ti pare.*

Ma siccome io t' ho detto, a chi pon mente,
  Pur la somma potenza guida il tutto,
  E le altre fanno poi com' e' consente.
Così parlando mi trovai condutto
  Nel paese Beronico (1) ad un fiume
  Che bagna quel terren caldo ed asciutto.
Dimmi, diss' io, e volsimi al mio lume,
  Questo qual è, che sì forte s' avanza,
  E fa sì grandi e torbide le schiume?
Ed egli a me con ridente sembianza
  Mi riguardò e disse: Questi è Lete,
  Che interpretato è a voi dimenticanza.
Assai t' è chiar per le genti poete,
  Ch' egli eran molti che credeano allora,
  Che l' alma uscita fuor della sua rete
Perdesse qui bevendo la memóra,
  E che perduta sanza altro governo
  Tornasse in altro corpo a far dimora.
Ancor diceano che venía d' inferno.
  Ma passiam oltre; troppo a far avrei,
  A dir di lui ciò ch' io n' odo e discerno.
Così per Libia rimovendo i piei,
  Spiando ognor d' alcuna cosa bella,
  Che fosse da notar ne' versi miei,
Io fui, dove si mostra e si novella
  Come il beato Giorgio uccise il drago,
  E che scampò da morte la donzella.
Molto è il paese dilettoso e vago
  Di verso noi, ed abbondevol d'acque,
  Ma verso il mezzodì non vale un ago.
Da Foroneo figliuol di Cam si nacque
  La prima gente di questo paese:
  Tanto l' Affrica a lui allora piacque.

(1) Questo *paese Beronico*, se pure non è qui sbaglio di lezione, è la città di *Berenice*.

Questo si scrive e tra lor è palese,
E poi un fiume il manifesta quivi,
Che il nome tiene ancor che da lui prese.
D'oro, d'argento e di gemme son divi
Coloro che vi stanno, ed han gran copia
Di biada, dico, di vigne e di ulivi.
Come Italia, Solin disse, s'appropia
Provincie assai, così date ne sono
A Libia tra lo Egitto e l'Etiopia.
Ma poni mente a quel ch'or ti ragiono,
Acciocchè se ti vien mai caso e destro
Lo sappi ragionar siccome io il pono.
Tanto è questo paese aspro e silvestro
Inverso l'Etiopia, che a passarvi
Impaccio par ad ogni gran maestro.
Perchè le selve ed ogni bosco parvi
Formicolare di vari serpenti
Con diversi veleni grandi e parvi.
E perchè sappi con quanti tormenti
Uccide altrui, io ti dirò d'alcuno,
E quanto al viver loro hanno argomenti.
In fra gli altri più principale è uno
Detto cerasta, e ha otto cornicelli,
Co' quai si pasce allora ch'è digiuno.
Dico, che a inganno sa prender gli uccelli,
E se tu udissi dire a che partito,
Ben ti parrebbon gli argomenti belli.
Ed io: Per altro tempo l'ho già udito,
Come la coda fuori al giuoco tiene,
E l'altro corpo asconde e sta romito.
Se il sai, rispose, dir nol mi conviene.
E seguì poi: Ancora vi si vede
In molta copia delle anfesibene.
Questi han due teste, l'una ove si chiede,
E l'altra nella coda, e van bistorti,
Perocchè con ciascuna morde e fiede.

Jaculi v'ha tanto sicuri e forti,
Che trapassando lungo ai lor procinti
Gli altri animai son da lor lesi e morti.
Gli scitali son tanto ben dipinti,
Che spesso a chi gli mira torna danno,
Sì dal piacer del lor splendor son vinti,
Che presi son che partir non si sanno.

CAPITOLO XVII

Di diverse specie d'aspidi; del basilisco, e di altri serpi, e della natura delle pietre.

Non lasciò per l' andar, che non seguisse
La guida mia pur dietro allo suo tema,
E in questo modo ragionando disse:
Figliuolo, in questa parte oscura, estrema
Aspidi sono d' una ed altra spezia,
Dispari in opra, e di ciascun si gema.
La dipsa è un che fra gli altri si prezia,
Che chi ella morde con la sete uccide,
Gran senno fa chi fugge le sue screzia.
L'altro è l' ipnal, che col sonno divide
L' alma dal cor succiando, e Cleopatra
Testimone di questo già si vide.
Non sanza morte colui ancor latra,
Cui giunge il cencri, e mordono i chersidri (1),
Ma siccome uom che ha rabbia egli si squatra.
Ancor voglio per certo che considri,
Che l' elefanzio, nel mordere quanti
Ne giugne, tutti convien che ne assidri.

---

(1) Pongo *chersidri*, perchè Fazio in questa enumerazione de' serpenti s' attiene a Solino. Vedi cap. 30. Altri legge *chelidri*.

Came , draconti di questi son tanti ,
Quante biscie in maremma , e chi esso punge ,
Una mezza ora nol tiene in bistanti (1).
E vo' che sappi , che colui che giunge
L' emmorois , di subito si langue ,
Perchè le vene gli dissecca e munge.
E il prestéro , questo ancora è un angue ,
Che per natura uccide l'uom gonfiando ,
Pur che la zanna il morda fino al sangue.
Lucan , d' alcun di questi poetando ,
Conta siccome Sabello e Nasidio
Fur punti e trasformati ivi passando.
Ma sopra quanti ne noma il Numidio
E l' Etiópo , è reo il basilischio ,
E che fa peggio al mondo e più micidio.
Zuffola , andando , con orribil fischio ;
Per che gli altri animai , che il temon forte ,
Istupon sì , che caggion nel suo vischio.
Non pur dell' uomo e delle fiere è morte ,
Ma quella terra diradica e snerba ,
Nella qual usa per sua mala sorte.
Gli álbori secca , e ne consuma l' erba ,
L' aere corrompe , sì che qual vi passa ,
Prova nell' alitar quanto è acerba.
E a ciò che morto col suo morse lassa
(Pensa se il tosco è crudo e stemperato) ,
Nïuna bestia la testa vi abbassa.
Bianco è del corpo , alquanto lineato ,
La sua lunghezza è poco più d' un piede ,
Le gambe grosse , è crestato ed alato.
Quando si muove sempre andar si vede
Con la parte dinanzi fiera e dritta ,
Quella di retro qual serpe procede.

---

(1) *in bistanti* Qui vale *in sospeso* o simili : giacchè subito l' ammazza.

Dagli occhi accesi fuori un venen gitta,
  Che l'uom che 'l mira perde e cade a terra,
  Così l'alma nel cuor è tosto afflitta.
Sopra quanti animai che a lui fan guerra,
  È la mustella che l' uccide e vince,
  Portata nella grotta ov' ei s' inserra.
D' ogni serpente questo è re e prince,
  Dove n' è più si è nell' Etiopia,
  Per quelle selve disviate e schince.
Così, andando ancor, mi fece copia
  D'alcuna pietra che di là si trova,
  E cominciommi a dir dell'eliotropia.
Questa nel mondo è molto cara e nuova,
  Di color verde, salvo che un poco
  È più oscura che il verde non prova.
Macchiata è di sanguigno a loco a loco,
  E se si pone in acqua, e al Sol si traggia,
  Par ch' essa bolla, come fosse al foco.
E chi la mette, dove il sole raggia
  In chiara fonte, l' aere intorno oscura,
  E in sanguigno color par che ritraggia.
Util si crede a colui che fura:
  Similemente voglio che tu sappia
  Che il sangue stringe all'uom per sua natura.
Ancor mi piace, che nel cor ti cappia,
  Che il nostro viso, fuggendo, si vela
  Se la sua erba seco s' accalappia.
Così tra questa gente non si cela
  La pietra Corno-Ammon, la qual risplende
  In color d'oro sanza alcuna tela.
Siccome ha il nome, la forma s' intende;
  Qual dormendo la tien sotto la fronte,
  Veraci sogni si dice che rende.
Pur seguitando le parole conte,
  Un' altra v' è, mi disse, e il nome piglia
  Dal suo paese detto Nasamonte.

E questa quasi di color somiglia ,
  Con certe vene di nero adombrata ,
  Qual vivo sangue , tanto par vermiglia ;
Cara e bella par molto a chi la guata.

CAPITOLO XVIII

Delle specie e nomi delle scimie , e d'altre maraviglie.

O tu , che leggi , immagina ch' io sono
  Tra quel di Libia e l'Etiópo giunto ,
  Nel mezzo per la via ch' altrove pono.
Io ho rivolto i piedi e il volto appunto
  Invêr ponente , per voler cercare
  Getulia e Garaman di punto in punto.
Poi penso dar la volta , e ritornare
  Per l' Etiopia a levante in Egitto ,
  Che meglio non ci veggo a ricercare.
Questo cammin non segue tutto dritto ,
  E poi è disviato a loco a loco
  Per lo gran Sol, e gran boschi che ho ditto.
Qui mi disse Solin : Siccome il foco
  Vuol temperato quei che fa l' alchimia ,
  Ti convien temperar l' andar più un poco.
Io veggio bene, come il ciel biastimia (1)
  Questa contrada di tanti animali
  Diversi in forma , e che han volti di scimia.
Dimmi chi son , diss' io , che v' ha di tali ,
  Che riguardarli pare una paura ,
  Poi tempra i passi tuoi più o meno eguali.
Ed egli a me : Immagina e pon cura ,
  Che di specie di scimie son per certo
  Quante ne vedi di simil figura.

---

(1) *biastimia* Vale a dire *riempie*, o forse *rende maledetta questa contrada per tanti animali* , ecc.

E poichè mi domandi esser esperto
  Di lor condizioni e di lor nomi,
  Io tel dirò, com'io lo scrivo aperto.
Quelle che vedi andar su per gli somi (1)
  Per Grecia, per Italia e per la Spagna,
  E che sanno ballare e fare i tomi,
Sono con più piacere e men magagna,
  E maggior copia di queste si trova.
  Lo gusto han tal come il tatto la ragna (2).
Rallegransi (3) quando la luna è nuova,
  E in altro tempo cambian la sua faccia,
  Ciò che far vedon contraffar lor giova.
E quando avvien che il cacciator la caccia,
  Il figliuol che ama più a sè l'ammicca (4),
  E con quel fugge dentro alle sue braccia.
L'altro poi sotto il corpo le si ficca
  Con man, con piè, e con tutta sua possa
  Di sopra delle reni a lei s'appicca.
Se addivien che la madre più non possa,
  Vuol lasciar quel che alla schiena si tiene,
  Ma niente non le val per dar la scossa.

---

(1) *somi* per *some*. Allude al costume di coloro che girano per le città e per le terre facendo vedere cammelli, orsi e simili, che pongono loro di coteste scimie sul dorso per divertire il popolo.

(2) *Lo gusto ch' han le fa cadere in ragna*. Così potrebbe correggersi questo verso, ch' ora è inintelligibile. Perocchè Plinio e Solino raccontano che i cacciatori onde prendere queste scimie spargono del vischio artificiosamente, nel quale esse per imitazione de' cacciatori medesimi vanno ad impaniarsi. V. Plinio, l. 8, c. 54; Solino, c. 30.

(3) Qui è d'uopo pronunciare : *Rallegransì*, ecc.

(4) Vale a dire *a sè lo chiama, lo trae*, e simili.

Onde abbandona quello a cui vuol bene.
  Oh miser ricco avaro, se ben miri,
  Così a te alla morte addiviene!
Altre vi son, che si noman satíri,
  Inquïete e rubeste ne' lor moti
  Grata han la faccia e con folli disiri.
Ancora vo' che nell' anima noti
  Degli Circopitéci, e questi han coda,
  E stanno in minor boschi e men remoti.
La lor natura in questo modo annoda,
  Che per discrezïone e per ingegni
  Sono di maggior fama e di più loda.
Cinocefali piacemi che segni
  Nel numer delle scimie sanza forsi,
  Più son fra tutte crudeli e men degni.
Questi con piedi, con mani e con morsi
  E con violenti assalti offender sanno
  Più fieramente che se fosser orsi.
Per le gran selve etïopiche stanno,
  A chi li prende non gli val lusinghe,
  Che chi meglio gli fan, quei peggio n' hanno.
Similemente voglio che dipinghe,
  Che un' altra schiatta n' è di minor forma,
  Le quai di qua son nominate sfinghe.
La lor natura divisa e conforma
  Abile e dolce, e per quel che si dice,
  A chi ben le ammaestra stanno in norma.
Per le foreste fuor d' ogni pendice
  Sen trova ancora, ch' hanno coda e barba,
  Un' altra specie, detta callitrice.
Or udit' hai le novità di Jarba (1),
  Che ci sono animai di questa sorte,
  La lor natura, e qual di lor più garba.

---

(1) *Jarba* È qui preso da Fazio a significare la *Getulia* di cui egli fu re.

Ed io a lui: Le tue parole accorte
L' animo mio han fatto tanto chiaro,
Che rimaso ne son contento forte.
Ma qui ti prego ancor, lume mio caro,
Ch' alcuna cosa dietro a te non lassi,
Che sia da dire per questo riparo.
Ed egli a me: Non voglio che si passi
Trattar del latte sirpico, com' esso
Di odorate radici al caldo (1) fassi.
Per ordin qui mi divisò appresso
E quel ch' è buono, e siccome si face,
Secondo che nel libro suo l' ha messo.
E perocchè per molti non si tace
L' albor melópo, che di qua si vede,
Di fartene memoria ancor mi piace.
Un umor lento da questo procede,
Lo qual si noma ammoniaco fra noi,
Credo che sappi a che s' adopra e chiede.
Così mi disse, e tacquesi dappoi.

CAPITOLO XIX

Dei Nasamoni. Poi parla dei diamanti e carbonchi.

Per quel cammin silvestro se ne gia
Solino ragionando, perchè meno
Grave mi fosse la solinga via.
E qual fu mai, che potesse appïeno
Trattar le novità le quai mi disse,
E ch' io trovai cercando per quel seno?

---

(1) Suppongo che dir debba così, poichè è scritto in Solino, cap. 30, *aestatis tempore*. L' ultima ediz. veneta leggeva *tempo*, parola indeterminata se non vi si aggiunga *caldo*, *freddo*, *d' estate*, *d' inverno*, e simili.

Non credo appena Origenes, che visse
Al tempo di Alessandro imperatore,
Che sei mila volumi e più iscrisse.
Ma poi che fummo del gran bosco fuore,
Arrivammo ove i Psilli anticamente
Vissero sanza legge e sanza amore.
Incredibile a dir fu questa gente,
Prova facean delle mogli co' figli,
E sicuri vivean da ogni serpente.
Così andati noi non molti migli,
Trovammo dove stanno i Nasamone
Presso ai Filen, come l'occhio coi cigli.
Un fiume v'è, che si noma Tritone,
Una fontana molto sana e sagra
Si trova ancor per quella regïone.
Tanto era la contrada acerba ed agra,
Ch'io diceva fra me: Questa sarebbe
Per chi è grasso, e volentier dimagra.
E poichè la mia guida tratto m'ebbe
Fuor di questa contrada più avanti,
E che s'accorse che il cammin m'increbbe,
M'incominciò a dir: Fra i Garamanti
Venuti siam, che fan case di sale,
E ch'hanno assai carbonchi, anco diamanti.
Ed io a lui: Il sal poco qui vale,
Per quel, ch'io veggio, e par sì nuova cosa,
Che a dirlo altrui si crederebbe male.
Ma dimmi: è il mio desio che poni in prosa
La natura del dïamante in prima,
E appresso del carbonchio ancor mi chiosa.
Ed egli a me: Di Saturno si stima
Il dïamante, e sua natura addita
Sì dur, che ferro o foco non lo lima.
Contro ogni forza di martel s'aita,
Ma chi nel sangue l'avviluppa e caccia,
Siccome vetro in polvere si trita.

Sicur fa l' uomo, e gli spiriti scaccia,
I suoi canton, la punta e la grossezza,
Il color cristallin, la chiara faccia,
Mostrano quanto caro per bellezza
Innanzi ad ogni pietra questa è posta,
Magico incantamento alcun non prezza.
Così rispose alla prima proposta,
E seguì poi: Sopra quanti vi sono
Lo nobile carbonchio all' uom più costa.
Di molte specie trovar se ne pono,
Ma quei che son di maggior valimento
Intender déi, che nel mio dir ragiono.
Nel fuoco muor, che par carbone spento,
Ma poi nell' acqua torna al suo costume
E all' uom porge virtute ed ardimento.
Quel ch' io ti dico, di notte fa lume,
Dilegua la tempesta per natura,
Dai frutti sperge gli uccelli e consume.
Se il tieni al Sol, vien in tanta calura,
Che getta fuoco, e tanto all' occhio piace,
Quanto altra pietra cui si ponga cura.
Qui tacque, ed io a lui: Tanto mi face
Contento il tuo bel dir, ch' io penso ognora
Trovar cagion di non lasciarti in pace.
E però dimmi, e non t' incresca, ancora
Di queste pietre che sì care poni,
Se intorno a queste alcun' altra si onora.
Trogloditi, rispose, e Nasamoni,
Ch' abbiam passati, ne han come costoro,
E così il conta, se mai ne ragioni.
Qui non bisogna omai più far dimoro,
Ma guarda di che fanno i tetti, e nota
Siccome vivon nella vita loro.
Poi, così detto, per quella via vôta
Si mosse, ed io appresso, e nella fine
Gente trovammo in parte assai remota.

Ecco Getulia , ch' ha le sue confine,
Seguità poi coi Garamanti in parte,
E con lo lago ancor delle saline.
E siccome tu leggi in molte carte ,
Da genti greche , che di qua passaro ,
Preser lo nome, come in altra parte.
Ed io a lui : Assai questo m' è chiaro,
E poichè novità da dir non veggio,
S'altro paese cerchi a me fie caro.
Ed egli a me : A ciò penso e proveggio.
Ma più non disse, e prese poi la strada
Sotto un gran monte pur di scheggio in scheggio,
Indi arrivammo in un' altra contrada.

CAPITOLO XX

Dei Garamanti , Gaulei , Cinamolghi , i quali hanno testa di cane.

Quanto più cerco e più novità trovo ,
E il veder tanto all' animo diletta ,
Che non m' aggrava l' affanno ch' io provo.
Qui non si vuole andando alcuna fretta,
Disse Solin , ma metter mente ai piedi ,
Che questa gente è cruda e maledetta.
E poi 'l paese è maggior che non credi ,
Non è Cristiano nè uom Saracino ,
Qualunque intorno ad abitar vi vedi.
Garamanti son detti in lor latino,
Nominati così anticamente
Da Garama figliuolo di Apollino.
La lussuria è comune a questa gente ,
Siccome all' Etiopo , e così indoma
E sanza legge vive bestialmente.
Colui che primo li gastiga e doma
Cornelio Balbo per certo fu quello ,
E che n' ebbe trionfo giunto a Roma.

Così parlando trovammo un castello
  Non lungi dalla strada sopra un monte,
  Debris si noma molto ricco e bello.
Qui mi trasse Solino ad una fonte
  Abbondevole d' acqua e d' alte grotte,
  Chiusa e serrata dalle ripe conte.
Guarda, diss' egli, quest' acqua la notte
  Mongibel mostra (1), o qual più forte bolla,
  Di dì par ghiaccio sopra l' alpi cotte (2).
E come d' un pensier l' altro rampolla,
  Diss' io fra me: Di questa Ovidio dice
  La sua natura, come surge e polla (3).
Appresso disse: In su questa pendice
  Sol per quel prego che già fece Ammone
  A Jupiter, che tanto fu felice,
Fece scolpire un ricco e gran montone
  Sopra un petron, e con due corna d'oro,
  Che già fu molto caro alle persone.
E ferma opinïone avean coloro,
  Che veri sogni sognava colui,
  Lo qual dormendo ivi facea dimoro.
Così parlando, e seguitando lui
  Aggiunse: Non bisogna ch' io ti dica
  Delle pecore lor, chè 'l sai d' altrui,
Come e perchè pascendo vanno oblica-
  mente. Quindi arrivammo a una cittade
  Nominata Garama, grande e antica.
Pensa, lettore, che queste contrade
  Dal nostro lato col Nilo confina,
  Dall' altro par che all' Etiopo bade.

---

(1) *mostra* Cioè *sembra*.

(2) *l' alpi cotte*. — L' ultima ediz. ven. leggeva *gotte*, ma sembrami che *cotte* avrà detto Fazio, al suo modo, in vece di *cottie*, cioè *cozie*; e che questa sia la vera lezione.

(3) *polla* Cioè *zampilla*. V. la Crusca.

Noi andavam dalla parte u' è Cercina
Di verso Gauléa, sempre spiando
D' alcuna novità lungi o vicina.
E già più giorni eravam íti, quando
Trovammo ancor un altro popol grande,
Del qual Solino dimandai andando.
Ed egli a me: Questa gente si spande
Infino dall' esperido oceáno
Per gran deserti e salvatiche lande.
Un' isola è in questo luogo strano,
Che vien detta Gaulón, onde Gaulei
Si noman quanti in questa parte stano.
In essa alcun serpente, saper déi,
Viver non può, sia pur di qual vuol sorte,
Nè gli scorpion, ch' hanno toschi sì rei.
E più ancor: se di là terra porte
In altre parti, tanto è lor contrara,
Che all' una sorta e all' altra dà la morte.
E poichè la mia vista fu ben chiara
Dell' esser lor, invêr colui mi trassi,
Che dentro al mio pensier col suo ripara.
Io volea dir, ed ei: Tu vuoi, ch' io lassi
Questa contrada, e cerchi altro paese?
Vero è, diss' io, indarno omai qui stassi.
Qui non fu più, se non che la via prese
Pur a ponente dalla man sinistra
Inverso 'l mar come 'l cammin discese.
Non mi parve che fosse più silvestra
La gente ch' io trovai sul mar di Scizia,
Che quella che qui vidi alla campestra.
Oh luce mia! se puoi, quivi m' indizia,
Chi son costoro in queste parti strane,
Che fur cacciati in cotanta tristizia.
Vedi che han muso e le labbra di cane,
D' andar lor presso m' è una gran paura;
Per Dio! fuggiamo in tutto le lor tane.

Ed egli a me: Figliuolo, or t'assicura,
E non temere che ti faccian male,
Ma viemmi dietro, ed a tutto pon cura.
Questa gente, ti dico, ch'ella è tale,
E nella vita sua tanto cattiva,
Che di far danno altrui poco le cale.
Ed io a lui: Acciocch' altrui lo scriva,
Dimmi il lor nome, e con tuoi brevi prologhi
Passa pur oltre, e quanto puoi gli schiva.
Di qua, diss'ei, si chiaman Cinamologhi.

CAPITOLO XXI

Degli Agriofagi, Antropofagi, Artabatíti, ed altre diverse genti.

La novità dei volti, ch'io vedea,
Diletto m'era, e nondimen temenza
De' fieri denti, alcun mirando, avea.
Perchè quando io veniva in lor presenza,
Digrignavano il ceffo, come cani
All' uom del qual non hanno conoscenza.
Passati per gli poggi e per gli piani
Di questa gente, un' altra ne trovai
Di vita e di natura molto strani.
Oh cara speme mia, diss'io, che m' hai
Guidato in queste strane regïoni,
Dimmi chi son costor se tu lo sai.
Agriofagi li nomò, e se ragioni
Di lor, dir puoi che quei cibi ch' essi hanno,
Pantere sono e carne di leoni,
(Così rispose) e lor signore fanno
Colui, che ha solo un occhio nella testa,
E dietro a lui e alle sue leggi vanno.
Fra me pensai allor, e dissi: Questa
Gente fa come lupa in sua lussuria,
Che il più cattivo, quando dorme, desta.

Poi il domandai , se fanno altrui ingiuria.
Rispose: No , se per alcuno oltraggio ,
Siccome avvien, non fosser messi in furia.
Cercato noi quel paese selvaggio ,
E visto ch' altro da notar non v' era ,
Solin si mosse e prese il suo viaggio.
E sempre da sinistra il Nilo ci era ,
Ed ancor dalla destra un ricco fiume ,
Lo qual porta oro per la sua rivera.
Non molto lungi al cerchio ove un gran lume
Si trova , poichè la sera ne viene ,
Gente trovammo con fiero costume.
Qui , mi disse Solin , ir si conviene
Col cuor sospeso , e con gli occhi accorti ,
E a' pie' mirarsi , se vogliam far bene.
Gli Antropofagi son questi , ch' hai scorti ,
Tanto crudeli e di sì tristi foggi ,
Che mangiano dell' uomo i corpi morti.
Per Dio! diss' io , fuggiamo questi poggi ,
E se t' incresca sì , che non possa ire ,
Quanto tu puoi fa che a me t' appoggi.
Un poco rise , udendomi ciò dire ,
Poi disse: Non temer , chè qui già fui ,
E sanza danno mi seppi partire.
All' atto ed al parlar ch' io vidi in lui ,
Pensai fra me: Se pericol ci fosse ,
Non riderebbe , come fa , costui.
Poi seguitò: Quel che a ciò dir mi mosse
Si è , che fanno una ed un' altra cava ,
U' l' uom riman talor in carne ed osse.
Date le spalle a questa gente prava ,
Noi ci trovammo giunti in sullo stremo ;
Dove il grande oceán le spiagge lava.
Gente trovammo qui , dove noi semo ,
Misera tanto nell' aspetto , ch' io
Fra me per la pietate ancor ne gemo.

Oh quanto ha bene da lodare Iddio
Colui, che in buon paese e degno nascia,
E d'esser suo col cuore e col desio!
Questa gente, ch' io dico, il corpo fascia
Dal bellicolo in giù di frondi ch' hanno,
E l' altra parte nuda tutta lascia.
Lo più del tempo come bestie vanno
In quattro piedi, di locuste e grille
La vita loro quei miseri fanno.
Non san che casamenti sian nè ville,
Tane e spelonche sono i loro alberghi,
Or qua or là ciascun par che vacille.
Dietro Atalante e Marocco hanno i terghi,
Gli ultimi questi sono nel ponente,
Neri a vedere come corbi o merghi.
Io dimandai Solino: Questa gente
Come si noma, e contami ancora
Se cosa da notar v' ha più nïente.
Artabatíti, mi rispose allora,
Nomati sono, e poi per questo dritto
Nïente più, che sia da dir, dimora:
Ma vieni omai, ch' assai di lor t' ho ditto.
E qui si volse in verso il mezzogiorno
Per quel cammin, ch' è dal Sol secco e fritto.
Sol rena ed acqua ci parea d' intorno.
In questo modo camminammo tanto,
Che in Etiopia entrammo da quel corno.
Vero è, che noi ci lasciammo da canto
Li Pamfagi, Dodáni e molti altri,
Che andarli a ritrovar sarebbe un pianto.
Qui si convien passar accorti e scaltri,
Disse Solin, chè vi ha diversi popoli,
Che a lor son crudi, e peggio ancor con altri:
E fa che quel ch' è bello in fra te copoli.

CAPITOLO XXII

Dell' Etiopia, che si divide in due parti, in Oriente e in Ponente, e dei fiumi ed altre novità.

Quanto è maggior la cosa, e più l'affanno
Per acquistarla soffrir si conviene,
E quanto ha l' uom più cor, men gli fa danno.
Pensa come Alessandro con gran pene
Acquistò il mondo, e quanto al nobil core
Parve leggiero e poco tanto bene.
E pensa, quanto Glauco pescatore
Si faticava, e se prendeva un pesce,
Rimanea stanco e teneasi un signore.
Dunque, se per valor del cuor l' uom cresce
In fama, non temer, ma prendi ardire,
E fatti forte quanto più t' incresce.
Questo cammin, onde or noi dobbiamo ire,
È tanto grave, pauroso e oscuro,
Quanto alcun altro, ch' io sapessi dire.
Così quel mio maestro caro e puro
Mi disse, ed io a lui: Va pur innanzi,
Che mi vedrai qual un diamante duro.
Ben penso, che di' questo, perchè dianzi
Mostrai d'aver paura di coloro,
Dov' io dissi: per Dio! che qui non stanzi.
Non mi rispose, nè feo più dimoro,
Prese la strada dritta vêr levante,
Che già cercato avea di foro in foro.
Grande è il paese, e sonvi genti tante,
Che par un formicajo, e se ben vidi,
Poveri alberghi mostra nel sembiante.

Tutta Etiopia in due parti dividi,
Disse 'l mio Sol, l' una è questa in ponente,
L' altra suso in levante par si annidi.
Tra l' una e l' altra non abita gente,
Tanto è la terra rigida e selvaggia,
Che alla vita dell' uomo non val niente.
Così parlando trovammo la piaggia
Del Negro, ch' è un grande e nobil fiume,
Che bagna l' Etiopia, e che l' assaggia.
Vero è che per natura e per costume
Questo col Nilo una (1) acqua si crede,
E tal lo troverai in alcun volume.
Io vedeva per tutto andar a piede
Uomini e donne, e starsene in brigata,
Come fra noi le mondane si vede.
Mentre io mirava, disse Solin: Guata
Questa gente bestiale e sanza legge,
Come al piacer di Venere si è data.
E sappi che di quante se ne legge,
Non trovi schiatta di questa più vile,
Nïun conosce il padre, benchè 'l vegge.
E per natura il mondo ha questo stile,
Che nei più stremi i men nobili pone,
E per lo dritto suo il più gentile.
Al gran calor che il sole qui dispone
Etiopi furo primamente ditti,
Secondo che alcun scrive e propone.
Sotto il meridian cardine son fitti,
Assai ne sono li quai spesse volte
Lo Sol bestemmian, sì son da lui fritti.
Più popoli diversi e bestie molte
Si ponno annoverare in questa parte,
E genti nude per le piaggie sciolte (2).

---

(1) *una* Vale a dire *una sola e medesima.*
(2) *sciolte* Cioè *aperte, apriche.*

ppresso questo gran distruggimento
 Per lo buon Carlo Magno fu rifatta,
 E tratto Marte d'Arno e posto al vento (1).
ero è che sempre stette in gran baratta,
 Infin che Fiesol poteo batter polsi,
 Ma poscia crebbe, la rival disfatta.
se del tutto allor fossero espolsi,
 E non raccolto l'un con l'altro sangue,
 Forse tal canterebbe, ch'ora duolsi.
he non è modo a racchiuder un angue
 E l'uomo insieme, chè son sì contrari,
 Ch'alfin convien che l'uno e l'altro langue.
vidi molti luoghi ricchi e cari,
 Ma sopra tutto mi piacque il Batista,
 Che d'intagli di marmo non so il pari.
se compiuto fosse a lista a lista
 Il campanil, come l'ordine è presa,
 Ogni altra vincerebbe la sua vista.
'Arno, la Grieve, il Mugnone, la Pesa
 Fregiano il suo contado con più fiumi,
 Che sono alla cittade gran difesa.
i belle donne con vaghi costumi,
 D'uomini accorti a saper dire e fare,
 Natura par che per tutto v'allumi.
e acque sono chiare e puro l'a're,
 Odorifere piante, e 'l ciel disposto
 A viver sani e molto ingenerare.

---

(1) Vedi G. Villani, lib. 1, c. 42 e c. 60; lib. 2, c. 1; lib. 3, c. 1. Vedi ancora Dante, Inf., canto 13, v. 143, e segg., ed ivi il Comento del P. Lombardi. Qui basti il dire che Fazio intende della statua di Marte, che i Fiorentini ancora pagani avevano eretta a questo Dio, e ch'era stata trascinata in Arno nella distruzione della loro città fatta, secondo Fazio ed anche secondo Dante, da Attila, ma più veramente da Totila.

Poco si curan di scïenzia o d' arte,
  La terra han buona e bestïami assai,
  Ed oro e gemme quanto in altra parte.
Trovi, ove fummo, se al mezzodì vai,
  Antipodi dappresso all' oceáno,
  Di cui i poeti parlan, come sai.
Così cercando il paese lontano
  E ragionando, giugnemmo ad un lago,
  Che assai mi parve di natura strano.
Non si vuol esser di quest' acqua vago,
  Disse Solin, per sete che l' uom abbia,
  Che quella d' Acheron non fa più smago.
Perocchè chi ne bee, o egli arrabbia,
  O che dal sonno egli è sì forte preso,
  Che come morto il porteresti in gabbia.
Di là partiti io u' andava sospeso
  Tra quelle genti, ed erami gran lagno
  Di veder quel, che vengo a dir disteso.
Pensa, lettor, se mai fosti in Bisagno,
  O in Poncevere nel tempo di Gemine,
  Per festa ove uom non cerchi alcun guadagno,
E veduto hai liete donzelle e femine
  Coi volti lor più neri assai che mora,
  E i denti còme neve, che il ciel semine;
Tali eran questi, ch' io ti dico ora,
  E così degli azzurri e verdi e scuri,
  Siccome quivi ne vedresti ancora.
Barba non hanno o poca i più maturi,
  Le labbra grosse, dico, e i nasi torti,
  Crespi i capelli e nella vista oscuri.
Assai de' corpi lor son duri e forti,
  Freddi del core, e vil quanto coniglia,
  E nell' arte dell' armi poco scorti.
Se di guardarli m' era maraviglia,
  Minor non parea lor, di veder noi,
  Ridean fra lor, rivolte a noi le ciglia,
E l' uno all' altro ne additavan poi.

CAPITOLO XXIII

Tratta dell' Etiopia di Levante, de' suoi abitanti, animali ed altre cose.

Cercata l' Etiopia di ponente,
Che il Nilo serra e lo grande oceáno,
E già passati in quella d' orïente,
Vidi, che quella è men di questa in piano,
E questa più che quella par deserta
E mostruosa da ciascuna mano.
Io mi rivolsi alla mia guida esperta,
Di quel, diss' io, ch' è scuro da vedere,
Andando noi, quanto più puoi m' accerta.
Ed egli a me: Figliuol, tu déi sapere
Che di qua son molti luoghi rimoti
Pieni di gente, di mostri e di fiere.
Dalla parte di Libia i' vo' che noti
Uomini lunghi di dodici piedi,
Che nominati son di quà Sirboti.
Gli Cinocefali, e Numidi credi,
Una gran gente, che vivon di latte;
Poco ne déi cercar, se non gli vedi.
Così per quelle prode ascose e quatte
Salvatichi e bestial popoli stanno,
E fra gli altri i Sambri, genti matte.
Tra lor, ti dico, che bestie non vanno
Con quattro pie', ch' abbian orecchie in testa.
Presso havvi chi il can lor signor fanno (1).

(1) V. Solino, c. 33, tradotto da Fazio quasi alla lettera: *His proximi summam regiae potestatis cani tradunt.* E su questa stranissima elezione di re vedi anche Plinio, l. 6, c. 30.

Gli Asachei son gente da tempesta,
Cacciando vanno leonfanti e leoni,
La vita loro è stare alla foresta.
Nei gran deserti di queste regioni
Son fiere molte e velenose assai,
E propriamente infiniti dragoni.
Qui non bisogna dir, ch'io so che 'l sai,
La poca forza ch'essi hanno nei denti,
E che sol con la coda altrui dan guai.
Ma quel che tu non sai, voglio che senti
Della pietra draconica, com'io,
Acciocchè il sappi dire all' altre genti.
Nel cerebro del draco acerbo e rio,
Subito morto, la pietra si trova,
Ma se stai punto non gli andar più drio (1).
Bianca la trovi rilucente e nuova,
D'essa già molti re si gloriaro,
Provate le virtudi a che essa giova.
Sotaco, autor discretissimo e caro,
Ti scrive e dice la natura propia,
Però lui trova, se 'l vuoi saper chiaro.
Ed io ancora assai te ne fo copia,
Ma qui nol conto, chè mi par mill' anni,
Ch'io t' abbia tratto fuor dell' Etiopia.
Per queste selve ancor piene d' affanni
Camellopardi sono e fanno stallo,
Nabin gli noman Cirenesi e Fanni.
Questi hanno proprio collo di cavallo,
E con la testa simile al cammello,
E qual bufalo i piedi sanza fallo.
Il pelo a riguardarlo è molto bello,
Risplende di colori, ed è notato
D' un bianco tutto che riluce in ello.

(1) *drio* Per *dietro*. Vocabolo veneto.

Questo ti dico che fu pubblicato,
  Essendo Cesar dittatore, in prima
  Per lui, poi per altrui, dal nostro lato.
Ancora dentro a queste selve stima
  Un animal molto diverso e strano,
  Cefos lo noma, se mai ne fai rima.
Il busto mostra quasi come umano,
  Perch' ello ha gambe e pie' tratti a quel modo,
  E similmente ciascheduna mano.
Gneo Pompeo quivi onoro e lodo,
  Perocchè sol dinanzi del suo ludo
  Questo palesa, che di più non odo.
Un altro animal v' è fiero e crudo,
  Quei del paese il chiaman noceronte,
  Ed io il nome suo così conchiudo.
Sopra le nari sotto della fronte
  Un aspro corno porta per sembiante,
  Miracoloso a dir, bench' io nol conte.
Odio si porta tal col leofante,
  Che spesso si combatton fino a morte,
  Si tien l'un l'altro quanto può distante.
Ancor non è men grande nè men forte,
  Nell'acqua si riposa per costume,
  Colore ha bruno, e le sue gambe torte.
Dissemi appresso quel mio caro lume:
  V' è un animal, che detto è Catoblepa,
  Piccol di corpo, lungo il Nero fiume.
Si trova che dagli occhi fuori crepa (1)
  Tanto velen, che a colui ch' egli offende
  Di subito senz'alma riman l'epa.
Allor diss'io fra me: Ben fa chi spende,
  E non è scarso a trovar buona guida,
  Se va dov' ir non sappia o non intende.

---

(1) *crepa* Vale a dire *schizza*, *gitta*, e simili.

Che farei io di quà fra tante nida
  Di serpenti e di fiere, se non fosse
  Costui che mi consiglia e che mi affida?
Certo io non rimarrei in carne ed osse.

CAPITOLO XXIV

Dell' aspido, e delle formiche che ascondono l' oro, di varj uccelli, e del monte che butta foco.

L'aspido sordo lo balsamo guarda,
  Sì che sua vita alla morte dispone,
  E veglia, e quanto può lo sonno tarda.
Sotto Rifeo in quella regïone,
  Là dove gli Arimaspi fan dimoro,
  Son gli smeraldi a guardia del grifone.
E così per gli stremi di costoro
  Dove noi siamo, per la rena molta
  Trovi formiche assai che guardan l' oro.
O doloroso avaro, anima stolta,
  Che guardi l' or, come brutto animale,
  Il qual non ha ragion, nè mai l' ascolta!
Ecco la morte, dimmi, che ti vale?
  E dimmi, se pur vivi, e non hai prode,
  S' altro ne puoi aver che danno e male?
Chè l' oro sempre è buono a chi lo gode,
  E fanne bene a' suoi, e il dà per Dio,
  Perchè n' aspetta in Cielo e quaggiù lode.
Ma qui taccio di te, aspide rio,
  Per tornar dove lasciai in su la rena
  Le tue soror col cupido desio.
Grandi son come can che s' incatena,
  Denti han qual porco e leonine zampe,
  E in nascondere l' oro è la lor pena.

Se il dì per torne vai, da lor non scampe;
  La notte, quando stan sotto la terra,
  Sicur ne puoi portar, se non inciampe.
Così quel savio accorto che non erra,
  Seguio lo suo parlar andando sempre,
  Come tenea il cammin, di serra in serra.
Ancora vo' che nella mente tempre
  La forma del Tarando, acciocchè tue,
  Se gli altri noti, questo metti in tempre.
La sua grandezza è simile d' un bue,
  E tal qual cervo mostra la sua testa,
  Salvo ch' egli ha maggior le corna sue.
Nel Nilo vive più che alla foresta,
  E tal qual vedi il pel dell' orso fatto,
  Di quel proprio color par che si vesta.
Indi mi disse la natura e l' atto
  Della sua vita, siccome la conta,
  Ch' assai mi piacque e parvemi gran fatto.
Poi del polipo e del camaleonta
  Mi aperse, come l' uno nasce in mare,
  In terra l' altro, e lor vita m' impronta.
Lo lupo Licaon dipinto pare
  Di cotanti colori e sì diversi,
  Che l' uom, che il vede, il pel non sa contare.
L' istrice trovi in questi luoghi spersi
  Sì grande e duro, che ove lo spin getta,
  Saetta par che dal balestro versi.
Però quando è cacciato e messo a stretta,
  Sì forte scocca i colpi e gli spesseggia,
  Che mal ne fa qualunque ne l' aspetta.
L' uccello pegaseo par che si veggia
  Di qua, e questo a riguardare è tale
  Per novità, quant' altro che si leggia.
Ardito, forte e fiero sta sull' ale,
  Nïuna cosa tien più di cavallo,
  Che sol l' orecchio che proprio lo ha tale.

Vedonsi struzzi molti sanza fallo
E più altri animai: ciascuno strano
Vi può trovar, qual va per questo stallo.
Alfin mi nominò lo Tragopano,
Dicendo: Questo più d'aquila cresce,
Ed è quant' altro uccel crudo e silvano.
Fuor della fronte due gran corna gli esce,
Simili a quelle che al monton tu vedi,
Con le quai s'arma e ferir non gl' incresce.
Così movendo per l'Affrica i piedi,
Parlando d'una cosa e d'altra strana.
Giugnemmo dove ancor mi disse: Vedi.
E mostrommi in un piano una fontana,
Dicendo: Al mondo non so la migliore
Alla voce dell'uomo nè più sana (1).
A lui risposi allora: Se il licore
Di questa avesse un musico per uso
Più gli farebbe assai che il vino onore.
La nostra strada era come un fuso
Diritta vêr levante, dove il Nille
Percuote Egitto, e bagnalo col muso.
Io vidi fiammeggiar foco e faville
In tanta quantità, che il monte d'Enna (2)
Non maggior par, quando arde mari e ville.
Qui mi volsi a colui, lo qual m' impenna
Di ciò ch' è vero quando sono in dubbio,
E dissi: O Sol, del senno tuo m' insenna.
È foco quel ch' arde borgo Carrubbio
Sopra quel monte, o fallo la natura,
Siccome vidi già sopra Vesubbio?
Ed egli a me: Figliuol, se porrai cura,
Quando più presso del monte saremo,
Vedrai che fuor ne avvampa la calura.

(1) Forse la fonte di Zama. V. Plin. l. 31, c. 1.
(2) *Enna* Antitesi per *Etna*.

E poichè in quella parte giunti semo,
  Non è sì alto il torraccio a Cremona,
  Come quel foco andar in su vedremo.
E nel forte spirar tal mugghio suona
  Con voci spaventevoli per entro,
  Che smarrir vi farebbe ogni persona.
Allor diss' io: Ben credo, che dal centro
  D'Inferno questa fiamma su procede,
  Agli urli e gridi ch' io vi sento dentro.
E certo se la porta qui si vede
  D'andare in esso, non m' è maraviglia,
  Ch' esta gente non ha legge nè fede;
E a dimonio ciascuno s' assomiglia.

CAPITOLO XXV

Come nasce il cinnamomo, e della natura di molte pietre, e dei lor nomi.

Come s' allegra e canta l'uom salvatico,
  Quando il mal tempo e tempestoso vede,
  Sperando nello buono, ond'egli è pratico;
Similemente all' uom far si richiede
  Di rallegrarsi e prender buon conforto
  Contra ogni avversità che il punge e fiede.
E però tu, che per questo bistorto
  Paese vai con fatica e con pene,
  Conforta e spera alfin trovar buon porto.
Colui per savio e discreto si tiene,
  Lo qual sa trarre dall' oscuro lume,
  Quando bisogna, ed ancor dal mal bene.
Così dal monte, ch' arde per costume,
  Dove sta l' aere ognor pallida e smorta,
  Per la cener che getta e per lo fume,

Confortando m'andava la mia scorta,
  Dubitando di me, come fa il fisico,
  Che a maggior rischio lo infermo conforta.
Quivi passammo un bosco con gran risico,
  Perocchè tanti v' han mostri e serpenti,
  Che a vederli un ben san verrebbe tisico.
Li nostri passi eran lievi ed attenti,
  Quai son d' un ladro quando al furto appressa,
  Con gli occhi accorti, e pieni d' argomenti.
Usciti fuor della foresta spessa
  Trovammo una campagna, che da' lepri
  Non so ch' altrove più bella sia messa.
Perocch' aveva a modo di ginepri
  Li suoi cespugli, ma un poco più bassi
  Presso ad un fiume nominato Astepri.
E siccome Solin là volse i passi,
  Sanza ch' io il dimandassi, disse adesso:
  Non per cacciar questo bel luogo fassi.
Cinnamo è tutto quel che quivi è messo,
  Guarda il terreno, e guarda la sua forma,
  Con brieve ramo, umile e depresso.
Ed io, che gìa pur dietro alla sua orma,
  Ascoltando dal gran desio sospinto,
  Quanto dicea notava e mettea in norma.
E poichè fummo fuor di quel procinto,
  Noi arrivammo in un altro paese,
  Dove si trova la pietra giacinto.
O luce mia, diss' io, fammi palese
  La natura di questa pietra cara!
  Perch' ello udito ciò, a dir mi prese:
Questa, secondo il tempo, è torba o chiara;
  Caccia dall' uomo tristizia e sospetto,
  Contro tempesta e folgore ripara,
Rallegra il cor, conforta e dà diletto,
  Malinconïa dall' animo tole,
  Utile è a' membri, e questo è il suo effetto.

Riceve e prende sua virtù dal sole
  Lo granato fra gli altri, a chi lo trova,
  Sempre per lo più fin prender si vuole.
Lo crisopazzo, un'altra pietra nuova,
  Dove trovi il giacinto, si riduce,
  Secondo che per quei di qua si prova.
Questo ch'io narro, alla diurna luce
  Per sua natura propria si cela:
  E nell' oscuritade si produce.
Odi contrarietà! chè al dì si vela
  D'un pallido color, e a notte scopre,
  Che pare un foco a mirar, la sua tela.
Ed io a lui: Questa par che s'adopre
  Come lucciola, che alla sera splende,
  E al giorno è morta, e la sua luce copre.
Ancor come carbon, che in foco accende,
  Ho veduto di notte un guasto legno,
  Che da sè luce, e al dì tenebre rende.
Come colui, che ha l'animo e l'ingegno
  Fitto sol a un pensier, non mi rispose,
  Ma seguì il suo parlar pur dritto al segno.
Ancor più altre pietre il Ciel dispose,
  Forse a ristor del mal, per l'Etiopia,
  Che molto son gentili e preziose.
E qui mi disse la natura propia
  Dell' ametista, e il color e la forma:
  Poi del topazio così mi fe' copia:
Dal Sol prende virtute e si conforma,
  A chi ha calde rene utile è molto,
  E propria a infermo che supino dorma.
Mirando il mostra con ritroso volto,
  Più d' altra pietra dentro a sè risplende,
  Lo sangue stringe e tienelo raccolto.
L' acqua raffredda, che a bollir s' accende;
  Da fantasia e lunatico morbo,
  Da ira e da tristezza l' uom difende.

L' occhio rallegra e il core, quando è torbo,
Conserva castitate, acquista onore;
E però qual sen fregia, non è orbo
Se sua natura segue e pouvi amore.

CAPITOLO XXVI

Di molte altre rarità del paese.

Per la gran neve e per la nebbia strana
Chiuso e nascoso il suo corpo nutrica
L'orso, l'unghia succhiando, nella tana.
E così nel gran verno la formica
Si ciba di quel grano nella grotta,
Che ha trito ed acquistato con fatica.
Similemente dico la marmotta,
Cui il maschio suo per avarizia caccia,
Poichè ha la schiena ben pelata e rotta.
Fa nuova tana e tanto si procaccia,
Che ritrova il suo cibo, e quivi posa,
Infin che sopra terra sta la ghiaccia.
E quella serpe, ch' è sì velenosa
Nel Sol del Cancro, sotto terra vive
Mutando spoglia e fuora uscir non osa.
E i pesci, che si pascon per le rive
Nel dolce tempo, nei pelaghi vanno
Per le gran cave, e per le conche prive.
E quasi tutte quelle piante, ch' hanno
Atto di vita sol per lor natura,
Chiuse e ristrette e come morte stanno.
E i marinari che senza rancura
Cercan la state li luoghi marini,
Ciascun guarda or il tempo ed ha paura.
Per questo modo ancora i peregrini,
Che nella primavera vanno intorno,
In tutto hanno lasciato i lor cammini.

Ed io sol sono, che la notte e il giorno
  Dietro a Solin peregrinando vado,
  Essendo il Sol al fin del Capricorno.
O tu, che leggi, al quale utili bado
  Che siano i versi miei, a esempio prendi,
  Se puoi; non perder tempo in alcun grado
Ch' io voglio ben che noti e che m' intendi,
  Che l' uom che è pigro non farà mai bene,
  Chè il vizio è tristo e tristizia ne attendi.
Immagina che quanto il mondo tiene,
  Non è paese più cattivo e reo,
  Che quello, onde andare ne conviene.
Un' isola è, che la noman Mereo (1),
  Presso del Nille, verso l' orïente,
  Lungo la qual Solino il cammin feo.
Di sopra questa confina una gente
  La quale udio che son detti Macrobbi,
  Grande del corpo, bella ed intendente.
Nudi vi vanno tutti e sanza robbi (2),
  Legano i membri e adornan di metalli,
  D' oro e di pietre riccamente addobbi.
Qui mi disse Solin: Non vo' che falli,
  Che il ver non porti di costor, da poi
  Che giunto sei a veder gli lor stalli.
La vita han lunga il doppio più di noi,
  Amano l' equitate, aman ragione,
  Quanto altra gente che tu sappia ancoi.
Un lago vidi in quella regïone,
  Del qual ancor la natura m' aperse,
  Come nel libro suo la scrive e pone.
Appresso ancor mi disse e discoperse,
  Come là presso li Popiti sono,
  Genti bestiali, crudeli e diverse.

---

(1) *Mereo* Per *Meroe*. Metatesi in grazia della rima.
(2) *robbi* Vale a dire *vesti* da *Roba*.

Gustan la carne, quando aver ne pono,
Dico dell' uom, per denari o per forza,
Che qui non è pietate nè perdono.
Ed io a lui: Se alcuno non mi sforza,
Non passo là, d' altro fa che m' avvise,
Ch' io non darei per vederli una scorza.
Un poco mi guardò, e infra sè rise,
Poi disse: Ben hai detto, fuggiam queste;
E per altro cammin allor si mise.
Noi trovammo deserti e gran foreste,
E luoghi solitari e pien di rabbia,
Dico de' mostri e d' altre gran tempeste.
Come l' uccel che cerca per la gabbia
D' uscirne fuori, cercavamo ognora,
Sempre appressando verso il sen d' Arabbia.
Per quegli stremi di levante allora
Trovammo genti con sì strani volti,
Che a immaginarle me ne segno ancora.
Infin ne vidi in una parte molti
Privi di naso, con la faccia piana,
Che noi mirando ridean come stolti.
E vidi poi passando quella tana
Un' altra gente, la quale a guardarla
Mi parve ancor più salvatica e strana.
Questi han per bocca un foro che non parla,
Vivon di quel che la terra produce,
Che fatica non hanno a seminarla.
E pria che Tolomeo fosse lor duce,
La maggior parte, per quel ch' i' udio,
Non conosceano foco nè sua luce,
E come bestie seguiano il disio.

CAPITOLO XXVII

Dei Trogloditi, degli uomini detti Brevi, e della pietra execontaliton.

O sommo Padre, al qual di render grazia
Del ben che tu m' hai fatto, e che mi fai,
L' anima mia non ne sarà mai sazia!
Te, Signor, lodo, chè non fatto m' hai
Di quei miseri sconci, ch' io dico ora,
E d' altri molti che di là trovai.
Solino inverso me si volse allora
Dicendo: Vieni, che poichè gli hai visti,
Perdesi il tempo se più si dimora.
E così ci partimmo da quei tristi,
Passando luoghi oscuri e solinghi,
Boscosi molto e di paura misti.
Qui vo', lettor, s'avvien che 'l pennel tinghi,
Per disegnar questo luogo silvano,
Che sopra il Nilo un' isola dipinghi
Nello fine d' Egitto il più lontano,
La qual già da Canopo qui sepulto
Fu nominata pria Canopitano.
E per ben farti intendente da stulto,
Quanto poi movi dritto ad Atalante,
Per quel paese nascoso ed occulto,
Abita una gente d' altre tante
Più mostruosa, che queste non hanno
Ordine o modo che ad uom sia sembiante.
Alcun proprio vocabol dir non sanno,
E nïun special nome, e per lor vita
Sicuri tutti gli animali stanno.
Questa contrada, la qual qui si addita,
Posta si vede sotto la zona usta,
E per le grotte è la gente smarrita.

Così passando la terra combusta ,
  Trovammo nel più stremo un' altra gente
  Nell' atto assai più acerba e più robusta.
Qui si fermò Solin coll'orme attente ,
  Dicendomi : Costor fa che tu noti ,
  Che i più vivon di carne di serpente.
D' ogni amore e pietà son tutti vôti ,
  Per le spelonche gli vedi abitare
  Così come orsi , e per luoghi remoti.
Muovon le labbra nel lor ragionare
  A modo delle scimie , e così stridi
  Gettan fra lor , quando son per parlare.
E voglio ancor che per certo ti fidi ,
  Che una pietra hanno, ch'è tutta lor gloria ,
  Che execontalitón nomar già vidi.
E quivi appunto mi fece memoria
  De' suoi colori , e sì della natura ,
  Come la pone dentro alla sua storia.
Tanto ad udir fu nuova la figura
  Che in l' animo pensai : Egli è ragione ,
  Che l'abbian cara , tanto al dir è oscura.
Ed ei pur seguitando il suo sermone :
  Questa gente Trogloditi si dice ,
  Come tu puoi saper da più persone.
Così cercando 'l paese infelice ,
  Tra il Nilo e il monte , inverso il sen d'Arabbia,
  Dove Etiopia serra la pendice,
Gente trovammo di sì scura labbia ,
  Che a riguardare i corpi e i lor costumi ,
  Non so che al mondo di più strani v' abbia.
Quando li vidi , tal miracol fumi ,
  Che stupefatto a Solin mi rivolsi ,
  Ch'era la luce di tutti i miei lumi.
Qui mi guardò , siccome parlar volsi ,
  E disse : Non temer , fa che il cor deste ,
  Che il sangue per le vene torni ai polsi.

Questa gente, che vedi, sanza teste,
E che han la bocca e gli occhi dentro ai petti,
Non son per danno altrui nè per tempeste.
Guarda e passa oltre, e fa che ti diletti
D'averli visti, e forma fra te stesso
L'abito, la grandezza e gli altri aspetti.
Non per tema di lor, diss' io, adesso
Mi son smarrito, tanto m' hai sicuro (1),
Che alcun non temo quando ti son presso.
Ma il subito veder, e l' occhio scuro
Maravigliar mi fe', e non ti grevi
Dirmi i lor nomi, che d' altro non curo.
Ed egli a me: Nominati son Brevi (2)
E per altri e per me, e questo è giusto,
Se ben gli guardi, e che vuol dir rilevi.
Ed io: Se la natura avesse al busto
La testa aggiunta, parrebbon giganti,
Tanto hanno lungo e lato l' altro fusto.
Così parlando passavamo avanti,
Andando lungi dai lor freddi stalli,
Che per le grotte vi parean cotanti.
E come mostran (3) li Tedeschi e i Galli
Comunemente della carne bianchi,
Così costor come oro sono gialli;
Per ch' io non vidi mai sì nuovi granchi.

(1) *sicuro* Per *assicurato*, *reso sicuro*.
(2) Veramente Solino e Plinio li chiamano *Blemj*; ma forse Fazio aveva un testo scorretto.
(3) *mostran* Vale a dire *appariscono*.

CAPITOLO XXVIII

Degli Angeli, Gamfasanti, Egipani, Satiri, Imantopodi e Farusi.

O mondo! Tu ci tieni a denti secchi
Lo più del tempo, dandoci speranza,
E con questa si muore, e tu t' invecchi.
Oh quanto è folle, qual prende baldanza,
Fortuna, nei tuoi ben, che sempre giri
La rota, e dái e togli all' uom possanza!
Siccome sanza spin non cógli o miri
Rosa, così non è mortal diletto
Sanza fatica, pensieri o sospiri.
Signor non fu giammai sanza sospetto
Di sè o di suo stato; e s' altri è meno,
Vive in temenza, siccome soggetto.
Dunque che si dee far, se il mondo è pieno
Di vanitate, di lusinghe e pene,
E che dolce non vi è sanza veleno?
Déssi fermare l' anima e la spene
Del tutto invêr Colui, ch' è sommo buono,
Fuggendo i vizj ed operando il bene.
Ed io, che in sì lontana parte sono,
Tra gente dispettosa e così vile,
Ricorro a lui per aver grazia e dono.
E quanto posso devoto ed umíle
Lo prego, che m' ajuti nel cammino,
E che alla fin mi trovi nel suo ovile.
Così dicea fra me, quando Solino
Indi si mosse, e prese la sua via
Per un sentier boscoso e peregrino.
Come andavamo, gente acerba e ria
Trovammo assai da lungi di coloro,
De' quai mi ragionò la scorta mia.

Figliuol, diss' egli, sappi che costoro
Adoran gli demonj dello Inferno,
E quivi è tutta la speranza loro.
Fra queste un' altra novità discerno,
La qual voglio che noti, se ti piace,
Se mai avvien che ne tinghi quaderno.
Dico, qual prende sposa, ch' essa giace
Le prime notti con quanti ella vuole,
E ciò che a lei diletta in tutto face.
Dopo questo il marito a sè la tole,
Lo qual vuol poi, che sempre a lui si tegna
Pudica e casta in fatti ed in parole.
Certo, diss' io, il demonio gli insegna,
A cui son dati, così trista legge;
Ma di chi fia il figliuol, s' ella s' impregna?
Colui, per cui ella si guida e regge,
Lo tien per suo, e come vuol si vada,
Nè altri lo castiga nè il corregge.
Angeli (1) detti son per la contrada.
Angeli no, diss' io, ma son demoni,
E se piacer mi vuoi, tien altra strada.
Allor si mosse sanza più sermoni,
E con gran passi tanto gimmo avanti,
Che uscimmo fuori delle lor regioni.
In questa parte sono i Gamfasanti,
Che negan le battaglie a lor podere,
Solo la pace piace a tutti quanti.
Infra costoro non può rimanere
Nè abitare alcuno forestieri,
Fuggon commercio a tutto lor sapere.

---

(1) *Augili* è il nome che Plinio (l. 5, c. 8) e Solino (c. 34) danno a queste genti; ma pare che Fazio nel suo testo abbia letto *Angeli*, e si piace di scherzare sul nome.

Non per dritto cammin, ma per sentieri
Andavam sempre verso l'orïente,
Chè di strade miglior non v'ha pensieri.
Noi trovammo, cercando, un' altra gente;
Questi son quei che dipinti veggiamo,
Bestial del corpo e ciechi della mente.
Oh, diss' io vêr Solin, seme di Adamo,
Tanto natura di qua ti trasforma,
Che appena mostri (1) frutto del suo ramo!
Ond' egli a me: Figliuol, prendi la forma
De' modi e degli aspetti, ed oltre passa,
E secondo che gli hai gli poni in norma.
Da questa gente tanto vile e bassa
Noi ci vedremo in brieve tempo sciolti,
Egipani li noma, e star gli lassa.
Di dietro da costor son quegli stolti
Satiri, ch' han men legge che li serpi,
Strani a veder di costumi e di volti.
Poi trovammo, passati boschi e sterpi,
Gli Imantopodi, e questi quando vanno
Portan le gambe e corron come serpi.
Partiti noi da lor con grave affanno,
Giugnemmo al fin di Libia e d'Etiopia
U' i Farusi, che fur d' Ercole, stanno.
Qui mi disse Solin: Quanto s' appropia
All' Affrica per tráverso e per lungo,
Tu n' hai del tutto, sì com' io, la copia.
Quivi nïente scemo nè vi aggiungo:
Ma perchè siam tra l' Oceáno e il Nilo,
Più del passare innanzi non ti pungo.
Perocchè andando, come andiamo, a filo,
Noi daremmo del becco nel mar Rosso,
E ciò sarebbe fuor d' ogni mio stilo.

---

(1) *mostri* Per *sembri.*

Risposi: Alla tua posta mi son mosso,
Quel cammin prendi che ti par più destro,
Chè qui miglior consiglio dar non posso.
Allor prese la via di vêr sinestro,
E giunti in su la ripa d'un bel fiume
Noi trovammo una barca col maestro,
Che ne passò di là per quelle schiume.

CAPITOLO XXIX

Del corso e natura del Nilo, e delle sue novità e nomi diversi.

Io veggio ben, diss' io, come tu hai ditto,
Che questi sono quei termini appunto,
Che l'Affrica dividon dall' Egitto.
Ma io ti prego, poichè qui son giunto,
Che mi dimostri dove nasce il Nilo,
E la natura sua di punto in punto.
Acciocchè se di lui versi compilo,
Ch'io abbia il moto suo e la natura
Disegnato col tuo discreto stilo.
Ed egli a me: La tua dimanda è scura,
Perchè da molti e per modi diversi
Trovar ne puoi una ed altra scrittura.
Ma nondimen ciò che già ne scopersi,
Qui tel dirò, e tu così lo spiana,
Se mai avvien ch' altrui ne scrivi versi.
Questo è Gion, che dall' alta fontana (1)
E santa scende per molte caverne
Sotto Atalante presso a Mauritana.

(1) Cioè *dalla fontana del Paradiso terrestre.*

Quivi si mostra e quivi si discerne
Non lunge all'oceáno, e poi fa un lago,
Del qual gran gente par che si governe.
E come per paura e per ismago
Lo coniglio s'intana e si nasconde,
Costui sotterra corre come un drago.
Nilides questi è detto, e per profonde
Vene sen va, e non par che si scopra
Fino a Cesaria, dove spande l'onde.
Bagnata d'ello è Cesaria di sopra,
Com' hai udito, poi ancor s'attuffa,
Sicchè la terra par che in tutto il copra.
E tanto per gran tuffi si rabbuffa,
Che surge in Etiopia, e quivi rompe
Ed esce fuor coi piedi e con le ciuffa.
Isole bagna assai, ma di più pompe
Meroe si crede, e per le strane lingue
Che il fiume trova, il nome suo corrompe.
D'onde passammo, il Negro lo distingue,
Astusapes, Astaborès, e altrove,
E quanto gira tra genti più pingue.
E che questo sia vero che si move
Di Mauritania, il prova, ch'esso cresce
Qui verso Egitto, quando di là piove.
La natura dell'acqua e sì del pesce,
Che là si trova, chiaro tel disegna,
Che tal, qual vedi, questo di quello esce.
Giuba lo scrive, lo qual di qua regna,
Sesostris, Dario, e Cambise ancora,
Che ne volser cercar le vere segna.
E Tolomeo Filadelfo, che allora
Un fossò fe' di cinquecento miglia,
Cento piè largo e trenta il fondo fora.
E se vedessi il cammin che si piglia
Da Tolemaide al castel di Latanno,
Ben ti parrebbe una gran maraviglia,

Come da Egitto navigando vanno
  Gli mercadanti a far mercatanzía,
  Dove gli Etiopi Trogloditi stanno.
Or per mostrarti in tutto la sua via,
  Poich'è in Egitto si divide in sette,
  E quindi verso Arabia si disvia.
Alfin lo più nel mar Rosso si mette,
  L'altro di verso il Cairo drizza il rostro,
  Dove Garisio l'onde sue son dette.
E questo è quello, ch'io t'insegno e mostro,
  Che l'Asïa dall' Affrica divide,
  Il qual ne vien diritto nel mar nostro.
E sappi, dove la terra recide,
  In tutto insiem dodici mila passi
  Si fa al traverso, per chi meglio il vide.
Or hai udito dove, e di quai sassi
  Ei nasce, e come due volte s'annega,
  E due di nuovo sopra terra fassi.
Alla seconda parte, che mi prega
  La tua dimanda, in breve ti rispondo,
  Come per me e per altrui si spiega.
Quel sommo Ben, che il ciel muove, secondo
  Che girar vedi con virtù e con lume,
  E che la legge ha dato a tutto il mondo,
Vuole, che per natura questo fiume
  Si spanda *semel* l'anno per Egitto,
  E ch'allaghi il paese in suo costume.
Dico, nel tempo poi che il sole è fitto (1)
  Nel segno della luna, che s'ingrossa
  A dì a dì, come altrove t'ho ditto;
E poi ch'entra nel suo, prende tal possa,
  Che la contrada allaga sì del tutto,
  Che sanza barca non so che ir si possa.

---

(1) Vedi il Capitolo I di questo lib. V, v. 88-97.

Le genti che di là fanno ridutto,
A certi segni ch' hanno pongon cura,
E sanno se la terra farà frutto.
Però gli antichi onoravan Misura,
E i sacerdoti a'tredici d'agosto
Celebravano lui ch' era in più altura.
Come si va di quà, e non più tosto,
Alle litane, gíano, e per più lodo
Natalem mundi nome gli avean posto.
E come nello crescer suo tien modo,
Così scaldando il sole a Virgo il petto,
Decrescer poi si vede a nodo a nodo.
Per questa forma appunto ch' io t' ho detto,
Infin che il sole alle Bilancie giunge,
Di grado in grado è tornato al suo letto.
Ma qui so ben ch' un pensiero ti punge:
Tu di', com' è che questo fiume ingorga
Tanto, che spanda quanto par sì lunge?
E' crede alcun che tanta rena porga
Il mare incontro, e che gli faccia rete,
Sicchè indietro ritorni, e che non sorga.
Ed altri vuole, che così riflete
E in alto va ne' dì canicolari,
Forse perchè il paese ha di lui sete.
Ed è chi dice, che addietro ripari
E ingorghi per gran pioggia che ne scende.
Cotale opinïon fu ne' più chiari,
E qual le due e qual tutte le prende.

CAPITOLO XXX

Del bue Api, e degli altri animali, ch' erano onorati come Dei.

Così andando e ragionando ognora,
Giugnemmo al Nilo, e trovammo una barca,
Dove salimmo sanza più dimora.
Posti a sedere, io che aveva carca
La mente e grave, dimandai Solino:
Deh dimmi, in mentre che il nocchier ci varca,
Acciocchè meno c' incresca il cammino,
Il bue, che scrivi ch' era in questo fiume,
Chi fu e *quare* se gli disse Apino?
Fra le altre maraviglie ch' abbian lume
Di qua, rispose, già questa fu l' una,
E degna a dir in ogni bel volume.
Nel destro lato questo avea una luna
Corniculata, bianca, e questo usciva
Dall' acqua in aere sanza altra fortuna.
Gli Egiziani correano sulla riva
Con gli strumenti, e com' egli saltava,
Così ciascuno cantando saliva (1).
Similemente quando si posava,
La gente là con ogni melodia
Sonando in su la riva l' aspettava.
E come ancor di nuovo su venia,
Danzando andavan per quella rivera
Infin che al tutto da loro sparia.
Quivi con molta fede, e per la spera (2)
Che avean nel bue che desse legge al Nilo,
D' or gli gettavan dentro una patéra.

---

(1) *saliva* Da *Salire*, *saltare*.
(2) *spera* Per *speranza*.

Apin fu detto poichè col suo stilo
  Mostrò di quà a lavorar la terra
  La gente, e tesser lana, e far lo filo.
Morto Osirís, dalle catene sferra
  Isis lo sposo, sette giorni appresso
  Lo Nilo cerca e trovato il sotterra.
Nel numero de' Dii costui fu messo,
  E celebrato, siccom' ella volse,
  Fu per lo Nilo in ogni parte spesso.
Apin da poi per suo marito tolse,
  Che dopo morto Dio lo nominaro,
  Tanto l'amâro, e tanto a ciascun dolse.
E per onor di lui poscia adoraro
  Lo toro, come il corbo per lo sole,
  E bue Apin, quel che tu di', chiamaro.
Qui tacque, ed io che per le sue parole
  Ingenerato avea nuovo pensiero,
  Siccome uomo che altri ascoltar suole,
Gli dissi: Assai m' è il tuo parlar intero,
  Perocchè io so chi fu Apin, e d' Io,
  Come venne fin qua, già lessi il vero.
Ma qui d'udire la cagion desio,
  Perchè lo corbo od un altro animale
  Onoravano in nome d' uno Dio.
Se cerchi Ovidio, al qual di dir ciò cale,
  Vedrai lo vero, dove Calliopè
  Le Pieridi sformò per cantar male.
Cotal risposta alla dimanda fe',
  Ed io: Deh dimmi, quale appropiato
  Era ciascuno di quei Dei per sè.
Ed egli a me: Questo modo trovato
  Di qua fu prima, e dato fu il leone
  A Marte, perch' è fiero e ben armato.
Similmente la pecora a Giunone,
  La cicogna a Cillen, la gatta a Plutò,
  La vacca ad Isis, e a Giove il montone.

Ancora avresti in quel tempo veduto
Per Priapo lo asino onorare,
E spesse volte dimandargli ajuto.
Per Proserpina il nottol che il dì spare,
Per Bacco il becco che le vigne scialpa,
Per l' aere un Dio, ch' era detto A're.
Alle furie infernal davan la talpa,
La porca a Cere, a Nettuno il cavallo,
La testudin, che a terra grave palpa,
A Saturno; e la scimia, s' io non fallo,
Veduto avresti onorar per Minerva,
Se fossi stato allora in questo stallo;
E così ancor per la Luna la cerva,
Lo pesce a Venus, e per Ganimede
Ogni orcio, dentro al qual vino si serba.
Per Demetra nel Nilo ponean fede,
Onoravan il foco per Vulcanno,
La fiamma a Vesta che da esso procede.
Per Esculapio, onde i fisici hanno
Quasi il principio, onoraro il serpente,
Nè par indegno a quei che il ver ne sanno.
Onoravano ancora quella gente
E monti e valli e boschi e fiori ed acque
In nome d' altri Dei similemente.
E così detto, mi guardò e si tacque,
Perchè nel volto si conosce il core,
Che non s' infinge, e veduto gli piacque.
Poi soggiunse: Dimonio alcun maggiore
Nè con più inganni si vedea in Egitto,
Pien di lusinghe, e con più falso errore,
Come era il toro Apin, del qual t' ho ditto;
Per ch' io fra me: In *Civitate Dei*
Dice Agostin come costui diritto.
Indi gli dissi: Volentier saprei,
Se altra novitade è qui nel Nilo,
Prima che in su la ripa ponga i piei.

Allor mi ragionò del coccodrillo
  La forma, la sua vita, e come mentre
  Ch' ei dorme, in bocca gli entra lo trochillo.
Vero è, che prima sempre mai ch' ei n'entre
  Lusingando lo va, perfin ch' è giunto
  Dove gli rode ciò ch' egli ha nel ventre.
Poscia mi disse la natura appunto
  Dell' ippopótam che al nuotar somiglia
  Cavallo, e quello par di punto in punto.
Marco Scauro per grande meraviglia
  E l' uno e l'altro, per quel che si scriva,
  Pria li scoperse alla roman famiglia.
Così parlando discendemmo a riva.

Fine del Libro quinto.

LIBRO SESTO

CAPITOLO I

L'Autore entra in Asia; parla di Babilonia, e del Cairo, non che dei Sovrani di quei paesi.

Qui si conviene andar con gli occhi attenti,
Qui si convien aver la mente accorta,
Qui si convien fuggir tutti i spaventi.
Così a dir mi prese la mia scorta:
Noi siamo in Asia, là dove si vede
Ogni pericol ch' acqua e terra porta.
Ed io a lui: Quel Padre, in ch' io ho fede,
Spero che me allumi, e che mi guidi
Come l' animo mio lo prega e chiede.
E spero in te, che mi conduci e fidi,
Con lo qual lungo tempo già son ito,
Chè palpitar nè temer mai ti vidi.
Con gli occhi attenti e col pensier sentito
Mi troverai alle tue spalle ognora,
Sicur purch' io non veggia te smarrito.
La fede buona che hai, mi disse allora,
Mi piace, chè colui va sanza intoppo,
Che spera in Dio, che l' ama e che l' adora.

Tu déi saper, lettor, che s' io aggroppo
  Le mie parole omai più ch' io non soglio,
  Il fo chè il tempo è poco e il cammin troppo.
Ma se tu vuoi veder, ov' io le coglio,
  In Plinio cerca in Livio ed in Isídero (1),
  Ed in più autor col mio, da cui le toglio.
Non far come fan molti, ch' io considero,
  Che brama han di saper, e per pigrizia
  O vanità, raffreddano il desídero.
Per un sentiero che il nocchier c' indizia,
  Segnato per la ripa d' un bel fiume,
  Seguia colui, ch' era ogni mia letizia..
Io aveva preso, andando, per costume
  Addimandarlo, per non perder tempo,
  E per trar del suo dire frutto e lume.
E però, com' io vidi luogo e tempo,
  Gli dissi: Dimmi, s' altro mi sai dire
  Dentro a quest' acqua, notato al tuo tempo.
E quel, ch' era disposto al mio disire,
  Mi ragionò come il delfino a inganno
  Il coccodril conduce, e fa morire.
E come quivi in un' isola stanno
  Uomin di piccolissima statura,
  Ch' ancor la morte ai coccodrilli danno.
Gli Sevici vi son, d' altra figura,
  Gl' Ipotami, che han forma di serpente,
  Crudei nell' opra, e nella vista scura.
E se ben ti ricorda, ed hai a mente
  Di qua dal lito di Canopitano,
  Dove infamata sta la trista gente,
Quando volgemmo alla sinistra mano,
  Quivi tra l' Etiopia e tra lo Egitto
  Leopardi, leoni e tigri stano.

---

(1) Con una delle sue solite antitesi Fazio qui scrive *Isidero* per *Isidoro*.

Più là è l'animal, che Cefia è ditto,
  Simile al basilisco nel rimiro (1),
  Ma va per terra più grave ed afflitto.
Altri animali son per quello giro
  Con tante orribil voci e sì diverse,
  Che sol l'udir altrui è gran martiro.
E così andando per le ripe sperse,
  E ragionando, l'occhio mio da lungi
  Con un gran muro più torri scoperse.
O luce mia, tu che mi sproni e pungi
  Per questa strada, diss' io, fammi chiaro,
  Che terra è quella, prima che la giungi.
Due città sono, disse, e fan riparo
  Sopra quest' acqua, e quella di là noma
  Babilonia, l'altra di qua il Caro (2).
E l' una e l'altra son maggior che Roma,
  Qui è il real palagio del Soldano,
  Che tutto Egitto signoreggia e doma.
Ed io a lui: Per non andar invano
  De' re e de' signori udir vorrei,
  Che regnâr qui nel tempo più lontano.
Figliuol, rispose, i primi, saper dèi,
  Dopo il diluvio, che tenne il paese,
  Fur molto accorti e nominati Dei.
Festus ossia Osiris prima lo prese,
  Poi Rotoleo, e Tifone appresso,
  Da' quai la gente a vivere qui apprese.
Seguitâr dopo quei, ch' io dico adesso,
  I dinasti e Menés, che fu lo primo
  Di Cam disceso, e parente ben presso.
Seguiron gli Pastor da questo vimo,
  Seguiron similmente i Faraoni,
  E i Tolomei, secondo che io stimo.

(1) *nel rimiro* Vale a dire *a rimirarlo*.
(2) *il Caro* Cioè il *Cairo*.

Ma or la mente a quel ch' io dico poni,
  I dinasti duraro infin che tenne
  Salatis tutte queste regïoni.
Pastor costui si disse, ed allor venne
  Di qua Ioseppo, che col suo gran senno
  Questo paese condusse, e sostenne.
Appresso Amram e Iocabet, che denno
  Moises allora in man della fortuna,
  E marinaro innanzi il tempo il fenno
Per tema, quando egli era nella cuna.
  Poco prima fu detto Faraone
  Amenofis per la gente comuna.
Non molto poi, come il Genésis pone,
  Lo mar s'aperse allo popol di Dio,
  Per fuggir morte danno e questïone.
Io dico quando Cicles gli seguio,
  Siccome è manifesto a tutto il mondo,
  Che l' acqua lui e tutti i suoi sorbio.
Orosio scrive, siccome nel fondo,
  Qual il miracol fu, si vede ancora
  Purchè il mar posi e il tempo sia giocondo.
Sabba regina tra questi si onora
  L' ultimo Nettanebbo poi si dice,
  Che col magno Alessandro anche dimora.
Tolomeo Lago fu l'alta radice
  De' Tolomei, e certo se ben miro,
  Degno mi parve, tanto fu felice.
Alfin colei, che l' uno e l' altro diro (1)
  Abbeverò del sangue del suo busto,
  Lo regno tenne, e dopo tal martiro
Rimase in man del buon Cesare Augusto.

(1) Sottintendi *serpente*.

CAPITOLO II

Quanto tempo signoreggiato fu l' Egitto dai Romani, poi dai Califi, ed infine dai Soldani.

Siccome il ragno per la tela passa
Col filo a che s' appicca, e poi ch'è giunto
Col tatto in su l' ordito il ferma e lassa;
Così con le parole mie appunto
I versi filo e tesso in su l' ordito,
E il più bel da notare affermo e punto.
Ben hai, disse Solin vêr me, udito
Ciò ch' io t' ho detto, ma seguita ancora
Di dir siccome il regno poscia è ito.
Settecento anni con cinque dimora
Sotto gl' Imperator, che poi seguiro.
Che, come sai, viveano in Grecia allora.
Ma proprio in quello secol, se ben miro,
Che Macometto fu, levâr lo griffo,
E dall' imperio in tutto si partiro.
Un signor fêr nominato Califfo,
Dal quale ogni lor papa il nome ha preso,
Grande ebbe il cor, e il corpo corto e il niffo.
Questo dominio, ch' io dissi testeso,
Trecento quarant'anni istette e piue,
Che non si vide in alcun modo offeso.
Ma non creda nè pensi alcun, nè tue,
Che ogni stato quaggiù non si maturi,
Siccome il pome, e che non caggia giue.
Chè quando qui si stavan più sicuri,
Nel mille con quaranta e sette, dico,
Furon rubati, ed arsi fino ai muri.

E ciò fero i Cristian con Almerico,
Onde il Califfo allor mandò in Alappia;
Per soccorso al Soldan, come ad amico.
Ozaracon ne venne, e vo' che sappia
Che la terra difese, e per cattivo
Prese il Califfo ed in prigion l'accappia.
Lo regno tenne fino ch' ei fu vivo,
Appresso per Soldan rimase il figlio,
Saladin fue nomato, e tal lo scrivo.
Costui per sua franchezza e gran consiglio
Tolse la Terra Santa ai Cristïani,
Vincendo loro e dandogli di piglio.
Lo fratello e il nipote fur Soldani
Appresso lui, e ciascun per sè solo
Ben si guidò co'suoi e con gli strani.
Malechsalem seguio, che il grande stuolo
De' Comani comprò con gran tesoro,
Dai quali alfin sostenne mortal duolo.
Signor fu un Turcoman, ch' era di loro,
E questo è quel, che il re di Francia e Carlo
Di carcer trasse, ove facean dimoro.
Non molto poi dal tempo ch' io ti parlo,
Un altro Turcoman spense costui,
Sì si fidava in lui, che potea farlo.
Melechemes si udio nomar d' altrui,
E Soldan fatto, Bondogar l' uccise,
E così prese il dominio per lui.
Costui è quel, che Antiochia conquise,
Ed al suo tempo il buon re Odoardo
Passò il mar e da' suoi si divise.
Il tosco fu a lui quel mortal dardo,
Che gli trafisse il cor senza ritegno,
E tal gliel diè, che non avea riguardo.
Melechzaich suo figliuolo disegno
Soldano dopo lui, ma durò poco,
Che Alfi l' uccise, e tolsegli lo regno.

Vero è, che men costui tenne quel loco;
Chè un altro che pensò di farsi re,
E re non fu, rifece a lui quel gioco.
Qui puoi veder, chi fa ciò che non de',
Come tu sai che dice lo proverbo,
Molto spesso gli avvien quel che non crè.
Melcasaras poi tenne il nome e il verbo
Del padre Alfi, e cacciando fu morto
Da tal, che ne perdeo la carne e il nerbo.
Melechnasser, un giovinetto accorto,
Rimase poi Soldan; chè Gurdoboga
Lui prese e il regno, ma il tempo fu corto;
Chè i Comani, che allora erano in voga
Grande e temuti, la morte a lui dienno,
E così la sua vita poi fu poga.
Lachin signor, un di lor gente, fenno;
Costui fu morto ove a scacchi giocava;
E tal di chi l'uccise ancor t'impenno.
Melechnasser, che imprigionato stava,
Com' io t'ho detto, dal carcer fu tratto,
E Soldan fatto che poco il sperava.
Or puoi vedere in che nuovo baratto
Ben trecent' anni questo regno è stato,
Che il più savio signor paruto è matto.
Certo, diss' io, a quel che m'hai contato,
Quel ch' è Soldan, dee star sempre confesso,
Ed aspettar che il colpo gli sia dato.
Così andando e ragionando adesso
Cercammo il Cairo e fummo in Babilona:
Formicar pare il popol, tanto è spesso.
E secondo che ancor la fama suona,
Quando fu il morbo, un milione e mezzo
Quivi morîr d'una e d'altra persona.
Quando l'udii, me ne venne un ribrezzo,
Poi dissi: Esser ben può, poichè in Fiorenza
Ben cento mila ne fur messi al rezzo.

Io bramava d'avere esperïenza
Se più vi fosse da notar di strano,
Quando colui, ch' era ogni mia credenza,
Mi ragionò del fico egizïano
La forma, e quanto al frutto s' argomenta,
Come lo scrisse già con la sua mano.
Una fontana v' è, che quando spenta
Vi metti una facella, tosto accende,
E s' ella è accesa, morta vi diventa.
Allor pensai: Questa quasi s' intende
Con quella che in Epiro fa dimora;
Ma tacqui, siccome uom che ad altro attende.
E dissi: Dimmi, se tu sai ancora,
Chi diede il nome a cotesto paese,
E qual si parte tra la gente d' ora?
Ond' egli allora così a dir mi prese.

CAPITOLO III

Quante province sono in Egitto, e del suo nome antico, e del monte Sinai, di Arabia, del mar Rosso, dei fiumi e delle pietre.

Da ventiquattro nazïon comprende
Egitto in tutto, ed è partito in due,
Sicchè di sopra e di sotto s'intende.
Aeria prima nominato fue,
Poi di (1) Mesraim di Cam ritrovo scritto
Che ponendogli il suo quel cadde giue.
Seguio appresso per signore Egitto,
Di Danao fratello, e da costui
Lo nome, che ora tiene, gli fu ditto.

(1) *Mesraim di Cam* Vale a dire *Mesraim figlio di Cam*. Vedi il Genesi, c. 10, v. 6.

Così parlando io seguitava lui,
  Come il discepol segue il suo maestro,
  Tanto che sotto un alto poggio fui.
Questo monte, diss' ei, fatto è silvestro,
  Colpa e vergogna di quei che son ora,
  Che miran solo in terra e di sinestro.
Qua su più volte Moises adora,
  E vide il nostro sommo Àdonaì,
  Come fiamma che ardendo s' avvalora.
Questo è quel monte santo Sinaì,
  Laddove Caterina si glorifica
  Per Cristian, per Giudei e Canaì.
Indarno la mia penna qui versifica,
  Ch' io non so dir, quanto all' anima piacque
  Trovarmi ov' ella giace e si santifica.
Quella contrizïon, che nel cuor nacque,
  Il grande amore accese, sicchè poi
  La rimembranza dentro non vi tacque.
Partiti da quel santo loco noi,
  Pur lungo il monte prendemmo la via
  Lasciando Egitto e gli termini suoi.
Qui senza domandar, la scorta mia
  Mi disse: Acciocchè men si vada in vano,
  E che più breve lo cercar ti sia,
Quanto tu vedi dalla destra mano
  Su vêr levante, Arabïa si dice,
  Tra Siria, la Caldea, e l' Oceáno.
E tanto stende al mar la sua radice,
  Che assai vi son che veggon l' altro polo
  Per quelle oscure e secrete pendice.
Arabia in la lor lingua vuol dire suolo,
  Qual sacro in nostra, perocchè qui nasce
  Cinnamo, mirra, incenso in ciascun brolo.
Erbe odorose e sane a tutte ambasce
  E buone e sante tutte, e qui si trova
  L' uccel Fenice, che d' esse si pasce.

La sua natura so che non t' è nuova,
Che da quel, che ti dissi, non mi stolgo,
Di quella che sul cener piange e cova.
Dissemi poi dell' uccel Cinnamolgo
La forma, e dove nasce; e tu che leggi,
Se il vuoi sapere, il cerca, ond' io lo tolgo.
E se d' udire anche il propio vagheggi,
Dell' Iris pietra, e della Sardonica,
Similemente quivi fa che veggi.
E troverai ancor nella sua cronica
Qual è l' Androdamante e la Pedronta (1),
Ed una ed altra gentile ed idonica (2).
Appresso questo mi divisa e conta
Ch' aspidi, e draghi con pietre vi sono,
E qui i colori e le virtù m' impronta.
Ancor non lungi molto ti ragiono,
Ch' una fontana vi è di questa forma,
Che ha l' acqua chiara, il sapor dolce e buono.
Se pecora ne bee, cambia e trasforma
Lo vello suo, Pitagora l' appropia,
Sì fa Ovidio che la mette in norma.
Così andando, e dandomi egli copia
Di molte novità, giugnemmo al mare,
Lo quale è rosso sì, che par sinopia.
Io ne avea tanto udito ragionare,
Che non mi fu, mirandol, maraviglia,
Benchè una strana cosa a veder pare.
E scrive alcun, che sì al rosso somiglia,
Che dentro all' acqua ripercosso il sole,
Cotal color da esso propio piglia.

---

(1) Questa in Solino, c. 36, è detta *Pederote*, ma qui Fazio ne sconcia a suo modo il nome per la rima.

(2) Per *idonica* sembra che Fazio intenda *utile*, o simile.

E chi, dalla natura l' ha, dir vuole;
Ma i più s' accordan dal sabbion, ch' è rosso
D' intorno e sotto, e che tal color tole.
Qui, mi disse Solin, rivolgi il dosso
Invêr settentrion; chè in ogni verso
M' ingegno abbrevïar la via, ch' io posso.
Questo braccio di mar stretto in traverso
Lungo infra terra vien da mezzogiorno,
L' altro è di sopra tra l' Arabo e il Perso.
Or puoi veder che il mar gli va d' intorno
Dalle tre parti, come a Italia face,
Molto è il paese di ricchezze adorno.
Una provincia dentro ad esso giace,
A cui Saba di Cus (1) lo nome diede,
Che prima l' abitò e tenne in pace.
Appresso tutto questo mi fe' fede
Del fiume Eüleo, e della sua natura,
Che indi passa, e da Media procede.
Poscia mi disse: Imagina e figura
L' oceán rosso, come questo miri,
Quanto il lito d' Arabia e il Perso dura.
E sappi ancor, che dentro a questi giri
Catabani e Sceniti sì ci vedi,
E i monti Sinolepori e Cisiri.
Ma ora drizza al contrario li piedi.
E così feci, ed ei prese la strada,
Siccome il mento alla sua spalla diedi,
Per voler ritrovar altra contrada.

(1) *Saba di Cus* Vale a dire *Saba figlio di Cus*. V. Gen., 10, v. 7.

CAPITOLO IV

Di Idumea, di Giudea, e della fonte che si trasforma in quattro modi, e di più monti.

Passando Egitto ed Arabia alle spalle,
E Pelusio da lato, e Casio monte,
Era il nostro cammin sopra una valle.
E quel, che m' era innanzi della fronte,
Mi ragionava e segnava col dito
Più cose, che vi fur già belle e conte.
Quivi è, mi disse, ove fu seppellito
Quel gran Roman che nella navicella
Dinanzi a' suoi fue morto e tradito.
Così giungea di novella in novella
Oltra al braccio del mar che Arabia bagna,
A Idumea che da Edóm così s' appella.
Forte è il paese, che tien di montagna,
Ed ivi è tanto grande la calura,
Che del Sol, s' è in Leon, ciascun si lagna.
Non vi son casamenti d' alte mura,
Per le spelonche e sotto terra stanno,
Cercando quanto posson la freddura.
Tra loro e Palestina gran selve hanno,
Però, disse Solin, il cammin nostro
Di vêr sinistra fie con meno affanno.
Ma vieni e nota ben ciò ch' io ti mostro.
Indi mi trasse, ove Andromeda fue
Incatenata dove stava il mostro.
Ancor nel sasso le vestigie sue
Gli piacque ch' io vedessi, acciocch' io fusse
Del miracolo grande esperto piue.
Poi disse: Scauro a Roma si condusse
Del mostro la gran costa a maraviglia:
Fu misurata, quando ve l' addusse.

Di là partiti, la sua strada piglia
Dirittamente sopra una fontana,
Che come sangue ci parea vermiglia.
Guarda la sua natura quanto è strana!
Tre mesi sta che tal color non perde,
E tre polvere par che s' impantana.
Ed altrettanti sì com' erba è verde,
Poi l' avanzo dell' anno è qual Tesino,
In questo modo si trasforma e perde.
Mostrommi poscia andando nel cammino,
Monte Seir, che il chiamano Esaù,
Pien di caverne, e tien molt' alto il crino.
E questo in pria par ch' abitato fu
Da' Correi, che Codorlaomór uccise,
Come nel Genesís trovar puoi tu (1).
Ma quando Edom ad abitar si mise
Coi suoi qua su, gli orribili giganti
Per forza del paese fuor divise.
E se passassi al monte più avanti,
Vedresti d' Idumea le mura prope,
Ch' esso fondò co' figliuoi tutti quanti.
Addietro lasso la città di Jope:
Omai è buon partir, chè più non veggio
Per trovar novità che qui si scope.
Ed io: Va pur, che quanto i' prego e chieggio
Al sommo Bene, è sol, che tosto sia
Nel bel paese, ch' io bramo e vagheggio.
Misesi allor per tanto alpestre via,
Come sarebbe andar pel Genovese,
A chi uscisse fuor di Lombardia.
Mostrommi un monte al fin di quel paese,
Oreb mel noma, ed appresso mi disse,
Che Aron la morte, stando là su, prese.

---

(1) C. 14, v. 5 e 6.

E il suo figliuolo, per quello ch' io udisse,
  I' dico Eleazár ver sacerdoto,
  Là tenne il principato e quivi visse.
Così per quel cammin aspro e rimoto
  Passammo nel paese di Giudea,
  Che molto fu, ed ancor par divoto.
Questo si disse in prima Cananea
  Da un figliuol di Cam, ed alcun dice
  Da diece, per li quai si possedea.
Questo per lungo stende le pendice
  Da Vico d' Afra alla valle di Vico,
  Là dove quei di Tiro han la radice.
La sua larghezza da Libano, dico,
  Al Tiberiade lago scrivi e poni;
  Chè così si notava al tempo antico.
Nel mezzo del paese ancor componi
  La città Gerosolima, e puoi dire
  Bellíco quasi a tutte regïoni.
E perchè il possa ancora altrui ridire,
  T' accerto che non son quattro province
  Miglior di questa in quanto il mondo gire.
Ed io: Deh dimmi, prima che tu schince
  Altrove, perchè poni questo sito,
  Che quasi ogn' altro in su la terra vince
Rispose: I' penso ben che l' abbi udito,
  Ma che per più chiarezza il vogli ancora
  Saper da me, e però ov' io t' addito
L' animo poni, e incominciò allora.

CAPITOLO V

Del Golgota, e del Sepolcro, coi lamenti dell'Autore.

Veduto hai ben siccome per gli estremi
Di tutto l'abitato son le genti
Mostrose assai, e d'intelletti scemi.
Alte montagne e piene di spaventi,
Oscure valli trovi e folte selve,
Salvatiche fiere, e gran serpenti.
E quanto più da queste ti divelve,
E vieni all'abitato, più si trova
Domestica la terra e con men belve.
Dunque questo paese, lo qual cova
Quasi nel mezzo d'ogni regïone,
De' far, quanto alcun altro, buona prova.
Ma nota ancor vieppiù viva ragione,
Che Dio elesse questo santo loco
Per sè e per le prime sue persone.
Questa è la terra, che in ombra di foco,
Com'io t'ho detto, a Moïsè promise:
A mente l'hai, ben so, che ancora è poco (1).
Ma vieni omai, e farai che ti avvise
Del ver con l'occhio, che fa il core esperto;
E così detto nel cammin si mise.
Poi, come quel che ben sapea per certo
L'animo mio, di vêr Gerusalem
Mi trasse per sentier chiaro ed aperto.

---

(1) *ben so, che ancora è poco* Forse dee sottintendersi *che l'hai letto*, o simile. Il Testo Perticari legge: *a Moïsè promise Quand' e' l'udì nel suo pietoso invoco.*

S' io più vivessi che Matusalem ,
Diss' io , rimeritar non ti potrei ,
Fammi veder Elia , o vuoi Salem.
E se in tutto appagar vuoi gli occhi miei ,
Menami , dov' io veggia lo Sepolco ,
Prima che in altra parte drizzi i piei.
Luceva il sole , ed era il tempo dolco ,
Come si vede nella primavera ,
E rose e fior parean per ogni solco.
Quando quel caro padre , con cui era ,
Di vêr settentrion mi trasse al monte
Golgota , dov' io in tutto avea la spera (1).
Se Egeria o Ciane diventaron fonte
Maraviglia non m' è , perchè in due fiumi
Mi si converser gli occhi della fronte
Per gran dolor , quando mostrato fumi
Dove fu in croce il nostro Pellicano
Quel dì che oscurò il Sol con gli altri lumi.
Ma poi ch' io non fui molto lontano
Al sepolcro dov' ei fu seppellito ,
Dicendo , aggiunsi l' una all' altra mano:
O somma luce , o padre infinito !
A te l'anima mia io raccomando ,
Sì che sia degna alfin del tuo bel sito.
Appena aveva così detto , quando
Un Saracin mi disse: Oltre va tosto ,
Qui non si prega e piange dimorando.
Pur io , ch' aveva in tutto il cor disposto
A dire , ed al finir lo prego mio ,
Com' io l' avea nell' animo proposto ,
Aggiunsi : E fammi tanta grazia , ch' io
Ritorni a riveder quel bel paese ,
D' Italia , dico , dove è il mio disio.

---

(1) Anche qui *spera* per *speranza*. — *Dispera* per *disperazione* usò vice versa l' Alfieri in un Sonetto : *Elle ragnano sì , ch' è una dispera.*

E il Turcomano ancora a dirmi prese:
Qui non s'alberga, per l'altro uscio passa,
Con volto tal che sol l'atto m'offese.
Coi passi lunghi e con la testa bassa
Oltre passai, e dissi · Ecco vergogna
Del Cristian, che il Saracin qui lassa.
Poscia al Pastor mi volsi per rampogna:
E tu ti stai, che sei Vicar di Cristo
Co' frati tuoi a ingrassar la carogna.
Similemente dissi a quel sofisto,
Che sta in Buemme a piantar vigne e fichi,
E che non cura di sì caro acquisto.
Che fai, perchè non segui i primi antichi
Cesari de' Romani, e che non siegui,
Dico, gli Otti, i Corradi, i Federichi?
A che pur tieni questo Imperio in tregui?
E se non hai lo cor d'essere Augusto,
Chè nol rifiuti, o che non ti dilegui?
Così dicendo, quel savio vetusto,
Col quale io era, mi disse: Che fai,
Che mormorando vai così combusto?
Risposi: Io ho disdegno ed onta assai
Pensando ch' esto loco degno e santo
Governi il Saracin come visto hai.
Ancora mossi il mormorar in pianto,
Chè veggio il Cristian con quei due gladj,
Che lasciò Cristo, non curarne un quanto.
Noi non andrem, mi disse, mille stadj,
Che 'l re di Cipri, disperato in tutto,
Dico, se il Ciel non tramuta i suoi radj,
Si partirà con dolore e con lutto
Da questi due, e da' baroni e re,
E farà, d'un bel giuoco, sconcio e brutto,
Per mostrar vero, e guadagnar per sè.

CAPITOLO VI

Di Gerusalemme, di monte Moria, di monte Sion, di monte Oliveto, del luogo ove Cristo orava.

Come uom, che legge nell' Apocalipsa,
E intender vuole, e non ha l' intelletto,
Si svaria (1) più, quanto più pensa in ipsa.
Così svariava io per mio difetto,
Volendo imaginar che a dir venia
Quello che la mia guida m' avea detto.
Ma poi ch' io vidi che già se ne gia
Alla città, che per Tito fu strutta,
Lasciai il pensier, e seguitai la via.
Quanto nojose al tempo delle frutta
E impronte son, le mosche, erano a noi
Le genti della terra acerba e brutta.
Pur la mia scorta a me: Qui non ti nói,
Lasciagli far e dir, passa oltre, e mira,
E notal sì, che il sappi ridir poi.
Non si vuol qui mostrar dispetto ed ira,
Ma temperanza; chè l' uom sanza possa
E che ha orgoglio sovente sospira.
D' intorno dalle mura e dalle fossa
La città tutta e per lo mezzo vidi,
Così come s' avvalla e si rindossa.
Però voglio, lettor, che tu ti fidi
Che tal la troverai, qual la disegno,
Se mai avvien che tu di là ti guidi.

---

(1) *Si svaria* Vale a dire *Si smarrisce.* E così nel verso seguente.

Su un monte è posta in loco forte e degno,
  Le mura ha belle, ed evvi ancor la torre
  Che fece far David, tenendo 'l regno.
Cisterne vi han, chè fiumi non vi corre,
  Monte Moria nel mezzo dove *l'Arca*
  Foederis già si soleva riporre.
Dico nel tempio lavorato in arca (1)
  Di care pietre, e d'ariento e d'oro,
  Divoto quanto alcun di quella marca.
D'opra musaica era ogni suo lavoro,
  Questo si disse il tempio Salomone (2).
  Costò a David quel monte assai tesoro.
Luce Moria s'interpreta e si espone,
  Jacob qui vide scendere e montare
  Gli Angeli per la scala in visïone.
Qui suso venia David per orare;
  Qui suso fece Abraám sacrifizio;
  Quando 'l figliuolo Isac dovea immolare.
Noi fummo dove i' ebbi il vero indizio,
  Che la madre di Cristo visse e nacque;
  Anna una chiesa v'ha presso all'ospizio.
Probatica piscina là mi piacque,
  Dove l'Angel di Dio alla sua foce
  Sanava il primo infermo con quell'acque.
Ancor dentro dal gorgo è fama e voce,
  Che già per Salomon poner fu visto
  Quel legno, onde si fe' la santa Croce.
Qui, come dice il Vangelo, già Cristo
  Fe' sano il paralitico, che pianto
  Più di trent' anni aveva infermo e tristo.

---

(1) *lavorato in arca* Pare che voglia dire *lavorato ad archi*. Il Testo Perticari legge: *Quivi un tempio sublime al ciel s'inarca.*

(2) Cioe *tempio di Salomone.*

Veduta la città ben d' ogni canto,
  Disse Solin: Buon è partirsi omai,
  Usciam di fuori, e poi mossesi a tanto
Per porto Josafat, che n' era assai
  Presso, mi trasse di verso aquilone
  Per lungo il muro, ove un poggio trovai.
Ecco, diss' egli a me, monte Sione,
  Ch' è non men forte, nè men alto e bello,
  Che tu vedrai, giunto a Troja, Ilione.
Dunque, diss' io, è questo monte quello
  Che in mezzo al mondo appunto si divisa?
  Rispose: Sì, che d' altro non favello.
Quanto fu degno anticamente avvisa,
  Che la Scrittura Jerusálem chiama
  Filia Sion in sì diverse guisa.
Soavi piante, odorifere rama
  Eran per tutto, e monte di scïenza
  Si nominava, e de' profeti brama.
Del Siloe mi fece conoscenza,
  Poscia mi disse: Vieni, ed io il seguio,
  Come dee far chi vive in obbedienza.
E così, ragionando lui ed io,
  Prese il cammin di vêr monte Oliveto,
  Per contentar, m' accorsi, il voler mio.
Perchè prima menommi quel discreto
  Invêr Getsemanì, là dove Cristo
  Co' suoi orava, e stavasi secreto.
E poich' io ebbi il santo loco visto,
  Per gran compassïon bestemmiai Giuda,
  Traditor disperato, amaro e tristo.
Quel caro padre mio, che ognora studa (1),
  Su per lo monte mi trasse alla cima,
  Che da levante Jerusálem scuda.

---

(1) *studa* Per *studia*. E vale a dire: *che ognora studia di piacermi, di giovarmi*, ecc.

Di ulivi è pieno ove più si sublima,
    Datteri, cedri, vigne, fichi, e gelsa,
    Ed ogni frutto v'è, che buon si stima.
Vidi l'ombra di quella lubra (1) eccelsa,
    Che per amor fe' far, odiando Iddio,
    Colui, lo qual fu figliuolo di Belsa.
Ben dico ancor, che da quel monte udio
    Da più e più, che son degni di fede,
    Che il nostro Salvator in Ciel salio.
Similemente s'afferma e si crede
    Che qui discenderà il dì del giudizio
    A sentenziar gli rei e farne scede;
Chiamando i buoni al suo beato ospizio,
    Dicendo: E voi venite benedetti,
    Che amaste me e dispregiaste il vizio.
Noi discendemmo poi per quei tragetti
    Per una via, ch'era stretta ed arta,
    Alla città, che fue, secondo i detti,
Di Lazzar, di Maria e ancor di Marta.

(1) *lubra* Sembrami una sconciatura di *delubro*, e che qui Fazio parli dei templi fabbricati da Salomone agli idoli per amore delle sue donne: dei quali è scritto nel sacro Testo (Reg. 3, 11, 7): *Tunc aedificavit Salomon phanum Chamos idolo Moab, in monte qui est contra Jerusalem, et Moloch idolo filiorum Ammon. Atque in hunc modum fecit universis uxoribus suis alienigenis.* — *Belsa* è apocope di *Belsabea* per *Bersabea*. Onde il figliuolo di *Belsa* è *Salomone*.

CAPITOLO VII

Del monastero di San Lazzaro, di Betelem, e dei discendenti del popolo eletto fino a Cristo.

O grazioso sole, che mi guidi,
Dissi a Solin, cerchiam ben questo regno,
Ch' è tanto degno, e che giammai nol vidi.
Lungo tempo è ch' io n' ho l' animo pregno.
Ed ei: Come a te piace, giacchè sai
Che sol per contentarti teco io vegno.
Giunti in Betania, a notar non trovai
Più che gli mur del monaster di Lazzaro,
Che Gotifrè fe' bello e ricco assai.
Certo io non so niun Cristïan sì gazzaro (1),
Che se vedesse quel luogo ch' io noto,
Chiuso tra cedri e tra ulivi e mazzaro (2),
Che non venisse pietoso e divoto;
Per che quanto a me dolse qui non scrivo,
Poichè per tutto mi fu chiaro e noto.
Pur di sotto al bel monte dell'ulivo
Per Giosafatte fu la nostra via,
Dove il Cedron vi bagna ogni suo rivo.
Se sospirato avea l'anima mia
Per Lazzaro, qui pianse a veder dove
Fu seppellita la somma Maria.
Indi partiti volgemmo a Emaus, ove
Cristo frangendo il pan fu conosciuto
Dopo la morte, come è scritto altrove.

---

(1) *gazzaro* Sembra voler dire *trascurato*, *cattivo*, o simile, opposto di *pietoso* e *divoto*.

(2) *mazzaro* È mancante al Vocabolario, e confesso di non sapere che significhi. Se non v' è errore di copisti, dovrebb' essere qualche albero o frutto.

E poich'io ebbi quel loco veduto,
Un peregrin si mosse, e il cammin prese,
Nè più nè meno come avrei voluto.
Perch'io dissi fra me: Costui m'intese,
Come se stato dentro al mio cor fosse,
E inverso Betelem diritto scese.
Lontanato dal muro e dalle fosse,
Si volse a me e vêr la guida mia,
E in questo modo a ragionar si mosse:
Acciocchè meno vi gravi la via,
Buon è d'alcuna cosa ragionare,
Ch'oltre ci porti, e che utile sia.
E Solino invêr lui: Tu déi pensare,
Che costui, con cui sono, altro non chiede,
Che udir e veder cose da notare.
Però se alcuna se ne sente o vede
Per te antica, fa che tu ne 'l cibi;
Ond'egli incominciò movendo 'l piede:
Tutti i Giudei furon dodici tribi,
Li quai disceser dai dodici frati,
Che ingenerò Giacobbe *hic et ibi.*
Giuda fu l'un, del qual, se tu ben guati,
Grado grado Davidde e Salomone
Per dritta linea furo ingenerati.
Così Joseppo, dopo più persone,
Di Maria sposo, fu di questa schiatta,
Come Matteo nel suo principio pone.
Or pensa come il mondo si baratta,
Che di sangue real fabbro fatto era,
E chi nol crede ha ben la testa matta.
Dal lato di Maria fu Anna e Ismera
Di Zaccaría (1), del tribo di Levì
Sacerdotale, come Luca avvera.

---

(1) *Di Zaccaria* Cioè *figlie di Zaccaria.*

Qui del cor apri l' uno e l'altro dì (1) ,
Chè sempre lo intelletto si diletta
Più, quanto intende meglio quel che di'.
D' Ismera, dico, nacque Elisabetta
Moglie di Zaccaria, e di lor due
L' anima del Battista benedetta.
D' Anna, che sposa di Gioachin fue ,
Nacque la nostra Luna, onde il Sol venne,
Che alluminò lo mondo e il ciel là sue.
Non molto tempo Gioachin la tenne ,
Perch' ei morio , ond' ella con gran doglia
Vedova stette il tempo che convenne.
Poi per seguir dei parenti la voglia ,
Si sposa a Cleofás fratel di quello
Che bailò Cristo e lo veste e lo spoglia.
Due figliuol ebbe questa santa d' ello ,
Simeon e Maria , la quale Alfeo
Tolse in isposa , dandole l'anello.
Questa Maria quattro figliuoli feo ;
Iäcopo e Simone furo i primi ,
Appresso , come par, seguì Taddeo,
Josef il quarto, e voglio che tu stimi ,
Che Barsaba si noma, e fu sortito
Per esser con Mattia de' più sublimi.
Morissi d'Anna il secondo marito,
E come al nostro sommo Padre piacque ,
Che al miglior sempre drizza l'occhio e il dito,
Salome poi la sposa , e di lor nacque ,
Dico , la terza Maria solamente ,
E qui di più figliuoi crear si tacque.

---

(1) *dì* Cioè *occhio*. E veramente l' espressione è stranissima. Giacchè solamente per traslato diconsi gli *occhi del core*, e *dì* è metafora ardita in vece di *occhi*.

E questa terza fu poi sì possente,
  Che partorio da Zebedeo due stelle,
  Ciascuna tanto innanzi a Dio lucente,
Che molto poche in Ciel sono sì belle.

CAPITOLO VIII

Come Dio fe' il mondo, in quanto tempo, e come lo partì in sei età.

Lo bello tema e il vago ragionare
  Tanto mi piacque, ch' io dissi a Solino:
  Costui è d' altra forma che non pare.
Ed egli a me: Con questo suo latino
  Noi ce n' andrem. se tu mi crederai,
  Pur dreto a lui che ne insegna il cammino.
E però pensa in mentre che tu vai
  Di trarne frutto, e da poi ch' ei si tace,
  Entra a parlar di quel che più voglia hai.
Allor per lo consiglio suo verace
  Mi trassi a lui, e dissi: O frate mio!
  Dir non saprei quanto il tuo dir mi piace.
E perchè sappi il ver, sappi, com' io
  Da Italia sol per saper novitate,
  Come costui t'ha detto, mi partio.
Però ti prego, che per tua bontate
  M' allumi d' onde Giacobbe discese,
  Seguendo appresso d'una in altra etate.
Così, com' ello il mio parlare intese,
  Rispose: In tutto sono al tuo piacere,
  E in questo modo a ragionar mi prese.
Dal principio del mondo, déi sapere,
  Può sei mila anni al tempo ove ora se'
  Con cinquecen sessanta sei avere.

E tutto questo tempo partito è
In sei etati , la prima si pone
E scrive da Adam fino a Noè.
E la seconda da Noè si dispone
Infino ad Abraám ; la terza trova
Davíd , che padre fu di Salomone.
La quarta fu infin che si rinnova
La trasmigrazïon di Babilona ,
Quando il Giudeo perdette ogni sua prova.
La quinta tanto il tempo suo isprona ,
Che il nostro Sole apparve in questo mondo ,
Sol per dar luce a ciascuna persona.
La sesta fin al dì grande e giocondo ,
Per gli buon dico , durerà per certo ,
Per gli rei, no, chè più cadranno al fondo.
Or della prima poco ci è scoperto ,
Per quel ch' io trovo in ciaschedun volume ;
E però in breve tel dirò in aperto.
Lo primo giorno cielo , terra e lume
Iddio creò : lo secondo divise
L' acque dall' acque , come mare e fiume :
Lo terzo il mar dalla terra recise,
Alberi ed erbe , folti boschi e pruna ,
Come tu vedi , per lo mondo mise :
Lo quarto fece sole , stelle e luna :
Lo quinto pesci, uccelli ed ogni cosa
Che dentro all' acque e l' aere si raguna :
Lo sesto fece Adamo e la sua sposa
Colle sue mani , e gli animai produsse:
E il dì settimo in tutto si riposa.
In un bel paradiso a star condusse
Adamo ed Eva , e per la inobbedienza
Volse che l' uno e l' altra fuor ne fusse.
Miseli al mondo in pianto ed in temenza ,
E diede loro l' argomento adesso
A tutte piante e a ciascuna semenza.

Ingeneraro tre figliuoli appresso,
Cain fu il primo, che in l'agricoltura
Avaramente aveva il suo cuor messo.
Abel fu poi, ch' ebbe l'anima pura,
Fedele a Dio, e siccome pastore
Le pecore guardava alla pastura.
Cain, sacrificando al suo signore
De' frutti suoi, a ello non pareva
Che l' aggradisse assai nè con amore.
Abel, che della greggia sua prendeva
Sempre il miglior a far suo sacrifizio,
Diritto il fumo al Ciel andar vedeva.
Per invidia Cain fuor dell' ospizio
Il sangue del fratello al campo sparse,
Benchè gran pena portò poi del vizio.
Seth fu lo terzo de' fratelli, e parse
Al padre, che per cambio Dio gliel desse
D'Abel, di cui il cor gli cosse ed arse.
La città prima ch' al mondo si fesse,
Cain fondò, e per Enoch ei volse,
Un suo figliuolo, che Enoch nome avesse.
Colui che prima due femmine tolse
In un tempo per mogli, Lamech fue,
Che il sangue pria creato al mondo colse.
Infra gli altri figliuoli n' ebbe due
D'Ada; Jabél, ed a costui do vanto
Che pria s' attenda con le genti sue.
Jubal suo frate, trovò modo al canto,
Organi e cetre, e se io ben non erro,
In questo spese il tempo tutto quanto.
Tubalcain, diss' egli, rame e ferro
Fabbricò prima ed ogni altro metallo,
E fe' carbon di castagno e di cerro.
Questa schiatta caina sanza fallo
Moltiplicava come la mala erba,
Se non è coltivata in buono stallo.

Di Seth, il qual fu per opre e per verba
  Puro e fedele con fermo desio;
  Nemico d' ogni creatura acerba,
Nacque Enos, e costui, per quello ch' io
  Possa saper, per certo fu il primo
  Lo qual il nome invocasse di Dio.
Discese Enoch da questo buono vimo,
  Lo qual fu servo a Dio, e costui sparve
  Nel terren paradiso, com' io stimo.
Suo figliuol poi che visse, e non gli parve
  Presso mille anni di dover far casa,
  Sì poco pregiò il tempo e le età parve.
Bisavo fu di quello che travasa
  Per mar con l' arca e con ogni animale
  Infin che vide le pioggia rimasa,
Quando spirò ogni cosa mortale.

CAPITOLO IX

Dell' arca di Noè, della torre di Babel, e come Iddio ivi mutò la prima lingua in LXXII lingue.

Tanto moltiplicâr nei primi tempi
  Negli uomini i peccati, che Dio disse,
  Veggendo i lor gran mali e gravi scempi:
Poenitet enim me eos fecisse.
  Poi, come ingrati e pieni di lussuria,
  Gli piacque e volse che ciascun perisse.
Eran giganti, a forza e con ingiuria
  A libito viveano e sanza legge,
  Pien di superbia e d' ogni matta furia.
Già era il mondo, per quel che si legge,
  Stato due mila anni e cinque croce,
  Quando quel Lume che ne guida e regge

Noè chiamò con angelica voce
  Fedele e giusto, e disse: Fatti un' arca,
  Tal che sia forte in mar per ogni foce.
La misura gli diè, la qual non varca,
  La gente gli ordinò e gli animali,
  De' quali, al tempo ch' Ei disse, la carca.
Dello profondo abisso ed infernali
  Luoghi, e del ciel le cateratte aperse
  Con crudi tuoni e saette mortali.
Orribil venti e tempeste diverse
  Tante seguîr per l' aere tenebrosa,
  Che l' acqua i monti per tutto coperse.
E questo gran diluvio non riposa,
  Che venner per lo mondo tutti meno,
  Uomini, bestie, uccelli ed ogni cosa.
Aperta l' aere, e venuto il sereno,
  Noè mandò lo corbo per suo messo,
  Lo qual gli venne alla risposta meno.
Similemente la colomba appresso,
  La qual fu tal qual ciascun esser de',
  Che andò, e vide, e ritornò ad esso.
Più tempo per quelle acque andò Noè,
  Alfine sopra il monte di Armenía
  L' arca si posa, là dove ancor è.
Quel patto che allor fu, par che ancor sia
  Tra Dio e Noè, però se tu nol sai,
  Perchè appar l' arco in ciel dimanda e spia.
Bello è saper, se non lo udisti mai,
  Come la mente inebriato perse
  Dormendo in terra disonesto assai.
E come Cam ne rise, e ne sofferse
  Veder la sua vergogna, e come i due
  Ciascun del pallio suo lo ricoperse.
Per questo maledetto poi Cam fue
  Dal padre suo, quando il vero ne seppe,
  Che servo fosse con le genti sue.

Ben è degno di pascer per le greppe ,
  Qual fa beffe del padre , e non l'onora ,
  Come si legge che facea Giuseppe.
In quello proprio tempo , ch'io dico ora ,
  Le genti in Senaár si ragunaro
  Con Nembrotte gigante ch'era allora.
Per gran superbia la torre fondaro ,
  Della qual , credo , Iddio fe' beffe e rise ,
  Veggendo contra lui far tal riparo.
Or odi l'argomento che vi mise ,
  Che quando nel lavoro eran più fermi ,
  In settantadue lingue li divise.
Ben è colui , che pensa trovar schermi
  Al giudizio di Dio che puote il tutto ,
  Con men discrezïon assai che vermi.
Onitus trovo in alcuno construtto ,
  Che astrologo fu e gran maestro ,
  Dal qual Nembrotte trasse molto frutto.
Nembrotte fue meccanico e campestro ,
  Dieci cubiti grande , e se odo il vero ,
  Sol quel facea che gli venia più destro.
Acerbo visse dispietato e fiero ,
  E secondo Metodio , il primo pare ,
  Che usurpando l'altrui prendesse impero.
Di buona pianta déi sempre aspettare
  D'aver buon frutto , e così della rea
  Similemente reo imaginare.
Nacque di Cam la gente Cananea ,
  Quella di Garamanta , e d'Etiopia ,
  Di Egitto , di Libia , e di Bugea.
Di questa schiatta , ch' io ti conto propia
  Di Nembrot , surse Mineo e più altri
  Superbi a Dio , de' quai non ti fo copia.
Dello seme di Sem Armeni e Baltri
  E Medi e Persi ed Assiri ed Ircani ,
  Caldei , con molti più accorti e scaltri.

Di Jafet poi seguirono i Romani,
  Ungari, Greci, e di verso ponente
  Franchi, Tedeschi, Spagnuoli e Italiani.
Ora, se a quel che ho detto ben pon mente,
  Di Sem disceser quei che in Babilona
  Imperaro nel mondo primamente.
Quei di Jafet portaron la corona
  Del tutto in Grecia e Roma, e quei di Cam
  Stati son servi e sotto ogni persona.
E qual fu il seme di Cain da Adam,
  È stato il suo, e quel degli altri due
  Qual quello di Jacób e di Abraám,
Di cui ti vegno a dir l' opere sue.

CAPITOLO X

Di Abraam, che fu principio della terza età, e suoi discendenti, e di Sodoma e Gomorra, città distrutte.

Ventiquattro anni tre mila e dugento
  Dal principio passati eran del mondo,
  Infin ad Abraám ch' or ti rammento.
Costui si puote dir che fu secondo
  Dopo Noè più amato da Dio,
  E più di ciascun vizio puro e mondo.
Tare di lui fu padre, e per quel ch' io
  Trovo, che il vero i' n' ho cercato appunto,
  Lo nono fu che da Sem poi seguio.
Lungo sarebbe a dir di punto in punto
  Ciò che si scrive, e si legge di lui,
  Per ch' io passo oltre, e nel più bel fo punto.
Due buon fratelli si vide costui,
  L' un si disse Nacór, l' altro Araám,
  Secondo ch' io ho compreso per altrui.

Prima abitò in Caldea, poi in Caraám,
Appresso stette, come gli fu ditto,
Infin che fu la fame in Canaám.
Di là partito poi passò in Egitto,
Sara sua sposa si dicea sorella,
Temendo che per lei non fosse afflitto.
Tanto era gentil cosa onesta e bella,
Che piacque a Faraon; ma Dio non volse,
Che avesse arbitrio di giacer con ella.
E stato un tempo, addietro si rivolse
Nel suo paese, e come a Sara piacque,
Agar sua ancilla a concubina tolse.
Appresso da costei Ismael nacque,
Poscia da Sara, come l'angel disse,
Ebbe Isaác, quando con lei si giacque.
Qui non ti conto quanto contraddisse
Agli Angeli Abraám con dolce verbo
Che Sodoma e Gomorra non perisse.
Qui non ti conto l'onta e il gran proverbo
Che dal popol bestial Lotto sofferse
Per lo peccato orribile ed acerbo.
Qui non ti conto com' la terra aperse,
Nè quanto dal ciel piovve foco e zolfo,
Nè tutte le città che a fondo sperse.
Ma se di là ne andremo, vedrai il golfo
Dispettoso a mirar, che manifesta,
Se il miracol fu più che qui io nol fo.
O bestial gente, matta e disonesta,
Vaga del vizio, stringi il freno al male,
Fuggi quel biasmo, e di Dio la tempesta.
Qui passo il dir com' si converse in sale
Quella di Lotto, e le figlie perchè
Lo inebriâr e condussero a tale.
Qui passo il dir, com' Abraám da sè
Scacciò Agár ed Ismael, e passo
Il dir qual fu al dipartir che fè.

Qui, come Dio gli comandò, a dir lasso,
  Che del figliuol facesse sacrifizio,
  E perchè poi nol volse ancor trapasso.
Qui passo il dir, onde venne al suo ospizio
  Rebecca ad Isaác, ch' ebbe per sposo,
  Per darti de' figliuoli chiaro indizio.
Due gemei fe', il primo fue peloso
  E nominato dal padre Esaù,
  Vago di caccia, altero e disdegnoso;
E Jacob l' altro, e nota come fu:
  Costui teneva il fratel per lo piede
  Quasi a dir: Non ire innanzi tu.
Giusto visse con pura e buona fede,
  Laban gli diè dopo lunga fatica
  Rachel e Lia in cambio di mercede.
Di queste sue due spose e d' altra amica
  Ruben, Gad, Aser e Gïuda uscì,
  De' quali il seme suo ha per rubrica.
Neftali, Manassés, Simeon, Levì,
  Issachar, Zabulón, Joseffo appresso,
  E Beniamin che l' ultimo seguì.
Joseffo fu nella cisterna messo,
  Venduto poscia e in Egitto menato,
  Da Putifar fu compro e quindi oppresso.
Ahi vizio cieco, brutto e scellerato,
  Lussuria sanza modo e sanza legge,
  Siccome il vento dal voler portato!
Paura nè minaccie ti corregge,
  Amor, nè compagnia, nè bella vista,
  Nè mal, nè morte, che di te si legge.
Questo dich' io per quella falsa e trista,
  Che Josef accusò, e preso stette,
  Infin che onor per lo suo senno acquista.
Espose il sogno delle sette e sette
  Vacche a Faraone, onde in tal grazia
  Gli venne, che poi in tutto gli credette.

Poco di tempo appresso questo spazia,
Che il padre coi figliuoli a lui sen gio
Dei quai ciascun di gran ricchezze sazia.
E stato un tempo Jacob si morio,
Nel campo Ephrón, come gli piacque e volse,
Dov' era il padre suo si seppellio,
E assai fu pianto, tanto a' suoi ne dolse.

CAPITOLO XI

Di Mosè, e del popolo di Dio, e di quei che successero alla signoria dopo Mosè.

Amram discese dal tribo Levì,
Che ingenerò Aron e Moïsè,
Non so se udito l' hai mai più che qui.
Moïsè fue legista e con gran fe' (1),
La lingua non avea bene spedita,
Ma qui non dico la cagion perchè.
Uomo già fatto, e veggendo far lita
Tra due, quel di Egitto tosto uccise,
Che tor volea al suo Giudeo la vita.
Per tema dal paese si divise,
E giunto al pozzo, dove stava in Jetro
Seffora vide, in cui l'amor suo mise.
Presela a sposa, e ritornato addietro,
Quello che Iddio gli disse qui non dico,
Che verba son di marmo, e non di vetro.
Per non dir troppo ancor non mi affatico,
Con quante pestilenze Iddio percosse
Il re d' Egitto in quello tempo antico.

---

(1) Dante, Inf. 4, 57: *Di Moisè legista e ubbidiente.*

Parve al popolo suo che troppo fosse (1)
 Moïsè sopra il monte, perchè un toro
 Fe' d' or, il qual a idolatrar si mosse.
Tornato e visto il peccato di loro,
 Le tavol della legge franse e ruppe,
 Poi arse l' idol fabbricato d'oro.
Color, che al mal la gente più corruppe,
 Di subito per gran disdegno ed ira
 Del sangue e della carne allor fe' zuppe (2).
Data la legge, siccome desira,
 Al popol suo, dopo venti anni e cento
 In val di Moab sotto Fogor spira.
Rimase duca d' alto intendimento
 Josuè giusto, prudente, ed a cui
 Iddio promise, per dargli ardimento:
Qual con Moisè, mio fedel servo, fui,
 Tal sarò teco in ogni tua gloria.
 In questo modo ragionò con lui.
Sopra Madon e Maceda vittoria
 Gli diede, e contra Jabin re d' Asor
 E contra più, de' quai non so memoria.
A secco piè passò Dan ed Ior (3)
 Con l' *arca fœderis*, e seppellito
 Era già Arón di sopra il monte d' Hor.
Poi tra dodici tribi fu sortito
 Tutto il paese, che, vinti quei re,
 Josüè prese siccome hai udito.
Più e più altre cose al mondo fe',
 La vita sua fu cento anni e diece,
 E ventisei tenne il popolo a sè.

---

(1) Vale a dire *che troppo stesse.*

(2) O la lezione di questa terzina è corrotta, e non vediamo il modo di sanarla, o Fazio si esprime d' una maniera assai viziosa.

(3) *Dan ed Ior* Cioè *Jordan.* Giuoco di parole per la rima.

Sopra 'l monte Effraim l'avel suo fece;
E sappi bene, che quando ei morio,
Che duca alcun non rimase in sua vece.
La signoria ai giudici seguio,
Li quai duraro infino a Samuel,
Che santo fu, ed amico di Dio.
Quindici furo, e il primo Ottoniel,
In questo tempo si vide Sansone,
I' dico del figliuol di Manuel.
Costui, per quello che si scrive e pone,
Lungo una selva andando larga e bella
Senz' arme uccise, abbracciando, un leone.
Costui, come è dipinto per novella,
Uccise mille Filistei con colpi
Grandi, ch' ei dava con una mascella.
Costui arse col foco e con le volpi
Molte contrade, costui da una femina
Tonso e ingannato perdeo osse e polpi.
Duol sopra duol sanza fallo s'ingemina
Addosso di colui che ha mala sposa,
Tanti falsi pensier produce e semina.
Similemente in pace si riposa
E vive, chi l' ha buona; ma per certo
Poche ne son che guardano a ogni cosa.
Assai ti ho chiaro e in breve discoperto
Lo Genesi, lo Esodo e Levitico,
E fino a Ruth gli altri libri aperto.
Benchè in alcuna parte parlo ellitico,
Più chiaro in alcun' altra; ma passo oltre,
Chè poco è quel, che men mi piace, tritico (1).
Ruth fu quella che a piede delle coltre
Di Booz si pose, d'onde poi discese
L' un dopo l' altro e con David s'inoltre.

---

(1) *tritico* Vocabolo latino per *grano*: e figuratamente per *materia*, *soggetto del dire*.

Saul di Cis, che del tribo già scese
 Di Beniamino, fu colui, lo quale
 Sopra i Giudëi primo a regnar prese.
Costui contro Machmas aperse l' ale,
 Poi contro Agág, e certo sanza fallo
 Ciascun da lui sentì vergogna e male.
O quanto è fol chi ode il bando e sallo,
 Del suo Signore, se il contrario fa;
 Oppur se il fa, se non cerca altro stallo!
Questo dico io qui per Jonatà,
 Che gustò il mel contro il bando del re,
 Che appena ne scampò, come si sa.
O quanto è fol chi in Dio non ha fe'
 Per sua superbia, come Saul fu,
 Che morti i suoi s' uccise in Gelboè!
Qui non ti vo' contare, acciocchè tu
 Cerchi da te, con quanta invidia ed ira
 Saul cacciò Davíd più volte e più.
O quanto è fol chi il mal d'altrui desíra
 Sanza cagion, sol per invidia propia,
 O quanto è giusto, se poi ne sospira,
Come han già più, de' quai non ti fo copia!

CAPITOLO XII

Come, dei re di Gerusalemme, il primo fu Saul, il secondo David, il terzo Salomone, e poi successive.

Giovane, forte, bel, sicuro e destro
Era David, al tempo ch' ei guardava
Le bestie sue, e che vivea campestro.
Gigante fu Golia, lo quale stava
Acerbo e fiero a modo d' un villano
Sopra l' oste di Saul, e minacciava.
Giunto David con la frombola in mano
Nel campo, e proveduto su e giù,
Vide il Gigante, ch' era sconcio e strano.
Subitamente, che non fu mai più,
Si combatteo in quella forma propia
Con lui, che Orlando fe' con Ferraù.
Lo qual, secondo che Turpin fa copia,
Per tema stava con le pietre al monte
Fuggendo per non dargli di sè copia.
David ferì Golia nella fronte
Da lungi con la frombola sì forte,
Che ruppe l' osso, e fecegli una fonte.
Così seguendo con le braccia accorte,
D' un' altra pietra diè in quel loco istesso,
Poi con la terza gli diede la morte.
Per questo, e per più cose venne adesso
In tanta grazia di Saúl, che a sposa
Micol gli diede, sua figliuola, appresso.
In questo modo da poi non riposa,
Che, Amalecco sopra Besor fiume
Vincendo, tolse ai suoi ciascuna cosa.

E siccome ora s' usa per costume
  Cantar gli onor dei gran signor, così
  S' usava allora e metteasi in volume.
Per che cantar in quel tempo si udì,
  Che mille Saul ne sconfisse e prese,
  E dieci mila ne ha vinto Davì.
Cotanta invidia per questo s' accese
  Nel core di Saúl, che, come ho detto,
  Più volte e più alla sua morte intese.
Qui passo, come David venne al letto
  Dove Saul dormia e l' armi tolse,
  Chiamandol poi, per trarlo di sospetto.
Qui passo il dir come lo giunse e colse
  In monte Galaád (1) nella spelonca,
  E come volentier la pace volse.
Qui puoi veder siccome Iddio tronca
  La voglia di colui che ha mala fe',
  Saul cacciando cadde nella conca.
Morto costui e David fatto re,
  Mandò suoi messi a confortare Anon (2);
  Ai quai mezza la barba rader fe'.
Di Bersabea poi nacque Salomon,
  Dopo gli tre peccati, ma non dico
  Il mal che per Tamar fece Absalon.
Nè qui di ricordarti m' affatico
  Come fe' guerra al padre pel consiglio
  Di Achitofel, ch' io biasmo e maledico.
Nè qui di farti chiaro non m' appiglio,
  Come Absalon fu morto, e chi l' uccise,
  Quando alla treccia il ramo diè di piglio.

(1) Dovrebbe dire *in Engaddi* o *d' Engaddi* (lib. Reg. 1, 24, 4); e il verso si può congetturare che stesse così:
  Non veduto d'Engaddi alla spelonca,
Ma forse Fazio ha preso errore.
(2) V. Reg., l. 2, 10, 4.

Per gli peccati che David commise
  Iddio gli volse dar la penitenza,
  E l' un di tre partiti a prender mise:
O fame sette anni, o la potenza
  Tre mesi a' suoi nemici aver vittoria
  Sopra di lui, o tre dì pestilenza.
Usanza è dei signor, quanto han più gloria,
  Che più accieçan gli occhi della mente,
  E men curan di Dio, o fan memoria.
E però spesso, se tu pon ben mente,
  Per modi assai e diversi ne paga,
  Nè lassa alfine di punirci niente.
Li tre dì prese: e non fu gente smaga (1)
  Per morbo mai o per romper in mare,
  Come il suo popol crudelmente piaga.
Io non ti posso per ordin contare
  Le sue grandi opre; ma poi che gli venne
  A Cloto meno e a Lachesi il filare,
L' uffizio suo del tutto far convenne
  Ad Atropo, ma già era sì sene,
  Che in bianco trasformato avea le penne.
Quaranta anni regnò; ma or conviene
  Dir del figliuolo Salomone, il quale
  Tenne poi il regno, e governollo bene.
Io non ti dico, s' ei fe' bene o male
  A far morto Adonia, che a sposa chiese
  Abisag, ch' era suo fratel carnale.
Costui Joabbo, poichè il regno prese,
  Condusse a morte, ma qui non t' indizio
  Il dove, nè il perchè tanto l' offese.
Bello è il saper a' signor il giudizio
  Ch' ei fece del fanciul tra quelle due,
  Che avean dormito dentro ad un ospizio.

---

(1) *smaga* Per *smagata*. E qui vale *perduta*, *distrutta*, e simili.

Savio, quanto alcun altro, e ancora piue,
Poniam che dalla legge si disvia,
E che lussurïoso troppo fue.
Per lo gran senno, che di lui si udía,
Saba reina di lontana parte
Ne venne a lui con ricca compagnia.
Costui, come si legge in molte carte,
Sacrificava, onde Dio l'ebbe in ira,
Fatuo (1) a Camos, a Moloch, ad Astarte.
Mille femine trova, chi ben mira,
Ch' avea tra spose e concubine, dico;
Regnato aveva, quando a morte spira,
Anni quaranta, ed era assai antico.

CAPITOLO XIII

Come Geroboam tolse dieci tribi a Roboam, e si tratta de' suoi discendenti.

Di rado avvien che giovine signore
Sia temperato sì nella sua vita,
Che pro' sia a' suoi, ed a lui sia onore.
Colui, che ora qui per me s' addita,
Fu Roboám, che per consiglio acerbo
D' altrui e suo co' suoi si vide in lita.
Nota costui, tu che vivi superbo,
Che di dodici tribi perdeo i diece,
Fuggendo sanza colpo e sanza verbo.

---

(1) Nel modo seguente viene emendata nella *Proposta* (vol. III, p. II, pag. CCXLVIII) questa lezione che sembra scorretta:

Edificava, onde Dio l' ebbe in ira,
Fano a Camos, ecc.,

e l'emendazione è fondata sul passo dalla Scrittura: *Tunc aedificavit Salomon Fanum Chamos*, ecc. — *Fano* latinismo per *Tempio*.

Un vitel d'oro fabbricar poi fece ,
Questo adorando , un santo uom lo riprese
Del gran peccato , e dell' opere biece.
La man , dicendo, incontra a' suoi distese ,
« Colui prendete », e come l'atto fe',
Odi miracol bel , che ne gli prese ;
Che il braccio non poteo tirare a sè ,
E dir convien , pentendosi , a quel giusto :
« Io ti prego, che preghi Iddio per me. »
E se il suo padre giovane e vetusto
Si vide temperato e d'alto ingegno ,
Costui cattivo , bestiale e robusto.
Ora, come di sopra ti disegno ,
Geroboam , del tribo d' Effraì ,
Le dieci parti tenne del suo regno.
Nadab, Baasa , Ela , Zambri , ed Amrì ,
Acab, Ocozia , Joram , e più molti
Nel regno d'Israel poscia seguì.
Quaranta Soli e dugento eran volti ,
Quando Salmanasar Samaria vinse ,
E prese Osea con quei ch'erano adolti (1).
Poi tutto questo popolo costrinse
In Ala ed in Obar di là da Media ,
Dove col monte Caucaso li cinse.
E per ben prender del regno la sedia ,
Partio la terra a' suoi di Babilonia ,
E così d' abitarlo si rimedia.
Qui puoi veder , come talor si conia
E translata la gente in su la terra ,
Per modo tal, che l'uom nol pensa o sonia.
Ma perchè molte volte avvien che si erra
Per dilungarsi dallo tema troppo ,
Onde il parlar col proposto non serra ,

---

(1) *adolti* Per *adulti*.

Intendo qui d' appuntar e far groppo,
E ritornar dove lasciai colui,
Che di dattero venne un tristo pioppo.
Sette e dieci anni visse re costui,
Ma poi che morte alla terra lo diede,
Abía rimase signor dopo lui.
Appresso di costui segue e procede
Ch' io ti ricordi il suo figliuolo Asa,
Lo qual fu giusto e pien di buona fede.
Guerra fe' grande costui con Baasa
Re d' Israel, che di sopra ti nomo,
E fel tornare alcuna volta a casa.
Se il ver ne vuoi saper, il dove e il como,
Nel libro terzo dei Re fa che il veggi,
Che quivi coglierai d' ogni suo pomo.
Josafat segue, e vedrai, se tu leggi,
Che fece compagnia con Acab,
Per far più forti e sicuri i suoi seggi.
Acab poi combatteo con Benadab,
E lui con trenta re vinse in sul campo,
Figliuolo d' Amri, e sceso da Nadab.
Poi dopo Josafat disegno e stampo
Joram, che de' Giudei il regno tenne,
Quando in riposo, e quando con inciampo.
Morto costui, re dopo lui divenne
Ocozias, che da Dio si disvia,
Infermo visse, e gran pene sostenne.
E se tu cerchi, ove leggi di Elia,
Troverai come scese dal ciel foco
Sopra i suoi messi, e la sua morte ria.
Ma perchè giunto son, parlando, al loco,
Che dir d'alcun de' profeti s' aspetta,
Intendo qui tacer dei re un poco.
Cercando Elia digiuno in Saretta,
Ebbe della farina, donde appresso
Del suo ben far godè la feminetta.

Se questa allegra fu, ben ti confesso,
Che quella troppo più si vide lieta,
Di cui il figliuol risuscitò adesso.
Sopra il fiume Cison i mal profeta
Di Baal ei fe' morire, ed Eliseo
Levò dai buoi col palio della seta.
Di santa vita fu, e molto feo
De' miracoli begli, alfin sul carro
Col foco il suo discepol lui perdeo.
Ben vo' che noti quel, che or ti narro:
Come Maria di Egitto il fiume passa
Sanza burchiello, o bestia, ovver tabarro;
Similmente Eliseo ancor trapassa
Giordan col suo mantello, che allor era
(Al modo veronese) grosso massa (1).
Per dar da bere a tutta l' oste intera
Di Josafat orò, e, al prego, loro
Apparir fece una bella rivera.
O cieco quale è sì vago dell' oro,
Che mente al suo signor come Gezi,
Che tolse da Naamán robe e tesoro!
Io non ti conto apertamente qui,
Come Eliseo risuscitò un morto
Col santo prego che da lui Dio udì.
Io non ti conto, poichè gli fu scorto
Quel pargoletto, a cui diè luce e lume,
Quanto ai parenti fu grazia e conforto;
Nè com' la scure nuotasse pel fiume (2).

---

(1) *massa* Cioè *molto*, *assai*. Modo veneto. Questo verso di Fazio è citato dal Maffei nella *Verona illustrata*.

(2) V. Reg., lib. 4, c. 6, v. 6. E nota che così leggesi quest' ultimo verso nel Testo Perticari. L'ultima ediz. veneta ha: *Nè siccome Isaia nascose il fiume*.

CAPITOLO XIV

Del numero delle Olimpiadi, dei Profeti, e dei loro fatti particolari.

Appresso di Oco zia lo regno tenne
Atalia, Joás, ed Amasia,
Ozia, e poscia Joathán ne venne.
In questo tempo, ch' io ti dico, in pria
Il numer delle Olimpiadi si fisse;
Ificlo il primo tra' Greci la cria (1).
Acaz signore dopo costor visse,
Poscia Ezechia, che nell'amor di Dio
Per sua virtute parve che fiorisse.
Al prego suo de' nemici morio
Cento quaranta mila ed ancor piue,
Dove Sennacherib se ne fuggio.
Lo qual fuggito, odi quel che ne fue:
Dentro ad un tempio gli diero la morte
I suoi figliuoi, come si uccide un bue.
Tanto fu dolce il prego, il pianto forte,
Che a Dio fece Ezechia, che quindici anni
Gli allungò il tempo, e tenne regno e corte.
O tu che regni, cieco, a che t' inganni?
Se da Dio tu ricevi quel che hai,
Chè nudo qui venisti è senza panni!

---

(1) Il vero istitutore delle Olimpiadi è *Ifito*. Nulladimeno è probabile che Fazio abbia scritto *Ificlo*, perchè così leggesi in Solino, c. 21: *Certamen Olympicum, quod Hercules in honorem avi materni Pelopis ediderat, intermissum, Iphiclus filius ejus instauravit .... Ergo ab Iphiclo numeratur Olympias prima.* Proposta, ecc., vol. III, part. II, pag. CCLIX.

Pensa, se è degno, che sentisse guai
  Senacherib ingrato, che non volse
  Il ben, ch' ebbe da Dio, conoscer mai.
E pensa, se fu giusto e se gli dolse
  Di Ezechia, che la vita gli accrebbe,
  Che il cor da lui pregar giammai non tolse.
Ma poichè il tempo aggiunto finito ebbe,
  Rimase il regno a Manasse, lo quale,
  Più che lodare, biasmar si potrebbe.
Amon seguio, e se gli prese male
  Del suo mal far, assai gli stette bene;
  Da' servi suoi ebbe il colpo mortale.
Josias qui ricordare si convene,
  Lo qual fu giusto e d' una santa vita,
  Tanto che di Ezechia mi risovviene.
(1) E secondo ch' io trovo, e che s' addita,
  In Asala Holda una femina allora
  Era come profeta al mondo udita.
Joacás ancor dopo costui dimora,
  Ma signor poco visse, e ciò fu degno,
  Perchè fu rio, e poco Dio onora.
Seguita Gioachim, che tenne il regno,
  E Geconia appresso di costui
  Solo tre mesi, e non più, re disegno.
Sedecia fue, che venne dopo lui,
  Lo quale Geremia in prigion mise,
  Per dirgli il ver, non per far male altrui.
In quel tempo Gerusalem conquise
  Nabuccodonosór, e il regno tutto,
  Lo qual partio, come volse, e divise.

---

(1) Nel Test. Pert., leggesi:
Secondo che 'l scrittor sacro n' addita
Holda una donna in Dio veggente allora, ecc.
V. Reg., l. 4, c. 22, v. 14.

Sedecia prese con pianto e con lutto,
  Gli occhi gli trasse e poscia l' imprigiona
  Con molti, e poi in Caldea fu condutto.
Qui la transmigrazion di Babilona
  Fu, e venne meno il regno de' Giudei,
  E qui Gerusalemme si abbandona.
Eran passati, come saper déi,
  Da Roboam in fin a questo punto,
  Quattrocento anni diciassette e sei.
E così sono abbreviïando giunto
  Dal regno d' Israel a quel di Giuda,
  Come udisti fin qui di punto in punto.
Mà ora siegue che qui si conchiuda
  Di alcun profeta, acciò che la lor fama
  In questa parte non rimanga nuda.
Con gli occhi tristi e con la mente grama
  Sì compiangea Geremia lamentando,
  Che il fior vedea del male in su la rama.
Baruch a Dio fe' sacrifizio orando
  Per Nabuccodonósor e suo figlio,
  Secondo il suo volere e il suo comando.
Iddio allumò gli occhi e infiammò il ciglio
  Ad Ezechiel, e mostrogli la gloria
  Sopra Tabor appien del suo consiglio.
E se io deggio seguir la dritta storia,
  Come spianò Daniel dir mi bisogna
  Lo sogno al re, che non l'avea in memoria.
E l' altro poi che dell' albero sogna
  E delle bestie che intorno vedea,
  Che assai fu bel, benchè qui non si pogna.
E come disse la sventura rea
  A Baldassár, che scriver di sè vide,
  Ch' alcuno interpretar non gliel sapea.
Sempre la invidia dolorosa uccide
  L' uom che ha virtù con bugiarde cagioni,
  Benchè talor da sè l' alma divide.

Gettato fu Daniele tra i leoni
Per molta invidia, ma nella fin scampa,
E quei che vel gettar provar gli unghioni.
O quanto è bestia l'uom, in cui s'avvampa
Lo vizio di lussuria; e quanto è giusto,
Se offendendo altrui offeso inciampa!
Due s'accordâr, l'un e l'altro vetusto,
Di sentenziar alla morte Susanna,
Che negò loro il suo leggiadro busto:
Quando ispirato fu dal sommo Osanna
Daniele sì, che al popol mostrò chiaro,
Ond'ella scampa, e i due giudici danna.
Non parve a Jona, credo, tanto amaro
L'esser gettato in mar, quanto vedersi
Nel corpo del gran pesce far riparo.
Lettor, ben vo', che noti questi versi:
Jona contro il voler di Dio fuggia;
Si vide in luoghi sì scuri e diversi.
In questo tempo viveva Azaria,
Sidrách, Misách, ed Abdenágo, dico,
Osea, Joel, Misael e Anania.
Ed Abacuc in questo tempo antico
Dall'Angelo portato il cibo porta
A Danïel, di Dio fedele amico,
E tra i leon, morto il drago, il conforta.

FINE.

INDICE

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO.

ERRORI		CORREZIONI
P. VIII, lin. 9	*Confessiamo però,*	*Confesso però,*
62, not. (2) lin. 2	*ma sgrazia*	ma *sgrazia*
167, v. 7	ch'io tanto mai	ch' io tanto amai
176, v. 27	Le imagi tolse e mandolle oltra monte;	Li Magi tolse e mandolli oltra monte;
304, not. (2) lin. 2	αἶγαδ	αἶγαν
306, v. 33	si spazia.	si spazia
307, v. 10	E poi chi 'n verso	E poi ch' inverso
340, v. 6	E Giovanni il figliuol, del qual	E Giovanni, il figliuol del qual

PUBBLICATO

IL GIORNO PRIMO FEBBRAIO

M. DCCC. XXVI.

Se ne sono tirate dodici copie in carta velina bianca e due sole copie in carta turchina di Parma.

Volumi finora pubblicati della BIBLIOTECA SCELTA *di Opere italiane antiche e moderne, in* 16.° *grande, carta sopraffine e Ritratti.*

1 al 26 Novellieri italiani, con un volume di cose inedite; Ritr. ec., *Italiane lir.* 75 00
27 *Arrighetto* da Settimello . . . . » 1 50
28 *Amoretti.* Viaggio ai tre Laghi, *VI. ediz.* » 3 00
29 *Giordani*, Pietro. Prose, *III. ediz.* » 2 00
30 *Neri*, Antonio. L'Arte Vetraria, *corretta ed illustrata da Gius. Donadelli.* » 2 00
31 *Palcani*, Luigi. Prose, *con fig. II. ediz.* » 1 50
32 *Scinà.* Introduzione alla fisica sper. » 1 35
33 al 42 *Plutarco.* Le Vite degli Uomini illustri volgarizzate dal Pompei, *coll'Indice gen. mancante in molte ediz.*, 10 vol. » 30 00
43 e 44 *Pananti.* Il Poeta di teatro, 2 vol. » 6 00
45 *Bertòla.* Viaggio sul Renó, *colla carta del corso del Reno.* . . . . . » 3 00
46 — Filosofia della Storia, *II. ediz.* » 2 00
47 *Monti.* Tragedie. *Seconda edizione, con notabili correzioni dell'Autore.* » 3 00
48 al 53 *Filangieri.* La Scienza della Legislazione, *con opuscoli scelti editi ed inediti*, Vita dell'Autore, ec. 6 vol. » 18 00
54 *Verri,* Carlo. Saggi di Agricoltura sui Gelsi e sulle Viti; *ediz. quarta con fig.* » 3 00
55 56 *Venini.* Saggi della poesia lirica antica e moderna, 2 vol. . . . . . . » 4 00
57 e 58 *Verri*, Alessandro. Notti romane, *con sei rami*, 2 vol. *III. edizione della Biblioteca Scelta* . . . . » 4 50
59 ——— Discorsi vari; *Elogio*, ec. » 2 50
60 *Cagnoli*. Notizie astronomiche; *con rami* e *Ritr.*; seconda edizione. . » 4 00
61 64 *Verri*, Pietro. Opere filosofiche, ec., ec. *quattro* vol. coll'*Elogio* e *Ritratto.* » 10 00
65 *Gravina.* Opere scelte italiane, e *Ritr.* » 3 25
66 al 71 *Denina.* Delle Rivoluzioni d'Italia, coll'aggiunta dell' Italia moderna, 6 vol., col *Ritratto* e con la *Vita* . . » 18 00
72 *Boccaccio.* La Teseide, col *Ritratto.* . » 3 50
—— La stessa, in 8 grande. » 6 50
73 *Cesari.* Prose scelte, col *Ritratto* . » 3 00
74 *Pandolfini.* Governo della fam. *II. ediz.* » 1 25
75 76 77 *Ariosto.* Orlando furioso. Edizione formata sopra quella del 1532, 3 vol., *coll'indice delle materie*, ec. . » 10 50

78 *Napione*. Dell'uso e dei pregi della lingua
79 italiana, 2 vol. col *Ritratto*. *Ital. lir.* 6 00
80 *Tacito*. Opere trad. dal Davanzati colle
al giunte e supplimenti del Brotier, trad.
83 dal Pastore, 4 volumi. . . . . » 12 00
84 *Pallavicino-Sforza*. Arte della Perfezione Cristiana; colla *Vita* e *Ritratto*. » 4 00
85 *Salvini*. Prose Sacre; colla Vita dell'Autore, Ritratto, ed *aggiunte* . . » 4 00
86 *Dante*. La Divina Commedia, col Comen-
a 88 to del Biagioli. *Tre volumi* . » 15 50
89 *Genovesi*. Lezioni di Commercio, ed opu-
90 scoli diversi; 2 vol. *col Ritratto*. » 6 50
91 *Machiavelli*. Opere complete, colla *Vita*,
al *Ritr*. e giunta di un nuovo indice
99 generale delle cose notabili. *Nove vol.* » 40 00
100 Rime di Pentimento spirituale, e Rime Sacre di circa 130 Autori, ec. . » 2 50
101 *Cesarotti*. Opere scelte; *Vita* e *Ritr*. » 3 00
102 *Buonarroti* (il vecchio). Rime e Prose; colla *Vita* e *Ritratto*. . . . . » 3 00
103 *Parini*. Opere. Le Poesie. . . . » 2 50
104 ——— ——— Le Prose . . . . » 3 50
105 *Pieri*. Operette varie in prosa, *premiate dall'Accademia della Crusca*. » 3 00
106 *Castiglione*. Il Cortegiano, colla *Vita*, *Ritratto*, *Indice*, ec. . . . . » 4 00
107 Raccolta di Lettere sulla Pittura, Scultura ed Architettura, scritte da' più
al celebri Personaggi de' secoli XV, XVI e XVII, pubblicata da M. G. *Bottari*, e continuata fino ai nostri giorni da Stefano Ticozzi, con 304 lettere
114 inedite, volumi 8. . . . . . . » 32 00
115 *Cerretti*. Opere. Le Prose . . . . » 3 00
116 ——— ——— Le Poesie . . . » 2 00
117 *Lamberti*. Poesie e Prose, col *Ritr*. » 2 50
118 *Foscolo*. Prose e Versi, *Ritr*.; *II ediz*. » 4 00
119 *Metastasio*. Opere; edizione fatta su
al quelle di Parigi, 1780, e Lucca, 1782;
122 quattro soli vol., col *Ritr*., Vita, ec. » 18 00
123 *Nardini*. Scelta di Lettere familiari. *Ottava ediz*. riveduta dall'Autore. » 2 00
124 *Perticari*. Opere: *prima edizione*. Due
125 volumi col *Ritratto* e *Vita*. . . » 6 50
126 *Fantoni*. Poesie; col *Ritratto* e *Vita* stesa da Davide Bertolotti . . » 3 00

127 *Petrarca*. Rime, giusta l'edizione del
e prof. Marsand. e col Comento del Bia-
128 gioli, *due* volumi col Ritratto. *Ital. lir.* 9 00
—— Le stesse in 8. carta velina. » 18 00
129 *Alfieri*. Tragedie, coll' aggiunta della
130 Cleopatra; *Ritr.* ec., due vol. . . » 6 50
131 *Lanzi*. Storia pittorica dell'Italia dal
risorgimento delle Belle Arti fin presso
al al fine del secolo XVIII; *Sei* vol. con
136 *Ritratto*, tre *indici*, ec. . . . . » 17 00
137 *Botta*, Carlo. Storia naturale e medica
di Corfù; *seconda edizione* adorna
del ritratto e delle notizie sulla vita
e le opere dell'Autore, stese da Da-
vide Bertolotti . . . . » 2 50
138 *Vita* di Vittorio Alfieri da Asti, scritta
da esso; col *Ritratto* . . . . . » 3 00
139 *Torricelli*. Lezioni Accademiche. *Se-
conda edizione*, col *Ritratto* e rami. » 2 25
140 *Lecchi*. Trattato de' Canali navigabili,
colla Vita, *Ritratto* e *Rami* . . » 3 50
141 *Sarpi*, Fra Paolo. Vita e *Ritratto* . » 2 25
142 *Tasso*. Gerusalemme liberata, e Memorie
storiche scritte dal caval. *Compagnoni*,
col *Ritratto* . . . . » 4 40
143 *Soave*. Novelle morali, col *Ritratto*. » 1 75
144 *Cellini*. Vita da lui medesimo scritta;
conforme alla lezione dell' ab. *Carpani*,
e per la prima volta divisa in libri e
capitoli, col *Ritratto* . . . . . » 4 50
145 *Colombo*. Opere, col *Ritratto*, ec. » 4 00
146 *Tasso*. Rime scelte, ed Aminta . » 3 00
—— L'Aminta, col *Ritratto* . . » 1 00
147 *Barbacovi*. Discorsi intorno ad alcune
148 parti della Legislazione; due vol. col *Ritr.* » 4 60
149 *Bembo*. Prose sulla volgar lingua; colla
Vita stesa dal Mazzuchelli, e *Ritr.* » 3 25
150 *Affò*. Dizionario precettivo della Poesia
volgare; con un rame, Vita e *Ritr.* » 4 00
151 *Giovio*. Prose scelte, colla *Vita* e *Ritr.* » 3 00
152 *Caro*. Eneide; colla Vita dell' *Autore*
e del Traduttore, e *Ritratto* . . » 3 50
153 *Manni*. Lezioni di Lingua Toscana. » 2 00
154 *Gargallo*. Prose Italiane, col *Ritratto*. » 2 75
155 —— Poesie italiane . . . . . . » 2 75
156 *Casarotti*, Ilario. Prose e Versi . . » 3 25
157 *Rosasco*. Della Lingua Toscana; Dialo-
158 ghi sette; *due* volumi . . . . . » 9 00